



**Università  
degli Studi  
di Palermo**

AREA QUALITÀ, PROGRAMMAZIONE E SUPPORTO STRATEGICO  
SETTORE STRATEGIA PER LA RICERCA  
U. O. DOTTORATI

Dottorato in Studi Letterari, Filologico-Linguistici e Storico-Filosofici  
Dipartimento di Scienze Umanistiche  
Filosofia del Linguaggio (M-FIL/05)

**Ricerche metaforiche.  
Verso un'ipotesi deflazionista e pluralista sulla metafora.**

LA DOTTORESSA  
**STEFANA GARELLO**

LA COORDINATRICE  
**PROF.SSA MARINA C. CASTIGLIONE**

IL TUTOR  
**PROF. SALVATORE DI PIAZZA**

IL CO-TUTOR  
**PROF. MARCO CARAPEZZA**

CICLO XXXIV  
A.A. 2021/2022

## ABSTRACT

Il titolo di questa tesi condensa l'intero lavoro svolto in questi tre anni. "Ricerche metaforiche" lascia risuonare le *Ricerche filosofiche* di Ludwig Wittgenstein e con questa espressione mi riferisco al tentativo, che farò in questo lavoro, di offrire un *album* sui problemi che la metafora pone alle teorie del linguaggio e sul modo in cui autori di tradizioni diverse hanno provato a risolvere tali problemi. In particolare, organizzerò parte della letteratura (occidentale) sulla metafora discutendo tre problemi:

- La metafora è una questione di stile o di pensiero?
- Qual è il rapporto tra significato letterale e significato metaforico?
- Qual è il ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del significato di una metafora?

La seconda parte del titolo, "Verso un'ipotesi deflazionista e pluralista sulla metafora", fa invece riferimento alla proposta teorica di cui questo lavoro si fa portatore e fornisce una risposta alle tre questioni appena riportate e unificate dalla domanda "la metafora ha qualcosa di speciale o è un uso linguistico tra altri?". Facendo interagire le tre domande affrontate nel corso della tesi, proverò a sviluppare un modello di costruzione del significato metaforico (a) deflazionista poichè non prevede peculiarità procedurali riservate alla metafora e (b) pluralista in quanto riconosce diversi modi di costruzione del significato metaforico legati a diverse combinazioni tra significato letterale, significato metaforico e immagini mentali.

Questa proposta prende le mosse da Carston (2018) e Green (2017) e vorrebbe integrare l'ipotesi deflazionista sulla metafora di Sperber & Wilson (2008), consentendo di inscrivere e dissolvere lo studio sulla metafora all'interno della pluralità dei fenomeni che caratterizzano la creatività linguistica. Infine, concluderemo la tesi chiedendoci se la metafora sia un *natural kind* e offrendo un metodo per rendere commensurabili le molteplici accezioni del termine "metafora" presenti nella letteratura scientifica sul tema.

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	7
<b>1. LA METAFORA</b>	11
<b>1. La metafora: che cos'è?</b>	13
1.1. Le forme sintattiche della metafora	15
1.2. Caratteristiche semantiche della metafora	21
1.3. La dimensione pragmatica: metafora come uso	24
1.4. Metafore visive, gestuali, multimodali	25
1.5. La multimodalità delle metafore	34
1.6. Procedure di identificazione delle metafore	37
<b>2. La metafora: come funziona?</b>	40
<b>3. La metafora: a cosa serve?</b>	43
3.1. Il ruolo della metafora nella scienza	44
3.2. Il ruolo della metafora in medicina	46
3.3. Il ruolo della metafora in politica	49
<b>Conclusioni</b>	52
<b>2. LA METAFORA: UNA QUESTIONE DI STILE O DI PENSIERO?</b>	54
<b>1. Aristotele: uno, nessuno e centomila</b>	57
1.1. Il significato di μεταφορά nel corpus aristotelico	59
1.2. Metafora e similitudine: un rapporto rovesciato	61
1.3. Apprendere con piacevolezza: <i>πρὸ ὁμμάτων ποιεῖ</i>	62
1.4. Aristotele: un greco tra greci	64

1.5. La tradizione post-aristotelica _____	65
<b>2. Il Seicento: un secolo di contraddizioni _____</b>	<b>66</b>
2.1. Francesco Bacone: l'ideale del linguaggio scientifico _____	67
2.2. Thomas Hobbes: di Leviatani, metafore e altri inganni _____	69
2.3. John Locke: il linguaggio figurato tra eloquenza, piacere e inganno _____	73
2.4. Il Seicento parallelo: Emanuele Tesauro _____	76
<b>3. Il Settecento: Giambattista Vico, regista di <i>Star Trek</i>? _____</b>	<b>78</b>
3.1. Tamariani, Eroi e le Spezie del linguaggio _____	80
3.2. Il concetto di "metafora" nella riflessione vichiana _____	83
3.3. È la metafora di Vico, una metafora? _____	85
<b>4. Tra Ottocento e Novecento: genealogie e metafore _____</b>	<b>86</b>
4.1. Friedrich Nietzsche: dalla metafora al concetto _____	86
4.2. Hans Blumenberg: dal concetto alla metafora _____	92
<b>5. Il Novecento: il secolo della metafora _____</b>	<b>96</b>
5.1. Tra Neopositivismo e Grammatica Generativa: l'insabbiamento della metafora _____	96
5.2. La riscoperta della metafora: l'Interazionismo _____	99
5.2.1. Ivor A. Richards: la svolta linguistica della metafora _____	99
5.2.2. Max Black e il valore cognitivo della metafora _____	103
5.2.2.1. Focus e frame: sostituzione, comparazione e interazione _____	105
5.2.2.2. La metafora come filtro: il sistema dei luoghi comuni associati _____	107
5.2.3. Paul Ricoeur: la metafora viva come dispositivo di innovazione semantica _____	113
5.2.3.1. La metafora: dalla parola all'enunciato _____	114
5.2.3.2. La referenza sdoppiata della metafora _____	116
5.2.3.3. Metafora: un ruolo semantico per l'immaginazione _____	117
5.2.4. Eva F. Kittay: verso una teoria "prospettica" della metafora _____	119
5.2.4.1. Campi semantici, campi lessicali e domini _____	121
5.2.4.2. La metafora come "riorganizzazione del mobilio della mente" _____	125

<b>Conclusioni</b>	126
<b>3. LA METAFORA È UN “FATTO DI PENSIERO”: LA TEORIA DELLA METAFORA CONCETTUALE</b>	129
<b>1. Linguistica Cognitiva</b>	131
1.1. <i>Embodiment, image-schema e mirror neurons</i>	136
1.2. <i>Mirror Semantics: la struttura semantica riflette la struttura concettuale</i>	141
<b>2. La Teoria della metafora concettuale</b>	142
2.1. Amore e discussioni, viaggi e guerre	145
2.2. Metafore ed espressioni metaforiche: una tipologia	151
2.3. Catacresi e metafore creative	155
<b>3. Siamo davvero esseri metaforici? Alcune critiche alla TMC</b>	159
3.1. Metafore nel linguaggio, metafore nel pensiero: alcune osservazioni	162
3.2. Da metafora a metafore	169
3.3. Letterale o metaforico?	181
<b>Conclusioni</b>	189
<b>4. SIGNIFICATO LETTERALE, SIGNIFICATO METAFORICO E ALTRE COSE PERICOLOSE</b>	192
<b>1. Il programma Griceano</b>	196
1.1. La metafora come implicatura: ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico	204
1.2. Critiche all'ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico	210
1.2.1. Metafora: implicatura conversazionale particolarizzata?	211
1.2.2. Psicolinguistica vs accesso indiretto al significato metaforico	220

<b>2. La Relevance Theory</b>	222
2.1. Dalla Cooperazione alla Pertinenza	223
2.2. Il rapporto tra letterale e non letterale nella <i>Relevance Theory</i>	230
2.2.1. Il processo di modulazione lessicale: i concetti ad hoc	236
2.3. Esplicatura o implicatura? L'ipotesi dell'accesso diretto al significato metaforico	239
2.3.1. La metafora come implicatura: Sperber & Wilson (1986)	241
2.3.2. La metafora come esplicatura: Carston (2002) e i concetti ad hoc	245
2.3.3. La teoria deflazionista della metafora: Sperber & Wilson (2008)	247
2.3.4. <i>Two ways to metaphor comprehension</i> : Carston (2010, 2018)	253
<b>3. Reframing the debate: che ruolo svolge il significato letterale nella comprensione delle metafore?</b>	261
3.1. Per una riconsiderazione del ruolo del significato letterale	264
3.2. Per un'accezione interattiva e contestualista di significato letterale	267
<b>Conclusioni</b>	272

## **5. METAFORA E MENTAL IMAGERY: LA “VISIBILITÀ” DEL LINGUAGGIO FIGURATO**

<b>1. Le Teorie Proporzionali della metafora</b>	278
1.1. La “mente proposizionale” di Sperber & Wilson	279
1.2. <i>Relevance Theory</i> , <i>mental imagery</i> e metafore	287
<b>2. Le Teorie imagistiche della metafora</b>	290
2.1. Linguistica Cognitiva, <i>Embodied Cognition</i> e <i>Image Metaphors</i>	291
2.2. Psicolinguistica, <i>mental imagery</i> e metafore	295
2.3. Significato letterale, significato metaforico e immagine mentale	299
2.3.1. Davidson: metafora come il <i>dreamwork</i> del linguaggio	301
2.3.1.1. Wittgenstein, Hester e la nozione di vedere come	305

2.3.2. Rorty: Metafore come rumori non familiari _____	309
2.3.3. Lepore & Stone: Metafora come prospettiva _____	313
2.4. Vantaggi e limiti delle teorie imagistiche della metafora: una valutazione _ _____	315
<b>3. Un'ipotesi integrata tra teorie proposizionali e imagistiche della metafora</b> _____	318
3.1. Carston (2018) e Green (2017): <i>Two ways to metaphor comprehension</i> a confronto _____	319
3.2. Una proposta: verso una classificazione bidimensionale delle metafore	325
3.3. Una proposta: <i>four ways to metaphor comprehension</i> _____	332
<b>Conclusioni</b> _____	336
<b>6. LA METAFORA: UNA PROPOSTA TEORICA</b> _____	339
<b>1. La metafora: una questione di stile o di pensiero?</b> _____	340
<b>2. Verso un'ipotesi deflazionista e pluralista sulla metafora</b> _____	342
<b>3. La metafora è un <i>natural kind</i>?</b> _____	351
<b>7. CONCLUSIONI</b> _____	36262
<b>BIBLIOGRAFIA</b> _____	3666

## Introduzione

Resteranno per sempre scolpite nella memoria collettiva le immagini, provenienti da Washington, dell'assalto al Campidoglio il 6 Gennaio 2021. Con questo atto i sostenitori del Presidente uscente degli Stati Uniti d'America, Donald Trump, hanno assalito la sede del Congresso degli USA per contestare il risultato delle elezioni presidenziali del 2020 e rifiutare la proclamazione del neo-eletto Joe Biden.

Poco prima dell'assalto, considerato da certe interpretazioni più radicali un tentativo di colpo di stato, Trump tenne un discorso in cui esortava i suoi sostenitori a “combattere”:

You'll never take back our country with weakness. You have to show strength and you have to be strong. We have come to demand that Congress do the right thing and only count the electors who have been lawfully slated. I know that everyone here will soon be marching over to the Capitol building to peacefully and patriotically make your voices heard today. [...] Fight. We fight like hell. And if you don't fight like hell, you're not going to have a country anymore. [...] We're going to walk down Pennsylvania Avenue - I love Pennsylvania Avenue - and we're going to the Capitol and we're going to try and give [Republicans] the kind of pride and boldness that they need to take back our country.

Pochi giorni dopo, sulla base di questo discorso, i democratici accusarono Trump di “incitamento all'insurrezione” e avviarono una procedura di *impeachment* contro il Presidente uscente. Tutta la procedura si basava su poche parole pronunciate da Trump: “Combattetevi. Combattiamo come dannati. E se non combatterete come dannati, per voi non vi sarà più un Paese”. Come andava inteso l'uso di “combattere”? Era un uso letterale e, dunque, Trump incitava i suoi sostenitori a “combattere” con ferro e sangue o, piuttosto, si trattava di un uso metaforico del verbo “combattere”, con cui Trump istigava i suoi simpatizzanti a manifestare? Poco prima Trump aveva proposto di marciare affinché la voce dei manifestanti venisse ascoltata “pacificamente e patriotticamente”. L'uso di “combattere” istigava l'assalto, dunque, in modo esplicito o in modo implicito? Quali effetti perlocutivi aveva liberato quel particolare uso linguistico nell'uditorio? E questi effetti erano intesi da Trump o erano casuali? Inoltre, quali meccanismi cognitivi aveva innescato per spingere ad un'azione così eclatante?

Ci sembra che questo esempio metta in luce in modo emblematico l'importanza della metafora nella nostra vita, nelle nostre società e, su un altro piano di analisi, in una teoria del linguaggio. La discussione sul tema è millenaria e la quantità di scritti dedicati



alla metafora nella storia del pensiero, in particolare quello occidentale, è sconfinata. In questo lavoro ci proponiamo di affrontare tre questioni:

- La metafora è una questione di stile o di pensiero?
- Qual è il rapporto tra significato letterale e significato metaforico?
- Che ruolo svolgono le entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del significato di una metafora?

Come vedremo, queste tre domande, intorno cui proveremo a far ruotare buona parte della letteratura, sono strettamente legate tra loro e si inscrivono all'interno di una questione più generale su cui torneremo diverse volte nel corso della tesi, ovvero: la metafora è un uso linguistico "speciale" che richiede una teoria ad hoc per essere descritto e spiegato o è un uso linguistico tra altri che non necessita di un apparato teorico peculiare?

In particolare, nel primo capitolo proveremo a fornire una presentazione transdisciplinare del fenomeno "metafora" e ne illustreremo alcuni problemi che discuteremo con un grado di approfondimento minimo affinché vengano colti nella loro complessità. Presenteremo la metafora seguendo essenzialmente tre domande: a) che cos'è? b) come funziona? c) a cosa serve?

Nei capitoli due e tre, invece, affronteremo la prima grande questione teorica che riguarda la metafora, ovvero essa è un fatto di stile o di pensiero? Nel tentativo di ricostruire, seppur parzialmente, la *querelle* tra detrattori ed estimatori del valore cognitivo della metafora, individueremo delle "figure chiave" che nella storia del pensiero occidentale si sono fatte portatrici di una "teoria" della metafora come fatto di pensiero o come fenomeno stilistico.

Questa ricostruzione ci consentirà nel terzo capitolo di individuare il retroterra filosofico di George Lakoff & Mark Johnson, fondatori della Teoria della metafora concettuale, una teoria che dagli anni Ottanta del Novecento ribalta in modo definitivo la domanda "la metafora è una questione di stile o di pensiero?" sostenendo che la metafora è primariamente un "fatto di pensiero" e solo secondariamente un "fatto di linguaggio". Con queste affermazioni Lakoff & Johnson subordineranno il linguaggio al pensiero ed escluderanno dalla polarizzazione stilistico-cognitivo la dimensione stilistica.

Nel quarto capitolo ci dedicheremo alla seconda domanda, ovvero che rapporto vi è tra significato letterale e significato metaforico? A tal fine ci rivolgeremo agli studi in

pragmatica sulla metafora nel tentativo di dar conto del ruolo del significato letterale nel corso dell'intero processamento di una metafora. Infine, seguendo i lavori di Jaszczolt (2017), Carston (2018) e Carapezza (2019) proporremo un'accezione di "significato letterale" adeguata ad una teoria contestualista sulla comunicazione e la cognizione.

Nel quinto capitolo introdurremo la terza e ultima questione affrontata in questo lavoro, ovvero: qual è il ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del significato metaforico? Proveremo a discutere lavori di natura filosofica, pragmatica e psicolinguistica su questo tema e svilupperemo un modello di processamento delle metafore definibile nei termini di *four ways to metaphor comprehension*. Si tratta di un modello che, integrando lavori provenienti da diversi campi di indagine, ci consente di sistematizzare i molteplici usi metaforici e permette di dar conto della variabilità delle forme metaforiche in base a come significato letterale, modulazione contestuale e immagini mentali si combinano tra loro.

Nel sesto e ultimo capitolo, infine, torneremo sulle tre questioni e proveremo a mostrare le loro connessioni nel tentativo di mettere in dialogo almeno una parte della letteratura sulla metafora per dar conto di questo interessante, quanto problematico, fenomeno.

In particolare, nel primo paragrafo affronteremo la questione se la metafora sia una questione di stile o di pensiero e distingueremo due sensi dell'ipotesi per cui la metafora è una questione di pensiero. In un primo senso, in riferimento in particolare ai lavori di Giambattista Vico, Friedrich Nietzsche, Hans Blumenberg e George Lakoff & Mark Johnson, sosteneremo che la metafora è una questione di pensiero in quanto si pone alla base della stessa possibilità del linguaggio, del pensiero e della conoscenza. È, dunque, un elemento trascendentale del linguaggio. In un secondo senso, ribaltando la proposta di Lakoff & Johnson (1980) per cui la metafora è primariamente un "fatto di pensiero" e secondariamente un "fatto di linguaggio", sosteneremo che la metafora è una questione di pensiero *perché* è una questione di linguaggio: non è possibile separare il piano del pensiero da quello del linguaggio perché il pensiero umano è un pensiero linguistico e, dunque, i due piani sono inestricabilmente connessi.

Nel secondo paragrafo affronteremo, poi, le altre due questioni, sul rapporto tra significato letterale e significato metaforico e sul ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del significato metaforico. Queste due questioni si incroceranno già al termine del quinto capitolo quando identificheremo un modello di processamento degli enunciati metaforici basato su quattro vie di costruzione

del significato metaforico. Torneremo su questa proposta ma ci chiederemo se l'identificazione di queste quattro vie implica il riconoscimento di "peculiarità" procedurali riservate alla metafora. Fornendo una risposta negativa, svilupperemo un *deflazionismo pluralista sulla metafora* mostrando come le quattro vie di costruzione del significato metaforico sono condivise anche da altri usi linguistici: non vi è un unico modo di costruire il significato di una metafora, ma diversi modi e questi molteplici modi non sono peculiari delle metafore ma sono comuni anche ad altri usi linguistici. Questa proposta vorrebbe integrare l'ipotesi deflazionista sulla metafora di Sperber & Wilson (2008), consentendo, però, di dar conto di elementi estromessi dai due teorici pertinentisti, come il significato letterale e le immagini mentali.

Infine, nel terzo paragrafo ci confronteremo con una domanda che deriva inevitabilmente dal deflazionismo pluralista proposto: la metafora è un *natural kind*? Ovvero, esiste un fenomeno chiaramente individuabile e che possiamo definire "metafora"? Esploreremo diverse possibili soluzioni e le loro conseguenze teoriche ma al termine sosterrò che la metafora non è un *natural kind* e dunque non è possibile individuare un fenomeno unitario definibile nei termini di "metafora" ma la sua indagine si dissolve nella pluralità dei fenomeni che caratterizzano la creatività linguistica. In conclusione, esploreremo le conseguenze di questa posizione per i *Metaphor Studies*.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Mi sento privilegiata e onorata di aver avuto l'opportunità di condurre un percorso così arricchente da un punto di vista accademico e personale sotto la sapiente regia di Marco Carapezza. Non lo ringrazierò mai abbastanza per l'inestimabile supporto che in questi lunghi otto anni non è venuto mai meno. Un ringraziamento particolare va a Salvatore Di Piazza per la sua presenza e le sue acute osservazioni sulle prime versioni di questo lavoro. Non potevo desiderare un ambiente di ricerca più stimolante del gruppo di filosofi del linguaggio dell'Università di Palermo: un sentito ringraziamento, quindi, a Francesca Piazza, Franco Lo Piparo, Francesco La Mantia e Patrizia Laschia. Ancora, un ringraziamento particolare alla Coordinatrice del dottorato, Marina Castiglione, per la sua presenza, i suoi incoraggiamenti e le millemila firme richieste. Un ringraziamento va anche a tutti i membri del Collegio docenti del dottorato per i loro suggerimenti.

Alcune parti di questo lavoro sono state sviluppate lasciando decantare precedenti soggiorni all'estero, per cui ringrazio Robyn Carston e Marina Terkourafi per le sottili e profonde osservazioni. Sarebbe stato bello tornare allo University College London e all'Università di Leida anche durante il dottorato ma a causa Covid-19 non è stato possibile. Ringrazio, inoltre, anche Tony Veale per il periodo di *visiting* organizzato allo University College Dublin ma annullato molteplici volte sempre a causa della pandemia. Alcuni paragrafi della tesi sono stati presentati in diversi convegni ed è stato molto utile ricevere *feedback*. Ringrazio, pertanto, Filippo Domaneschi, Marco Mazzone, Emanuela Campisi, Francesco Ferretti, Claudio Paolucci, Alessandro Capone, Pietro Perconti, Mimma Bruni, Sebastiano Vecchio, Antonino Bondi, Roberta Rocca, Stephen Schiffer, Charles Forceville, Istvan Kecskes e Michele Prandi. Infine, un ringraziamento particolare ai colleghi, Valeria Lopes, Salvo Azzarello, Giovanni Di Vita, Simona Gennaro e Francesca Sunseri, con cui abbiamo condiviso momenti di *felice disperazione*.

## 1.

### La metafora

Consideriamo le seguenti espressioni linguistiche:

1. La mia vita è giunta ad un bivio.
2. Achille è un leone.
3. Il naufragar m'è dolce in questo mare. (Leopardi, *L'Infinito*)
4. La nebbia gialla che strofina la schiena contro i vetri,  
Il fumo giallo che strofina il suo muso contro i vetri  
Lambì con la sua lingua gli angoli della sera,  
Indugiò sulle pozze stagnanti negli scoli,  
Lasciò che gli cadesse sulla schiena la fuliggine che cade dai camini,  
Scivolò sul terrazzo, spiccò un balzo improvviso,  
E vedendo che era una soffice sera d'ottobre  
S'arricciolò attorno alla casa, e si assopì.  
(Eliot, *Canto d'amore di A. Prufrock*)
5. Lo racconterò con un sospiro  
Da qualche parte età ed età da qui:  
due strade divergevano in un bosco, e io,  
Ho preso quella meno battuta,  
E ciò ha fatto la differenza.  
(Frost, *La strada non presa*)
6. Bobby Holloway dice che la mia immaginazione è un circo di trecento anelli. Al momento ero nell'anello duecentonovantanove, con elefanti che danzavano e pagliacci che rotolavano e tigri che saltavano attraverso gli anelli di fuoco. Era giunto il momento di fare un passo indietro, lasciare la tenda principale, andare a comprare un po' di pop corn e una coca cola, beatitudine, rinfrescarsi.  
(Koontz, *Cogli la notte*)

Con il primo enunciato stiamo dicendo di dover scegliere tra due alternative inconciliabili e per esprimere questo significato affermiamo di trovarci di fronte un bivio: il bivio, infatti, è la biforcazione di una strada. Se decidiamo di incamminarci su una strada, escluderemo inevitabilmente l'altra. Tramite il ricorso al contesto e al resto della conversazione l'ascoltatore comprenderà il significato inteso dal parlante e non

penserà che questi sia davvero di fronte ad una strada biforcata. Ancora, dicendo che “Achille è un leone”, non stiamo asserendo che Achille è un mammifero appartenente alla famiglia dei felidi, ma selezioniamo alcune caratteristiche del leone, come ad esempio il coraggio, e le usiamo per parlare del coraggioso Achille. Analogamente, quando Leopardi scriveva “il naufragar m’è dolce in questo mare” non era per davvero un naufrago masochista, felice di trovarsi in un mare sterminato ma, usando l’immagine del mare, Leopardi ossimoricamente comunicava che lo smarrimento dell’uomo tra i meandri dell’immaginazione può suscitare una certa quiete. Nei versi di T. S. Eliot, Alfred J. Prufrock, eroe dell’inerzia esistenziale, descrive la nebbia che si muove come un gatto e si lascia sporcare dalla fuliggine, così come il mondo si lascia scolorire dal suo grigiore. In Robert Frost ritroviamo nuovamente l’immagine del bivio che si estende lungo i cinque versi e in (6), infine, leggiamo dell’immaginazione descritta da Bobby Holloway come un circo costantemente in movimento con animali danzanti e pagliacci rotolanti. Nonostante l’apparenza multiforme, queste espressioni condividono l’appartenenza categoriale: tutte, infatti, vengono classificate come “metafore”. Cosa sia effettivamente una metafora non è però chiaro: il termine, infatti, è stato usato nella storia degli studi sul linguaggio per coprire una gran varietà di fenomeni, linguistici e non, spesso non coincidenti tra loro, né sovrapponibili. “Metafora” indica al contempo un meccanismo del pensiero, una modalità conoscitiva peculiare che consente di “scorgere il simile nel dissimile”, un meccanismo linguistico o il linguaggio figurato tutto, includendo anche altri tropi.

Analogamente lo studio della metafora ha interessato le più varie e diversificate discipline: lo studio del linguaggio poetico e letterario, la filosofia della scienza, la filosofia del linguaggio, la retorica, le teorie politiche o religiose, gli studi sulla comunicazione pubblicitaria, l’interazione medico-paziente e così via. Per ciascuna di queste discipline la metafora, nelle sue molteplici sfaccettature, sembra essere un fenomeno pertinente e rilevante.

In questo capitolo proveremo a fornire una presentazione transdisciplinare del fenomeno “metafora”: presenteremo alcuni problemi che discuteremo con un grado di approfondimento minimo affinché vengano colti nella loro complessità. Questi problemi verranno ripresi e affrontati con il necessario approfondimento nel corso della tesi, lasciando emergere punti di forza e debolezza di autori che hanno affrontato tali questioni. In particolare, nel primo paragrafo mostreremo alcune possibili forme in cui

la metafora si manifesta, mettendo in rilievo peculiarità e caratteristiche di ciascuna manifestazione. A tal proposito distingueremo un livello concettuale e un livello linguistico della metafora e, tematizzando le sue realizzazioni linguistiche, ne discuteremo le variegate caratteristiche. Nel secondo paragrafo ci chiederemo “come funziona la metafora?”. Anche in questo caso non potremo fornire una risposta valida in modo univoco per tutti i tipi di metafora. Proveremo a raggruppare, però, i molteplici studi sulla metafora discutendo tre problemi che riprenderemo in modo più approfondito rispettivamente nei capitoli due e tre, quattro e cinque di questo lavoro: (a) la metafora è soltanto una questione di stile o ha anche un valore cognitivo? (b) qual è il rapporto tra letterale e metaforico? (c) che ruolo giocano le entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione di senso delle metafore? Nel terzo paragrafo ci concentreremo sulle funzioni della metafora, mettendo in luce il loro ruolo in varie situazioni discorsive. A tal proposito tematizzeremo soprattutto l’uso delle metafore in scienza, in medicina e in politica, mostrando la forza cognitiva e persuasiva di questo interessante e sfuggente fenomeno.

## **1. La metafora: che cos’è?**

La metafora viene generalmente definita come “una figura retorica che implica un trasferimento di significato” (*Treccani*) o, più accuratamente, “una figura retorica per la quale a un termine proprio si sostituisce un altro termine legato al primo da un rapporto di somiglianza” (*Garzanti*) o, ancora, “figura retorica consistente nel trasferire un termine dal suo significato proprio a uno figurato” (*Dizionario Repubblica*) e, infine, “figura della retorica tradizionale [...] per cui un vocabolo o una locuzione sono usati per esprimere un concetto diverso da quello che normalmente esprimono” (*Corriere*). Secondo queste diffuse definizioni, la metafora sarebbe una *figura retorica* che coinvolge uno *spostamento di significato*. Nessuna di queste definizioni, però, restituisce la complessità di un concetto dalla lunga storia. Se, infatti, con “metafora” si indica un fenomeno che coinvolge uno “spostamento”, e dunque un mutamento, linguistico-concettuale, relegare il fenomeno metaforico all’ambito stilistico delle figure retoriche sembra essere alquanto riduttivo.

Il termine metafora, infatti, è un termine polisemico che raccoglie al suo interno una gran varietà di fenomeni, anche di natura molto diversa, accomunati tutti dall’idea di

*spostamento e movimento*.<sup>2</sup> Come avremo modo di osservare nei prossimi capitoli, possiamo provare a ricondurre i molteplici e variegati usi del termine “metafora” a tre macro-accezioni del termine:

- Metafora come meccanismo conoscitivo.
- Metafora come “struttura” del pensiero.
- Metafora come meccanismo linguistico.

Con “metafora” si intende talvolta uno strumento conoscitivo in quanto essa ci consente di mettere a confronto realtà o situazioni diverse, cogliendo le somiglianze tra elementi che sembrava non avessero tra loro nessun rapporto. Difficile trovare un legame tra l’amore e la frutta fresca al di fuori di una metafora: le connessioni metaforiche, invece, ci consentono di accostare i due campi di esperienza che riscopriamo simili sotto un certo *aspetto* (Camp 2003) – l’amore, come la frutta fresca, è “rinfrescante”, “vitalizzante”, “dolce”, “coinvolgente”. Questo accostamento ci consente, dunque, di gettare nuova luce sugli elementi che costituiscono la metafora, producendo così nuova conoscenza. È questo il senso di “metafora” che emerge, seppur con le dovute differenze, in autori come Aristotele, Emanuele Tesauro, Giambattista Vico e Friedrich Nietzsche, i cui lavori e le cui personalità, distanti nel tempo e nello spazio, sembrano essere attraversati da questa simile accezione del termine “metafora”.

Ma nella storia di tale affascinante concetto, la “metafora” è stata considerata non solo un meccanismo conoscitivo del pensiero, ma anche una vera e propria struttura concettuale. È il caso di George Lakoff e Mark Johnson (1980) per i quali la metafora non è un “fatto di linguaggio” ma primariamente un “fatto di pensiero”. Ribaltando una tradizione secolare, Lakoff (1991, 227) scrive:

È inevitabile che quando le teorie cambiano cambi con loro anche il significato delle parole: il moto significava qualcosa di molto diverso per Aristotele rispetto a noi; Aristotele considerava malattia e crescita come esempi di moto, e proponeva leggi generali del moto per coprire tutti i casi. Energia non significava la stessa cosa per Einstein e per Newton: non avrebbe avuto significato per Newton parlare della misura della massa delle particelle in termini di energia, come fanno oggi i fisici delle particelle; nella fisica newtoniana, massa ed energia erano così differenti, nella fisica einsteiniana non lo sono. Analogamente, dal sostenere che le metafore vanno spiegate attraverso una proiezione da un dominio concettuale a un altro consegue un cambiamento di significato radicale: il termine metafora non significa più la stessa cosa di prima. Nella teoria proposta da Johnson e me, “metafora” si riferisce primariamente a un principio per il quale un certo concetto viene inteso nei termini di un altro; quando usiamo il termine

---

<sup>2</sup> Come nota Lo Piparo (2011) non è un caso che il termine “μεταφορά” ancora oggi indica le ditte di trasporto in greco.

metafora per riferirci a un'espressione linguistica, intendiamo un'espressione che sia un'istanza di tale principio concettuale. Qualche volta usiamo “metafora concettuale” e “metafora linguistica” per marcare la distinzione. Naturalmente il termine metafora sarà utilizzato anche per quelle espressioni linguistiche per cui il termine è stato originariamente usato, anche se nei contesti in cui potrebbe sorgere confusione chiameremo quelle espressioni metafore linguistiche per distinguerle dai corrispondenti principi concettuali.

Così come Einstein non ha abbandonato il termine “moto” o il termine “energia” quando ha scoperto che l'energia non è distinta dalla massa, analogamente Lakoff & Johnson continuano ad usare il termine “metafora” pur indicando un fenomeno ben diverso da quello che una lunga tradizione ha designato con lo stesso termine.

Se per una secolare tradizione la metafora era una “figura retorica”, per Lakoff & Johnson la metafora è una struttura concettuale in cui un concetto astratto viene strutturato per mezzo di un altro concreto: il concetto di VITA viene strutturato tramite il concetto di VIAGGIO e la metafora concettuale LA VITA È UN VIAGGIO è alla base del nostro modo di parlare e vivere la vita come se fosse un viaggio. Pensiamo alla dantesca “nel mezzo del cammin di nostra vita” o alle più comuni “sono giunto al termine di questo percorso”, “è l'inizio di un nuovo cammino” o, ancora, “la mia vita non ha una direzione”. Tutte queste espressioni linguistiche sono metaforiche in quanto derivano da una metafora concettuale soggiacente, una struttura del pensiero che governa il modo in cui pensiamo alla vita e si riflette – solo secondariamente – nel modo in cui ne parliamo. Ancora, il terzo dei sensi del termine “metafora” che abbiamo elencato è la metafora come “meccanismo linguistico”. Impegnarsi in una concezione della metafora come “meccanismo linguistico” non significa definire per *default* la metafora come figura stilistica da relegare all'ambito poetico e a contesti straordinari. Come scrive Richards (1936, 91) non è possibile proferire tre frasi senza trovare almeno una metafora: il linguaggio si rivela, dunque, “vitalmente metaforico” (Richards 1936, 91).

Proseguiremo questo paragrafo provando a mostrare, tramite diversi esempi, alcune delle forme e dei modi in cui la metafora si realizza nelle nostre lingue, nutrendole e rivivificandole.

### **1.1. Le forme sintattiche della metafora**

Sarebbe erroneo pensare che la metafora si manifesti in una forma sintattica cristallizzata: le espressioni linguistiche non sono di per sé né metaforiche né letterali. Pensiamo ad un enunciato come “Elisabetta è una regina”: esso può assumere un valore



letterale nel caso in cui ci riferiamo ad Elisabetta II, Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, o può assumere un valore metaforico se ci riferiamo alla figlia dei miei vicini di casa, eccessivamente coccolata.

Piuttosto, pensiamo alla metafora come ad un processo che mette in relazione due o più elementi facendocene vedere uno nei termini dell'altro e che si applica, di volta in volta, ad unità sintattiche diverse: come risultato avremo una gran varietà di forme metaforiche che spesso rende difficoltoso riconoscere che si tratta di uno stesso fenomeno. D'altra parte, poche sono le discussioni "grammaticali" della metafora: il maggior contributo è stato fornito da Christine Brooke Rose (1958) in *A Grammar of Metaphor* e le diverse forme sintattico-grammaticali sono state discusse da autori come Friedrich Brinkmann (1878), Charles Perelman e Lucie O. Tyteca (1958), Albert Henry (1971). Non è obiettivo di questo paragrafo ricostruire interamente le tipologie grammaticali offerte da questi autori; piuttosto, distingueremo tre livelli sintattici in cui la metafora può realizzarsi.<sup>3</sup> In particolare, partendo dal tipo più semplice di metafora "A è B" mostreremo come essa possa complicarsi sintatticamente, pur continuando a gravitare intorno a questo nucleo.

Anzitutto una metafora è sempre costituita da un topic e un veicolo: il topic è l'elemento di cui si parla, mentre il veicolo è l'elemento usato per parlare metaforicamente del topic: nel caso dell'enunciato metaforico "Elisabetta è una regina", il topic è costituito da "Elisabetta", il veicolo è invece rappresentato da "una regina". Questi due elementi della metafora sono stati indicati in modo diverso in teorie diverse. Tendenzialmente possiamo considerare equivalenti i termini nel seguente modo (tab. 1):

**Tabella 1. Modi di indicare gli elementi che costituiscono una metafora**

Topic	Veicolo
Tenor	Focus
Target	Sorgente / Fonte

---

<sup>3</sup> Nel far ciò, ci ispireremo vagamente a Max Black (1962) e alla distinzione tra tre livelli di metaforicità: tuttavia, la classificazione qui presentata si allontanerà dalla proposta di Black.

Occorre poi distinguere tra due tipi di metafore: metafore esplicite e implicite. Le prime si caratterizzano per la contemporanea presenza di due elementi: l'amore e la frutta fresca sono i due elementi che vengono uniti nella metafora "l'amore è frutta fresca". Il lettore/ascoltatore dovrà sforzarsi di comprendere di quali caratteristiche comuni godono i due elementi per riuscire a comprendere la metafora, ma non dovrà "indovinare" termini mancanti. Al contrario, nelle metafore implicite non sono contemporaneamente presenti i due termini che costituiscono la metafora: pensiamo, ad esempio, all'enunciato "per arrivare in tempo, galoppai sulla mia moto velocemente" in cui con "galoppare" si intende "guidare velocemente". Qui occorre fare uno sforzo leggermente maggiore, in quanto la metafora implicita è "la mia moto è un cavallo" che richiede uno sforzo di derivazione inferenziale. Pensiamo, ancora, a "stava annegando nell'amore", in cui implicitamente si assume che l'amore sia vasto e profondo come un oceano. Anche in questo caso, la connessione tra amore e oceano non è asserita esplicitamente, con una formula diretta del tipo "l'amore è un oceano", ma deve essere derivata dall'uso del verbo "annegare".

Chiarita la distinzione tra metafore esplicite e implicite, veniamo adesso all'illustrazione della distinzione tra tre livelli di complessità sintattica delle metafore. Il primo livello è costituito da metafore semplici come "l'uomo è un lupo", in cui la metaforicità riguarda elementi lessicali individuali. In tal senso, sia i nomi, sia gli aggettivi, sia le proposizioni e, infine, i verbi possono essere usati metaforicamente, fornendo risultati diversi in ciascun caso. Iniziamo dall'uso metaforico del nome.

Abbiamo già incontrato l'enunciato metaforico "l'amore è frutta fresca": si tratta di una metafora esplicita in quanto i due elementi della metafora, l'amore e la frutta fresca, sono contemporaneamente presenti e manifesti sul piano dell'espressione. "Frutta fresca", costituita da un nome comune accompagnato da un aggettivo qualificativo, viene usata metaforicamente per indicare la vivacità dell'amore. In questo caso con "frutta fresca", che definiamo il *veicolo* della metafora, non si indica un frutto particolare ma, anzi, l'assenza di dettagli fornisce un immaginario più variegato che comprende i molteplici tipi di frutta fresca, con le loro forme e gli allegri colori. Per questo motivo, nell'enunciato "l'amore è frutta fresca", il veicolo "frutta fresca" non viene introdotto da un articolo.

In certi casi, invece, il parlante sente l'esigenza di rendere meno vaga la relazione metaforica: il veicolo della metafora può allora essere introdotto da diversi tipi di

particelle grammaticali. Come argomenta Brooke-Rose (1958), l'uso dell'articolo determinativo per introdurre il veicolo metaforico aggiunge tratti speciali al significato generale della parola o alla persona di cui parliamo, facendo sì che la parola stia per una cosa individuale determinata. Dire di Achille "Achille, un leone" o "Achille, il leone" suscita due atmosfere discorsive differenti: nel primo caso il legame metaforico tra Achille e il leone resta più generico e il lettore/ascoltatore è chiamato a trovare anche più connessioni metaforiche, per quanto vaghe; nel secondo caso, invece, vi è un impegno maggiore del parlante in ciò che dice, in quanto sembra riferirsi ad un leone specifico o meglio, metonimicamente, ad una o ad un grappolo specifico e ristretto di caratteristiche del leone che si assume sia noto.

Ma ancora, questa "particolarizzazione" del veicolo metaforico può avvenire anche tramite altre particelle grammaticali, come gli aggettivi possessivi: pensiamo, ad esempio, all'enunciato "l'amore era divenuto *la sua* prigione" che sembra suscitare un'atmosfera diversa dal simile "l'amore era divenuto *una* prigione". Con l'uso del possessivo, infatti, si fa leva sull'elemento personale della metafora, limitando così il *range* di esperienze cui il veicolo si riferisce e rendendo la conversazione più intima e l'enunciato ancor più legato al contesto. E ancora, il veicolo può essere introdotto da un dimostrativo, come "questa prigione" per riferirsi all'amore di qualcuno: anche in questo caso si evidenzia l'elemento personale della conversazione e, in più, si aumenta la coerenza testuale/discorsiva in quanto ci si riferisce a qualcosa detto in precedenza. In alcuni contesti l'uso di queste particelle per introdurre il veicolo metaforico può essere usato per creare effetti testuali o discorsivi variegati e per suscitare emozioni e atmosfere particolari nell'ascoltatore/lettore.

Un altro modo in cui la metafora di primo livello può realizzarsi è tramite l'uso del genitivo, esemplificato dalla formula A = B di C, come ad esempio "l'ostello del mio cuore" per parlare del corpo. Questa forma metaforica, secondo Brooke-Rose (1958) può realizzarsi sintatticamente in molteplici modi:

- Con la preposizione "di", o costruzioni alternative come il genitivo sassone. È il caso dell'esempio "l'ostello *del* mio cuore" in riferimento al corpo o "le rose *delle* sue guance".
- Altre preposizioni come nell'esempio "le rose *nelle* sue guance" o "il mantello gettato *dalla* morte".

- Un verbo di possesso o produzione, come “le sue guance *fanno crescere* le rose” o “la morte *ha* un mantello”.

Gli enunciati metaforici che contengono una connessione tramite il genitivo e sono rappresentati dalla formula A = B di C (nelle sue molteplici realizzazioni appena riportate) possono presentare tutti i tre termini della relazione, come ad esempio “il corpo è l’ostello del mio cuore”, o possono omettere il termine A, non menzionando il corpo e parlando direttamente di esso nei termini di “ostello del mio cuore”.

Infine, anche pronomi, aggettivi e preposizioni possono essere usati metaforicamente, come quando diciamo “l’età fiorente” in cui usiamo l’aggettivo “fiorente” in riferimento ad “età” per parlare della gioventù o quando, ad esempio, diciamo “sei sempre *nei* miei pensieri” o “sono *in* uno stato depressivo” in cui la proposizione “in” non indica effettivamente esser dentro un luogo ma si riferisce ad un luogo figurato.

Ma il veicolo metaforico, nelle metafore che definiamo di primo livello in quanto coinvolgono elementi lessicali individuali, può coinvolgere anche il verbo. Il modo più diretto ed esplicito di realizzare una connessione metaforica è tramite l’uso del verbo essere: “Achille è un leone”, “Elisabetta è una regina” e così via. Esso può essere sostituito da verbi che realizzano una connessione più debole tra i due elementi della metafora: “il mio tedioso giorno *è diventato* un’intrigante notte”, “le sue guance *sembrano* delle rose”, “il rossore delle sue guance la *rende* una rosa”. In altri casi, invece, è proprio il verbo ad essere usato metaforicamente. La differenza maggiore rispetto all’uso metaforico del nome risiede nel grado di esplicitezza: se, infatti, con l’uso metaforico del nome si afferma che A è B, altrettanto non avviene con il verbo. Abbiamo già analizzato l’enunciato “stava annegando nell’amore” in cui con l’uso del verbo “annegare” si fa riferimento alla metafora implicita “l’amore è un oceano”. In particolare, un verbo:

- Può essere metaforico in relazione al suo soggetto: ne sono esempi gli enunciati “le nuvole si fermano”, “il mare dorme” o “il vento soffia”.
- Può essere metaforico in relazione al suo oggetto: “il professore semina dalla sua bocca parole incoraggianti e così sazia le anime dei suoi studenti”.

- Può essere metaforico in relazione sia al suo soggetto, sia al suo oggetto: “quando la bocca del professore offre parole incoraggianti, le orecchie vigili bevono le parole dalle sue labbra”.<sup>4</sup>

Sia che coinvolga il nome, sia che coinvolga il verbo, la metafora di primo livello può complicarsi sintatticamente aggiungendo una descrizione letterale o metaforica, come avviene nell’enunciato “il tuo sangue purpureo è l’agognato omaggio di Cesare”. Da questo punto di vista possiamo pensare alla metafora di primo livello come un nucleo che si va complicando e restituisce una metafora di secondo livello che si estende per un’intera frase, come “la clessidra bussò alla zampa del leone” o per un intero testo, come l’esempio (4) di T. S. Eliot riportato nell’incipit di questo capitolo e che qui riportiamo nuovamente:

La nebbia gialla che strofina la schiena contro i vetri,  
 Il fumo giallo che strofina il suo muso contro i vetri  
 Lambì con la sua lingua gli angoli della sera,  
 Indugiò sulle pozze stagnanti negli scoli,  
 Lasciò che gli cadesse sulla schiena la fuliggine che cade dai camini,  
 Scivolò sul terrazzo, spiccò un balzo improvviso,  
 E vedendo che era una soffice sera d’ottobre  
 S’arricciò attorno alla casa, e si assopì.  
 (Eliot, Canto d’amore di A. Prufrock)

Vediamo che un nucleo metaforico (metafora di primo livello) si estende e sviluppa in più versi, formando una metafora di secondo livello, dalle caratteristiche immaginifiche e poetiche. In particolare, un nucleo metaforico, o metafora di primo livello, può essere complicato tramite tre operazioni:

- Estensione: un nucleo metaforico viene esteso tramite l’aggiunta di materiale lessicale.
- Elaborazione: si tratta di “filare la metafora”, rendendo esplicite certe inferenze derivabili dal nucleo metaforico.
- Combinazione: consiste nella combinazione di diversi nuclei metaforici e la costruzione di un più ampio “complesso metaforico” o, come vedremo, metafora di terzo livello.

---

<sup>4</sup> Si può notare che il tipo di metafora cambia in base alla transitività o intransitività del verbo usato metaforicamente: se con il verbo intransitivo ci sono tre possibili relazioni metaforiche – al soggetto, all’oggetto indiretto, ad entrambi – con il verbo transitivo ce ne sono sette: esso può essere metaforico in relazione al soggetto, all’oggetto indiretto, ad entrambi o può essere metaforico in relazione all’oggetto diretto, al soggetto e all’oggetto diretto, all’oggetto diretto e all’oggetto indiretto, o al soggetto, all’oggetto diretto e all’oggetto indiretto (cfr. Brooke-Rose 1958 p. 226 per un’ampia rassegna su questo tema).

Nella metafora di terzo livello un nucleo metaforico struttura un intero campo di esperienza: si genera una sorta di fenomeno di “parassitaggio”, per cui i termini e le caratteristiche generalmente usate per parlare del veicolo metaforico vengono adesso usate per descrivere il topic della metafora, l’elemento o dominio che vogliamo strutturare. Si pensi alla relazione tra atomo e sistema solare: in un sistema solare i pianeti orbitano intorno al sole, così come in un atomo gli elettroni ruotano intorno al nucleo. Usiamo ciò che sappiamo del sistema solare per descrivere l’atomo. Il nucleo metaforico “l’atomo è un sistema solare” si estende, dunque, fino ad una completa modellizzazione dell’atomo nei termini del sistema solare: la metafora si trasforma in un modello. Pensiamo anche, più semplicemente, ad una spiegazione:

System developers seem to think that you can ask a businessman what his requirements are and get an answer that amounts to a draft to prescribe. The patient can explain only what the problem is. It is the doctor that provides the remedy. A user may have a deep knowledge of business problems but knowing little about computers, has no idea how they should be tackled (VisMet Corpus, A8R – fragment 02).

Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una metafora di terzo livello in cui la descrizione dell’esperienza dei medici serve per chiarire come dovrebbero comportarsi gli sviluppatori. Nuovamente, da un piccolo nucleo metaforico, si genera un “modello” ampio ed esteso.

Come abbiamo iniziato a vedere, la ricchezza fenotipica della metafora è sterminata: ci sono, infatti, tanti tipi di metafora quante sono le sue realizzazioni sintattiche. Ma non finisce qui. La metafora non varia soltanto sulla base delle sue “coordinate sintattiche” ma occorre tener conto anche delle sue caratteristiche semantiche e pragmatiche. Di questo ci occuperemo nel successivo paragrafo.

## **1.2. Caratteristiche semantiche della metafora**

La metafora varia anche in relazione alle sue caratteristiche semantiche e alle proprietà semantico-lessicali dei termini coinvolti nella relazione metaforica. All’interno di questa dimensione, un modo diffuso di classificare le metafore è il loro grado di convenzionalità. Possiamo istituire una “scala di convenzionalità” che categorizza le metafore in base al loro grado di convenzionalità/innovatività.

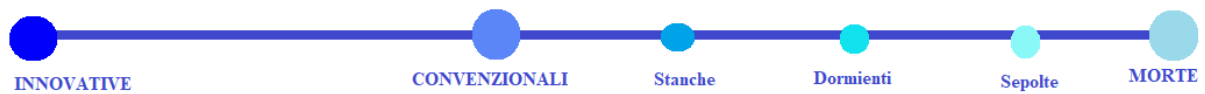


Figura 1. Scala di Convenzionalità

Come possiamo notare, si tratta di una scala in cui troviamo agli estremi metafore innovative da un lato – altamente dipendenti dal contesto, forniscono una prospettiva unica su un elemento o un dominio – e dall’altro metafore che sono state lessicalizzate in una lingua e che hanno perso la loro “freschezza” non venendo più percepite, dunque, come metaforiche. Più nel dettaglio:

- Le metafore innovative, dette anche attive o creative, sono metafore, come abbiamo già notato, vincolate al contesto e che possono assumere significati ben diversi in relazione ai comunicatori e alle condizioni enunciative. Ne sono esempio metafore come “aveva cinque ghiaccioli in ogni mano” (ghiaccioli = dita).
- Le metafore convenzionali sono metafore che si sono radicate nel nostro uso quotidiano, tanto da non essere più percepite come metaforiche. In base al grado di convenzionalità esse possono essere *stanche* (“volpe” in riferimento ad una persona furba), *dormienti* (“gru” indica sia una specie di uccello sia una macchina per sollevare pesi elevati), *sepolte* fino a divenire *morte* o *catacresi*, ovvero metafore in cui è stata dimenticata l’origine metaforica e in cui il senso metaforico è divenuto letterale: ne è esempio “le gambe del tavolo” per indicare gli elementi che sorreggono il tavolo e per cui, altrimenti, non avremmo un termine specifico. Questo tipo di metafore non sono fortemente legate al contesto, in quanto il significato in origine metaforico è diventato parte del significato lessicale del termine (cfr. Goatly 1997).

Come scrive Deignan (2002, 42), però, il confine tra metafore convenzionali e innovative non è cristallizzato ma mobile e sfocato:

The boundary between innovative and conventionalized metaphors is fuzzy rather than stark, for two reasons. First it is a boundary which many individual linguistic expressions cross over time; it seems likely that all conventional linguistic metaphors must have been innovative at some point in history. Secondly, individual speakers are likely to disagree

about the newness of particular linguistic expressions. Nonetheless [...] the difficulty of deciding on cases of innovative metaphor arises only rarely because innovative metaphors are infrequent.

Il confine tra metafore convenzionali e innovative, dunque, è mobile per due ragioni essenziali, una di tipo diacronico, una di tipo individuale. Da un lato, tutte le espressioni convenzionali, stanche, dormienti o morte che siano, sono state in un momento della loro storia innovative. D'altro lato, persone esposte ad una stessa metafora possono averne un'esperienza più o meno intensa in relazione, ad esempio, a precedenti esposizioni a quella stessa metafora. Se uno studente legge William Shakespeare per la prima volta, resterà colpito dalla creatività della sua scrittura e dall'innovatività delle metafore usate; un appassionato di letteratura inglese sarà, invece, abbastanza familiare alle metafore usate da Shakespeare, le quali, dunque, avranno perso la loro freschezza.

Un'altra dimensione semantica lungo cui le metafore possono variare è il grado di tensione concettuale tra i termini coinvolti (cfr. Prandi 2017). Questo grado dipende dalla "vicinanza" concettuale, o dalla somiglianza, tra i termini coinvolti: già Mac Corman (1985), sulla scia di Wheelwright (1962), distingueva tra *epifore*, ovvero metafore che si basano su una somiglianza percepita tra il topic e il veicolo, e *diafore*, ovvero metafore che consentono di "vedere il simile nel dissimile" e suggeriscono, o creano, una somiglianza (cfr. Tversky 1977).

Il criterio di tensione, come argomenta Goatly (1997), è ortogonale a quello della convenzionalità: infatti, la creazione o il suggerimento di una somiglianza tra due elementi, riguarda metafore innovative. Se la metafora che connette le dita fredde di una mano e dei bastoncini di ghiaccio è innovativa e ci consente di vedere la somiglianza tra due elementi lontani concettualmente, "l'amore è un viaggio" non è feconda conoscitivamente, perchè per la sua convenzionalità percepiamo già le somiglianze tra la vita e il viaggio. Da questo punto di vista, la diafora sarà una metafora innovativa, mentre l'epifora sarà una metafora convenzionale.

Infine, possiamo notare la variazione delle metafore in base a tratti lessicali intrinseci degli elementi coinvolti nella relazione metaforica, topic e veicolo. In particolare:

- Proiezione dal particolare al generale o dal generale al particolare. Aristotele, come vedremo nel capitolo successivo, distingueva tra metafore la cui proiezione va dal genere alla specie, dalla specie al genere, dalla specie alla specie o per analogia.



- Proiezione dall'animato all'inanimato ("il ciglio della montagna") o dall'inanimato all'animato ("l'età fiorentine"), dall'animato all'animato ("galoppare" al posto di "camminare"), dall'inanimato all'inanimato ("il computer è una finestra sul mondo").
- Proiezione dall'astratto al concreto ("la vita è un viaggio"), dal concreto all'astratto ("la passeggiata è libertà"), dal concreto al concreto ("la neve è la veste dell'inverno") e dall'astratto all'astratto ("Dio è libertà"). Nel caso di una proiezione da un elemento concreto ad un altro elemento concreto, i due termini possono far capo allo stesso dominio sensoriale o a domini sensoriali diversi. In quest'ultimo caso, la metafora dà origine alla sinestesia.

Anche nel caso della dimensione semantica, abbiamo notato la gran varietà di metafore che si possono realizzare in base ai tratti lessicali dei termini coinvolti nella relazione metaforica. Tuttavia, la metafora è primariamente una questione d'uso e proprio all'uso adesso ci rivolgiamo, tematizzando la dimensione pragmatica della metafora – che assume una dimensione centrale per questo lavoro in quanto, nei capitoli che seguono, ci collocheremo su un livello di discussione pragma-teorico.

### **1.3. La dimensione pragmatica: metafora come uso**

La metafora, soprattutto se innovativa, è strettamente legata al contesto enunciativo: per capire se "Elisabetta è una regina" è un enunciato letterale o metaforico, dobbiamo necessariamente fare ricorso al contesto e capire a chi si riferisce "Elisabetta", alla Regina del Regno Unito o alla mia vicina di casa. Analogamente, per determinare la letteralità o la metaforicità dell'enunciato "l'acqua sta bollendo", dobbiamo inevitabilmente ancorarci al contesto: se l'enunciato è stato proferito mentre vi è una pentola con dell'acqua che bolle allora sarà letterale, se è stato proferito in riferimento ad una situazione politica tesa, ad esempio, sarà metaforico (Sperber & Wilson 2008). D'altra parte, la convenzionalità/innovatività di una metafora non sembra essere un criterio adeguato, in quanto una metafora convenzionale può essere sempre rivitalizzata in un determinato contesto: pensiamo, ad esempio, a "Giovanni è un leone: la sua criniera è folta".

Questa forte dipendenza contestuale della metafora ha portato molti studiosi a sostenere che essa non riguarda il significato di un enunciato, o in generale tratti semantici

intrinseci alle parole usate, ma riguarda l'uso e, dunque, deve essere oggetto di studio della pragmatica (cfr. Sperber & Wilson 2008).

In quanto legate all'uso, secondo alcuni studiosi (cfr. Steen 2008), solo le *metafore intese* devono essere considerate tali: da questo punto di vista, catacresi e metafore fortemente convenzionali, che sono entrate a far parte del nostro modo ordinario di parlare, non sono veramente metaforiche, ma sono dette "metafore" per estensione del termine e per il ricordo di un passato in cui, non essendosi ancora convenzionalizzate, lo erano davvero. La metaforicità di un'espressione linguistica, dunque, non è legata a tratti sintattici o semantici intrinseci, ma è legata alla sua deliberatezza, ovvero all'intenzione del parlante di produrre una metafora. Tuttavia, questa nozione pone dei problemi nella determinazione formale: come si fa a capire se un parlante intende o meno usare un'espressione linguistica metaforicamente? Tematizzeremo abbondantemente questo problema nel terzo e nel quarto capitolo di questo lavoro.

#### **1.4. Metafore visive, gestuali, multimodali**

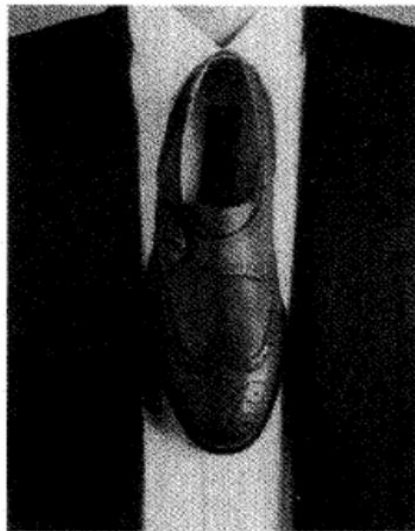
Nei paragrafi precedenti abbiamo analizzato la varietà di forme verbali in cui la metafora si realizza. In questo paragrafo noteremo che essa può assumere anche forme non strettamente verbali: si tratta di occorrenze di metafore che si realizzano in formati diversi da quello verbale, come formati visivi e gestuali. Consideriamo, ad esempio, la famosa immagine di Charlie Chaplin che mangia lacci di scarpe (fig. 2).



**Figura 2.** Charlie Chaplin in *La Febbre dell'oro* (1925)

A tale immagine è sottesa la metafora I LACCI DI SCARPE SONO SPAGHETTI: in questa scena la realizzazione verbale della metafora non è necessaria per la sua costruzione e interpretazione. Si tratta di una metafora visiva *monomodale*, come lo sono le metafore verbali: il topic e il veicolo della metafora (LACCI DI SCARPE e SPAGHETTI) sono realizzati entrambi in un formato visivo, come le metafore verbali realizzano topic e veicolo verbalmente.<sup>5</sup>

La realizzazione “pittorica” delle metafore ci pone subito di fronte a tre problemi: (a) quali sono i termini della metafora? (b) qual è il suo topic e quale il suo veicolo? (c) quali tratti vengono trasferiti dal veicolo al topic della metafora? Per provare a rispondere a queste domande, consideriamo degli esempi di metafore visive:



**Figura 3. LA SCARPA È UNA CRAVATTA**

L'oggetto in primo piano è una cravatta (fig. 3). Immediatamente notiamo che vi è qualcosa di strano nell'immagine, in quanto una scarpa è posta dove ci aspetteremmo una cravatta. Con l'uso della scarpa al posto della cravatta si suggerisce di percepire la scarpa non nel suo senso “ordinario”, ma come un fenomeno diverso, ovvero come si considererebbe una cravatta. Ma come facciamo a capire che si tratta di una metafora? E quali sono i termini da identificare? Inevitabilmente è il contesto che fornisce preziosi

---

<sup>5</sup> In questo lavoro tematteremo soprattutto metafore realizzate verbalmente e presenteremo soltanto a scopo illustrativo le metafore visive, gestuali e multimodali. Per un'analisi approfondita delle metafore visive si veda: Forceville, 1988, 1994, 1996, 2002; Carroll, 1994, 1996; Schuurman, 2003.

indizi: in questo caso, se guardiamo alla pubblicità per intero, notiamo che alcuni suggerimenti (come il testo “guarda le mie scarpe”) possono venire in aiuto (fig. 4).



**Figura 4. LA SCARPA È UNA CRAVATTA**

Ma ancora, come facciamo a sapere che la metafora è LA SCARPA È UNA CRAVATTA e non LA CRAVATTA È UNA SCARPA? Ovvero come facciamo a identificare qual è il veicolo e quale il topic della metafora? Se nelle metafore verbali possiamo basarci sulla linearità dell'ordine sintattico per identificare veicolo e topic, nelle metafore visive non abbiamo nulla del genere. Per questa ragione, nella costruzione e interpretazione delle metafore visive, assume primaria importanza il ricorso al contesto, linguistico e visivo, alla conoscenza del mondo e alla conoscenza enciclopedica. Nel caso in questione, sapere che si tratta di una pubblicità, e in particolare di una pubblicità di scarpe, ci aiuta a costruire la metafora LA SCARPA È UNA CRAVATTA e, da questa, a derivare informazioni sul prodotto.

In questo caso solo il topic della metafora, LA SCARPA, era realizzato visivamente: da una serie di indizi contestuali dovevamo recuperare il veicolo, LA CRAVATTA. Ma consideriamo la seguente immagine, in cui sono presenti sia il topic sia il veicolo della metafora (fig. 5):



Figura 5. LA TERRA È UNA CANDELA

Nell'immagine possiamo riconoscere facilmente i due termini della metafora, TERRA e CANDELA, in quanto entrambi sono presenti e accostati. Il contesto visivo, però, non ci aiuta a stabilire l'ordine dei termini, così occorre ancorarsi al contesto linguistico-verbale e alla conoscenza della situazione discorsiva in cui ci troviamo per decidere quale dei due termini è il veicolo e quale è il topic della metafora. Anche in questo caso, il titolo “estraiamo energia dalla terra come se fosse inesauribile” e la consapevolezza che si tratta di una campagna di sensibilizzazione ambientale, ci aiuta a riconoscere la terra come topic e la candela come veicolo della metafora: i tratti che vengono trasferiti dalla candela alla terra hanno a che fare con la produzione di una quantità esauribile di energia.

Charles Forceville (2008), uno dei maggiori studiosi di metafore visive, distingue tra cinque tipi di realizzazioni visive di metafore:

- Metafore contestuali: si tratta di metafore in cui un oggetto è reso metaforico dal contesto visivo in cui è situato. Un esempio lo abbiamo già incontrato in fig. 5 in cui la scarpa si trova in una posizione in cui in genere ci aspetteremmo una

cravatta o la seguente immagine della pubblicità di un balsamo per capelli, accompagnata dallo slogan “anche i tuoi capelli hanno bisogno di un trattamento” (fig. 6). In particolare, il cucchiaio è l’elemento contestuale più importante per l’identificazione del veicolo metaforico GELATO e dei tratti trasferiti, in questo caso VIZIARE SE STESSI CON PREGIATI ALIMENTI. Il risultato dell’integrazione tra l’immagine, il testo, il contesto e la situazione discorsiva è la metafora IL BALSAMO PER CAPELLI È UN GELATO.



**Figura 6. IL BALSAMO PER CAPELLI È UN GELATO**

- Metafore ibride: si tratta di metafore in cui due oggetti fisicamente distinti vengono uniti in un’unica *gestalt*. Un esempio è fornito dalla pubblicità della catena di supermercati olandesi Albert Hijn che sottende la metafora GLI ZOCCOLI SONO SCARPE DA CORSA, accompagnata dal testo “vi è una ragione per cui i nostri spinaci sono surgelati così velocemente” e una spiegazione del motivo per cui surgelare rapidamente gli alimenti ne preserva meglio le vitamine (fig. 7). Gli zoccoli si riferiscono, metonimicamente, ai contadini che raccolgono gli spinaci, mentre le scarpe da corsa sono riferite alla velocità degli atleti e dunque trasferiscono agli zoccoli tratti che hanno a che fare con la velocità.



Figura 7. GLI ZOCCOLI SONO SCARPE DA CORSA

- Similitudine visiva: si tratta di metafore in cui due oggetti sono rappresentati in modo da sembrare simili (evidenziando, ad esempio, somiglianze nella forma, posizione, colore, funzione). Un esempio è fornito dalla pubblicità del cellulare Nokia in cui si accostano un fiammifero e un cellulare (fig. 8). Tra i due elementi troviamo il testo “semplicemente ingegnoso”. Dunque possiamo inferire che, in questo caso, il veicolo della metafora è il fiammifero, il topic è il cellulare e i tratti trasferiti dal fiammifero al cellulare hanno a che fare con la genialità associata alla loro invenzione e alle loro piccole dimensioni.



**Figura 8. IL CELLULARE È COME UN FIAMMIFERO**

- Metafore integrate: si tratta di metafore in cui un oggetto è rappresentato in modo da somigliare ad un altro oggetto, anche senza indizi contestuali. Consideriamo, ad esempio, la pubblicità della macchina da caffè Philips Senseo in cui la macchina da caffè, piegata su se stessa, ricorda un cameriere che elegantemente serve il caffè (fig. 9).



**Figura 9. LA MACCHINA DA CAFFÈ È UN CAMERIERE**



Dunque, oltre alle dimensioni sintattiche, semantiche e pragmatiche lungo cui le metafore variano, occorre considerare come fonte di variazione anche il mezzo semiotico in cui esse possono realizzarsi. Le metafore visive, rispetto a quelle verbali, possono essere più efficaci e persuasive per il loro impatto emotivo maggiore e per la loro peculiare transculturalità: infatti, non essendo legate ad una dimensione esclusivamente verbale, possono valicare gli ostacoli costituiti dalle conoscenze linguistiche e risultare fruibili su un piano internazionale.

Ma oltre alla modalità visiva, le metafore possono trovare realizzazione anche tramite i gesti (Cienki & Muller 2008). Si pensi, ad esempio, alla statua siberiana di Lenin che indica in avanti (fig. 10): si tratta di una realizzazione gestuale della metafora IL FUTURO È AVANTI.



**Figura 10. IL FUTURO È AVANTI**

Anche in questo caso, si tratta di metafore monomodali in quanto topic e veicolo sono realizzati tramite la stessa modalità (gestuale). Ma riconsideriamo la pubblicità del Nokia in cui la metafora IL CELLULARE È UN FIAMMIFERO è realizzata visualmente ed è

una metafora monomodale poiché topic e focus appartengono allo stesso dominio percettivo, quello visivo (fig. 11).



**Figura 11. IL CELLULARE NOKIA 6100 È COME UN FIAMMIFERO**

Se anziché interpretare la pubblicità nei termini di IL CELLULARE È (COME) UN FIAMMIFERO la interpretiamo come IL CELLULARE NOKIA 6100 È UN FIAMMIFERO allora si tratta di una metafora multimodale perchè il nome della marca (e dunque il topic) è reso verbalmente, mentre il veicolo (il fiammifero) ha natura visiva. Forceville (2008, 465) fornisce una definizione di metafora multimodale:

I will define multimodal metaphors as metaphors in which target (topic), source (vehicle) and or mappable features are represented or suggested by at least two different sign system (one of which may be language) or modes of perception.

Affinchè una metafora sia multimodale, dunque, occorre considerare dei criteri:

- I due elementi che costituiscono la metafora devono poter essere identificati come topic e veicolo della metafora con proprietà da trasferire dal veicolo al topic.

- I due elementi devono appartenere a categorie diverse.
- I due elementi devono essere rappresentati tramite mezzi semiotici o modalità sensoriali differenti (ad esempio, in fig. 11, il topic NOKIA 6610 è realizzato verbalmente e il veicolo, il FIAMMIFERO, è costituito da un elemento visivo).

Se, dunque, con “metafora multimodale” si intende una metafora i cui elementi sono realizzati tramite modalità sensoriali e mezzi semiotici differenti, c’è un altro senso di “multimodalità” che riguarda la metafora e che esploreremo nel successivo paragrafo.

### **1.5. La multimodalità delle metafore**

In questo paragrafo analizzeremo un’altra accezione di “multimodalità” delle metafore che non ha a che fare con il mezzo semiotico-percettivo in cui esse vengono realizzate – in un enunciato, in un’immagine o in un gesto. Piuttosto con “multimodalità” delle metafore intendiamo riferirci al ruolo svolto dalle componenti generalmente definite “paraverbali” nell’interpretazione delle metafore realizzate verbalmente nella forma di enunciati. Ci concentreremo, in particolar modo, sull’interazione tra metafora, gesti e prosodia.

Ampia letteratura dimostra che la comunicazione umana è multimodale (cfr. Campisi 2018): gli enunciati costituiscono solo uno tra gli ingredienti usati per veicolare un messaggio. Altri ingredienti, non meno importanti né marginali, sono rappresentati da gesti, delle mani e del corpo tutto, sguardi, prosodia e, talvolta, anche silenzio. Tutti questi elementi – non strettamente verbali ma comunque linguistici – intervengono e contribuiscono alla costruzione di un atto linguistico.

È stato ampiamente dimostrato che parlato e gesti spesso co-occorrono e, insieme, esprimono il messaggio inteso (Engle 1998; Kendon 2004; Kelly, Oziurek & Maris 2010) interagendo a vari livelli linguistici – fonetici, sintattici, semantici e pragmatici (McNeill 1992; Kita & Ozyurek 2003; Giorgi 2018; Schlenker 2019). Se il rapporto tra parlato e gestualità è stato abbondantemente indagato, il rapporto tra metafore e gestualità – e in particolare il ruolo della gestualità nella costruzione del significato metaforico – è stato largamente ignorato.

In particolare, lo studio psicolinguistico della metafora è stato condotto, per lo più, usando stimoli scritti e unimodali e considerando la metafora principalmente come un fatto testuale non conversazionale. In tal modo è stata ignorata la componente non verbale che invece è presente e, come avviene per altri atti linguistici, interagisce con la

dimensione verbale della metafora. Pochi sono gli studi sul ruolo della gestualità nella costruzione del significato metaforico: a seguire ne riportiamo due che forniscono indizi utili sull'integrazione tra dimensione verbale e gestuale nella costruzione del significato metaforico.

Il primo esperimento di Cornejo *et al.* (2009) mostra che l'informazione gestuale è integrata nella comprensione dell'enunciato metaforico nelle prime fasi di processamento linguistico:

The question we intend to address in this paper is whether bodily information influences the comprehension of abstract expressions such as those involved in metaphorical understanding. Particularly, we investigate the electrophysiological correlates of cross modal semantic integration of gesture and speech in the comprehension of metaphorical expressions (Cornejo *et al.* 2009, 42).

Tramite lo studio degli ERP, e in particolare dell'onda neurale N400 che si attiva quando si trova un'incongruenza semantica, gli autori indagano se l'informazione gestuale è processata e integrata nel corso della comprensione delle metafore. In particolare, ai partecipanti sono stati mostrati dei brevi video di una persona che produceva enunciati metaforici accompagnandoli con dei gesti, congruenti o incongruenti con la metafora.<sup>6</sup>

Gli autori notano che quando la metafora è accompagnata da un gesto congruente, durante la costruzione del significato metaforico non si osservano fenomeni ERP particolari; al contrario, quando la metafora è accompagnata da un gesto incongruente, si osserva l'attivazione della N400 e un ritardo di 650-900 ms nella comprensione della metafora. Questi risultati mostrano che “gestural information is early integrated during ongoing linguistic comprehension with the figurative meaning of the expression” (Cornejo *et al.* 2009, 50). Anche nel caso degli enunciati metaforici, dunque, la costruzione del significato avviene per integrazione di stimoli multimodali.

Il secondo studio a supporto di una strategia multimodale di comprensione delle metafore è stato condotto da Argyrion, Mohr & Kita (2017) che mostrano che “gestures with a particular hand can modulate the content of (metaphorical) speech when the linguistic task particularly involves the hemisphere contralateral to the gesturing hand” (Argyrion *et al.* 2017, 882). Gli autori si sono basati su due presupposti:

---

<sup>6</sup> Un esempio di congruenza tra gesto ed enunciato metaforico è costituito dalla metafora “il futuro è avanti” accompagnata da un gesto con cui si indica in avanti; un esempio di incongruenza tra gesto ed enunciato metaforico è costituito, invece, dalla metafora “il futuro è avanti” accompagnata da un gesto con cui si indica ciò che c'è dietro al parlante.

(1) Gli emisferi cerebrali controllano le parti controlaterali del corpo – dunque l'emisfero destro controlla la parte sinistra del corpo, mentre l'emisfero sinistro controlla la parte destra del corpo. D'altra parte, il movimento della parte sinistra del corpo attiva l'emisfero destro, mentre il movimento della parte destra del corpo attiva l'emisfero sinistro.

(2) Il processamento delle metafore sembra riguardare soprattutto l'emisfero destro. Dunque, se il processamento delle metafore attiva l'emisfero destro e se l'emisfero destro viene attivato anche dai movimenti della parte sinistra del corpo, gli autori si aspettavano che i gesti prodotti con la mano sinistra facilitassero la comprensione delle metafore, in quanto attivano l'emisfero controlaterale – il destro, coinvolto maggiormente nella comprensione delle metafore.

In effetti si è notato che i partecipanti fornivano spiegazioni migliori della metafora quando producevano gesti con la mano sinistra – volontariamente o su istruzione – rispetto a quando non lo facevano. Questo effetto non è stato trovato con i gesti prodotti con la mano destra. Analogamente, impedire il movimento della mano sinistra mentre i partecipanti fornivano spiegazioni della metafora, peggiorava le loro *performances* interpretative. Si dimostra, dunque, che i gesti facilitano il processamento della metafora in relazione alla mano che gesticola (destra o sinistra), suggerendo, comunque, un processamento globale e multimodale anche per gli enunciati metaforici.

Un altro elemento multimodale che influenza la costruzione del senso della metafora è la prosodia. Kaal (2012) si chiede se essa facilita o meno la comprensione delle metafore: in particolare ci si aspettava che la prosodia influenzasse l'interpretazione di metafore innovative prive di un significato cristallizzato, il cui senso andava costruito. Nella prima parte dell'esperimento, Kaal analizza la relazione tra cambiamento prosodico e velocità di comprensione della metafora, inserendo sia metafore convenzionali sia metafore innovative. Pur non riuscendo a dimostrare un'interazione tra convenzionalità della metafora, significato metaforico e prosodia, Kaal mostra che il cambiamento prosodico influenza il processamento metaforico in quanto enunciati metaforici proferiti con una prosodia congruente venivano compresi prima rispetto a quelli proferiti con una prosodia incongruente.<sup>7</sup> Nella seconda parte dell'esperimento,

---

<sup>7</sup> Con “congruenza” tra prosodia ed enunciato metaforico intendiamo un enunciato dal contenuto positivo pronunciato con una prosodia allegra (ad es. l'enunciato “sono un re!” intendendo “sono ricco” pronunciato con una prosodia allegra); con “incongruenza” tra prosodia ed enunciato metaforico

invece, è stata analizzata la relazione tra cambiamento prosodico e interpretazione di un enunciato metaforico. Si è mostrato che enunciati metaforici con una valenza semantica negativa, proferiti con una prosodia positiva, producevano interpretazioni più positive rispetto alla condizione prosodica neutrale o negativa, mentre enunciati metaforici positivi proferiti con una prosodia negativa producevano interpretazioni negative.

These results suggest that emotional tone of voice can subtly influence speed of comprehension of figurative language and is indeed immediately integrated during metaphor processing. [...] The results also suggest that emotional tone of voice subtly influences interpretation of figurative language. [...] Tone of voice therefore is one of the additional constraints on the understanding of figurative language, which is highly specific for spoken language as opposed to written discourse genre (Kaal 2012).

Dunque, gestualità e prosodia, e probabilmente altre variabili generalmente definite “paralinguistiche”, sembrano influenzare la costruzione del senso di una metafora, rendendo tale processo globale e multimodale.

### **1.6. Procedure di identificazione delle metafore**

La variabilità delle forme in cui il fenomeno metaforico si manifesta ha fatto sorgere l'esigenza di trovare delle strategie per identificare le metafore. Per lo più, nella storia degli studi sulla metafora, due sono stati i criteri più frequentemente adottati per identificare una metafora: la deviazione semantica e la falsità letterale.

In accordo all'ipotesi della deviazione semantica, le metafore sarebbero “segnalate” da un conflitto semantico che sorge dall'accostamento di termini semanticamente eterogenei. Nell'enunciato metaforico “Sally è un pezzo di ghiaccio” si accostano due termini caratterizzati da tratti semantici in conflitto: SALLY, infatti, possiede il tratto [+ umano], mentre PEZZO DI GHIACCIO è caratterizzato dal tratto [- umano]. L'incompatibilità tra le due marche semantiche sarebbe indice della presenza di una metafora (cfr. Searle 1979). Tuttavia, l'incompatibilità semantica tra i due termini, veicolo e topic, non può essere elevata a condizione definitoria generale: in alcuni esempi di metafora tale incompatibilità è presente, ma in molti altri esempi essa o non c'è (come nell'enunciato “la nostra storia è arrivata ad un bivio”) o il contesto la risolve prima ancora del completo processamento dell'enunciato.

---

intendiamo invece un enunciato con contenuto positivo pronunciato con una prosodia triste o viceversa (ad es. l'enunciato “sono un re!” intendendo “sono ricco” pronunciato con una prosodia triste).

La seconda strategia, strettamente legata alla prima, considera la falsità letterale come criterio identificativo della metafora: “Sally è un pezzo di ghiaccio” è un enunciato letteralmente falso poiché Sally non è un pezzo di ghiaccio ma un essere umano. Tale palese falsità sarebbe, da questo punto di vista, indice della presenza della metafora (cfr. Davidson 1978). Ma anche in questo caso, non tutte le metafore sono letteralmente false: pensiamo, ad esempio, all’enunciato metaforico “nessun uomo è un’isola” che, se preso letteralmente, costituisce un truismo. O, ancora, pensiamo ad un enunciato come “la clessidra bussò alla zampa del leone” in cui le condizioni di verità non sembrano essere il criterio più adeguato per valutare le metafore.

Negli ultimi cinquant’anni, con la proliferazione degli studi sulla metafora, l’esigenza di trovare una procedura di identificazione delle metafore è diventata sempre più impellente. Dopo molteplici tentativi si è giunti ad un metodo di identificazione delle metafore, solido ed empiricamente fondato, definito *Metaphor Identification Procedure* (MIP) e sviluppato dal Pragglejaz Group (2007). Il nome Pragglejaz è ottenuto usando le iniziali dei nomi dei dieci ricercatori coinvolti nel progetto:

**P**eter Crisp (Chinese University Hong Kong, China)  
**R**ay Gibbs (University of California, Santa Cruz, USA)  
**A**lan Cienki (Vu University, Amsterdam, The Netherlands)  
**G**raham Low (University of York, UK)  
**G**erard Steen (University of Amsterdam, The Netherlands)  
**L**ynne Cameron (Open University, Milton Keynes, UK)  
**E**lena Semino (Lancaster University, UK)  
**J**oe Grady (Cultural Logic LLC, Washington DC, USA)  
**A**lice Deignan (University of Leeds, UK)  
**Z**oltan Kovecses (Eotvos Lorand University, Budapest, Hungary)

Come unità di analisi viene adottata la parola e la procedura è la seguente:

1. Leggere l’intero testo/discorso per stabilire una comprensione generale del significato.
2. Determinare le unità lessicali nel testo/discorso.
3. Per ogni unità lessicale nel testo, stabilire il suo significato nel contesto, considerando cosa viene prima e dopo l’unità lessicale.

4. Per ogni unità lessicale, determinare se ha un significato più basilico rispetto a quello che assume nel contesto dato (cercando nel vocabolario). I significati più basilici tendono ad essere:
  - a. Più concreti: ciò che evocano è semplice da immaginare o è legato a domini percettivi.
  - b. Connessi ad azioni corporee.
  - c. Più precisi.
  - d. Storicamente più antichi.
  - e. I significati basilici non sono necessariamente i significati più frequenti dell'unità lessicale.
5. Se l'unità lessicale analizzata ha un significato più basilico in altri contesti rispetto al contesto dato, decidere se il significato contestuale contrasta con il significato basilico ma può essere compreso in relazione ad esso.
6. Se sì, segnare l'unità lessicale come metaforica.

Per fare un esempio, consideriamo il titolo di un articolo di Federico Rampini comparso sul giornale *Repubblica* del 3 Agosto 2021: “se i no-vax attaccano Biden”. Dopo aver letto interamente l'enunciato e averne capito il senso, analizzando la stringa di testo parola per parola, identifichiamo cinque unità lessicali: SE, I, NO-VAX, ATTACCANO, BIDEN. Notiamo che “attaccano” ha un significato potenzialmente più basilico in altri contesti: se, infatti, cerchiamo sul dizionario il significato del verbo “attaccare” troviamo “assalire con forza”, un significato che rimanda alla lotta e che è più concreto, più specifico e più facilmente immaginabile dell'uso di “attaccare” nel titolo del giornale. Dunque, essendoci un significato più basilico che può essere comparato comunque con l'uso di “attaccare” nel nostro contesto, possiamo marcare l'unità lessicale “attaccano” nell'enunciato “se i no-vax attaccano Biden” come [+ metaforico]: con esso, infatti, non si fa riferimento ad una lotta fisica tra Biden e i no-vax, ma ci si riferisce ad “attacchi” nel corso di discussioni.

Ancora, l'articolo prosegue dicendo “c'è una resistenza generazionale che non si lascia catturare negli schemi tradizionali destra-sinistra”. Anche in questo caso possiamo identificare dei termini usati metaforicamente: in particolare, “resistenza” e “catturare” sembrano avere dei significati più basilici in altri contesti, dai quali comunque dipendono e, dunque, possiamo segnalare i due usi come [+ metaforici]. Anche la preposizione



“negli”, che introduce “schemi tradizionali” è usata metaforicamente, in quanto il suo significato basico ha a che fare con uno stato in luogo, mentre qui introduce il termine “schemi”, concettualizzato metaforicamente come se fosse un contenitore.

Ma consideriamo un altro enunciato tratto dallo stesso articolo: “Joe Biden viene accusato di aver cantato vittoria troppo presto sul fronte delle vaccinazioni”. Anche in questo caso identifichiamo significati più basici di “accusato”, “sul”, “fronte”, tutti termini che possono essere marcati come [+ metaforici] in accordo alla nostra procedura. Tuttavia, “aver cantato vittoria” crea dei problemi: “cantare vittoria” è infatti un modo di esprimersi convenzionale nella lingua italiana che significa “festeggiare”. In accordo alla *Metaphor Identification Procedure*, però, “cantare” e “vittoria” sono due unità lessicali separate e devono essere considerate, dunque, separatamente. Ma se “cantare vittoria” viene separato perde il suo significato lessicalizzato. Un problema analogo lo ritroviamo negli idiomi o nei *phrasal verbs* inglesi, come “give up” che significa “abbandonare” ma se “give” e “up” vengono separati, il verbo perde il suo significato. Per ovviare a questi (e altri simili) problemi la procedura di identificazione delle metafore è stata leggermente modificata in MIPVU che, fornendo una definizione più precisa di “unità lessicale”, consente di considerare come tale anche queste particolari espressioni che vanno prese insieme (cfr. Steen *et al.* 2010a; Steen *et al.* 2010b).

Pur presentando dei punti deboli, in quanto legata ad una concezione strettamente semantica della metafora, MIP e MIPVU costituiscono, ad oggi, le procedure di identificazione della metafora più complete e affidabili e maggiormente usate dagli studiosi.

## **2. La metafora: come funziona?**

Nel paragrafo precedente partendo dalla domanda “che cos’è la metafora?” abbiamo notato la molteplicità di forme e strutture in cui sembra presentarsi. Essa varia in relazione alle dimensioni sintattiche, semantiche e pragmatiche, al mezzo semiotico-percettivo in cui viene realizzato e, ancora, all’accezione “linguistica” del termine “metafora” occorre aggiungere un’accezione “concettuale” che considera la metafora non soltanto come uso linguistico ma anche come dispositivo del pensiero e modalità conoscitiva. Non sembra, dunque, possibile fornire una risposta univoca a tale

interrogativo: la metafora si manifesta in modo troppo variegato per poter identificare una “struttura” o “forma” costante.

Analogamente, non possiamo fornire una risposta univoca alla domanda che attraversa questo paragrafo, ovvero “come funziona la metafora?”. Troppe sono, infatti, le variabili in gioco per identificare una procedura di comprensione, un algoritmo o una strategia interpretativa valida universalmente. D'altra parte, data l'aleatorietà della nozione “metafora”, è abbastanza difficile riuscire ad identificare un grappolo di problemi che valga per tutte le realizzazioni del fenomeno metaforico. Abbiamo già incontrato alcuni problemi che la metafora pone: come si identifica una metafora? Cosa vuol dire comprendere una metafora? Che ruolo gioca la somiglianza tra topic e veicolo nella costruzione del senso di una metafora? Tutte queste domande, dopo duemila anni di storia della metafora, non hanno ancora trovato una soluzione e, possibilmente, la soluzione non v'è per l'alta dipendenza contestuale della metafora che impedisce di dare una risposta valida una volta e per tutte.

Tuttavia, in questo lavoro proveremo ad affrontare la questione sul funzionamento della metafora individuando tre nuclei problematici fondamentali:

- La metafora è una questione di stile o di pensiero?
- Che rapporto c'è tra significato letterale e metaforico?
- Qual è il ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del senso di una metafora?

Alla prima domanda – “la metafora è una questione di stile o di pensiero?” – sono dedicati i capitoli due e tre di questo lavoro. Come vedremo, questa questione ha attraversato per secoli gli studi sulla metafora e, come un filo rosso, ci consentirà di mettere in dialogo diversi autori tra loro. Nel secondo capitolo affronteremo la questione partendo dalle controverse posizioni di Aristotele e della tradizione post-aristotelica, passando poi per le contraddittorie fasi della prima modernità tramite un confronto tra chi relegava la metafora a figura retorica come Francesco Bacone, Thomas Hobbes e John Locke, e chi, invece, iniziava a rivalutare la metafora in quanto meccanismo del pensiero e strumento conoscitivo, come Emanuele Tesaurò e Giambattista Vico. Vedremo consolidare questa seconda posizione con i lavori di Friedrich Nietzsche prima e Hans Blumenberg poi e, infine, ci occuperemo del “secolo della metafora”, il Novecento, che definiremo così per la rivalutazione del tema e la ricchezza delle posizioni assunte in quest'ambito di studi. In particolare,

l'Interazionismo di Ivor A. Richards e Max Black, ripreso poi da Paul Ricoeur ed Eva F. Kittay, farà da ponte al capitolo successivo, il terzo, interamente dedicato alla Teoria della metafora concettuale di George Lakoff & Mark Johnson (1980) che, come vedremo, ribalterà la domanda sulla metafora come questione di stile e di pensiero e renderà la metafora un meccanismo del pensiero peculiare in grado di strutturare il nostro sistema cognitivo, a discapito della concezione stilistico-ornamentale della metafora.

Nel quarto capitolo affronteremo, invece, il secondo dei nostri problemi, ovvero “che rapporto c'è tra significato letterale e metaforico?”. Come vedremo, questo problema è strettamente legato ad altre due questioni:

- (a) La metafora riguarda la dimensione semantica o la dimensione pragmatica?
- (b) Quali procedure e strategie di comprensione mettiamo in atto per arrivare ad un'interpretazione adeguata di una metafora?

Discuteremo questo grappolo di questioni in riferimento ad autori della seconda metà del Novecento, Paul Grice, John Searle e Kent Bach e ai più recenti Teorici della Pertinenza, Dan Sperber, Deirdre Wilson e Robyn Carston, e autori contestualisti come Anne Bezuidenhout, Francois Recanati, Kasia Jaszczolt ed Elisabeth Camp. Faremo ricorso anche agli studi sul tema della più recente pragmatica sperimentale.

Infine, nel quinto capitolo ci rivolgeremo all'ultimo dei nostri nuclei teorici problematici, ovvero “qual è il ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del senso di una metafora?”. Noteremo che spesso l'immagine mentale è stata indicata come la caratteristica peculiare degli usi metaforici, per poi venire deflazionata dalla più recente tradizione cognitiva. Discuteremo la questione facendo riferimento: (a) ad un'ampia tradizione filosofica – e, in particolare, ai lavori di Marcus Hester, Donald Davidson e Richard Rorty; (b) a più recenti risultati sperimentali sul tema, soprattutto all'interno dell'*Embodied Cognition* e (c) alle perplessità della pragmatica cognitiva nei confronti del rapporto tra metafora e immagine mentale (Sperber & Wilson 1995; Carston 2010, 2018; Lepore & Stone 2015; Green 2017). Concluderemo il capitolo suggerendo alcune strade da seguire per giungere ad una piena integrazione tra studi pragmatico-cognitivi della metafora e teorie che prevedono un'interazione tra immagini mentali ed enunciati metaforici.

Per concludere, nel sesto e ultimo capitolo riprenderemo i problemi affrontati fin qui e provvedemo a mostrare la nostra posizione in relazione a questi interrogativi.

### 3. La metafora: a cosa serve?

Dopo esserci chiesti che cos'è e come funziona la metafora, eccoci giunti alla terza domanda di questo capitolo: a cosa serve la metafora? Anche in questo caso, non è possibile individuare un'unica funzione della metafora ma, tramite un confronto della letteratura sul tema, possiamo individuare molteplici funzioni della metafora, in relazione all'uso che ne facciamo (cfr. Goatly 1997).<sup>8</sup> In particolare:

- Tramite la metafora possiamo riempire vuoti lessicali: pensiamo all'espressione metaforica “le gambe del tavolo”, oggi catacresizzata, introdotta per riempire il vuoto lessicale legato all'assenza di termini per indicare gli elementi che sorreggono un tavolo (cfr. Rossi 2020).
- È possibile identificare una funzione “stilistica” della metafora, utile per “abbellire” un testo: quando usata in tal modo la metafora rientra tra le “figure del discorso” (cfr. Fontanier 1830).
- La metafora può essere usata come principio organizzativo di un testo (cfr. Ricoeur 1975).
- Una delle caratteristiche principali della metafora sembra essere la sua forza perlocutiva e, in particolare, la produzione di effetti emotivi (cfr. Ortony 1978; Halliday 1994).
- La metafora può essere utile per “coltivare l'intimità” tra due interlocutori (cfr. Cohen 1979): questo effetto sarebbe legato al processo di costruzione del senso metaforico, in cui è necessario aderire ed esplorare le intenzioni del parlante per comprendere quanto viene detto metaforicamente.
- Le metafore possono aumentare la memorabilità, la rilevanza e l'informatività di certi enunciati (cfr. Carston 2018).
- Le metafore, soprattutto in certi contesti, possono essere portatrici di particolari ideologie (cfr. Charteris-Black 2005): si pensi, ad esempio, alle traversate in mare dei migranti, spesso descritte nei termini di “crociere dei migranti”, espressione che contribuisce alla costruzione di una visione dei migranti come “parassiti che vanno *in crociera* con i soldi pubblici”.

---

<sup>8</sup> Come noteremo nell'ultimo capitolo, non si tratta, in realtà, di funzioni peculiari della metafora ma di funzioni legate alle caratteristiche del linguaggio. Nella metafora, rispetto ad altri usi linguistici, tali possibilità del linguaggio sono presenti con una forza maggiore.

- In stretto legame con la sua funzione ideologica, la metafora può indurre all'azione e influenzare, quindi, il modo in cui agiamo (cfr. Fernandez 1977; Lakoff & Johnson 1980).
- Una delle più potenti funzioni della metafora è legata alla sua capacità di riconcettualizzazione dell'esperienza: la metafora, infatti, ci fa vedere le cose in modo diverso e, dunque, cambia la nostra prospettiva sul mondo (cfr. Black 1962; Kittay 1987; Camp 2003).
- Infine, le metafore possono essere utili strumenti esplicativi per la loro capacità di “metterci le cose davanti agli occhi” facendoci vedere ciò che è ignoto nei termini di ciò che è noto e, ancor più, possono svolgere un ruolo modellante per la nostra cognizione. Proprio per tale funzione “modellante”, la metafora assume un ruolo centrale in scienza e nella creazione di miti (cfr. Black 1962; Kuhn 1979; Boyd 1983; Hesse 1988).

Proviamo a mostrare alcune di queste funzioni della metafora concretamente, indagando come essa opera e che ruolo svolge in tre ambiti: nell'ambito scientifico, nell'ambito medico e in quello politico.

### **3.1. Il ruolo della metafora nella scienza**

La metafora, abbiamo detto, tramite un'attività di riconcettualizzazione dell'esperienza ci consente di cambiare prospettiva sul mondo, presentandocelo sotto un “aspetto” diverso. Ad un livello più profondo, essa consente di creare “modelli” della realtà che ci aiutino a capirla e spiegarla. Date queste due funzioni della metafora, non sorprende che essa svolga un ruolo determinante nella costruzione di teorie scientifiche (cfr. Steen 2011; Gola & Ervas 2016; Gola 2020; Frezza 2019).

Contro una tendenza positivista che ambisce ad un linguaggio scientifico chiaro e scevro da “artifici”, già Friedrich Nietzsche metteva in luce la metaforicità dei concetti scientifici. Ma solo a partire dagli anni Ottanta del Novecento, dopo aver messo tra parentesi le ambizioni fisicaliste dei Neopositivisti, si riscoprirà il potenziale euristico della metafora per la riflessione scientifica. Sulla scia di Max Black (1962), saranno Thomas Kuhn (1979), Richard Boyd (1983), e Mary Hesse (1988) i principali protagonisti dell'apprezzamento del valore scientifico della metafora. Così Boyd (1983, 25) ne scrive:

I casi di metafora scientifica più interessanti dal punto di vista della filosofia della scienza (e della filosofia del linguaggio in generale) sono quelli in cui le espressioni metaforiche costituiscono, almeno per qualche tempo, una parte insostituibile del meccanismo linguistico di una teoria scientifica: i casi in cui gli scienziati usano, per esprimere tesi teoriche, metafore per le quali non si conosce alcuna parafrasi letterale adeguata. Tali metafore sono costitutive delle teorie che esprimono e non si limitano ad assolvere un compito semplicemente esegetico.

Per comprendere come una metafora possa costituire una teoria scientifica consideriamo alcuni enunciati come esempio (Boyd 1983, 26):

1. L'asserzione che il pensiero sia un tipo di "elaborazione dell'informazione" e il cervello una sorta di "computer".
2. Il suggerimento che certi processi motori o cognitivi siano "preprogrammati".
3. Discussioni sul problema dell'esistenza o meno di un "linguaggio cerebrale" interno nel quale verrebbero eseguiti "calcoli".
4. Il suggerimento che certe informazioni siano "codificate" o "indicizzate" in "memorie" mediante "etichette", mentre altre informazioni vengono "memorizzate" in "immagini".
5. Discussioni sulla misura in cui certi "stadi" di sviluppo sono prodotti mediante la maturazione di nuove "procedure parziali" "preprogrammate", in contrapposizione all'acquisizione di "programmi euristici" appresi o allo sviluppo di "memorie complessive" maggiori o di migliori "procedimenti per il reperimento di informazioni".
6. L'opinione che l'apprendimento sia una reazione di adattamento di una macchina autoadattante.
7. L'opinione che la coscienza sia un fenomeno di retroazione.

Tutti questi esempi sottendono la metafora LA MENTE È UN COMPUTER: essa non si limita soltanto a spiegare il funzionamento della mente ma costituisce un programma di ricerca aperto, il Funzionalismo, e lo orienta inducendo gli scienziati ad esplorare la metafora (cfr. Terkourafi & Petrakis 2010).

Possiamo notare due fondamentali differenze tra l'uso della metafora in conversazione e in scienza. Nel primo caso le metafore si basano su "luoghi comuni associati" ad un termine (Black 1962), ovvero su stereotipi condivisi da una comunità: l'enunciato metaforico "Achille è un leone" si basa su tratti stereotipici del leone, come la sua forza e il suo coraggio – tratti specifici condivisi da una comunità. Ancora, in questo genere di contesti, più una metafora viene usata, più si logora e si "catacresizza", perdendo così la sua "freschezza". Al contrario, le metafore in scienza presentano "un'apertura induttiva" (Boyd 1983, 30) in quanto la metafora "la mente è un computer" non si basa su tratti stereotipici dei due elementi ma invita il lettore/ascoltatore ad esplorare le somiglianze tra topic e veicolo, includendo i caratteri comuni non ancora scoperti (cfr. Boyd 1983). In tal modo la metafora svolge un ruolo fondamentale per lo sviluppo di un

programma di ricerca, ponendosi come euristica utile sia per i programmatori sia per gli psicologi. Ancora, al contrario di quanto avviene con le metafore in contesti conversazionali, l'uso ripetuto di una metafora in ambito scientifico non porta al suo logoramento ma, piuttosto, conduce ad un suo consolidamento.

Dunque, lungi dall'essere meramente uno strumento stilistico, la metafora si rivela come un dispositivo di produzione ed esplorazione di teorie scientifiche, proprio per la sua capacità di ristrutturare l'esperienza mostrandoci somiglianze e connessioni inesplorate.

### **3.2. Il ruolo della metafora in medicina**

L'uso della metafora porta con sé una gran quantità di benefici cognitivi nei termini di comprensione, riconcettualizzazione, persuasione e memorabilità. Per questa ragione essa può svolgere un ruolo determinante nelle interazioni comunicative tra medici e pazienti nella comunicazione della diagnosi di una malattia e nello stesso processo terapeutico (cfr. Gola 2018; Ervas 2018; Rossi & Macagno 2019; Salis & Ervas 2020). Anche in questi contesti, infatti, l'uso della metafora ci consente di parlare e pensare ad un problema semplificandolo, evidenziandone certi aspetti e attenuandone o, addirittura oscurandone, altri.

Una metafora molto diffusa in contesti medici è quella che concettualizza la malattia come una guerra (cfr. Gibbs 2017). Come notano Flusberg *et al.* (2018), la metafora della guerra è usata pervasivamente per concettualizzare problemi sociali, politici e medici perchè gode di tre caratteristiche:

- Si basa su una conoscenza schematica e condivisa, quella della guerra, che struttura in modo efficace la nostra abilità di ragionare su diversi tipi di situazioni problematiche.
- Esprime un tono emotivo connotato negativamente, che cattura un'urgenza e motiva all'azione.
- È estremamente legata al contesto d'uso, dunque può essere adattata facilmente a qualsiasi scopo comunicativo.

Proprio per queste caratteristiche, essa si presta bene a comunicare un problema che necessita di un immediato trattamento e di una forte motivazione, come avviene nei contesti medici in cui, spesso, il paziente deve essere motivato ad intraprendere certe condotte terapeutiche con rapidità.

Sono molteplici gli studi sperimentali che mostrano come la metafora influenzi il nostro modo di pensare ad un problema e di risolverlo. In ambito non strettamente medico, Thibodeau & Boroditsky (2011, 2013) hanno mostrato che l'uso di metafore diverse per parlare del crimine porta le persone a proporre diverse soluzioni per affrontare il problema: infatti, se il crimine veniva presentato come un virus, i partecipanti erano più propensi a mettere in atto riforme sociali per combatterlo, come migliorare le condizioni economiche dei cittadini o il loro grado di istruzione, mentre quando il crimine veniva presentato come una bestia, i partecipanti proponevano approcci più diretti, come la cattura e l'incarcerazione dei criminali e l'emanazione di leggi più severe. Tuttavia, pur notando una correlazione tra il tipo di concettualizzazione metaforica del crimine e le soluzioni proposte per affrontarlo, Thibodeau & Boroditsky (2011, 3) notano che i partecipanti non erano consapevoli di essere influenzati dalla metafora:

One of the most interesting features of the effects of metaphor we find throughout these studies is that its power is covert. When given the opportunity to identify the most influential aspect of the crime report, participants ignore the metaphor. Instead they cite the crime statistics as being influential in their reasoning. [...] The influence of the metaphorical framing is covert. People do not recognize metaphors as an influential aspect in their decision.

Passando al campo medico, invece, diversi studi mostrano che la presentazione della malattia come una guerra o come un nemico da combattere, motiva le persone ad impegnarsi in comportamenti preventivi. Da questo punto di vista, ad esempio, Scherer (2015) mostra che la descrizione metaforica dell'influenza aumenta l'interesse nella vaccinazione antinfluenzale.

D'altra parte, invece, già Susan Sontag nel 1979 in un saggio dal titolo *Illness as Metaphor* metteva in luce i "pericoli" dell'uso della metafora in generale, e quella bellica in particolare, per descrivere la malattia. Essa, infatti, aumenterebbe il senso di frustrazione nei malati in caso di resistenza della malattia alle cure e, talvolta, ne diminuirebbe la motivazione. Più recentemente questa ipotesi è stata confermata da Hauser & Schwarz (2015) che mostrano che l'uso della metafora bellica per descrivere il cancro riduce i comportamenti preventivi tra i non pazienti, aumentando gli atteggiamenti fatalistici, e rende più difficoltoso per i pazienti portare a termine il percorso terapeutico.

Critiche alla metafora bellica sono sopraggiunte anche in riferimento al suo uso nella concettualizzazione della pandemia da COVID 19 nel 2020: soprattutto nei primi mesi



della pandemia si parlava di “bollettino di guerra” in riferimento ai dati sui contagi forniti dalla Protezione Civile, di “Paesi in guerra contro il virus”, di “retrovia di guerra” in riferimento agli ospedali e di “munizioni” per indicare mascherine e ventilatori polmonari. Ancora, si diceva che l’unica “arma” a disposizione dei cittadini fosse restare a casa e rispettare le regole e i malati diventavano “untori” che mettevano in pericolo la salute pubblica. A tutte queste espressioni metaforiche è sottesa la metafora IL VIRUS È UNA GUERRA che, come è stato più volte notato, ha contribuito ad attivare sentimenti di urgenza, inducendo a rispettare le stringenti regole del *lockdown* ma, d’altra parte, è stata accusata di aver contribuito ad attivare uno scenario bellico, causando comportamenti pericolosi come la “fuga” dei lavoratori e degli studenti del Sud dalla Lombardia, il compulsivo accorrere delle persone nei supermercati temendo un “razionamento di cibo in tempo di guerra” o, ancora, negli Stati Uniti d’America ha suscitato stupore la corsa di migliaia di persone nei negozi di armi per procurarsi strumenti con cui difendersi. Ancora, si sostiene che la metafora bellica usata per concettualizzare la pandemia da COVID 19 possa aver avuto effetti negativi non solo su un piano sociale ma anche su un piano strettamente individuale, influenzando lo scoramento dei malati che venivano descritti come “untori”, facendo sorgere un immotivato senso di colpa e rallentandone la guarigione (tra i molti articoli sul tema, cfr. Falloppa 2020). Per questo motivo è stato avviato un progetto, *Reframe Covid 19*, lanciato da Paula Perez-Sobrino, Ines Olza, Veronica Koller ed Elena Semino e volto ad esplorare metafore alternative alla metafora bellica per parlare della pandemia e indagare i loro effetti perlocutivi. Tra queste metafore alternative, emerge la metafora dell’incendio per cui LA PANDEMIA DA COVID 19 È UN INCENDIO (cfr. Charteris-Black 2017; Hart 2017; Costa 2020; Semino 2021). In accordo a questa metafora, ci sono “focolai da spegnere”, “fuochi da arginare”, “bonifiche da compiere sul terreno affinché scintille, inneschi, distrazioni non provochino futuri disastri irreparabili”, e i medici non sono “soldati” ma “pompieri” che spengono i “focolai”. L’uso di tale metafora avrebbe il vantaggio di:

- Veicolare un senso di pericolo ed emergenza: gli incendi, infatti, si diffondono rapidamente e sono difficili da controllare. Sono necessarie, pertanto, azioni rapide e preventive.

- Spiegare come avviene il contagio e il ruolo degli individui in esso: se gli alberi, ad esempio, sono piantati lontani l'uno dall'altro, l'incendio si ferma, altrimenti divampa.
- Spiegare in modo chiaro le misure per ridurre il contagio.

Tuttavia, come mostrano Steen *et al.* (2013) in risposta a Thibodeau & Boroditsky (2011, 2013), Semino *et al.* (2016), Piazza (2020) e Panzeri *et al.* (2021) non esistono metafore “giuste” e “sbagliate” ma ciò che rende una metafora più o meno appropriata risiede nel modo in cui è usata in un contesto specifico, per fini specifici e per un uditorio specifico. L'uso della metafora, dunque, va modulato contestualmente: non c'è certezza degli effetti, positivi o negativi, che l'uso di una metafora può produrre, in quanto è necessario tenere conto del ruolo delle variabili individuali che intervengono nel corso della comprensione di una metafora.

In riferimento al legame tra metafora della guerra e COVID 19, ad esempio, Panzeri *et al.* (2021) mostrano che l'orientamento politico dei partecipanti è uno dei fattori che interviene e interagisce con la derivazione di implicazioni dall'uso della metafora bellica: i conservatori sembrano essere più propensi a lasciarsi influenzare dalla metafora della guerra rispetto ai votanti a sinistra. Ancora, come suggerisce Semino (2020, 52), una metafora copre solo certi aspetti di un fenomeno, pertanto, “a range of different metaphors should be made available or encouraged to reflect different aspects, perspectives and needs”. In relazione al cancro, ad esempio, un gruppo di ricercatori ha stilato un *Metaphor Menu* (Semino *et al.* 2018), una collezione di metafore diverse che forniscono concettualizzazioni diverse e incoraggiano le persone a sviluppare le loro per provare a vivere e far viver l'esperienza della malattia nel miglior modo possibile.

Ancora una volta, la metafora sembra essere un potente strumento di ragionamento e concettualizzazione che influenza il modo in cui pensiamo, parliamo e agiamo.

### **3.3. Il ruolo della metafora in politica**

Giungiamo adesso al ruolo della metafora in ambito politico. Abbiamo già iniziato a vedere che, quando è usata in certi contesti, la metafora può essere portatrice di ideologie (cfr. Bruni 2012). L'ideologia viene definita come:

Sets of ideas by which men posit, explain and justify ends and means of organized social action, and specifically political action, irrespective of whether such action aims to preserve, amend, uproot or rebuild a given social order (Saliger 1976, 14).

Si tratta, cioè, di un insieme di principi sui quali si fondano gli atteggiamenti di un movimento, un partito o una classe sociale. Come scrive Charteris-Black (2005, 22), vi è una stretta connessione tra ideologia e metafora:

I will therefore define ideology as a belief system through which a particular social group creates the meanings that justify its existence to itself, it is therefore an exercise in self-legitimation. I will propose that metaphor is a very important linguistic and cognitive resource employed by political leaders for achieving this goal. By making decisions about what is right and wrong, good and bad, an individual engages in a process of self-legitimation that places him, or her, self within a social group that stores those meanings. Language and communication play important parts in this process because ideology is a consciously formulated set of ideas that comprise an organised and systematic representation of the world and therefore forms the basis for acting in the world. The essence of legitimation by political leaders is to identify a set of values regarding what is good and bad because these beliefs as to what is good and bad form the basis for political action.

L'ideologia è un processo di auto-legittimazione volta a giustificare un grappolo di idee e principi che caratterizzano un gruppo sociale o un movimento politico come tale. L'uso del linguaggio, e in particolare l'uso della metafora, diviene fondamentale soprattutto nei sistemi democratici per giustificare certi valori e indurre all'azione. La metafora, infatti, tramite la sua capacità di riconcettualizzare l'esperienza, riflette determinati valori e credenze e fornisce una prospettiva nuova sul mondo.

Metaphor provokes affective responses because it draws on value systems by exploiting the associative power of language; these systems may be embedded in a culture where certain types of entity are associated with positive or negative experiences, or they may be universal (Charteris-Black 2005, 20).

La metafora assume particolare importanza nel veicolare certe ideologie perchè evoca sistemi valoriali sfruttando il potere associativo del linguaggio. I leader politici che, ad esempio, usano il lessico bellico per parlare di immigrazione – tramite espressioni come “lotta all’immigrazione” – fanno sorgere emozioni associate al combattimento fisico, come orgoglio, rabbia e risentimento. Inquadrando l’immigrazione tramite la cornice della guerra, forti sentimenti di astio, paura e repulsione vengono sollevati contro chi è descritto come “invasore” e “nemico”. Da questo punto di vista, dunque:

Metaphor is an important characteristic of persuasive discourse because it mediates between these conscious and unconscious means of persuasion – between cognition and emotion – to create a moral perspective on life. It is therefore a central strategy for legitimization in political speeches (Charteris-Black 2005, 13).

La metafora, quindi, influenza il nostro sistema valoriale perchè attiva associazioni emotive inconsapevoli che trasferiscono caratteristiche positive o negative da un veicolo (in questo caso, la GUERRA) ad un topic (l'IMMIGRAZIONE). Operando in tal modo, essa si pone come elemento mediatore tra elementi consapevoli ed elementi inconsapevoli della cognizione e, come ne scrive Charteris-Black (2005, 30):

I have argued that metaphor is vital to the language of leadership because it mediates between the conscious and rational basis of ideology and its unconscious mythical elements. Metaphor draws on the unconscious emotional associations of words, the values of which are rooted in cultural knowledge. For this reason it potentially has a highly persuasive force because of its activation of both conscious and unconscious resources to influence our intellectual and emotional response, both directly - through describing and analysing political issues - and indirectly by influencing how we feel about things. It therefore plays a crucial social role in forming and communicate ideology.

Le metafore aumentano l'impatto emotivo della comunicazione politica e come ne scrive, nuovamente, Charteris-Black (2005, 198) "metaphor to a politician is what sex appeal is to an individual: a covert way of sending out message of desirability". Ma nel far ciò la metafora non agisce autonomamente: essa, infatti, si rivela più efficace se è intrecciata con altre strategie comunicative. In particolare, attraverso le metafore si strutturano delle vere e proprie narrazioni che agiscono come *frame* persuasivi: per illustrare tale funzionamento della metafora nel discorso politico consideriamo l'analisi del sistema metaforico usato per giustificare la Guerra del Golfo in un articolo di George Lakoff del 12 Novembre 1990, pubblicato sul New York Times.

La Guerra del Golfo è il conflitto che a partire dai primi anni Novanta oppose l'Iraq ad una coalizione di stati guidati dagli Stati Uniti d'America, che si proponeva di restaurare la sovranità del Kuwait, invaso e annesso all'Iraq poco tempo prima. Per convincere l'opinione pubblica statunitense della bontà dell'operazione militare, gli Stati Uniti d'America e il loro Presidente, George Bush, hanno usato un sistema metaforico ricorrente: anzitutto hanno creato un "nemico", l'Iraq, contro cui era necessario combattere per ristabilire un equilibrio politico che la nazione irachena aveva usurpato tramite l'invasione del Kuwait. Da questo punto di vista gli Stati Uniti d'America si dipingono come eroi e, parallelamente, definiscono il Kuwait la "vittima" del "nemico iracheno". Ancora, i Paesi della comunità internazionale sono stati caratterizzati come più o meno maturi in base al livello di industrializzazione: i Paesi bambini sono quelli in via di sviluppo, che necessitano di una guida per essere disciplinati e crescere

correttamente, mentre i Paesi adulti sono quelli fortemente industrializzati. In questo contesto, l'Iraq è concettualizzato come un adolescente ribelle, che non rispetta le regole e che necessita di una punizione. In aggiunta, le nazioni vengono intese metonimicamente come persone e, in particolare, la nazione irachena è identificata con un singolo individuo: Saddam Hussein. La guerra contro l'Iraq, in realtà, è una guerra contro Saddam Hussein, utile al popolo iracheno e alla comunità internazionale: gli USA, eroicamente, si fanno portatori di giustizia ed eguaglianza e intervengono per punire il colpevole Saddam.

Su questa concettualizzazione della situazione internazionale, si innesta la metafora dell'attore razionale per cui ogni nazione agisce come una persona razionale, interessata a massimizzare i propri benefici e ridurre al minimo costi e perdite. Dato che è nell'interesse degli Stati Uniti d'America massimizzare il proprio benessere (che, metaforicamente, coincide con la ricchezza) e la propria forza (militare), occorre fermare la "minaccia" irachena. Come scrive Lakoff (1990, 4):

War in this metaphor is a fight between two people, a form of hand to hand combat. Thus, the US might seek to "push Iraq back out of Kuwait" or "deal the enemy a heavy blow" or "deliver a knockout punch". A just war is thus a form of combat for the purpose of settling moral accounts. The most common discourse form in the West where there is combat to settle moral account is the classic fairy tale, what results is the most common scenario for a just war.

Raccontata metaforicamente in tal modo, la guerra sembra essere dettata da forti principi morali. Ma, come nota Lakoff, la metafora nasconde molti aspetti della situazione bellica: nella guerra il bersaglio non è solo Saddam Hussein ma tutta la popolazione irachena; tra i "costi" della guerra rientrano anche i "costi sociali", come traumi per diverse comunità etniche, vite distrutte, effetti psicologici sui militari, problemi di salute a lungo termine e una riconversione delle spese sociali ai fini della guerra.

Emerge anche in contesti politici, dunque, la forza della metafora che limita ciò che notiamo, evidenzia ciò che vediamo e fornisce la struttura concettuale con cui ragioniamo e tramite cui agiamo.

## **Conclusioni**

In questo capitolo abbiamo provato a presentare la metafora, un fenomeno variegato e poliedrico, concentrandoci soprattutto su tre domande - (a) che cos'è?; (b) come

funziona?; (c) a cosa serve? – e abbiamo notato come non sia possibile fornire una risposta univoca per nessuna di queste domande.

In particolare, nel primo paragrafo abbiamo, pertanto, discusso alcune “forme” in cui la metafora si presenta: dopo aver distinto tra un livello concettuale e uno linguistico della metafora, ci siamo concentrati su quest’ultima accezione e ne abbiamo discusso caratteristiche sintattiche, semantiche, pragmatiche e non strettamente linguistico-verbali.

Nel secondo paragrafo, “come funziona la metafora?”, abbiamo anticipato i temi che tratteremo nei successivi capitoli di questo lavoro, ovvero:

- “La metafora è una questione di stile o di pensiero?” a cui sono dedicati i capitoli due e tre.
- “Qual è il rapporto tra significato letterale e metaforico?” a cui è dedicato il capitolo quattro.
- “Qual è il ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del senso di una metafora?” a cui è dedicato il capitolo cinque.

Infine, nel terzo paragrafo abbiamo individuato alcune funzioni della metafora e ne abbiamo visto delle applicazioni pratiche in ambito scientifico, medico e politico: l’osservazione del funzionamento delle metafore in questi contesti ci ha consentito, già in questa fase introduttiva, di mettere in luce la loro forza cognitiva e la loro capacità di riconcettualizzare l’esperienza, offrendoci prospettive peculiari da cui guardare il mondo. Caratteristica, questa, che emergerà maggiormente nei capitoli successivi.

## 2.

### **La metafora: una questione di stile o di pensiero?**

Tra le *vexatae questiones* più volte riproposte nell'ambito degli studi sulla metafora, una, in particolar modo, costituisce il centro nevralgico del dibattito sul tema e può essere riassunta nel seguente interrogativo: la metafora è una questione di stile o di pensiero? Seppur all'apparenza innocua, una risposta a tale interrogativo richiede precise scelte teoriche che vanno ben oltre il tema della metafora e riguardano la natura del linguaggio, del pensiero e lo stesso rapporto tra linguaggio e pensiero. La questione si è riproposta ciclicamente nei secoli e, come un pendolo, ha oscillato tra due posizioni considerate opposte: chi ritiene che la metafora sia una questione di stile e chi ritiene, invece, che essa sia essenzialmente un meccanismo del pensiero.

Chi sostiene che la metafora è una "questione di stile", la relega all'ambito estetico degli artifici retorici usati in contesti "speciali", come quelli poetici, per creare effetti espressivi che adornino i nostri discorsi. Questa concezione della metafora si basa su ciò che Ivor A. Richards (1936) definisce "la superstizione del significato proprio" ovvero:

The common belief that a word has a meaning of its own (ideally, only one) independent of and controlling its use and the purpose for which it should be uttered. This superstition is a recognition of a certain kind of stability in the meanings of certain words" (Richards, 1936, 7).

È questa la posizione di una lunga tradizione che raggiunge la sua acme con la filosofia analitica di matrice neopositivista della prima metà del Novecento, per cui il linguaggio è descrittivo, letterale, stabile e univoco, ovvero ogni parola ha uno e un solo significato "letterale" e immutabile. Partendo da questo presupposto, la metafora viene considerata come un uso improprio, periferico e deviante dalla norma, inadatto, pertanto, alle discussioni teoriche, filosofiche e scientifiche che devono ambire alla trasparenza e alla chiarezza, alla frugalità e austerità. Come scrive Max Black (1962, 41) in riferimento a questa tradizione:

Prestare attenzione alle metafore di un filosofo significa sminuirlo – come apprezzare un logico per la sua calligrafia. Si ritiene che l'inclinazione alla metafora sia sconveniente, sulla base del principio secondo cui ciò che si può dire solo metaforicamente non si deve dire affatto.

Sul versante opposto, invece, troviamo chi si oppone all'imperante comandamento di "non commettere metafore" e sostiene che la metafora sia una "questione di pensiero" e il *meccanismo metaforico* sia connaturato al linguaggio umano. In questo contesto viene rivalutato il valore euristico e conoscitivo della metafora che, dunque, assume un ruolo di primo piano nelle discussioni filosofiche e scientifiche, tanto che Mark Johnson (1981) arriva a sostenere che l'analisi filosofica è essenzialmente analisi di metafore e Richard Boyd dedica un libro, nel 1983, alla *Metafora nella scienza*.

In questo capitolo proveremo a ricostruire questa *querelle* tra detrattori ed estimatori del valore cognitivo della metafora. Lungi dal voler ripercorrere l'intera storia della metafora – tentativo impossibile per l'enorme quantità di lavori sul tema – ci limiteremo ad individuare delle figure che nella storia della metafora hanno rappresentato l'una o l'altra posizione.

La nostra analisi prenderà le mosse da Aristotele e, in particolare, dai capitoli XXI e XXII della *Poetica* e il Libro III della *Retorica* (*paragrafo 1*). Proveremo a ribaltare certe interpretazioni dei capitoli XXI e XXII della *Poetica* che dipingono lo Stagirita come un esponente della concezione stilistica ed estetica della metafora e, dunque, come un detrattore del valore cognitivo della metafora, mostrando invece la complessità della visione aristotelica e il potenziale cognitivo che, nel Libro III della *Retorica*, l'autore attribuisce al linguaggio figurato. Tramite una lettura integrata della *Poetica* e della *Retorica* mostreremo come la prospettiva aristotelica sia estranea alla dicotomia tra valore stilistico e cognitivo delle metafore: per Aristotele non vi era frattura tra "stilistico" e "cognitivo" e la metafora riguarda contemporaneamente e senza contraddizione le due dimensioni. Infatti, per Aristotele ciò che realizza un apprendimento facile e piacevole influenza la dimensione cognitiva in quanto realizza un "apprendimento piacevole" e aumenta così la nostra conoscenza, d'altro lato la dimensione cognitiva influenza quella stilistica poiché la capacità di produrre buone metafore è indice di un'intelligenza brillante.

È nella tradizione post-aristotelica (*paragrafo 1.5*) che la coppia valore stilistico-valore cognitivo della metafora si polarizza: per delle inaccuratezze nella traduzione dal greco al latino del termine *μεταφορά* viene messa in luce la funzione stilistico-ornamentale della metafora (cfr. Lo Piparo 2011). Si genera qui la frattura tra stilistico e cognitivo e se alla metafora viene riconosciuto un valore "cognitivo" in autori come Quintiliano, esso è limitato ad una funzione sostitutiva, consistente nel trovare un nome per qualcosa



che altrimenti non l'avrebbe. Alla domanda se la metafora sia una questione di stile o di pensiero, gli autori nella tradizione post-aristotelica fino alla prima modernità risponderanno con una netta polarizzazione a favore di una concezione stilistico-ornamentale della metafora.

Questa affermazione contribuirà, per molto tempo, a svuotare di senso lo stesso tema "metafora", finché nel Seicento, con l'Empirismo moderno, si arriverà alla costituzione del comandamento "non commettere metafore". Con autori come Francesco Bacone, Thomas Hobbes e John Locke la concezione stilistico-ornamentale della metafora raggiunge la sua acme, tanto da teorizzare la necessità di un linguaggio chiaro e trasparente, scevro da "artifici retorici" come le metafore (*paragrafo 2*). Parallelamente, però, nel Seicento individuiamo la posizione isolata di Emanuele Tesauro che nel suo *Cannocchiale Aristotelico* (1670) attribuisce alla metafora un valore cognitivo peculiare e prova a ricucire la frattura post-aristotelica tra una dimensione stilistica e una dimensione cognitiva della metafora (*paragrafo 2.4*).

Si inaugura, così, una nuova tradizione che si svilupperà lentamente nei secoli a venire e che riporterà la metafora al centro della riflessione filosofica. Su fronti diversi, Giambattista Vico nel Settecento (*paragrafo 3*) e Friedrich Nietzsche nell'Ottocento (*paragrafo 4*) costituiscono delle figure chiave per la rivalutazione cognitiva della metafora, mettendo in luce la sua funzione "trascendentale" per il linguaggio e la conoscenza, in quanto essa si pone come condizione di possibilità dello stesso linguaggio umano.

Con questo primo *metaphorical revival*, che porta alla tematizzazione della metafora come elemento essenziale del pensiero e della stessa forma di vita umana, si inizia a generare, però, anche una certa confusione concettuale su come intendere il termine "metafora": con essa si intende, infatti, sia un meccanismo linguistico, sia un meccanismo conoscitivo e cognitivo, sia una più forte accezione "antropologica" del termine. Sarà Hans Blumenberg che per primo, nei suoi *Paradigmi per una metaforologia* (1960), distinguerà tra due accezioni del termine metafora (*paragrafo 4.2*): in un senso essa indica le configurazioni del pensiero che governano il modo in cui il linguaggio filosofico si articola (*metaforiche di sfondo*), in un altro senso indica la realizzazione linguistica di tali archetipi che presiedono i nostri discorsi filosofici

(*metafore assolute*).<sup>9</sup> Si struttura così l'ipotesi per cui la metafora non è soltanto una questione di stile ma è essenziale per il nostro linguaggio e il nostro pensiero. Alla concezione stilistico-ornamentale della metafora se ne oppone un'altra, dai molti volti, per cui essa è un meccanismo cognitivo, linguistico e culturale.

Nel Novecento la questione diventa cogente: se da un lato troviamo un forte deflazionismo del valore cognitivo della metafora ad opera del Circolo di Vienna e della Grammatica Generativa di Noam Chomsky, dall'altro all'interno della stessa filosofia di stampo analitico si assiste ad una rivalutazione della concezione "cognitiva" della metafora, per cui essa è essenziale per il nostro linguaggio e il nostro pensiero. Si tratta dell'Interazionismo di Ivor A. Richards e poi di Max Black, Paul Ricoeur ed Eva F. Kittay, destinato a cambiare il corso degli studi sulla metafora.

Questo clima costituisce il *metaphorical revival* del Novecento e prepara il terreno per la fondazione della Teoria concettuale della metafora di George Lakoff & Mark Johnson (1980), cui dedicheremo il capitolo successivo. Come vedremo, sistematizzando le intuizioni filosofiche loro precedenti, Lakoff & Johnson (1980) proporranno un'ipotesi fortemente innovativa e, ribaltando la secolare questione sul valore stilistico o cognitivo della metafora, sosterranno che la metafora è primariamente una questione di pensiero e secondariamente una questione di linguaggio. Le implicazioni di questa concezione saranno analizzate nel terzo capitolo che costituisce un approfondimento su una particolare prospettiva dell'ipotesi per cui la metafora è una questione di pensiero.

## **1. Aristotele: uno, nessuno e centomila**

Poche, se non nulle, sono le discussioni sulla metafora che nella storia non hanno fatto riferimento ad Aristotele: il filosofo greco, infatti, sembra essere all'origine dell'analisi del concetto di metafora. La fonte principale è costituita dal capitolo XXI della *Poetica*, unita al capitolo XXII dello stesso testo e al terzo libro della *Retorica*.

Non sempre, però, le tre fonti aristoteliche sono state lette insieme e messe in dialogo. Questo ha contribuito ad una proliferazione di interpretazioni delle osservazioni sulla metafora nel *corpus* aristotelico, tanto da leggere Aristotele, al contempo, come

---

<sup>9</sup> Cfr. Jäkel (1997). L'indagine di Blumenberg riguarda il linguaggio filosofico ma essa sembra anticipare, per certi aspetti, la distinzione che vent'anni dopo faranno Lakoff & Johnson (1980) tra *metafora concettuale* ed *espressione metaforica*, che tematizzeremo nel prossimo capitolo. Ci permettiamo di rinviare, su questo tema, a Garelli & Carapezza *in press*.

detrattore ed estimatore della metafora – quando, probabilmente, l'autore non rientra in nessuna delle due categorie.

Aristotele definisce la metafora nella *Poetica* (1457b 8-10) come:

μεταφορὰ δὲ ἐστὶν ὀνόματος ἀλλοτρίου ἐπιφορὰ ἢ ἀπὸ τοῦ γένους ἐπὶ εἶδος ἢ ἀπὸ τοῦ εἶδους ἐπὶ τὸ γένος ἢ ἀπὸ τοῦ εἶδους ἐπὶ εἶδος ἢ κατὰ τὸ ἀνάλογον.

Ovvero

Il *trasferimento* ad una cosa di un nome proprio di un'altra o dal genere alla specie o dalla specie al genere o dalla specie alla specie o per analogia.

A partire da una lettura superficiale e non contestualizzata di questo passo – e in particolare ad errate traduzioni del termine ἐπιφορὰ – si attribuisce ad Aristotele la responsabilità della nascita della concezione sostitutiva della metafora per cui la metafora è uno strumento stilistico che consiste nella semplice sostituzione di un'espressione letterale (*propria*) con una ἀλλοτρίου con cui intrattiene un rapporto di somiglianza. Da qui, secondo molti interpreti, si sviluppa un blocco di idee che prefigura le future trattazioni della metafora nei termini di tre postulati:

- I) La metafora è una questione di stile che serve ad adornare il discorso.
- II) La metafora è una similitudine contratta (ovvero, senza il *come*).
- III) Vi è opposizione tra valore stilistico e cognitivo della metafora.

Ad uno sguardo più attento al testo aristotelico, però, questa interpretazione non sembra essere pienamente giustificata. Le considerazioni di Aristotele sulla metafora, infatti, non sembrano essere dettagliate e coerenti a sufficienza per ascrivere al filosofo una concezione sostitutiva della metafora. Come scrive Moran (1996, 386):

As the first philosophers to direct sustained theoretical attention to the specific workings of metaphor, Aristotle is ambivalent about its power and appropriateness in philosophy.

Le concise discussioni di Aristotele sul tema difficilmente conducono ad una completa teoria della metafora: la descrizione aristotelica della metafora sfugge ad una netta contrapposizione tra una concezione “stilistica” e una concezione “cognitiva” della metafora. Nonostante questo, o forse proprio per questo, la sua visione merita maggiore

attenzione.<sup>10</sup> Per dare giustizia alla concezione aristotelica di metafora proviamo a ribaltare quelle letture che leggono Aristotele tramite le teorie contemporanee sulla metafora. Lo faremo in riferimento a tre punti cardine:

- I) Significato di *μεταφορά* nel *corpus* aristotelico.
- II) Rapporto tra metafora e similitudine.
- III) Valore “cognitivo” della metafora.<sup>11</sup>

### 1.1. Il significato di *μεταφορά* nel *corpus* aristotelico

Scevro da qualsiasi pregiudizio sostitutivo, torniamo alla definizione di metafora che troviamo nel capitolo XXI della *Poetica* (1457b 8-10):

La metafora è il *trasferimento* ad una cosa di un nome proprio di un'altra o dal genere alla specie o dalla specie al genere o dalla specie alla specie o per analogia.

Aristotele sembra distinguere tra quattro tipi di “trasferimento” metaforico:

- Il trasferimento dal genere alla specie consiste nell'uso di un termine più generale anziché quello più specifico, come avviene in “ecco che la mia nave si è fermata” in cui si usa il verbo “fermarsi” in riferimento alla nave, più generale rispetto ad “ancorarsi” (*Poet.* 1457b 10).
- Nel trasferimento dalla specie al genere si usa, invece, il termine più specifico anziché quello più generale, come avviene in “Odisseo ha compiuto mille e mille gloriose imprese”: usiamo “mille e mille” anziché il termine più generale “molte” (*Poet.* 1457b 11-12).
- Il trasferimento dalla specie alla specie, come “con il bronzo attingendo la vita” e “con l'acuminato bronzo tagliando” (*Poet.* 1457b 14) in cui si usa “attingere” anziché “tagliare” nel primo caso e “tagliare” anziché “attingere” nel secondo caso ed entrambi i verbi sono casi specifici del più generico “togliere via”.
- Infine Aristotele individua anche il trasferimento per analogia o proporzione (*kata to analogon*), così definito:

Chiamo relazione analogica quella in cui il secondo termine sta al primo nella stessa relazione in cui il quarto sta al terzo, giacché allora si potrà dire il quarto termine invece del secondo o il secondo invece del quarto. E a volte i poeti pongono in luogo di quel che si vuol dire ciò con cui si trova in relazione (*Poet.* 1457b 18-23).

---

<sup>10</sup> Cfr. Lo Piparo (2003), Eco (2004), Lo Russo (2005), Manetti (2005), Piazza (2008), Gola (2014), Gensini (2020) per accurate rivalutazioni della concezione aristotelica della metafora.

<sup>11</sup> Per il titolo di questo paragrafo, cfr. Laspia (2005/2018).

Sono esempio di questo quarto tipo di trasferimento metaforico espressioni come “la coppa è lo scudo di Dioniso” o “lo scudo è la coppa di Ares”. I quattro termini in relazione sono DIONISO, COPPA, ARES, SCUDO, per cui: COPPA : DIONISO = SCUDO : ARES. Se nella proporzione sostituiamo il primo e il terzo termine, avremo SCUDO : DIONISO = COPPA : ARES e potremo dunque chiamare la coppa “scudo di Dioniso” e lo scudo “coppa di Ares”. Analogamente “quel che è la vecchiaia rispetto alla vita lo è la sera rispetto al giorno e dunque si potrà chiamare la sera la vecchiaia della vita o tramonto della vita” (*Poet.* 1457b 24). Aristotele continua dicendo:

Alcuni dei termini che si trovano in proporzione non hanno un nome già esistente, ma nondimeno si farà egualmente la metafora, per esempio lasciar cadere il grano si dice seminare, mentre non ha nome il lasciar cadere la vampa da parte del sole; ma poiché la relazione rispetto al sole è la stessa di quella del seminare rispetto al grano, si potrà dire “seminando la vampa nata dal Dio” (*Poet.* 1456b 25-30).

In alcuni casi di trasferimento metaforico per analogia, uno dei quattro termini della proporzione non ha nome, come nel caso di “seminare” intendendo “lasciar cadere i raggi del sole”, azione priva di un nome specifico e che, dunque, viene messa in relazione con l’azione di “lasciar cadere i chicchi del grano”.

Gli esempi riportati mostrano che il termine “metafora” in Aristotele include anche altri tipi e, in particolare, rifacendoci a Benson & Prosser (1972, 245n):

- La “metafora” dal genere alla specie indica la sineddoche.
- La “metafora” dalla specie al genere indica la metonimia.
- La “metafora” dalla specie alla specie indica una metafora basata sulla somiglianza ontologica tra i referenti.
- La “metafora” per analogia indica ciò che oggi definiamo metafora e un suo sottotipo, ovvero le catacresi (come nel caso di “seminare”).

Il concetto aristotelico di metafora è dunque molto più ampio di ciò che intendiamo oggi con il termine e include varie realizzazioni di linguaggio figurato.<sup>12</sup> Ma non solo. Con *μεταφορά* Aristotele indica l’attività del trasferire qualcosa da un dominio all’altro (e ancora oggi in greco il termine indica le ditte di trasporto): ciò che Aristotele mette in

---

<sup>12</sup> Per Aristotele sono “metafore” anche le similitudini (*Rhet.* 1406b20), i motti di spirito (*Rhet.* 1412a 26), i proverbi (*Rhet.* 1413a 17) e le iperboli (*Rhet.* 1413a 21-22).

evidenza non è tanto il risultato del processo (ovvero una figura retorica) ma l'attività cognitiva del trasportare che si realizza nei quattro modi appena analizzati. Come scrive Lo Piparo (2011, 24):

La comprensione della vecchiaia come un filo di paglia coincide con l'insieme delle operazioni cognitive che producono la relazione di analogia tra la fine della vita e il filo di paglia. La metafora, sia quando viene prodotta sia quando viene capita, non è quindi un risultato ma un'attività.

Dunque Aristotele con "metafora" intende un "processo linguistico-cognitivo" (Piazza 2008) e non un semplice ornamento retorico (per cui Aristotele usa la parola *kosmos*). La successiva tradizione tradurrà il latino *translatio*, che indica il processo di trasferire, con *translato*, generando così, per secoli, confusione tra processo e risultato del processo, ovvero tra trasferimento metaforico e figura retorica, contribuendo a diffondere una lettura stilistica e sostitutiva della teoria aristotelica della metafora.

## **1.2. Metafora e similitudine: un rapporto rovesciato**

In stretta connessione a questa ridefinizione del termine *μεταφορὰ* nel *corpus* aristotelico, possiamo affrontare la seconda questione, ovvero il rapporto tra metafora e similitudine. Abbiamo visto come sia stata attribuita ad Aristotele la concezione della metafora come similitudine abbreviata per cui la metafora è una "similitudine senza il come" o, detto altrimenti, è un "paragone implicito". Ma anche questa ipotesi non trova riscontro né supporto nel testo aristotelico in cui, invece, troviamo la seguente affermazione:

Anche la similitudine è una forma di metafora: la differenza infatti è piccola. Quando il poeta dice che "Achille si lanciò come un leone" si tratta di una similitudine, quando invece dice "il leone si lanciò" è una metafora: è grazie al fatto che entrambi sono coraggiosi che egli, trasferendo il senso, chiama Achille "leone". [...] Le similitudini devono essere introdotte come le metafore, poiché di metafore si tratta, che differiscono nel modo che si è detto (*Rhet.* 1406b 19-22).

Non è la metafora un tipo di similitudine ma esattamente il contrario: la similitudine è un tipo di metafora. Questa affermazione si può giustificare in due modi:

- I) La similitudine è un tipo di metafora, se con "metafora" intendiamo, come fa Aristotele, tutto il linguaggio figurato.

- II) Se con “metafora”, invece, intendiamo il quarto tipo, ovvero la metafora per analogia, la similitudine è un tipo di metafora cui si aggiunge il termine di paragone.

“Achille balzò come un leone” è una similitudine, mentre “balzò il leone” è una metafora: l’unica differenza è che nel primo caso il paragone tra Achille e il leone è esplicito, mentre nel secondo il paragone tra i due termini resta implicito. L’aggiunta del termine di paragone rende la similitudine “meno piacevole, perchè più lunga; essa inoltre non dice che questo è quello e di conseguenza la mente non fa nessuna ricerca” (*Rhet.* 1413a 9-10).

La lettura del testo aristotelico ribalta, dunque, le interpretazioni dei passi aristotelici sedimentate nei secoli, mostrando la loro infondatezza. Inoltre, possiamo apprezzare l’efficacia di una lettura parallela della *Poetica* e della *Retorica* sul rapporto tra similitudine e metafora: il ricorso alla *Retorica*, infatti, ci consente di riconsiderare i rapporti tra i due termini, rivelando la prima come un sottotipo della seconda e non il contrario. Ma il ricorso alla *Retorica* ci è utile anche su un altro piano: la lettura di questo testo ci consente, infatti, di apprezzare il ruolo conoscitivo della metafora, ovvero la sua capacità di produrre nuova conoscenza. Questo sarà l’argomento del successivo paragrafo.

### **1.3. Apprendere con piacevolezza: πρὸ ὀμμάτων ποιεῖ**

È proprio la *Retorica* che ci consente di superare la dicotomia tra aspetto stilistico e cognitivo della metafora. Alla domanda con cui abbiamo aperto il capitolo – la metafora è una questione di stile o di pensiero? – l’Aristotele della *Retorica* risponderebbe dicendo che la dimensione del “piacevole” non è in opposizione alla dimensione cognitiva dell’apprendimento e dell’aumento di conoscenza. Nel X capitolo del terzo libro della *Retorica*, Aristotele scrive:

Il nostro primo principio sarà il seguente: imparare con facilità è per natura piacevole per tutti. Le parole significano qualcosa e pertanto le parole che realizzano in noi un apprendimento sono le più piacevoli. Dal momento che le parole rare (*glossai*) sono incomprensibili mentre quelle correnti (*kyria*) le conosciamo, è soprattutto la metafora a fare questo. Infatti, quando si chiama “paglia” la vecchiaia, si produrrà un apprendimento e una conoscenza attraverso il genere, poiché entrambe le cose sono sfiorite (*Rhet.* 1410b 10-16, *trad. it.* Piazza 2008).

La metafora, soprattutto nella sua accezione di rapporto analogico, possiede una grande potenzialità in quanto si rivela come strumento essenziale per produrre conoscenza in modo rapido e piacevole. Il piacevole, dunque, è strettamente connesso alla dimensione cognitiva e l'apprendimento con piacevolezza è una delle caratteristiche essenziali della metafora. Questa riflessione viene confermata in un altro passo della *Retorica* (1412a 18-21) in cui Aristotele dice:

La maggior parte delle espressioni brillanti deriva dalla metafora e da un sentimento di sorpresa, infatti per l'ascoltatore diventa più chiaro che ha imparato qualcosa quando ciò che è detto è contrario alle sue aspettative ed è come se la sua anima dicesse “come è vero”, ma io mi sbagliavo!

Tramite le metafore, dunque, aumentiamo la nostra conoscenza. Ma cosa rende le metafore “buone metafore”, ovvero “espressioni brillanti” (*asteia*)?

Tre sono, secondo Aristotele, le caratteristiche di una “buona metafora”:

- Chiarezza (σαφές);
- Piacevolezza (ἡδύ);
- Esoticità o ricercatezza (ξενικόν).

Le metafore, per essere “espressioni brillanti” e produrre nuova conoscenza – ciò che oggi definiremmo “effetti cognitivi” – devono essere chiare, piacevoli e ricercate, ovvero non devono essere né troppo scontate né troppo difficili: nel primo caso perderemmo l'effetto sorpresa che esse producono, nel secondo caso non le capiremmo.

Aristotele scrive infatti:

Esistono anche metafore inappropriate, in parte perchè ridicole, in parte perchè eccessivamente solenni e tragiche; ed esistono anche metafore oscure, quando siano tratte da troppo lontano (*Rhet.* 1406b 5-7).

Inoltre, secondo Aristotele, sono “brillanti” le espressioni che “mettono le cose davanti agli occhi” (πρὸ ὀμμάτων ποιεῖ - *Rhet.* 1410b), che producono, cioè, un'immagine vivida di ciò che viene comunicato e, dunque, fanno “vedere le cose mentre avvengono”. Più avanti Aristotele definisce l'espressione “mettere le cose davanti agli occhi” dicendo:

Per “porre davanti agli occhi” intendo parole che rappresentano un oggetto in azione. Dire ad esempio che “un uomo di valore è tetragono” è una metafora ma ciò non esprime azione, mentre dire “di uno la cui età è fiorenta” è azione (*Rhet.* 1411b 24-26).

E, continua:



Azione è anche rendere animati gli oggetti inanimati attraverso la metafora: in tutti questi casi deve la sua popolarità al fatto di creare azione (*Rhet.* 1411b 29-30).

Le metafore brillanti, dunque, mettono le cose davanti agli occhi in quanto rendono vivida un'immagine in cui l'inanimato diviene animato, ovvero l'espressione metaforica è vista in azione: è "significato in azione".

Possiamo chiederci, a questo punto, cosa garantisce tale potere alla metafora. Torniamo alla *Poetica* (1459a 5-8) in cui Aristotele scrive, in riferimento alla capacità di produrre "buone metafore": "soltanto questo non è possibile desumere da altri ed è segno di dote congenita, perchè saper comporre metafore vuol dire saper scorgere il simile". La capacità di "vedere il simile" (τὸ ὁμοίον θεωρεῖν) è garanzia del ben metaforizzare: fare buone metafore, come scrive Piazza (2008), "vuol dire essenzialmente vedere somiglianze, dove altri vedono differenze, trovare un elemento comune in grado di mettere in relazione realtà altrimenti incommensurabili". Si tratta di una "dote congenita", ovvero una capacità innata che, come si dice nella *Retorica* (1405a 9) "non si può apprendere da qualcun altro" e, proprio per questo, è il segno di un'intelligenza vivace.

Proprio in queste osservazioni risiede il germe del superamento della dicotomia tra valore stilistico e cognitivo della metafora: essa pertiene contemporaneamente la dimensione stilistica e la dimensione cognitiva. Uno stile piacevole, infatti, ha ricadute sulla dimensione cognitiva in quanto facilita l'apprendimento e, dunque, aumenta la nostra conoscenza. D'altro lato, la dimensione cognitiva influenza la dimensione stilistica in quanto la capacità di produrre buone metafore non si apprende da altri ma è una "dote congenita", marchio di un'intelligenza brillante.

#### **1.4. Aristotele: un greco tra greci**

Spesso si è tentato di leggere Aristotele con gli occhi dei contemporanei come un detrattore o un estimatore della metafora. Abbiamo aperto il capitolo riportando le interpretazioni "sostitutive" che sono state date di Aristotele, secondo cui lo Stagirita ha influenzato le future discussioni sulla metafora in relazione a tre postulati:

- I) La metafora è una questione di stile che serve ad adornare il discorso.
- II) La metafora è una similitudine senza il *come*.
- III) Vi è opposizione tra valore stilistico e cognitivo della metafora.

Abbiamo mostrato l'infondatezza di tali postulati, ingiustamente attribuiti ad Aristotele, tramite un serrato confronto con i testi e, in particolare, con i capitoli XXI e XXII della *Poetica* e il libro III della *Retorica*.

Questa analisi ci ha indotto ad un ribaltamento delle interpretazioni dei passi aristotelici sulla metafora e alla consapevolezza che non è possibile attribuire ad Aristotele una teoria contemporanea della metafora – sia essa a favore di una concezione stilistica o cognitiva della metafora. Come scrive Micheil Leezenberg (2000, 43):

In all, Aristotle hardly presents anything like a full fledged or coherent theory of metaphor. Although one cannot ascribe a naïve metaphor as deviance or metaphor as abbreviated comparison view to him, it is not easy to say what kind of theory he does hold. His remarks about the relation between metaphor and comparison, and the fact that he treats words, concepts and referents as isomorphic with each other, make this task even more difficult. Further, he gives no general account of why people use metaphors, but it is clear that he considers metaphor useful if not necessary for various stylistic and cognitive purposes: it can make things clear by putting them before our eyes; it may give language a lofty and dignified quality; it can fill semantic gaps, as in the case of the sun's activities; and finally, it can make an unfamiliar object familiar. Lastly, he gives no hint of considering metaphor deviant by definition, or of denying that metaphors can be just as true or false as literal language.

Il confronto con i testi aristotelici mostra non solo l'infondatezza dell'attribuzione di certe posizioni ad Aristotele, ma anche l'impossibilità di racchiudere Aristotele entro le "ossessioni di classificazione" (Barthes 1972) tipiche dei contemporanei.

Leezenberg continua dicendo (2000, 43) "his scattered remarks, then, remain tantalizingly incomplete, at times contradictory, and are, in the final analysis, rather unsatisfactory". Mentre, per Leezenberg, le considerazioni aristoteliche sulla metafora sono incomplete, contraddittorie e insoddisfacenti, riteniamo al contrario che proprio in questo si mostri la complessità del pensiero aristotelico e la distanza dallo sguardo contemporaneo sulla metafora. Le note aristoteliche non sono "incomplete" e "contraddittorie" per incuria del loro autore. Al contrario, costituiscono uno sguardo *diverso* sul linguaggio e la metafora. Uno sguardo che non può, e non deve, essere appiattito sulle concezioni contemporanee.

### **1.5. La tradizione post-aristotelica**

Come abbiamo appena visto, Aristotele alla domanda "la metafora è una questione di stile o di pensiero?" risponderebbe dicendo "è entrambe le cose". Come nota Piazza (2008), per Aristotele non vi era una frattura tra "cognitivo" e "non cognitivo", tra

stilistico e conoscitivo ma ciò che realizza un apprendimento facile e piacevole è dotato di valore cognitivo.

È nella tradizione post-aristotelica che avviene la frattura tra una dimensione cognitiva e una dimensione stilistico-retorica della metafora. Con la tradizione latina, come scrive Lo Piparo (2011), μεταφορά, anziché essere tradotto con *translatio*, ovvero “trasferimento”, diviene *translato*, ovvero “trasferito”: la metafora smette, così, di essere considerata come un processo e si tematizza soltanto il risultato del processo, ovvero la sua natura di figura retorica. Con l'*Institutio Oratoria* di Quintiliano e il *De Oratore* di Cicerone, l'indagine sulla metafora passa all'ambito stilistico-retorico e in tutta la tradizione classica si consolida la visione della metafora come “similitudine abbreviata”: rovesciando il rapporto aristotelico tra metafora e similitudine – per cui la similitudine è una forma di metafora – si sostiene che la metafora sia una similitudine abbreviata, senza il “come”, facendo risalire, ingiustificatamente, tale ipotesi già allo stesso Aristotele. Viene messa in luce, in particolar modo, la funzione stilistico-ornamentale della metafora come *lumen orationis* o *generis claritatem* e se autori come Quintiliano provano a riconoscere una funzione cognitiva e conoscitiva alla metafora, questa si riduce ad una funzione meramente “sostitutiva”, consistente nel trovare un nome per qualcosa che, altrimenti, non l'avrebbe (cfr. Eco 1985 per un'analisi sulla metafora nel Medioevo latino).

È il dominio della concezione stilistica e sostitutiva della metafora che per secoli dominerà gli studi della metafora e contribuirà all'oblio di questo tema. Si dovranno aspettare secoli prima di ricucire la cesura tra una concezione stilistico-ornamentale e una concezione cognitiva della metafora.

## **2. Il Seicento: un secolo di contraddizioni**

Il comandamento “non commettere metafore” sembra formarsi e consolidarsi con l'Empirismo seicentesco. La sostituzione medievale del latino *translatio* con *translato* – ovvero il passaggio da una visione della metafora come *processo* a *risultato del processo* (cfr. Lo Piparo 2011) – sembra raggiungere il culmine in questo periodo e, insieme alle nuove esigenze scientifiche di chiarezza linguistica e filosofica, porta ad un netto rifiuto delle metafore. Come scrive Johnson (1981, 11):

During the rise of the empiricist epistemologies in the sixteenth and seventeenth centuries, metaphors suffered one beating after another at the hands of scientific minded

philosophers. It is especially important to understand the typical empiricist stand on metaphor, for it is essentially the same view as that held today by the inheritors of the empiricist legacy.

La rivoluzione scientifica seicentesca, come avverrà poi nel Novecento, fa sorgere l'esigenza di una chiarificazione concettuale da portare avanti tramite l'epurazione del linguaggio da espressioni linguistiche che potessero oscurare il pensiero anziché chiarirlo. Questa esigenza viene ben mostrata da Francesco Bacone (§ 2.1) che evidenzia l'esigenza di un linguaggio chiaro e trasparente, in cui ad ogni parola possa essere associato un unico significato, circoscritto e ben delimitato. Come vedremo, questa posizione è condivisa anche da Thomas Hobbes nel suo *Leviatano* (1651) e da John Locke nel *Saggio sull'intelletto umano* (1689) di cui considereremo le critiche nei confronti della metafora rispettivamente nei paragrafi 2.2 e 2.3.

A questa posizione ne opporremo un'altra, nel paragrafo 2.4, isolata e minoritaria, rappresentata da Emanuele Tesauro che nel suo *Cannocchiale aristotelico* (1670) teorizza un ruolo centrale per la metafora nel linguaggio e nel pensiero, inaugurando così, in epoca moderna, una tradizione che si consoliderà nei secoli successivi ed esploderà nel Novecento, giungendo fino ai nostri giorni.

## **2.1. Francesco Bacone: l'ideale del linguaggio scientifico**

Esemplare del modo seicentesco di pensare al linguaggio è il *Nuovo Organo* di Francesco Bacone (1620) che segna una tappa centrale nella storia del pensiero moderno e scientifico.

Bacone sostiene con fermezza che il pensiero chiaro, libero da pregiudizi e superstizioni sia condizione del progresso umano nello studio del mondo naturale. Per inaugurare una nuova era di chiarezza linguistica e concettuale, Bacone individua quattro *idoli* della mente, ovvero archetipi da cui è necessario emanciparsi per non ostacolare la riflessione e il progresso scientifico e preparare, così, la strada verso la *Nuova Atlantide*. In particolare:

- Gli *idoli della tribù* sono innati e comuni al genere umano e dipendono dalla tendenza dell'intelletto a deformare le cose esperite, mescolandole con la propria natura. Come scrive Bacone (2010, 93): "l'intelletto umano è uno specchio che riflette in modo irregolare i raggi provenienti dalle cose e che mescola la propria natura con quella delle cose, deformandole e corrompendole". Questo è il

pregiudizio più difficile da superare in quanto connaturato all'essere umano. Nonostante ciò, può essere in parte sopito tramite l'uso consapevole di un metodo.

- Gli *idoli della caverna* derivano da contesti legati alla formazione, all'abitudine e alle inclinazioni personali, consolidati nel corso della vita e responsabili della distorsione della mente dell'uomo. Così Bacone li descrive (2010, 95):

Gli Idoli della Caverna sono gli idoli dell'uomo inteso come individuo. Ognuno, infatti, oltre alle aberrazioni della natura umana in generale possiede una specie di spelonca o caverna propria, che rifrange e indebolisce la luce della natura, o a causa della natura propria e singolare di ognuno; o a causa dell'educazione e della conversazione con gli altri; o a causa dei libri che legge e dell'autorità di coloro che onora e ammira; o a causa delle differenze tra le impressioni, a seconda che esse siano recepite da un animo già prevenuto e predisposto o da un animo equilibrato e sereno, e così via.

- Gli *idoli del teatro* sono legati all'accettazione di false dottrine e concezioni del passato che creano "mondi fittizi e artificiali come le scene di un teatro". Per spianare la via alla conoscenza occorre rendersi avvertiti di questi pregiudizi e dotarsi di un metodo per eliminarli ed evitare che si ripresentino. Così Bacone ne parla (2010, 95):

Ci sono gli idoli che sono entrati nell'animo degli uomini dalle diverse dottrine filosofiche e anche dalle cattive leggi della dimostrazione: li chiamiamo Idoli del Teatro perchè consideriamo le molte filosofie che sono state accolte o alaborate dagli uomini come altrettante favole rappresentate e recitate sulla scena, che hanno prodotto mondi fittizi e artificiali come le scene di un teatro.

- Gli *idoli del mercato* vengono definiti così da Bacone (2010, 95):

Ci sono anche gli Idoli che derivano come da un contratto e dalle reciproche relazioni del genere umano: li chiamiamo Idoli del Mercato, riferendoci ai rapporti che intercorrono tra gli uomini e la loro comunità. Gli uomini, infatti, si associano per mezzo del linguaggio; ma i nomi vengono imposti secondo le capacità di comprensione del volgo. E così l'intelletto è assediato in modo straordinario da una cattiva e inopportuna attribuzione di nomi. Né rimettono in alcun modo le cose a posto le definizioni o le spiegazioni che gli uomini dotti sono soliti prevedere e con cui in certi casi si difendono. Piuttosto le parole fanno addirittura violenza all'intelletto, sconvolgendone tutti i ragionamenti e strascinano gli uomini a innumerevoli controversie e menzogne.

Gli idoli del mercato sono legati ad una scorretta associazione tra parole e cose. Più indietro (Bacone 2010, 37) Bacone notava che le parole sono "etichette e segni di nozioni": le parole rimandano, cioè, a referenti; quando il referente è

una “nozione” e questa è vaga, indefinita e non circoscritta, “tutto l’edificio crolla”.

Sono proprio gli idoli del mercato che qui ci interessano maggiormente: secondo Bacone l’uomo pensa con le parole che, dunque, dominano l’intelletto ed esercitano una forza su esso. Ne deriva che le grandi dispute perdono il loro riferimento concreto e si risolvono in controversie sulle parole; per tal motivo occorre rimettere ordine tra le parole, epurando il linguaggio da nozioni vaghe e non definite.

Pur non criticando direttamente l’uso di metafore (anzi, Bacone ne fa notevole uso), è difficile pensare che l’autore potesse ammetterle nel discorso scientifico: per loro natura, infatti, le metafore comunicano “grappoli di proprietà” che non possono essere circoscritte con chiarezza da una singola parola o frase. In tal modo, pur non affrontando direttamente la questione “metafora”, Bacone inaugura una tradizione di pensiero che considera la metafora come assolutamente dispensabile e, anzi, nociva per la agognata chiarezza e trasparenza concettuale. Questa posizione sembra essere alla base delle considerazioni che Thomas Hobbes e John Locke fanno sulla metafora rispettivamente nel *Leviatano* (1651) e nel *Saggio sull’intelletto umano* (1689) e che saranno oggetto dei successivi due paragrafi di questo capitolo.

## **2.2. Thomas Hobbes: di *Leviatani*, metafore e altri inganni**

Mark Johnson (1981, 11) scrive:

Thomas Hobbes provides the most complete and clear example of the epistemological basis for the empiricist attack on metaphor. Hobbes holds that speech consists of names that are connected by us so that we may record our thoughts, recall them in memory and express them to others. One of the chief reasons for expressing our thoughts is to communicate our knowledge. This function is frustrated and impeded whenever we “use words metaphorically; that is, in other sense than they are ordained for; and thereby deceive others” (*Lev. Pt. 1, ch.4*).

Secondo Johnson, le osservazioni di Thomas Hobbes costituiscono un ostacolo alla visione “cognitiva” della metafora. Hobbes, seguendo le esigenze di chiarificazione concettuale già espresse da Bacone e dai suoi contemporanei, sembra relegare la metafora ad una “questione di stile”, attribuendole la capacità di generare confusione concettuale e ingannare gli interlocutori.

Nella prima parte del *Leviatano* (pt. 1, cap. 4), Hobbes individua quattro usi principali del linguaggio, cui corrispondono quattro abusi:

Primo, registrare ciò che con la cogitazione troviamo essere la causa di qualcosa, presente o passata, e ciò che troviamo poter essere prodotto o effettuato da cose presenti o passate; ciò è, insomma, l'acquisizione delle arti; secondo, mostrare agli altri la conoscenza che abbiamo conseguito, cioè consigliarsi e istruirsi l'un l'altro; terzo, far conoscere agli altri i nostri voleri e propositi per poter avere mutuamente ciascuno l'aiuto dell'altro; quarto, compiacere e dilettere noi stessi e gli altri, con il trastullarci con i nostri vocaboli per piacere o per ornamento, innocentemente.

E continua:

Per questi usi ci sono anche quattro corrispondenti abusi. Si ha il primo quando gli uomini registrano come una loro concezione quel che non hanno mai concepito, e così, si ingannano. Il secondo, quando usano i vocaboli in senso metaforico, cioè in altro senso che non quello per cui sono ordinati; con ciò ingannano gli altri. Il terzo, quando dichiarano per mezzo di vocaboli una volontà che non hanno. Il quarto, quando usano i vocaboli per affliggersi l'un l'altro: infatti, dato che la natura ha armato le creature viventi, alcune di denti, altre di corna, e altre di mani per affliggere un nemico, non è che un abuso della parola affliggerlo con la lingua, a meno che non sia uno che siamo obbligati a governare, e allora non è un affliggere, ma un correggere ed emendare.

Possiamo riassumere la corrispondenza tra usi e abusi del linguaggio con la seguente tabella:

**Tabella 2. Usi e abusi del linguaggio secondo Thomas Hobbes**

<b>Usi del linguaggio</b>	<b>Abusi del linguaggio</b>
Acquisire le arti registrando rapporti di causa-effetto.	La mutevolezza del significato della parola porta all'inganno.
Mostrare conoscenza e insegnare.	L'uso metaforico delle parole induce all'inganno.
Comunicare i propri pensieri.	Mentire.
Dilettare.	Offendere.

Ciò che è interessante ai nostri fini sono il secondo uso e il corrispondente abuso identificati da Hobbes: tra le funzioni del linguaggio troviamo la comunicazione e l'insegnamento ad altri di ciò che si conosce. Fare ciò usando parole in senso metaforico contribuisce a generare confusione e indurre all'inganno i nostri interlocutori: ecco perchè le metafore costituiscono un "abuso" del linguaggio. Le metafore, dunque, essendo parole usate "in altro senso che non quello per cui sono ordinate", vengono paragonate ad usi ambigui e senza senso del linguaggio, ovvero ad *abusi*.

Dalle parole di Hobbes sembra emergere una posizione chiara e determinata sulla metafora: essa, essendo una deviazione “dall’uso ordinato” del linguaggio, genera confusione concettuale e induce all’inganno gli interlocutori, tanto da configurarsi essa stessa come un abuso del linguaggio. Una posizione che, dunque, sembra essere in linea con le osservazioni di Bacone e anzi sembra completarle aggiungendo una riflessione sulla metafora coerente a quella linea di pensiero che mirava alla trasparenza linguistica e concettuale e relegava la trattazione della metafora ad una dimensione stilistico-ornamentale, deflazionando il suo valore cognitivo.

Nonostante la critica contro la metafora, Hobbes fa però uso del mostro biblico del Leviatano per illustrare la sua concezione di Stato. È possibile, dunque, spiegare questo cortocircuito tra il rigetto esplicito della metafora e il suo costante uso come strumento esplicativo nella prosa hobbesiana? Perché lo stesso Hobbes, come già avveniva in Bacone, fa abbondante uso di metafore nella sua prosa filosofica? E perché introduce una critica così dura alla metafora quando lo stesso testo che contiene la critica è costruito sulla metafora del Leviatano?

Emergono, a tal proposito, due tentativi di risolvere questo cortocircuito che, al netto delle differenze, è presente in buona parte degli autori empiristi: il primo tentativo è di James Wilson Quayle (1996) nel suo saggio *Resolving Hobbes’ Metaphorical Contradiction: The Role of the Image in the Language of Politics* in cui l’autore suggerisce che anche se Hobbes rigetta le metafore verbali come inadeguate per la riflessione filosofico-scientifica, non rigetta il “pensiero metaforico”, introducendo così una distinzione che, però, era lontana ai pensatori seicenteschi.

In breve, Quayle sostiene che per Hobbes le immagini mentali che sorgono dalle metafore sono indispensabili per il ragionamento filosofico-scientifico, come avviene con il Leviatano che fa sorgere un’immagine mentale tramite cui è possibile comprendere il ruolo e la struttura dello Stato; esprimere, invece, significati metaforici tramite usi metaforici delle parole (come avviene in “Achille è un leone” per significare “Achille è coraggioso”) genera confusione concettuale e deve essere evitato in filosofia e scienza.

Il secondo tentativo di risolvere il cortocircuito nel testo hobbesiano è rappresentato da un articolo di Andreas Musolf (2005) dal titolo *Ignes Fatui or Apt Similitude? The Apparent Denunciation of Metaphor by Thomas Hobbes*. Anziché fare ricorso alla distinzione tra pensiero e linguaggio metaforico, Musolf prova a stabilire una



distinzione tra le metafore che Hobbes rigetta e quelle che, invece, impiega. Facendo ricorso a *L'arte della retorica* dello stesso Hobbes, Musolf mostra la distinzione che Hobbes fa tra quattro tipi di metafora:

- (I) Metafore morte, usate nel linguaggio ordinario, come “il proverbio dice”: i proverbi non parlano realmente ma l'espressione è entrata a far parte del modo “ordinario” di parlare e non viene notata la sua origine metaforica.
- (II) Metafore usate nella scienza per chiarire dei concetti ma che, alla fine, conducono in errore.
- (III) Metafore usate per manipolare gli interlocutori e che costituiscono inganni.
- (IV) Similitudini, dotate della stessa potenza esplicativa delle metafore ma, al contrario di queste, non inducono in errore in quanto sono paragoni letterali.

Secondo Musolf non v'è cortocircuito nel testo hobbesiano: da questa prospettiva, Hobbes critica le *metafore* per la loro naturale tendenza ad indurre alla confusione concettuale e, dunque, all'errore, soprattutto nel discorso filosofico-scientifico, ma ritiene legittimo l'uso di *similitudini* per chiarire i suoi ragionamenti. Lo stesso *Leviatano*, dunque, non sarebbe secondo Musolf una metafora ma una similitudine. Questo, a detta dell'autore, dovrebbe risolvere il paradosso della contemporanea presenza di una dura critica alle metafore e del costante uso di esse nel testo.

Mentre il tentativo di risoluzione del cortocircuito di Quayle sembra ridondante con la sua distinzione tra linguaggio e pensiero metaforico e sembra essere lontano dal pensiero seicentesco, riflettendo più che altro distinzioni del tutto contemporanee (cfr. Lakoff & Johnson 1980), il tentativo di Musolf viene esplicitamente contraddetto dal capitolo IV dell'*Arte della Retorica* (p. 161), in cui Hobbes definisce la similitudine dicendo: “una similitudine differisce dalla metafora solo per la particella di paragone ‘come’” e, ancora, “una similitudine è una metafora dilatata” e “una metafora è una similitudine contratta in una parola”. Queste dichiarazioni che rendono Hobbes un esponente della concezione della metafora come similitudine contratta, sembrano indebolire la proposta di Musolf in quanto Hobbes non sembra tracciare confini netti e determinati tra similitudine e metafora.

Come scrive Forrester (2010, 621), una risposta più plausibile al cortocircuito si ottiene riportando Hobbes e i suoi contemporanei al loro tempo e mostrando come le

contraddizioni che oggi vediamo nei loro scritti erano difatti strettamente connesse al momento storico in cui gli autori empiristi vivevano:

From my perspective, these philosophers were simply confused. They had not yet conceived of the possibility that metaphors and other forms of figurative language could be used to illuminate our thinking and contribute to our overall knowledge and insight into many different subjects, philosophy and science included.

E, ancora,

In my view, these thinkers simply occupy a point in the history of thought about metaphor such that they implicitly understand their cognitive explanatory value, while at the same time, as a result of their classical educations, clung to a philosophical conception of metaphor that pointed them as an inherently deceptive rhetorical device.

Secondo questa prospettiva, non è possibile risolvere il cortocircuito tra uso di metafore e loro rigetto nella riflessione metalinguistica sul tema: i pensatori del Seicento erano semplicemente figli del proprio tempo, divisi tra una concezione classica della metafora che la relegava ad “uso retorico pericoloso” per la prosa filosofico-scientifica e l’esigenza di “mettere davanti agli occhi” le loro ipotesi teoriche. Forrester continua (2010, 621):

A better, and I think more charitable, strategy is to consider Hobbes [and Locke] as genuine transitional figures in the history of thinking about metaphor who in their own ways actually forwarded the philosophy of metaphor a great deal (despite their protestations to the contrary), and who carved out new, wider modes for the use of metaphors in philosophical exposition. The catch to all of this is, of course that neither Locke nor Hobbes knew that they were doing any of this because their classical definition of metaphor did not allow them to conceive of them as cognitively or epistemologically significant.

Bacone, Hobbes e, come vedremo, Locke non erano pienamente consapevoli di star usando “metafore” per esemplificare ed argomentare le loro posizioni teoriche.

L’Empirismo Seicentesco e i suoi attori, dunque, costituiscono una tappa storica importante, tesa alla “purificazione linguistico-concettuale” e pregna di contraddizioni irrisolte e irrisolvibili. Anche in questo caso possiamo dire che gli empiristi erano semplicemente *figli del proprio tempo*.

### **2.3. John Locke: il linguaggio figurato tra eloquenza, piacere e inganno**

L’esigenza di chiarificazione linguistico-concettuale è avvertita anche da John Locke che dedica il decimo capitolo del terzo libro del *Saggio sull’intelletto umano* (1689) al linguaggio e il decimo capitolo all’*abuso delle parole*. Locke apre il capitolo scrivendo:

Oltre all'imperfezione che si trova naturalmente nel linguaggio e all'oscurità e confusione che è così difficile evitare nell'uso delle parole, ci sono parecchi errori e negligenze deliberate di cui gli uomini sono colpevoli in questo mezzo di comunicazione, e che rendono questi segni meno chiari e distinti nel loro significato di quanto è naturalmente necessario che siano (Libro III, cap. X, § 1).

E lo conclude:

Dal momento che l'arguzia e la fantasia sono meglio accolte nel mondo che non l'arida verità e la conoscenza vera, il parlare figurato e l'allusione nel linguaggio difficilmente saranno ritenuti un'imperfezione o un abuso di esso. Confesso che, nei discorsi in cui cerchiamo il piacere e il divertimento, piuttosto che l'informazione e il miglioramento, tali ornamenti, presi a prestito da essi, difficilmente possono passare per errori.

Ma se vogliamo parlare delle cose così come sono, dobbiamo concedere che tutta l'arte della retorica, a prescindere dall'ordine e dalla chiarezza, tutte le applicazioni artificiali e figurative delle parole che l'eloquenza ha inventato, non servono ad altro che ad insinuare idee sbagliate, a muovere le passioni e con ciò a fuorviare il giudizio; sono quindi perfetti imbrogli. Per lodevoli o ammissibili che l'arte oratoria possa renderli nelle arringhe e negli indirizzi popolari, sono certamente da evitarsi completamente in tutti i discorsi che pretendono di informare o di istruire; e dove si tratta della verità o della conoscenza, non possono non essere ritenuti una grave colpa o del linguaggio o della persona che ne fa uso (Libro III, cap. X, § 34).

Proprio come Hobbes, tra gli abusi del linguaggio troviamo la metafora. Vi sono, però, delle differenze nella posizione dei due autori.

Anzitutto, mentre Hobbes rivolge la sua critica esplicitamente contro la metafora, Locke parla di "linguaggio figurato" in generale e non dedica alla metafora alcuna considerazione particolare. Non solo le metafore devono essere tenute fuori dal discorso filosofico-scientifico, secondo Locke, ma tutto il linguaggio figurato. Dunque, nuovamente, siamo di fronte ad un filosofo empirista che ritiene che il linguaggio figurato non sia adeguato al discorso filosofico-scientifico. Al contrario di Hobbes, però, Locke nota che "il parlare figurato e l'allusione nel linguaggio difficilmente saranno ritenuti un'imperfezione e un abuso di esso". Venendo così introdotta, la critica di Locke sembra più attenuata e meno radicale di quella di Hobbes, tanto che l'autore continua dicendo: "l'eloquenza, come il bel sesso, ha in sé bellezze troppo preponderanti per sopportare che si parli contro di essa, ed è vano criticare le arti dell'inganno, nelle quali gli uomini trovano piacere ad essere ingannati" (Libro III, X, § 34). Pur definendolo "arte dell'inganno", Locke si rivela più sensibile di Hobbes nei confronti del linguaggio figurato e sembra considerarlo legittimo "nei discorsi in cui cerchiamo il piacere e il divertimento".

La critica si fa più seria, però, quando arriviamo di fronte alle “cose così come sono”, ovvero quando dobbiamo descrivere scientificamente i fenomeni: in questi casi è necessario espellere del tutto il linguaggio figurato poiché, in quanto “artificio retorico”, “non serve ad altro che ad insinuare idee sbagliate, a muovere le passioni e con ciò a fuorviare il giudizio”. In contesti filosofico-scientifici il linguaggio figurato è un “perfetto imbroglio”, proprio come sosteneva Hobbes e, dunque, “è da evitarsi in tutti i discorsi che pretendono di informare o di istruire”.

Se nella prima parte del passo Locke affermava che “nei discorsi in cui cerchiamo il piacere e il divertimento” il linguaggio figurato, considerato come “ornamento”, difficilmente può essere considerato un errore, nei discorsi in cui “si tratta della verità o conoscenza”, volti “all’informazione e al miglioramento”, l’uso del linguaggio figurato deve essere considerato “una grave colpa del linguaggio o della persona che ne fa uso”. In questo modo, però, Locke si condanna allo stesso cortocircuito che abbiamo evidenziato in Hobbes: critica l’uso del linguaggio figurato, seppur nel solo discorso filosofico-scientifico, ma nella sua prosa fa abbondante uso di metafore e altri tropi. Sono note, infatti, le immagini della *tabula rasa* e della *tabula inscripta* usate da Locke nel *Saggio sull’intelletto umano* per discutere la natura innata o acquisita delle idee della mente.

Si potrebbe tentare di risolvere il cortocircuito seguendo gli analoghi tentativi fatti per Hobbes da Quayle (1996) e Musolf (2005) – strada intrapresa, in parte, da Philip Vogt (1993) nel suo articolo *Seascape with Fog: Metaphor in Locke’s Essay*. Tuttavia, riteniamo sia più opportuno non tentare di risolvere il paradosso, presente, come abbiamo visto, anche nei lavori di Bacone e Hobbes: i tre autori erano semplicemente legati ad una concezione ornamentale della metafora e, dunque, non erano consapevoli essi stessi di star sfruttando il potere cognitivo della metafora nella loro prosa con l’obiettivo di “mettere le cose davanti agli occhi”.

Nell’Empirismo Seicentesco, al contrario di quanto accadeva in Grecia ai tempi di Aristotele, la dimensione del piacevole e la dimensione cognitiva avevano ormai separato le loro strade. Come ci accingiamo a vedere nel successivo paragrafo, Emanuele Tesauro proverà a ricongiungerle.

## 2.4. Il Seicento parallelo: Emanuele Tesauro

Una voce seicentesca alternativa e isolata è quella di Emanuele Tesauro che nel *Cannocchiale Aristotelico* (1670) si fa portatore di una visione della metafora come meccanismo essenziale del linguaggio e del pensiero.

La metafora è lo strumento usato dall'ingegno per legare insieme cose distanti e per comunicare, "mettendo le cose davanti agli occhi", in una visione sintetica che mostra più cose distinte contemporaneamente. Tesauro caratterizza la metafora come "il più ingegnoso e acuto, il più pellegrino e mirabile, il più gioviale, il più facondo e fecondo parto dell'umano intelletto" (Tesauro 1670, 266) e aggiunge, poi, che "il fabrical metafore sia fatica di un perspicace e agilissimo ingegno" (Tesauro 1670, 266).

L'ingegno è una facoltà dell'intelletto che si caratterizza per la sua "perspicacia" e "versatilità": in quanto perspicace, esso è in grado di penetrare "le più lontane e minute circostanze di ogni soggetto" (Tesauro 1670, 82); in quanto versatile "velocemente raffronta tutte queste circostanze infra loro o col soggetto; le annoda o divide; le cresce o minuisce; deduce l'una dall'altra; accenna l'una per l'altra; e con maravigliosa destrezza pone l'una in luogo dell'altra, come i giocolieri, i lor calcoli (Tesauro 1670, 82). Il risultato di queste due forze che operano insieme nell'ingegno, penetrando nozioni e confrontando circostanze diverse, è la metafora, "madre della poesia, delle arguzie, de' concetti, de' simboli e delle imprese" (Tesauro 1670, 82). Già da questo climax possiamo intuire come per Tesauro la metafora non sia un mero ornamento stilistico del linguaggio ma strumento del pensiero e fondamento di concetti, simboli e azioni.

Per comprendere meglio la rivalutazione della metafora che troviamo nell'opera di Tesauro, partiamo dalla definizione che ne fornisce: "la metafora è parola pellegrina velocemente significante un obietto per mezzo di un altro" (Tesauro 1670, 302). La metafora si caratterizza per significare una cosa tramite un'altra, nel senso che "traendo la mente non men che la parola da un genere all'altro, esprime un concetto per mezzo di un altro molto diverso, trovando in cose dissimiglianti la somiglianza" (Tesauro 1670, 266).

Riecheggiando l'aristotelica capacità di "vedere il simile nel dissimile", Tesauro mette in luce le peculiarità conoscitive della metafora: essa ci fa scorgere il simile laddove, in apparenza, le cose sono diverse, creando così una forma di conoscenza "mediata e analogica" (cfr. Zanardi 1980). In questo modo la metafora "soddisfa la cupidità delle

menti umane di imparar cose nuove” (Tesauro 1670, 267), tramite un “linguaggio pellegrino”, con “novità che desta meraviglia”. Vedendo il simile nel dissimile, la metafora sorprende l’ascoltatore o il lettore, creando meraviglia e, dunque, diletto.

Quinci ell’è di tutte l’altre la più pellegrina per la novità dell’ingegnoso accoppiament: senza la qual novità l’ingegno perde la sua gloria e la metafora la sua forza. Onde ci avisa il nostro autore che la sola metafora vuol essere da noi partorita, e non altronde, quasi supposto parto, cercata in prestito. E da qui nasce la meraviglia, mentre che l’animo dell’uditore, dalla novità soprafatto, considera l’acutezza dell’ingegno rappresentante, e la inaspettata immagine dell’oggetto rappresentato (Tesauro 1670, 266).

La metafora guida il lettore/ascoltatore verso associazioni altrimenti impensate, in modo rapido e perspicace, mostrandoci “molte cose in piccol volume” (Tesauro 1670, 267). In questa caratteristica risiede la portata conoscitiva della metafora, secondo una stretta relazione, riconosciuta già da Aristotele, tra apprendimento e piacevolezza per cui “quante più cose e più nuove e più velocemente s’imprendono, tanto è maggiore il diletto” (Tesauro 1670, 300).

Certamente più dilettevole di tutte l’altre ingegnose figure sarà la metafora, che, portando a volo la nostra mente da un genere all’altro, ci fa travedere in una sola parola più di un oggetto. [...] Se tu dirai “prata rident” tu mi farai [...] veder la terra essere un uomo animato, il prato esser la faccia, l’amenità il riso lieto. Talchè in una paroletta traspaiono tutte queste nozioni di generi differenti: terra, prato, amenità, uomo, anima, riso, letizia. E reciprocamente, con un veloce tragitto osservo nella faccia umana le nozioni de’ prati e tutte le proporzioni che passano tra queste e quelle, da me altre volte non osservate. E questo è quel veloce e facile insegnamento da cui ci nasce il diletto, parendo alla mente di chi ode vedere, in un vocabolo solo, un pien teatro di meraviglie (Tesauro 1670, 267).

Tramite una sola parola, la metafora tiene insieme un grappolo di cose diverse. Più avanti Tesauro dirà che “l’oggetto significato per propri termini, non ci ‘nsegna se non se stesso; ma il significato per metafore ci ‘nsegna in un tempo due oggetti, l’un dentro l’altro” (Tesauro 1670, 636). L’autore spiega il rapporto dei due termini della metafora, che stanno “l’un dentro l’altro”, tramite un esempio:

Se il re Luigi dicesse “io abatterò i miei nimici di presso e di lungi”, sarebbe un parlar proprio e commune. Ma se, per significare questo concetto, ci mostra l’immagine di uno istrice che punge vicino e lancia le spine lontano, questa è metafora (Tesauro 1670, 636).

Per Tesauro la metafora consiste nel vedere il re nell’istrice, le armi nelle spine e la sconfitta dei nemici nel pungere dell’istrice. Analogamente, dicendo “prata rident”, si mostrano un grappolo di elementi contemporaneamente e si colgono le loro somiglianze: terra, prato, uomo, anima, riso e gioia. Questo processo produce il “veloce

e facile apprendimento” di aristotelica memoria a cui Tesauro sembra attingere. L'apprendimento per mezzo di metafore è “facile e veloce” in virtù di due caratteristiche: chiarezza e brevità delle metafore. In particolare, la “brevità” consiste nel “travedere in una sola parola più di un oggetto” e da ciò nasce la novità che consiste nel vedere il simile nel dissimile. Dalla brevità e dalla novità insieme nasce la chiarezza che consente di ricordare meglio e più a lungo ciò che si apprende per metafore.

L'apprendimento per metafore è, dunque, “facile e veloce” perchè “diletta e meraviglia” senza sillogismi e “salta” i ragionamenti, sintetizzandoli in una “visione prospettica”. Se finora Tesauro sembra essere stato abbastanza vicino all'interpretazione che abbiamo fornito di Aristotele, qui troviamo un elemento di novità. Infatti, se per Aristotele con le metafore si vedeva una cosa come un'altra, per Tesauro con la metafora “guardiamo attraverso” gli oggetti. Come nota Bisi (2011) nella capacità della metafora di mostrare le cose *una dentro l'altra* risiede la funzione prospettica della metafora, per cui essa agisce da “filtro” e ci mostra gli oggetti da una certa “prospettiva”. È questa funzione che ci consente, come scrive Tesauro, di vedere “in un vocabolo solo, un pien teatro di meraviglie” (Tesauro 1670, 267). Questa considerazione, che troviamo *in nuce* nell'opera di Tesauro, sarà centrale nella trattazione della metafora di seconda metà del Novecento. Così Tesauro anticipava il *metaphorical revival* che vedremo fiorire nei secoli successivi.

### **3. Il Settecento: Giambattista Vico, regista di *Star Trek*?**

Nel Settecento, il “secolo dei lumi”, muta il modo di guardare la metafora e la riflessione sul tema si innesta su quella dell'origine del linguaggio: la metafora non viene più considerata nella sua funzione meramente ornamentale ma ci si chiede se essa, al contrario, non sia al principio e all'origine del linguaggio.<sup>13</sup>

In questo contesto è Giambattista Vico che occupa un posto di primo piano nell'analizzare il legame tra metafora e origine del linguaggio. Nella sua *Scienza Nuova* (1725/1744) Vico sviluppa una teoria progressiva della storia, sostenendo che la storia di ogni nazione si sviluppa in tre periodi che ricalcano lo sviluppo ontogenetico umano, dall'infanzia alla maturità: ogni periodo è dotato del suo tipo caratteristico di organizzazione sociale, linguistica e legislativa.

---

<sup>13</sup> Cfr. Johann G. Herder (1772) *Saggio sull'origine del linguaggio* e Jean Jacques Rousseau (1781) *Saggio sull'origine delle lingue*.

Il primo periodo della storia umana è costituito dall'*età degli dei*, così descritta da Vico:

La prima natura, per forte inganno di fantasia, la qual è robustissima ne' debolissimi di raziocinio, fu una natura poetica o sia creatrice, lecito ci sia dire divina, la qual a' corpi diede l'essere di sostanze animate di dèi, e gliele diede dalla sua idea. La qual natura fu quella de' poeti teologi, che furono gli più antichi saggianti di tutte le nazioni gentili, quando tutte le gentili nazioni si fondarono sulla credenza, ch'ebbe ogniuna, di certi suoi propri dèi. Altronde era natura tutta fiera ed immane; ma, per quello stesso lor errore di fantasia, eglino temevano spaventosamente gli dèi ch'essi avevano finti. Di che restarono queste due eterne proprietà: una, che la religione è l'unico mezzo potente a raffrenare la fierezza de' popoli; l'altra, ch'allora vanno bene le religioni, ove coloro che vi presiedono essi stessi internamente le riveriscano (*Scienza Nuova*, Libro IV, § 1).

L'uomo dell'età degli dei, "debolissimo di raziocinio", non è dotato di potere di riflessione e avverte nelle forze naturali divinità temibili e punitrici. Per timore di tali forze divine, gli uomini iniziarono a riunirsi creando i primi ordini sociali: si costituiscono, così, i governi teocratici fondati sul timore di Dio. Da un punto di vista linguistico, invece, questo periodo si caratterizza per un linguaggio di gesti, anziché di suoni verbali.<sup>14</sup>

La seconda fu natura eroica, creduta da essi eroi di divina origine; perchè, credendo che tutto facessero i dèi, si tenevano esser figliuoli di Giove, siccome quelli ch'erano stati generati con gli auspici di Giove: nel qual eroismo essi, con giusto senso, riponevano la natural nobiltà: - perocché fussero della spezie umana; - per la qual essi furono i principi dell'umana generazione. La quale natural nobiltà essi vantavano sopra quelli che dall'infame comunione bestiale, per salvarsi nelle risse ch'essa comunione produceva, s'erano dappoi riparati a' di lor asili: i quali, venutivi senza dèi, tenevano per bestie, siccome l'una e l'altra natura sopra si è ragionata (*Scienza Nuova*, Libro IV, § 1).

Il secondo periodo è l'*età degli eroi* in cui le società assumono un'organizzazione aristocratica che fa derivare dagli dei la nobiltà e coltiva, per l'appunto, virtù eroiche. Il linguaggio di questa fase, ben esemplificato dall'*Iliade* e *Odissea*, ci appare oggi come altamente poetico e allegorico ma per le genti del periodo costituiva il modo di espressione più naturale.

La terza fu natura umana, intelligente, e quindi modesta, benigna e ragionevole, la quale riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere (*Scienza Nuova*, Libro IV, § 1).

La terza fase, l'*età degli uomini*, è contrassegnata dalla nascita della società basata sull'uguaglianza tra individui. A questa fase corrisponde linguisticamente il volgare e il tramonto, come vedremo, della *sapienza poetica*.

---

<sup>14</sup> È interessante notare come per Vico l'origine del linguaggio sia di natura gestuale, un'ipotesi ripresa in epoca contemporanea da Corballis (2002).



Per apprezzare la concezione di metafora nel testo vichiano dobbiamo concentrarci sul passaggio dall'età degli dei all'età degli eroi e provare a ricostruire il modo di pensare e di parlare di quelle genti. Mostriamo come, per Vico, la metafora sia prioritaria, logicamente e cronologicamente, al linguaggio letterale.

### **3.1. Tamariani, Eroi e le *Spezie* del linguaggio**

Per illustrare la *sapienza poetica* che caratterizzava gli uomini dell'età degli eroi, ci sia consentito fare ricorso alla nota saga di *Star Trek* e, in particolare, alla prima puntata della quinta stagione.

Siamo nel 45047.2, data stellare, e Jean Luc Picard, capitano della nave stellare *USS Enterprise D*, guida il suo equipaggio nell'interpretazione di un segnale alieno rilasciato dai Tamariani, o "figli di Tama", dal nome del pianeta da cui provengono. Picard riesce ad incontrare il comandante tamariano, Dathon, ma la comunicazione tra le due *forme di vita* risulta impossibile. Al linguaggio articolato degli umani, i Tamariani rispondono esclamando dei nomi, come "Raj e Jiri a Lounga", o con frasi suggestive, come "Temark, il fiume, durante l'inverno" o "Mirab, le sue vele spiegate". Alla richiesta umana di stabilire un patto di non aggressione reciproca e ad instaurare uno scambio commerciale e culturale, il comandante tamariano Dathon risponde dicendo "Darmok e Jalad a Tanagra".

Improvvisamente un'onda di teletrasporto catapulta Picard e Dathon sul pianeta El Adrel, in cui risiedono strane creature dalla insolita conformazione e caratterizzate da una feroce aggressività. Durante il primo incontro con una di queste creature, Dathon dice a Picard "Uzani, il suo esercito a Laskmir", aggiungendo poi "Uzani, il suo esercito con la mano aperta" e, indicando la creatura, "Uzani, il suo esercito dal pugno chiuso".

Picard ha un'illuminazione e comprende che il linguaggio dei Tamariani è costituito interamente da metafore e allegorie legate ad una cultura mitologica: finchè non si conoscono le leggende e i miti dei figli di Tama, la comprensione è preclusa. Convivendo con Dathon, Picard riesce ad apprendere i significati di quelle immagini che i Tamariani evocano e riesce, così, a decifrare la lingua tamariana, sancendo un'alleanza con questa *esotica* specie.

Non sappiamo se Joe Menosky, l'inventore della lingua Tamariana, abbia mai letto Vico e ne sia stato ispirato. Sembra, però, che la lingua tamariana sia costruita proprio su quella *sapienza poetica* che, secondo Vico, caratterizzava le lingue dell'età degli

eroi. Le antiche genti, proprio come i Tamariani, parlavano e pensavano in modo radicalmente differente dal nostro: è dunque necessario uno sforzo antropologico per evitare di proiettare le nostre categorie di ragionamento, astratte e razionali, su una forma di vita difforme dalla nostra.

Nelle prime fasi della storia umana, tutti gli uomini, secondo Vico, erano poeti ed esprimevano nei miti quelle verità che non erano in grado di trattare razionalmente. Da questo punto di vista, la sapienza espressa nei poemi omerici non costituisce una conoscenza esoterica accessibile a pochi individui geniali e creativi, ma rappresenta la saggezza popolare e il modo in cui parlavano i greci durante la fase eroica.

Gli uomini dell'età degli eroi non possedevano l'apparato concettuale e categorico che caratterizzerà soltanto l'età degli uomini: non esistevano in quel periodo nozioni astratte come "coraggio", "virtù" o "astuzia", né le parole con cui oggi indichiamo tali astrazioni. Al contrario, le astrazioni venivano rese tramite personificazioni concrete. Così si parlava di Achille per parlare del coraggio e di Ulisse per parlare di astuzia. Come scrive Vico:

I primi uomini, come fanciulli del genere umano, non essendo capaci di formare i generi intelligibili delle cose, ebbero naturale necessità di fingersi i caratteri poetici, che sono generi o universali fantastici, da ridurvi come a certi modelli, o pure ritratti ideali, tutte le spezie particolari a ciascun suo genere simiglianti (p. 332).

I primi uomini non pensavano in concetti o *universali intelligibili*, ma in *universali fantastici* ovvero in immagini che rappresentavano caratteri tipici della realtà: Achille era, dunque, l'universale fantastico corrispondente al concetto astratto di coraggio che esemplificava. Gli universali fantastici venivano espressi linguisticamente in *caratteri poetici*,<sup>15</sup> per cui, non esistendo il "coraggio", il termine "Achille" denotava "gli uomini che sono Achille in quanto coraggiosi".

Alla dicotomia universali intellegibili-universali fantastici se ne accompagna un'altra, individuata da Vico già nel *De Antiquissima Italorum Sapientia* (1710) e che contribuisce a dare un'impostazione antirazionalistica e anticartesiana al pensiero vichiano: si tratta della distinzione tra conoscenza deduttiva e induzione analogica.

Mentre la conoscenza deduttiva caratterizza il modo di conoscere scientifico e classificatorio tipico dell'età degli uomini, l'induzione analogica costituisce invece il

---

<sup>15</sup> Il rapporto tra universali fantastici e caratteri poetici è qui notevolmente semplificato. Per questa interpretazione, cfr. Leezenberg (2000).

principio funzionale dell'età poetica che Vico mira a recuperare. Come osserva Di Cesare (1986, 334):

L'induzione analogica è un criterio interpretativo che crea un primo ipotetico ordine dell'essere, necessario come premessa per ogni ulteriore forma di conoscenza. Sotto questo aspetto essa si rivela il principio funzionale di quella fase che Vico chiama poetica, cioè creativa, che precede l'ordine categoriale [...].

E ancora:

Nella fase poetica dell'umanità, quando la realtà appariva ancora come un tutto indefinito, gli uomini dovettero essere per necessità tutti poeti, dovettero cioè, mancando di schemi concettuali astratti, di universali ragionati, creare un primo ordine della realtà, onde furono detti poeti.

Non solo, dunque, i primi uomini pensavano in modo diverso – in universali fantastici anziché universali intelleggibili – ma adottavano anche procedure conoscitive radicalmente diverse dalle nostre. Gli antichi, secondo Vico, non potevano disporre del metodo deduttivo, esaltato dal pensiero scientifico, in quanto esso può essere applicato a conoscenze consolidate e non porta a nuove conoscenze. La deduzione, infatti, opera tramite il sillogismo, universale e necessario e dotato di forza dimostrativa ma incapace di portare a nuova conoscenza in quanto si limita ad esplicitare quanto già contenuto nelle premesse.

Per questo motivo, come sostiene Di Cesare (1986) è l'induzione analogica, creativa e produttrice, ad essere “principio funzionale” della fase “poetica” che precede l'istituzione di un organo categoriale e, quindi, l'età degli uomini.

Contro l'infertilità della deduzione, Vico propone l'induzione analogica, non finalizzata alla divisione del mondo in generi e specie: essa si fonda, piuttosto, sulla somiglianza e sul paragone e connette le cose tra loro tramite un rapporto che va oltre le divisioni in generi e specie. Questa modalità conoscitiva si basa sull'ingegno:

L'ingegno rende l'uomo capace di interpretare la realtà rinvenendo in essa le relazioni più inaspettate, cogliendo quelle analogie tra le cose che a coloro che pregio di ingegno non hanno sembrano non aver tra loro nessun rapporto. È attraverso queste analogie che l'uomo conosce la realtà organizzandola intuitivamente, poiché esse sono schizzi figurati che rivelano la sua creatività e rispondono al suo anelito al sapere. Questi schizzi creano un primo ipotetico ordine dell'essere (Di Cesare 1986, 329).

La conoscenza analogica costituisce, dunque, un'alternativa alla conoscenza logico-razionale e la precede logicamente e cronologicamente. Essa si caratterizza per la produttività e creatività in quanto, grazie all'ingegno, ci consente di vedere il simile in

realtà che “sembravano non avere tra loro nessun rapporto”. Conoscere tramite l’induzione analogica vuol dire dunque trovare il simile, ovvero ciò rispetto cui due realtà sono simili, creando così legami tra cose diverse e strutturando la stessa realtà.

Mentre la deduzione, esemplificata proceduralmente dal sillogismo, partendo dal genere arriva ad identificare la specie che vi è inclusa, e dunque non è foriera di novità, l’induzione analogica è trans-genere in quanto confronta cose simili e rende possibile, così, le predicazioni tra generi e speci diversi.

L’ingegno vichiano ricorda la “dote congenita” che secondo Aristotele consente di “vedere il simile” in realtà apparentemente incommensurabili e produrre, così, nuova conoscenza. È a questa capacità che i primi uomini si sono affidati per conoscere il mondo e, sempre ad essa, Vico si rivolge per innovare l’ordine categoriale.

Così come Aristotele istituiva una stretta relazione tra il ben metaforizzare e la capacità di vedere il simile (*τὸ ὁμοίον θεωρεῖν*), anche Vico ritiene che il cardine della conoscenza analogica, basata sulla capacità di riconoscere il simile nel diverso, sia la metafora. Essa diviene, pertanto, parte integrante del processo conoscitivo che struttura e ordina la realtà.

### **3.2. Il concetto di “metafora” nella riflessione vichiana**

Concetto chiave e filo conduttore della riflessione vichiana è il concetto di metafora che, nell’impianto antirazionalista di Vico, costituisce il *trait d’union* tra la teoria della lingua e la teoria della conoscenza. Conoscere, nella fase poetica delle età umane, vuol dire creare il mondo attraverso i tropi e, in particolare, attraverso la metafora. Essa, dunque, costituisce la manifestazione linguistica della conoscenza basata sull’induzione analogica. Così Vico ne scrive:

Così come la favola e il mito, la metafora non è dunque il prodotto di una consapevole elaborazione, non è un artificio, un accorgimento letterario o un ingegnoso ritrovato degli scrittori: è invece la forma mediante la quale si è espressa, in tempi remoti, una visione del mondo diversa dalla nostra. L’uso metaforico del linguaggio è caratteristico delle età primitive e precede l’uso letterale della lingua, così come la poesia precede la prosa (Vico, 51).

E ancora:

Di questa logica poetica sono corollari tutti i tropi, de’ quali la più luminosa e perchè luminosa, più necessaria e più spesso è la metafora, che allora è vieppiù lodata quando alle cose insensate ella dà senso e passioni: ch’i primi poeti dieder a’ corpi l’essere di

sostanze animate, sol di tando capaci di quanto essi potevano cioè di senso e di passione, e sì ne fecero le favole; talchè ogni metafora sì fatta viene ad essere una piccola favoletta.

Ribaltando la tradizione precedente, e in modo innovativo per il suo tempo, Vico afferma esplicitamente che la metafora “non è un artificio, un accorgimento letterario e un ingegnoso ritrovato degli scrittori” ma, anzi, costituisce il modo caratteristico di esprimersi delle età primitive e “precede l’uso letterale della lingua”.

La metafora è dunque all’origine del linguaggio e precede il letterale: essa non è un mero “ornamento”, ma diviene principio costitutivo del linguaggio e modalità conoscitiva peculiare basata sull’induzione analogica.

Nella fase poetica, però, la metafora “non è il prodotto di una consapevole elaborazione”: essa non è, cioè, deliberata – per usare un termine caro alle teorie della metafora contemporanee (Steen 2008) – ma costituisce l’unico modo in cui gli uomini potevano esprimersi durante quella fase di sviluppo umano. Essi, “deboli di raziocinio”, non possedevano categorie astratte e, dunque, non potevano distinguere tra letterale e metaforico: per loro la metafora era l’unica possibilità di espressione.

Ma, una volta creata una “metafisica ragionata”, ovvero una volta che l’uomo primitivo tramite l’induzione analogica e la metafora conosce il mondo, “la necessità di essere poeti, di interpretare analogicamente la realtà, non sussiste più” (Di Cesare, 1986, 334).

Nel momento in cui tramite la metafora si crea un apparato concettuale, agli universali fantastici si sostituiscono gli universali intellegibili, alla conoscenza basata sull’induzione analogica si sostituisce il metodo deduttivo e alla metafora si sostituisce il linguaggio letterale: è l’avvento dell’*età degli uomini*.

Con l’ingresso nell’età degli uomini, l’uomo smette di essere “poeta per natura” e “poeta sarà allora chi trasgredirà l’ordine categoriale stabilito, rifiutando la visione della realtà in esso contenuta, scorgendo nuove analogie, indicando nuove possibili relazioni al di là di quelle esistenti” (Di Cesare 1986, 334). Dunque se la metafora nell’età poetica costituiva il meccanismo linguistico-conoscitivo che consentiva di vedere il simile nel diverso, sfruttando l’induzione analogica – unico metodo conoscitivo disponibile all’uomo in quella fase – nell’età degli uomini la metafora ha il compito di sovvertire l’ordine categoriale e crearne uno nuovo che abbandoni la deduzione e recuperi l’induzione analogica.

Sorge spontaneo chiedersi se, per Vico, si tratta della stessa accezione di “metafora” nei due diversi casi.

### 3.3. È la metafora di Vico, una *metafora*?

Le prime genti non possedevano astrazioni categoriali né concetti e provavano a organizzare e strutturare la realtà tramite l'induzione analogica e la metafora, meccanismi conoscitivi che, mostrando il simile nel diverso, consentirono la produzione di nuova conoscenza (cfr. Trabant 2019; Zagarella 2009).

Come abbiamo già visto, la metafora in questa fase dello sviluppo umano “non è il prodotto di una consapevole elaborazione” ma costituisce l'unico modo in cui gli uomini potevano esprimersi. Al contrario, nel passaggio all'età degli uomini, quando la realtà è stata organizzata e il metodo deduttivo ha preso il sopravvento sull'induzione analogica (e il letterale ha rimpiazzato il metaforico), le metafore smettono di essere “necessari modi di espressione” e divengono una possibilità del linguaggio. Vico, proponendo l'abbandono della deduzione, ritiene sia opportuno recuperare un metodo basato sull'induzione analogica e, dunque, rendere la metafora strumento linguistico-cognitivo d'eccellenza che crea nuova conoscenza.

Se nel secondo caso non abbiamo problemi a parlare di “metafore”, è la prima accezione che, invece, desta la nostra perplessità: può esserci metafora senza consapevolezza? Ovvero, se la metafora nella prima fase costituiva l'unico e necessario modo di espressione, possiamo ancora parlare di metafora?

Gerard Steen (2008) con la sua *Deliberate Metaphor Theory*, direbbe che i casi in cui non si è consapevoli della metaforicità di un'espressione linguistica, non possono essere classificati come esempi di “metafore”. Infatti, affinché ci sia “metafora” è necessaria la deliberatezza: il parlante deve produrre la metafora deliberatamente e, analogamente, l'ascoltatore deve riconoscerla con deliberatezza. Se il significato metaforico “viene alla mente” automaticamente, data l'attivazione inconsapevole e l'assenza di deliberatezza, non siamo in presenza di metafore.

Sembra, dunque, che non si possa parlare effettivamente di “metafore” sia nel caso dei Tamariani, che parlano per metafore appartenenti ad una certa mitologia e si sono cristallizzate divenendo modi comuni di espressione per quella *forma di vita* aliena, sia nel caso della lingua in una fase poetica dello sviluppo umano (rappresentata, nell'ottica di Vico, dai poemi omerici) in cui gli uomini parlavano per caratteri poetici e, in particolare metafore, senza avere altre alternative espressive.

Da queste poche note sembra, dunque, si possano distinguere due accezioni di “metafora” in Vico: nel primo senso essa indica la metafora nell’età poetica che, costituendo l’unico e necessario modo di espressione, non può essere veramente considerata tale e si pone come “elemento” del linguaggio, ovvero condizione di possibilità dello stesso sviluppo del linguaggio umano; nel secondo senso, nell’età degli uomini, essa può essere riconosciuta come tale in quanto viene prodotta “deliberatamente” per sovvertire l’ordine categoriale e creare, così nuova conoscenza. Nonostante questa precisazione, tutta da approfondire, Vico costituisce una figura centrale per gli studi della metafora, determinando, come vedremo, un’inversione di rotta nella trattazione di questo affascinante argomento.

#### **4. Tra Ottocento e Novecento: genealogie e metafore**

Tra Ottocento e Novecento la centralità della metafora per il linguaggio e il pensiero si consolida con Friedrich Nietzsche e Hans Blumenberg che propongono un approccio “antropologico” alla metafora. Entrambi gli autori mettono in luce la priorità logica e cronologica della metafora rispetto al concetto (letterale). Per Nietzsche non è la metafora che deriva da modifiche operate sui concetti ma i concetti sono metafore che si sono irrigidite e di cui si è dimenticata l’origine metaforica. Blumenberg, rifacendosi a Nietzsche seppur non esplicitamente, afferma l’esistenza di “metafore assolute”, ovvero configurazioni del pensiero che lo strutturano e lo articolano e di cui gli enunciati costituiscono la manifestazione. Con la sua “metaforologia”, adottando un metodo genealogico di matrice nietzschiana, Blumenberg prova a ricondurre gli enunciati filosofici e scientifici ad archetipi che determinano il modo in cui si parla e si pensa alla storia della cultura.

In entrambi gli autori, come vedremo, possiamo trovare un approccio al contempo semantico, antropologico e pragmatico in cui la metafora determina le nostre visioni del mondo e i nostri comportamenti. Un approccio che, sosterremo, sarà alla base del *metaphorical revival* di seconda metà del Novecento e sfocerà nella Teoria Concettuale della metafora di George Lakoff e Mark Johnson (1980).

##### **4.1. Friedrich Nietzsche: dalla metafora al concetto**

Nel 1873 il giovane Friedrich Nietzsche sviluppa la sua teoria sulla metaforicità del pensiero in un saggio dal titolo *Über Wahrheit und Lüge in außermoralischen Sinn – Su*

*verità e menzogna in senso extramorale*. Come vedremo, Nietzsche segna un punto di svolta nella storia della metafora in quanto connota l'essere umano come "essere metaforico", fatto di metafore e situato all'interno di una rete dalle maglie metaforiche. In Nietzsche la questione della metafora è strettamente connessa a problemi ontologici, gnoseologici ed epistemologici: essa, infatti, viene affrontata in rapporto alla questione della verità, della possibilità di una conoscenza del mondo certa e oggettiva e, infine, dell'aderenza tra parole e cose. L'autore, infatti, polemizza contro il dominio positivista della logica e della scienza del suo tempo che mirava ad un ideale conoscitivo di oggettività, esattezza e certezza. Nietzsche ribalterà tale paradigma, sostenendo che "non esistono fatti ma solo interpretazioni": una conoscenza passa attraverso il filtro dell'essere umano – il suo corpo, la sua mente, la sua storia.

Da questa prospettiva, sostiene Nietzsche, non c'è da un lato la verità e dall'altro la menzogna, ma verità e menzogna sono indissolubilmente interrelate: la menzogna riguarda la stessa costituzione della verità che si rivela, dunque, intrinsecamente menzognera e artificiale.

Su tale sfiducia sulle capacità conoscitive umane si innesta il problema del rapporto tra linguaggio e verità e, in particolare, tra metafore e verità.<sup>16</sup> Per ricostruire tale legame Nietzsche, come Vico prima di lui, torna all'origine delle società umane, ipotizzando che l'uomo passi da una situazione di *bellum omnium contra omnia*, in cui *l'uomo è lupo per l'altro uomo*, al vivere sociale tramite un trattato di pace. Questo, secondo l'autore, consisterebbe nella determinazione di significati linguistici. Con il trascorrere del tempo l'uomo si abitua a tali significati, tanto da obliare l'origine convenzionale del linguaggio, della verità, dei valori e delle stesse forme di vita umane. Il linguaggio ha, dunque, la funzione di fissare convenzioni e apparati concettuali che danno l'illusione di catturare le "essenze" delle cose, le quali, tuttavia, non possono che sfuggire alla pretesa conoscitiva umana. Il meccanismo tramite cui l'uomo istituisce tali convenzioni è rappresentato dalla metafora: come per Vico, anche per Nietzsche le metafore sono il primo tentativo di conoscere e dare forma al mondo. Alla base della conoscenza non sembrano esservi principi logici ma una relazione metaforica che unisce elementi diversi sulla base di certe somiglianze. Tali somiglianze e connessioni sono stabilite

---

<sup>16</sup> Si deve a Sarah Kofman (1993) una delle più esaustive tematizzazioni del ruolo della metafora nella filosofia di Nietzsche.



dall'uomo che, tramite convenzioni, determina la verità che poi, con la scienza, va ricercando.

Obliando se stesso come essere creatore di metafore intese in tal senso, l'uomo si inganna illudendosi sull'esistenza di realtà oggettivamente conoscibili, tanto che Nietzsche scrive:

Noi crediamo di saper qualcosa delle cose stesse, quando parliamo di alberi, colori, neve e fiori e tuttavia non possediamo che metafore delle cose, che non corrispondono per niente alle essenzialità originarie. [...] In ogni caso non vi è nulla di logico in merito al sorgere del linguaggio (Nietzsche 2006, 91).

L'oblio di sé come creatore di verità conduce alla confusione tra metafore e cose in sé, scambiando queste ultime per le prime e illudendosi di poter conoscere il mondo mettendo tra parentesi se stesso. La conoscenza non può afferrare le “essenze” delle cose ma solo “metafore” e “residui di metafore”.

Ancora, Nietzsche afferma che il linguaggio e la conoscenza non nascono dalla logica, definita come la “schiavitù nelle catene del linguaggio” (Nietzsche 2007, 90) ma, al contrario, nascono “illogicamente” da metafore in quanto trasferimenti arbitrari tra cose o segni che si consolidano tramite convenzioni. La metafora, dunque, viene considerata da Nietzsche come *Wesen der Sprache* – essenza del linguaggio: il meccanismo alla base del linguaggio è metaforico dato che tra segno linguistico e contenuto non vi è una corrispondenza ontologica ma il legame tra i due termini è arbitrariamente e convenzionalmente stabilito dall'uomo.

Il meccanismo metaforico di formazione della conoscenza è accuratamente descritto da Nietzsche a partire dal livello sensoriale:

Uno stimolo nervoso anzitutto tradotto in un'immagine! Prima metafora. L'immagine nuovamente riprodotta in un suono! Seconda metafora (Nietzsche 2006, 89).

Dal passo comprendiamo meglio che Nietzsche con “metafora” non intende semplicemente un meccanismo linguistico o, ancor più, una figura ornamentale. Piuttosto, Nietzsche sembra riprendere la concezione di metafora come processo di cui abbiamo parlato in riferimento ad Aristotele, tanto da considerare “metafora” ogni trasposizione significativa da una sfera all'altra – da un *dominio* ad un altro.

Già la sensazione si forma tramite metafore: lo stimolo nervoso da cui si origina la sensazione (che non deriva, dunque, dalla cosa in sé) viene trasposto in un'immagine; questa, a sua volta, tramite un'altra metafora, viene trasposta in un suono che diviene

poi, arbitrariamente, parola. La parola è dunque l'arbitraria trasposizione di uno stimolo nervoso in suono tramite un cambiamento di piano.

Dopo questa metaforizzazione che riguarda l'esperienza sensoriale, per abitudine e convenzione, si opera una trasposizione di immagini, suoni e parole in schemi che divengono concetti. Così Nietzsche ne scrive:

Pensiamo ancora alla formazione dei concetti: ogni parola diventa subito concetto per il fatto che essa non deve servire come rammemorazione per l'esperienza originariamente vissuta, unica e del tutto individualizzata, bensì deve necessariamente andar bene a un tempo per casi innumerevoli, più o meno simili, mai uguali, dunque semplicemente disuguali. Ogni concetto sorge dall'uguagliare il non uguale (Nietzsche 2006, 91).

Nietzsche ribalta qui il rapporto tra metafora e concetto. Non è la metafora a dover essere ricondotta al concetto, ma il contrario: la metafora, come per Vico, è prioritaria logicamente e cronologicamente al concetto. Se una lunga tradizione ha considerato la metafora come derivata da un trasporto di concetti, Nietzsche, al contrario, svela la genesi metaforica del concetto: esso è l'irrigidimento di una metafora. Tale irrigidimento ha contribuito all'oblio dell'origine metaforica e umana, "troppo umana", del concetto.

Il meccanismo metaforico, basato su una trasposizione arbitraria da un dominio ad un altro, viene applicato da Nietzsche anche alla verità, così definita:

Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di umane relazioni che, elevate poeticamente e retoricamente, tradotte, vennero adornate, e che dopo lunga consuetudine parvero a un popolo fisse, canoniche, vincolanti: le verità sono illusioni delle quali si è dimenticato che siano tali, metafore che sono diventate consuete e sensibilmente prive di forza, monete che hanno perduto la loro immagine e che ora sono considerate come metallo, non più come monete (Nietzsche 2006, 95).

Tutto ciò che conosciamo del mondo, per Nietzsche, sono metafore che si sono volatilizzate; il processo conoscitivo non consiste nell'identificare concetti e cose secondo un processo logico ma è l'intuizione che crea connessioni arbitrarie tra le cose tramite un processo metaforico.

Dal libero e intuitivo procedimento di accostamento metaforico si passa all'irrigidimento del concetto che "unisce ciò che è diverso" in una generica astrazione. In questa fase le differenze tra le cose vengono obliate in favore di una generalizzazione astratta che dipende dalla necessità dell'essere umano di trovare una stabilità e un ordine nella mutevolezza e nel disordine, tanto che Nietzsche afferma che "tutta la

regolarità che tanto c'impresiona nel corso degli astri e nel processo chimico, coincide in fondo con quelle proprietà che noi stessi introduciamo nelle cose" (Nietzsche 2006, 107).

Anche la verità, tanto agognata e ricercata dalla scienza, si rivela dunque come un "mobile esercito di metafore", il risultato di convenzioni che hanno avuto origine dall'uomo tramite le metafore ma che si sono irrigidite e hanno portato all'oblio della loro stessa origine metaforica.

La conoscenza, dunque, non può mirare ad un ideale di oggettività, non può ambire alla cosa in sé: l'uomo, al più, può arrivare a questo tipo di conoscenza costruita tramite metafore, trasposizioni intuitive da un dominio ad un altro, che si sono convenzionalizzate e appaiono come verità. Come Vico, Nietzsche mette in luce il potere metaforico di costruire realtà ma, oltre Vico, nota anche il limite dell'uomo che non può raggiungere la cosa in sé ma può arrivare alla conoscenza parziale delle metafore che costituiscono la realtà, una realtà interamente plasmata dall'uomo.

Da questa prospettiva di intrascendibilità della metafora, per cui non è possibile "uscire" dalla costruzione metaforica della realtà umana, Nietzsche afferma risolutamente che la verità non esiste in quanto non è che una creazione dell'uomo, superando così il logicismo e la fede positivista nella scienza.

La verità non è un'*aeterna veritate*, come la definiva in *Umano troppo umano* (1878), qualcosa di esistente a priori che, di volta in volta, va trovato. Al contrario, essa è qualcosa che l'uomo crea in un processo dinamico e infinito. Nietzsche afferma:

Tutto ciò che distingue l'uomo dall'animale dipende da questa capacità di volatilizzare le metafore intuitive in uno schema, dunque di risolvere un'immagine in un concetto; nell'ambito di quegli schemi è infatti possibile qualcosa che non potrebbe mai riuscire sotto le prime impressioni intuitive: costruire un ordine piramidale, secondo case e gradi, creare un nuovo mondo di leggi, privilegi, subordinazioni, limitazioni, che ora fronteggi l'altro mondo intuitivo delle prime impressioni, come il più stabile, più generale, più conosciuto, più umano tra i due e perciò come regolativo e imperativo (Nietzsche 2006, 97).

E, ancora:

Solo attraverso l'oblio di quel primitivo mondo metaforico, solo attraverso l'indurirsi e irrigidirsi di un'originaria massa di immagini sgorgante fuori con impetuoso flusso dalla facoltà originaria dell'umana fantasia, solo attraverso la fede invincibile che questo sole, questa finestra, questo tondo sia una verità in sé, in breve solo attraverso il fatto che l'uomo oblia sé come soggetto artisticamente creatore, egli vive in concorde tranquillità, sicurezza e coerenza; se egli potesse uscir solo un istante dalle imprigionanti pareti di questa fede, la sua "autocoscienza" sarebbe allora subito dissolta (Nietzsche 2006, 101).

La riscoperta della metafora mette l'uomo di fronte ai propri limiti, svelandogli la sua più grande illusione: credere di poter conoscere e possedere la realtà. L'uomo può conoscere il mondo solo parzialmente e non oggettivamente né universalmente. L'uomo, infatti, non può rapportarsi al mondo se non in modo mediato, ovvero "metaforico".

Neppure la conoscenza scientifica si sottrae a tale mediazione, e dunque metaforicità, del conoscere. Essa, infatti, procede dalla stessa attività metaforica ma descrive il mondo in modo più sistematico, più *mascherato* – direbbe Nietzsche.

La scienza si oppone al mondo delle intuizioni e impressioni in cui la metafora svolge la sua funzione creatrice, sostenendo un ideale apollineo di solidità e certezza. In realtà, però, anche la scienza ha un'origine metaforica e neppure essa può valicare tale piano intrascendibile della metafora. In breve, anche la scienza è "umana, troppo umana".

Alla costruzione dei concetti lavora originariamente, come vedremo, il linguaggio, in tempi più tardi la scienza. Come l'ape a un tempo costruisce le celle e le riempie di miele, così la scienza lavora incessantemente a quel grande colombarium dei concetti, il cimitero dell'intuizione, costruisce piani sempre più nuovi e più alti, puntella, ripulisce, rinnova le vecchie celle e anzitutto si sforza di riempire quel traliccio eretto nell'immensità e di collocarvi ordinatamente l'intero mondo empirico, cioè quello antropomorfo (Nietzsche 2006, 109).

La scienza costruisce il "cimitero delle intuizioni" per la sua tendenza ad irrigidire e sistematizzare i concetti. A questa presunta forma di conoscenza, Nietzsche ne oppone un'altra, più autentica, che si basa direttamente sull'attività metaforizzatrice: l'arte. L'istinto metaforico, rimosso nella scienza in cui si manifesta soltanto in modo mascherato, si esprime, dunque, nell'arte. Come scrive Nietzsche:

Quell'impulso a formare metafore viventi risulta in verità non già represso, ma a stento ammansito. [...] Tale impulso si cerca allora in un umano campo di azione, un altro alveo per la sua corrente, e trova tutto ciò nel mito, e in generale nell'arte (Nietzsche 2006, 142).

Da qui deriva anche la tendenza di Nietzsche ad affiancare a metafore stereotipate, metafore creative, in modo da rivivificare le prime e rivalutarle. E, ancora, è lo *Übermensch*, il superuomo, che partendo da un sapere tradizionale lo supera tramite la creazione di un nuovo linguaggio. Così il metaforico diviene forte, superomistico, dionisiaco, mentre il "letterale" è dogmatico, debole, apollineo.

## 4.2. Hans Blumenberg: dal concetto alla metafora

Collocandosi sulla stessa scia di Giambattista Vico e Friedrich Nietzsche, Hans Blumenberg espone la sua concezione sulla metafora nei *Paradigmi per una metaforologia* (1960).

Come avveniva con i suoi predecessori, anche la riflessione di Blumenberg si colloca all'interno di una polemica antilogicista e anticartesiana. Se per Vico e per Nietzsche la metafora costituiva una prima modalità di conoscenza del mondo, basata sull'intuizione del simile che produceva creativamente nuova conoscenza e, al contempo, costituiva l'elemento trascendentale ed essenziale del linguaggio, Blumenberg va ancora oltre questa concezione e pensa alla metafora come un elemento strutturale del pensiero.

Ma certe metafore potrebbero anche essere elementi primi della lingua filosofica, traslati irriducibili alla proprietà della terminologia logica. Se si può mostrare che ci sono traslati tali da doversi denominare metafore assolute, allora l'accertamento e l'analisi della loro funzione d'enunciato non risolvibile in concetti costituirebbe una parte essenziale della storia dei concetti. Ma c'è di più: l'identificazione di metafore assolute farebbe apparire in una luce diversa anche quelle metafore inizialmente qualificate come resti rudimentali, in quanto proprio la teleologia della logicizzazione cartesiana, nel cui contesto esse vengono indicate come "residuali", avrebbe finito con l'infrangersi di fronte all'esistenza di traslati assoluti (Blumenberg 1960, 3).

Anche Blumenberg rifiuta la concezione che riduce la metafora a mero ornamento del linguaggio o come "deviazione illogica dal concetto". Al contrario, secondo l'autore esistono delle strutture di senso che governano il pensiero ma che non sono riducibili ai concetti: queste sono le "metafore assolute", ovvero strutture metaforiche del pensiero che concorrono alla formazione e interpretazione del mondo nella storia dell'uomo. In altri termini, possiamo dire che le metafore assolute strutturano e articolano il pensiero, caratterizzando gli apparati concettuali, le visioni del mondo e le modalità espressive (linguistiche e non) dell'uomo nel corso della storia.

L'analisi di Blumenberg si differenzia dalle precedenti analisi e classificazioni di metafore in quanto al centro della sua riflessione vi sono quelle strutture che hanno caratterizzato il linguaggio filosofico occidentale e i presupposti che hanno consentito l'uso di certe metafore tramite cui si è costituita la riflessione filosofica.

Blumenberg, dunque, tratta il tema della metafora alla luce del pensiero occidentale, indagandola non solo da un punto di vista semantico ma anche filosofico e antropologico. Da qui deriva il progetto di una "metaforologia" come indagine antropologica in cui le metafore (assolute) veicolano determinate visioni del mondo,

oltrepassando l'orizzonte linguistico-verbale e possono essere ricondotte a “metaforiche di sfondo”, ovvero a configurazioni discorsive in cui confluiscono diverse espressioni metaforiche (o “metafore assolute”): Blumenberg sembra affermare che il modo in cui la filosofia si esprime rivela certe configurazioni del pensiero sottostanti. La metaforologia deve indagare tali strutture di senso, configurazioni che governano il pensiero. Così Blumenberg ne scrive:

Quando ci troviamo di fronte ad una costruzione di enunciati speculativi, l'interpretazione ci riuscirà solo se saremo arrivati ad entrare completamente nell'orizzonte rappresentativo dell'autore, a rendere scoperta la sua “trasposizione”. [...] Tali trasposizioni, che possiamo denominare “metaforica di sfondo”, ci proveremo a recuperarle (Blumenberg 1960, 73).

E, ancora:

Non solo alla lingua ci precede il pensiero e ci sta “alle spalle” nella nostra visione del mondo; in modo ancor più cogente noi siamo determinati da un apparato di immagini e dalla loro selezione, “canalizzati” in ciò che in generale si può mostrare e che noi possiamo tradurre in esperienza. Qui starebbe il significato di una sistematica della metaforologia (Blumenberg 1960, 73-74).

La metafora assoluta costituisce un “codice interpretativo” che sta alla base di enunciati speculativi: saremo in grado di interpretare tali enunciati se riusciremo a risalire alle metaforiche di sfondo, trasposizioni da cui essi derivano e a cui devono essere ricondotti. Dunque, secondo Blumenberg, ai sistemi filosofici sono sottese metafore assolute e metaforiche di sfondo che operano inconsapevolmente sui discorsi e gli apparati concettuali, determinando così gli stessi confini del pensiero. È a tali sistemi di base, le metaforiche di sfondo, cui Blumenberg vuole risalire, a partire dall'analisi del linguaggio filosofico.

Intraprendendo tale “percorso al contrario”, dal derivato all'originario – ovvero dal linguaggio a ciò che governa il linguaggio – Blumenberg giunge all'identificazione di archetipi che condizionano il modo in cui si parla e si pensa alla storia della cultura. Questa indagine non è, però, solo teorica: le metafore assolute e le metaforiche veicolano delle visioni del mondo e, dunque, hanno un forte impatto sulla sfera dell'azione. Recuperare le poche metaforiche di sfondo alla base della filosofia e, in generale, della cultura, vuol dire rivelare come gli uomini parlano, pensano e agiscono. Per tale ragione Blumenberg afferma che il valore di verità delle metafore assolute è nella funzione pragmatica che rivestono: esse determinano visioni del mondo e, dunque, comportamenti che si strutturano intorno alle metafore (assolute).

Chiediamoci quale sia la rilevanza della metafora assoluta, quale sia la loro verità storica. La loro verità è pragmatica. Il loro contenuto determina, come termine di orientamento, un comportamento, esse danno una struttura al mondo, danno una rappresentazione del tutto della realtà, che come tale non è mai sperimentabile né dominabile. Esse segnalano le certezze, le supposizioni, le valutazioni fondamentali e pertanto che regolano atteggiamenti, aspettative, oneri e omissioni, aspirazioni e illusioni, interessi e indifferenze di un'epoca. [...] Questo chiedersi implicato è vissuto sempre di rinnovate metafore, ricavando da metafore stili di condotta nel mondo (Blumenberg 1960, 16-17).

Le metafore assolute e le metaforiche di sfondo, ovvero le configurazioni del pensiero che governano il linguaggio filosofico, regolano comportamenti e rivelano aspettative, aspirazioni, illusioni e valori di un'epoca. In breve, e qui scorgiamo l'influenza di Nietzsche su Blumenberg, si tratta di chiavi di accesso alla realtà. Anche in questo caso, la verità deriva da una metafora – da “un esercito di metafore” – che, consumandosi, ha contribuito ad obliare l'origine metaforica e umana della verità.

Come Nietzsche, anche Blumenberg ribadisce l'origine metaforica della verità e della stessa scienza che pretende di essere esatta:

Una metaforica può agire anche là dove compaiano esclusivamente enunciati in terminologia rigorosa, i quali però, se non si ha riguardo all'immagine guida da cui provengono e sul cui sfondo si rendono decifrabili, non possono venire intesi nella loro completezza di senso (Blumenberg 1960, 73).

Anche la scienza ha dunque un'origine metaforica e culturale: senza le metaforiche che le stanno dietro, gli enunciati scientifici perdono il loro senso. Da qui deriva il tentativo di ricondurre gli enunciati filosofici e scientifici a poche metaforiche che stanno alla loro base. Per rendere più perspicua l'indagine di Blumenberg, consideriamo l'analisi che fa sulla “metaforica della nuda verità”.

Blumenberg parte dall'analisi di un certo modo di parlare della verità nella storia. Riporta le parole di Pitagora che affermava “non è nostro compito abbellire i nostri scritti, ricoprire i nostri pensieri di eleganti mantelline [...], ma dobbiamo dire solamente e semplicemente la verità” e ancora:

L'amaro delle nostre parole impedirebbe alla plebe di contaminare i nostri pensieri. Chi ha un tesoro da nascondere lo ricopre nella fretta con cenci e spazzatura, affinché chi passa non se ne accorga e se ne impadronisca, e lo mostra solo a chi stima degno. Così anche i filosofi avvolgono di un velo e loro ricerche e i loro pensieri, poiché essi non vogliono né il riconoscimento del volgo né la partecipazione alle loro conoscenze (Pitagora cit. in Blumenberg 1960, 54).

La verità viene “ricoperta” da stracci e cenci dai filosofi per evitare sia approcciata dalla plebe e viene “scoperta” per essere mostrata solo a chi è considerato degno di contemplarla. Ancora, secoli dopo, Jean Jacques Rousseau sosterrà che l’uomo vero e naturale sarebbe comparso nel momento in cui si sarebbero “strappati gli involucri” all’uomo “socialmente travestito”. Karl Marx scoprirà che con tale spoliatura restano solo merce e interesse, un nuovo modo per occultare l’uomo che deve essere, ancora una volta, “svestito” per emergere nella sua verità.

E ancora, Miron, Presidente del Terzo Stato francese nel Seicento, diceva “se vostra maestà non provvede, potrebbe accadere che al popolo cada la benda dagli occhi e che esso capisca che un soldato non è altro che un contadino con un’arma in mano” (cit. in Blumberg 1960, 50). Infine, l’autore riporta le parole di Franz Warfel nei suoi *Theologumena*:

La cultura inizia precisamente con il fatto che si ha qualcosa da nascondere, cioè a dire con la presa di coscienza del peccato originale (la foglia di fico di Adamo è il primo documento culturale). La ricaduta nelle barbarie comincia precisamente con il fatto che si comincia a scoprire di nuovo ciò che è celato, cioè a dire con la psicologia (cit. in Blumenberg 1960, 48).

Tutti questi sono esempi di metafore assolute, ovvero traslati che non possono essere ridotti ad una dimensione letterale e che possono essere ricondotti ad un archetipo comune, una “metaforica di sfondo” che presiede i discorsi sulla verità; parliamo e concepiamo la verità come qualcosa che viene “coperta”, “mascherata” e finché è “vestita” non è accessibile. Occorre svestirla per scoprirla e giungere, così, alla “nuda verità”. Blumenberg così giustifica tale metaforica di sfondo:

La metafora dipende certo nel modo più stretto dalla spiegazione e dalla significazione del vestire come modi di rivestimento o di travestimento in corrispondenza dei quali la nudità si differenzia appunto come smascheramento di un inganno, un togliere la maschera, oppure come disvelamento offensivo del pudore, violazione di un mistero. La verità può avere nella sua veste la sua cultura come l’uomo ha la sua storia culturale essenzialmente nella storia del suo abbigliamento, poiché egli è l’essere che si veste, che non si dà mai apertamente nella sua naturalezza. Forse che la verità, almeno finché come verità per l’uomo deve essere pensata avendo un certo riguardo nei suoi confronti, dovrebbe essere insopportabile, nella sua provocante esposizione naturale, per essere rivestito? (Blumenberg 1960, 47-48).

Vediamo qui in atto il metodo di analisi di Blumenberg: a partire dalla comparazione tra “espressioni metaforiche” (che in Blumenberg assumono il nome di “metafore assolute”) si giunge all’identificazione di una “metaforica di sfondo”, un archetipo che



le raccoglie e le giustifica e la cui instanziazione è motivata culturalmente e storicamente. Un metodo che, per certi aspetti, ricorda quello che vent'anni dopo Lakoff & Johnson (1980) applicheranno al linguaggio ordinario per la derivazione delle metafore concettuali, ovvero connessioni tra domini del pensiero che si manifestano linguisticamente in espressioni metaforiche.

## **5. Il Novecento: il secolo della metafora**

Per la varietà e la densità di ipotesi diverse e contrastanti sulla metafora, possiamo definire il Novecento come il “secolo della metafora”. È questo il secolo del *metaphorical revival*, in cui la metafora diviene un oggetto teorico centrale per una teoria del linguaggio. Se da un lato troviamo i detrattori della metafora, ovvero i Neopositivisti e i teorici della Grammatica Generativa che, seguendo una lunga tradizione, relegano le metafore all'ambito ornamentale (§ 5.1), d'altro lato il Novecento si configura come “laboratorio” delle teorie sulla metafora.

Abbiamo già incontrato, nel paragrafo precedente, l'approccio antropologico alla metafora di Hans Blumenberg (1960) e vedremo adesso l'Interazionismo che, considerando la metafora come fondamento del linguaggio, ne propone un'interessante ipotesi, sfidando così i pregiudizi sul linguaggio di inizio Novecento (§ 5.2).

Questo coacervo di ipotesi sulla metafora sfocerà negli anni Ottanta nella Teoria Concettuale della metafora di George Lakoff & Mark Johnson (1980) che costituisce, sosterremo, una sistematizzazione delle osservazioni sulla metafora consolidate negli anni precedenti. Avventuriamoci, pertanto, in questo *lungo* viaggio attraverso il *secolo della metafora*: il Novecento.

### **5.1. Tra Neopositivismo e Grammatica Generativa: l'insabbiamento della metafora**

La critica empirista seicentesca al linguaggio figurato si ripresenta nella prima metà del Novecento con il Neopositivismo. Come scrive Johnson (1981, 16):

Just as post medieval empiricism proved unhealthy for metaphor, so logical empiricism has been bad for metaphor, too. Although positivism is officially dead, its influence is still very much with us and is one of the chief obstacles to an adequate understanding of metaphor. With a few important exceptions, twentieth century anglo-american thinking about metaphor has been emasculated, narrowed, and inhibited by logical positivist views of language and is therefore either hostile or patronizing toward figurative expressions.

Il trattamento neopositivista della metafora, o meglio “l’insabbiamento” della metafora da parte del Neopositivismo, propone argomentazioni che ricalcano quelle dell’Empirismo seicentesco e che sono ben sintetizzate da Hans Reichenbach (1934), il quale afferma “la filosofia non è poesia: essa è chiarificazione di significati mediante l’analisi logica e non ha nulla a che vedere con le metafore o le immagini”. In virtù della sua funzione chiarificatrice, la filosofia deve estromettere le metafore dalla sua prosa che, dunque, vengono relegate ad una dimensione ingannatrice, per dirla con Hobbes, o a meri *idola fori* baconiani. La conoscenza filosofico-scientifica non deve avere niente a che fare con le metafore e, in generale, con gli “artifici retorici”.

A questo argomento contro le funzioni cognitive della metafora, se ne aggiunge un altro, basato sulla netta separazione tra una funzione cognitiva e una funzione emotiva del linguaggio. La prosa filosofico-scientifica ha una funzione cognitiva e, pertanto, deve essere letterale, chiara e rigorosa. La poesia, al cui ambito viene relegata la metafora, ha invece una funzione emotiva: non descrive un sentimento ma è essa stessa un sentimento. Come scrive Moritz Schlick (1938, 211-212):

I have the greatest admiration for the expressive power of poetry, but at the same time I know that the poet cannot express anything that could not be expressed by science. [...] We must acknowledge the great magic of art, but we must not attribute it to the wrong causes. The merit of poetry does not lie in its wonderful capacity of expression, it is to be found in the great effects it produces in our souls by that which it expresses. While the ultimate purpose of science is knowledge, perfect expression of real facts, the purpose of art is to evoke in us certain emotions and expression. Emotions are content, they are not communicated by poetry, but produced by it.

Il poeta non può esprimere contenuti filosofico-scientifici in quanto fine della poesia è emozionare, non informare. Pochi anni prima, Rudolf Carnap scriveva (1935, 44-47):

We have here to distinguish two functions of language, which we may call the expressive function and the representative function [...]. The aim of a lyrical poem in which occur the words “sunshine” and “clouds”, is not to inform us of certain meteorological facts, but to express certain feelings of the poet and to excite similar feelings in us. A lyrical poem has no assertional sense, no theoretical sense, it does not contain knowledge. The meaning of our anti-metaphysical thesis may now be more clearly explained. This thesis asserts that metaphysical propositions – like lyrical verses – have only an expressive function, but no representative function. Metaphysical propositions are neither true nor false, because they assert nothing, they contain neither knowledge nor error, they lie completely outside the field of knowledge, of theory, outside the discussion of truth and falsehood. But they are like laughing, lyrics and music, expressive. Thus we find a great similarity between metaphysics and lyrics. But there is one decisive difference between them. Both have no representative function, no theoretical content. A metaphysical proposition, however – as distinguished from lyrical verse – seems not to have

some, and by this not only is the reader deceived, but the metaphysician himself. He believes that in his metaphysical treatise he has asserted something and is led by this into argument and polemics against the propositions of some other metaphysician. A poet, however, does not assert that the verses of another are wrong or erroneous; he usually contents himself with calling them bad.

Se le proposizioni metafisiche sono pseudo-proposizioni in quanto hanno la “forma” di un’asserzione ma il loro contenuto è insensato, il linguaggio poetico, e dunque la metafora, mostra esplicitamente l’assenza di un contenuto informativo in quanto la sua funzione è espressiva ed emotiva.

La distinzione neopositivista tra cognitivo ed emotivo e le sue implicazioni per la metafora sono analizzate da Ogden e Richards (1923, 149) in *The Meaning of Meaning*:

The symbolic use of words is statement: the recording, the support, the organization and the communication of reference. The emotive use is a more simple matter, it is the use of words to express or incite feelings and attitudes. It is probably more primitive. If we say, “the height of the Eiffel Tower is 900 feet” we are making a statement, we are using symbols in order to record or communicate a reference, and our symbol is true or false in a strict sense and is theoretically verifiable. But if we say “hurrah!” or “poetry is a spirit” or “man is a worm” we may not be making statements, not even false statements: we are most probably using words merely to evoke certain attitudes.

Riprendendo la distinzione neopositivista, gli autori distinguono tra enunciati assertivi, informativi e utili per la prosa filosofico-scientifica, come “la Torre Eiffel è alta 900 piedi”, e asserzioni false, come l’enunciato metaforico “la poesia è uno spirito” con cui, invece, non asseriamo qualcosa ma meramente evochiamo certe emozioni. Così descritta, la metafora può essere ignorata in quanto serve funzioni emotive e non può trovare uso serio in filosofia e scienza: si consolida, così, il comandamento “non commettere metafore”.

Parallelamente, la metafora viene trattata con imbarazzo anche dalla Grammatica Generativa di Noam Chomsky, secondo cui i significati delle parole sono entità dai confini netti, caratterizzati da tratti necessari e sufficienti. La metafora viola tali confini e “regole di selezione lessicale” che determinano quali parole possono unirsi e quali no: lo stesso Chomsky (1965, 160) afferma che “sentences that break selectional rules can often be interpreted metaphorically”. Non viene riconosciuta nessuna peculiarità cognitiva alla metafora: essa si limita a violare certe regole lessicali ma da questo non nascono effetti rilevanti per la nostra cognizione.

Tuttavia, come avveniva nel Seicento tra gli Empiristi da un lato ed Emanuele Tesauro dall’altro, anche nel Novecento si genera una frattura: possiamo individuare un’altra

tradizione per cui “metaphors are necessary and not just nice” (Ortony 1975), una tradizione sotterranea che prende le mosse dalla stessa filosofia analitica di matrice neopositivista ma se ne discosta, sostenendo che la metafora sia più di un semplice ornamento stilistico: è l’Interazionismo.

## **5.2. La riscoperta della metafora: l’Interazionismo**

Negli stessi anni in cui il Neopositivismo da un lato e la Grammatica Generativa dall’altro deflazionavano il ruolo della metafora nel linguaggio e nel pensiero e la relegavano all’ambito ornamentale, alcuni autori iniziarono a gettare le basi per una rivalutazione della metafora che avrebbe condotto a posizioni del tutto innovative nello studio del significato.

Il Novecento sembra essere caratterizzato da una frattura molto simile a quella che abbiamo notato nel Seicento: se allora, da un lato trovavamo gli empiristi scontrarsi con il barocco Tesauro, adesso troviamo i neopositivisti da un lato e gli interazionisti dall’altro.

L’interazionismo costituisce un nuovo approccio allo studio del significato in generale e della metafora in particolare che diviene il cardine di una teoria del linguaggio. Ivor A. Richards è il primo nel Novecento che getta le basi, in *The Philosophy of Rhetoric* (1936), per una rivalutazione della metafora che diviene il meccanismo alla base di tutto il linguaggio. Come vedremo, Richards fornisce la prima definizione di metafora come enunciato, anziché come parola, i cui termini interagiscono tra loro creando un significato nuovo e non riducibile alle sue parti (§ 5.2.1).

Saranno Max Black (1954, 1962, 1979) e Paul Ricoeur (1975, 1978), su fronti diversi, a sviluppare le considerazioni di Richards in modo interessante, assegnando alla metafora un ruolo predominante nel nostro linguaggio e nella nostra cognizione – ne parleremo, rispettivamente, nei paragrafi 5.2.2 e 5.3.3.

Queste osservazioni, lo vedremo, confluiranno nell’approccio “prospettico” alla metafora di Eva F. Kittay (1987), che costituisce un tentativo di formalizzazione dell’interazionismo e a cui dedicheremo il paragrafo 5.2.4.

### **5.2.1. Ivor A. Richards: la svolta linguistica della metafora**

Il 1936 è l’*anno domini* della metafora nel Novecento: mentre il Circolo di Vienna eliminava ogni residuo figurato dal linguaggio e la Grammatica Generativa si preparava

a nascere, Ivor A. Richards pubblicava *The Philosophy of Rhetoric* che muterà radicalmente, anni dopo, gli studi sulla metafora.

Nel testo, in cui sono dedicati due capitoli alla metafora, Richards scrive:

Language is vitally metaphorical; that is it marks the before unapprehended relations of things and perpetuates their apprehension, until words, which represent them, become, through time, signs for portions or classes of thought instead of pictures of integral thoughts; and then, if no new poets should arise to create afresh the associations which have been thus disorganised, language will be dead to all the nobler purposes of human intercourse (Richards 1936, 91).

Anche Richards, come Tesauro, Vico e Nietzsche prima di lui, sostiene che il linguaggio riposi su un meccanismo metaforico e la creatività del linguaggio consiste proprio nella creazione di nuove associazioni tramite metafore. Una lingua in cui questo non avviene, è una lingua “morta”. Per Richards il nostro linguaggio, sia ordinario che scientifico, è intriso di metafore: se analizziamo i nostri discorsi, il nostro modo di parlare, notiamo che gran parte delle frasi sono metaforiche o contengono metafore. A supporto della sua ipotesi, Richards osserva che:

We cannot get through three sentences of ordinary fluid discourse without it, as you will be noticing throughout this lecture. Even in the rigid language of the settled sciences we do not eliminate or prevent it without great difficulty (Richards 1936, 92).

Il linguaggio “letterale” è raro al di fuori dei lessici specialistici e, in realtà, ad un’attenta analisi anche questi si rivelano metaforici. Da questo punto di vista occorre, secondo Richards “reflect better upon we do already so cleverly” (Richards 1936, 94): la “capacità di comporre metafore” non è “il marchio del genio”, come sosteneva Aristotele, ma è una capacità pervasiva dell’essere umano – di qualsiasi essere umano – connaturata al linguaggio.<sup>17</sup>

I problemi con la metafora iniziano, piuttosto, nel momento in cui la analizziamo teoricamente in quanto, secondo Richards, le teorie del linguaggio sono viziate dal “pregiudizio del significato fisso” per cui le parole sono dotate di uno e un solo significato “fisso”, immutabile. Al contrario, Richards sostiene che:

A word by itself without a setting of other words, uttered or supplied, can no more have a meaning than a patch of color can have a size or distance without its setting, yet I do not expect that our behaviour will be much changed (Richards 1936, 71-72).

---

<sup>17</sup> Richards (1936) sembra riferirsi soprattutto alle metafore “convenzionali” mentre, ricordiamo, Aristotele si riferisce alle metafore chiare, piacevoli e ricercate.

Sfidando un pregiudizio forte sul modo di funzionamento delle parole, Richards afferma che le parole non hanno un significato nel loro isolamento ma in relazione al contesto, in quanto:

Most words, as they pass from context to context, change their meanings; and in many different ways. It is their duty and their service to us to do so. [...] We are extraordinarily skilful in some fields with these shifts of sense – especially when they are of the kind we recognize officially as metaphor (Richards 1936, 11).

Il significato di una parola è legato al contesto in cui occorre: le parole cambiano significato passando da un contesto ad un altro e anche le metafore sfruttano tale caratteristica del linguaggio.

The meaning we find for a word comes to it only with respect to the meanings of the other words we take with it. [...] So, in perceiving the size or shape or distance of a thing, all sorts of actions we might take in walking towards it, or grasping it, come in – through we may never think of them – to guide our interpretation (Richards 1936, 70).

Una prima mossa che Richards fa per porre ordine nello studio della metafora è ridefinire il termine. Infatti, nota, usiamo il termine “metafora” in modo confuso, come se usassimo il termine “dodici” (12) per indicare una volta l’uno, una volta il due e un’altra volta ancora l’unione di uno e due in 12 o in 21. Allora scrive:

A first step is to introduce two technical terms to assist us in distinguishing from one another the two ideas that any metaphor, as its simplest, gives us. Let me call them the tenor and the vehicle. One of the oddest of the many odd things about the whole topic is that we have no agreed distinguishing terms for these two halves of a metaphor – in spite of the immense convenience, almost the necessity, of such terms if we are to make analyses without confusion (Richards 1936, 96).

Una metafora connette due “idee”, o elementi: in “Giovanni è un leone” viene stabilita una connessione tra Giovanni e il leone. In passato, dice Richards, “metafora” è stata definita contemporaneamente “Giovanni”, “leone” e l’insieme di “Giovanni è un leone”.

Richards pone ordine in tale confusione terminologica e distingue tra:

- *Tenor*: l’elemento di cui parliamo, nell’esempio “Giovanni” è il *tenor*.
- *Vehicle*: l’elemento che usiamo per parlare del *tenor*, nell’esempio “un leone” è il *veicolo*.
- *Metafora*: l’insieme costituito da *tenor* e *veicolo*, ovvero l’intera frase “Giovanni è un leone”.

Con il termine “metafora” si indica dunque l’intero enunciato in cui è possibile distinguere due componenti, *tenor* e veicolo. Richards continua poi indicando il rapporto che, in una metafora, si stabilisce tra *tenor* e *veicolo*, ovvero:

In the simplest formulation, when we use a metaphor we have two thoughts of different things active together and supported by a single word, or phrase, whose meaning is a resultant of their interaction (Richards 1936, 95).

Abbiamo qui la prima formulazione di una concezione interattiva della metafora: in una metafora abbiamo due diversi pensieri attivi contemporaneamente e veicolati da una sola parola o frase, il cui significato è il risultato della loro interazione. Così Richards commenta le conseguenze della sua ipotesi:

A modern theory would object, first, that in many of the most important uses of metaphor, the copresence of the vehicle and tenor results in a meaning (to be clearly distinguished from the tenor) which is not attainable without their interaction. That the vehicle is not normally a mere embellishment of a tenor which is otherwise unchanged by it but that vehicle and tenor in co-operation give a meaning of more varied powers that can be ascribed to either (Richards 1936, 101).

Affermando che il veicolo non è un mero ornamento del *tenor*, Richards rifiuta la concezione stilistico-ornamentale della metafora. Il significato della metafora è il risultato della cooperazione – appunto dell’*interazione* – tra *tenor* e veicolo: con la metafora dico “S è R” per intendere Q, un significato che nasce proprio dall’interazione tra S e R e non è loro riducibile. In questo rapporto, e lo vedremo meglio con Max Black, non muta solo il veicolo (*leone*) ma anche il *tenor* (*Giovanni*).

Infine, Richards ricorda che la metafora non si manifesta solo verbalmente ma include tutti quei casi in cui qualcosa è pensata come un’altra e così ne scrive:

I used it [metaphor] to cover all cases where a word “gives us two ideas for one”, where we composed different uses of the word into one, and speak of something as though it were another. And I took it further still to include, as metaphoric, those processes in which we perceive or think of or feel about one thing in terms of another – as when looking at a building it seems to have a face and to confront us with a peculiar expression (Richards 1936, 117).

Si comprende meglio, così, la pervasività della metafora che per Richards coinvolge anche i fenomeni percettivi e, in generale, quei processi cognitivi in cui cogliamo le relazioni tra due elementi. Contro i suoi contemporanei che, distinguendo tra una funzione emotiva e cognitiva del linguaggio, relegavano la metafora ad una questione di stile, Richards inizia a rivendicarne la capacità di generare effetti cognitivi. Queste

considerazioni restano ancora *in nuce* in Richards, nonostante la loro potenza e innovatività: sarà Max Black, vent'anni dopo, a sviluppare la concezione interazionista della metafora, proprio a partire dalle osservazioni di Richards.

### 5.2.2. Max Black e il valore cognitivo della metafora

Max Black sviluppa la sua concezione sulla metafora a cavallo tra la prima e la seconda parte del secolo breve in tre articoli: *Metaphor* (1954), *Models and Archetypes* (1962), *More about Metaphors* (1979).

Black era un filosofo analitico, noto per i suoi lavori di logica e filosofia della matematica, ambiti lontani, a quei tempi, dagli studi sulla metafora. Ma l'interesse per la metafora si radica proprio nell'esigenza di ripensare la natura del significato e il funzionamento del linguaggio in un modo alternativo a quello neopositivistico che relegava la metafora, l'abbiamo visto, a dispensabile ornamento stilistico, incompatibile con una "filosofia seria".

Per questo motivo, il primo articolo di Black sulla metafora, nel 1954, si apre con l'osservazione che in filosofia vige il comandamento "non commettere metafore" per cui, facendo riecheggiare l'ultima proposizione del wittgensteniano *Tractatus Logico-Philosophicus*, "ciò di cui si può parlare solo metaforicamente, si deve tacere".

Per la sua intrinseca connessione con la dimensione del piacere, Black sostiene, la metafora è stata relegata all'ambito stilistico:

Si suppone che il lettore provi piacere nel risolvere i problemi o si compiaccia dell'abilità dell'autore che un po' nasconde e un po' rivela il significato. Oppure le metafore procurerebbero uno shock di piacevole sorpresa e così via (Black 1954, 51).

In realtà, rivela Black, nel tentativo di relegare la metafora ad un ambito stilistico risiede una strategia per aggirare un problema teorico che così l'autore spiega:

Il principio che sta dietro a queste spiegazioni sembra essere: in caso di dubbio circa alcune particolarità della lingua attribuisce la loro esistenza al piacere che danno al lettore. Un principio che ha il merito di funzionare bene in mancanza di qualsiasi evidenza (Black 1954, 51-52).

Dato che la filosofia – e in particolare quella di stampo analitico – ha sottovalutato la metafora, Black si rivolge alla critica letteraria e, in particolare, ai lavori di Ivor A. Richards che considera il fondatore della concezione interattiva.



Anzitutto Black nota che il termine “metafora” “è nel migliore dei casi una parola vaga e noi dobbiamo guardarci dall’attribuirle una regola d’uso più ristretta di quanto sia realmente stabilito nella pratica” (Black 1954, 46). Le regole del nostro linguaggio identificano alcune espressioni linguistiche come “metaforiche”. Tuttavia, il termine “metafora” è vago e occorre rispettare la mancanza di confini precisi e stabili che impediscono di circoscrivere un solo fenomeno e una volta per tutte. L’ampiezza dei fenomeni che ricadono sotto l’ombrello di “metafora” genera, però, confusione e, come Black scriverà nel 1979:

Given the prevalence of metaphorical statements and their manifest versatility, a student of the subject would find some generally accepted classification helpful in making even the simplest distinctions: but at present, he is in an even worse situation than a biologist before Linnaeus. For the only entrenched classification is grounded in the trite opposition between dead and live metaphors (Black 1979, 25).

Per provare a fare chiarezza nello studio sulla metafora, e superare la “trita distinzione” tra metafore vive e morte, Black identifica alcuni esempi di “metafora”, sostenendo fin da subito, nel 1954, l’intenzione di occuparsi di casi “semplici” di metafore, escludendo, dunque, casi complessi come quelli poetici. I “chiari esempi di metafore” sono i seguenti:

- (I) “Il presidente si aprì faticosamente il varco nella discussione”.
- (II) “Una cortina fumogena di testimonianze”.
- (III) “Una melodia polemica”.
- (IV) “Voci carta assorbente”.
- (V) “I poveri sono i negri d’Europa”.
- (VI) “La luce non è che l’ombra di Dio”.
- (VII) “Oh cari bianchi bambini, spensierati come uccelli che giocano tra linguaggi in rovina”.

Considerando il primo esempio – “il presidente si aprì faticosamente il varco nella discussione” – Black nota un contrasto tra l’espressione “si aprì il varco” e il resto delle parole della frase: infatti, mentre “si aprì il varco” ha un senso “metaforico”, le altre parole hanno un senso “letterale”.

In generale quando parliamo di una metafora relativamente semplice, ci riferiamo ad una frase o ad un’altra espressione in cui alcune parole sono usate metaforicamente, le altre non metaforicamente (Black 1954, 44).

Mentre nei proverbi tutte le parole sono usate metaforicamente, le metafore per Black si caratterizzano per il contrasto tra alcune parole usate metaforicamente e altre letteralmente. In particolare, l'espressione usata metaforicamente – in questo caso “si aprì un varco” – è detta il *focus* della metafora, mentre il resto della frase, usata letteralmente, è la *cornice* – o *frame* – della metafora entro cui il *focus* si inserisce. La metafora è l'insieme di *focus* e *frame* e il suo significato è il risultato dell'*interazione* tra questi due elementi.

Black opera poi un'altra distinzione: se consideriamo la metafora “l'uomo è un lupo” possiamo identificare un *soggetto principale* e un *soggetto sussidiario*. Il soggetto principale è “uomo”, ciò che Richards definiva *tenor*, mentre il soggetto sussidiario è “lupo”, definito da Richards *veicolo*. In base a come le diverse ipotesi sulla metafora declinano il rapporto tra soggetto principale e sussidiario, o tra *focus* e *frame*, emergono concezioni della metafora differenti. Black identifica, in particolare, tre concezioni della metafora, ovvero tre modi di intendere il rapporto tra i termini che compongono la metafora e che analizzeremo nel prossimo paragrafo. Sono le concezioni *sostitutiva*, *comparativa* e *interattiva*.

### **5.2.2.1. Focus e frame: sostituzione, comparazione e interazione**

Black organizza le precedenti ipotesi sulla metafora in tre categorie, distinguendo tra una concezione sostitutiva della metafora, una comparativa e, quella da lui sostenuta, interattiva. La concezione sostitutiva viene così descritta da Black:

Qualunque concezione che sostiene che l'espressione metaforica è usata al posto di una equivalente espressione letterale, io la chiamerò concezione sostitutiva della metafora. [...] Fino a poco tempo fa, questa o quella forma della concezione sostitutiva è stata accettata dalla gran parte degli scrittori che ha avuto qualcosa da dire sulla metafora (Black 1954, 49).

Secondo la concezione sostitutiva della metafora, l'espressione metaforica M viene usata al posto di un'espressione letterale con cui condivide lo stesso significato: in “Giovanni è un leone”, “leone” viene usato per sostituire “coraggioso” e i due termini sono intercambiabili a livello semantico, come lo sono i due enunciati “Giovanni è un leone” e “Giovanni è coraggioso”. All'interno di questa concezione ricadono definizioni di “metafora” come “una parola sostituita ad un'altra sulla base della somiglianza tra i loro significati”, “figura retorica in cui un nome ne indica un altro” o, ancora, “dire una cosa e significarne un'altra”.

La seconda concezione della metafora considerata da Black è quella comparativa:

Se uno scrittore ritiene che una metafora consiste nella presentazione dell'analogia e della similitudine sottostante, egli accetterà ciò che chiamerò una concezione comparativa della metafora. [...] Questa è una concezione che vede nella metafora una similitudine condensata o ellittica. Si noterà che la concezione comparativa è un caso particolare della concezione sostitutiva. Perché ciò che conta è che un'asserzione metaforica possa essere sostituita da un'equivalente comparazione letterale (Black 1954, 53).

In accordo alla concezione comparativa della metafora, essa è una similitudine contratta: l'espressione "Giovanni è un leone" è equivalente a "Giovanni è come un leone" in quanto coraggioso. In entrambi i casi, l'espressione metaforica occupa il posto di un'equivalente espressione letterale. Al contrario, Black sostiene che la metafora non sostituisce un'espressione letterale ma richiede procedure interpretative e risultati peculiari. Alle concezioni sostitutiva e comparativa, Black oppone quella interattiva, che fa risalire a Richards:

Consideriamo ora un genere di analisi che chiamerò concezione interattiva della metafora. Mi sembra che essa sia priva dei principali difetti delle concezioni sostitutiva e comparativa e che presenti alcune importanti intuizioni circa gli usi e i limiti della metafora. Iniziamo con la seguente asserzione: "per dirlo nei termini più semplici, quando adoperiamo una metafora abbiamo due pensieri di cose differenti contemporaneamente attivi e sorretti da una singola parola o frase, il cui significato risulta dalla loro interazione". Possiamo scoprire che cosa si intende qui, applicando l'osservazione di Richards all'esempio precedentemente citato "i poveri sono i negri d'Europa". La concezione sostitutiva ci informa in modo sommario che si sta dicendo indirettamente qualcosa riguardo ai poveri d'Europa (ma cosa?). La concezione comparativa pretende che l'epigramma presenti un confronto tra i poveri e i negri. Contrapponendosi ad entrambe, Richards sostiene che i nostri pensieri riguardo ai poveri europei e ai negri americani sono operanti insieme e interagiscono nel produrre un significato che è la risultante della loro interazione (Black 1954, 56).

Per la concezione interattiva in una metafora due pensieri diversi sono contemporaneamente attivi e il suo significato è dato dalla loro interazione. Nell'enunciato "i poveri sono i negri d'Europa", "negri" non sostituisce un'equivalente espressione letterale, né la metafora corrisponde alla similitudine equivalente "i poveri in Europa sono come i negri in America". Piuttosto, il significato della metafora è il risultato dell'interazione tra "poveri" e "negri". Black continua dicendo:

A mio parere questo significa che nel contesto dato, la parola focale "negri" acquista un nuovo significato, che non è propriamente il suo significato letterale né propriamente il significato che avrebbe un sostituto letterale. Il nuovo contesto (la cornice della metafora) impone alla parola focale un'estensione del significato. Perché la metafora sia operante, il lettore deve essere consapevole dell'estensione del significato – deve cioè prestare attenzione sia al vecchio che al nuovo significato contemporaneamente (Black 1954, 56).

Secondo la concezione interattiva usare una metafora significa trovare connessioni tra due idee, enfatizzando alcuni loro aspetti e sopprimendone altri. In particolare, per comprendere una metafora occorre cogliere un isomorfismo, ovvero un'identità di struttura tra due elementi. Tale "somiglianza" non esiste a priori ma è prodotta dall'enunciazione della metafora in un determinato contesto e, dunque, dall'interazione tra *focus* e *frame* che porta a selezionare i tratti del *focus* che meglio si adattano al *frame*, sopprimendo gli altri.

La concezione interattiva non è riducibile né alla concezione comparativa né a quella sostitutiva. Infatti, mentre per queste ultime le metafore possono essere sostituite da equivalenti parafrasi letterali senza perdita di contenuto cognitivo, per la concezione interattiva la metafora richiede operazioni cognitive specifiche di cui Black così ne scrive:

Cerchiamo di pensare, ad esempio, alla metafora come ad un filtro. Qui potremmo dire, ci sono due soggetti, il soggetto principale, l'uomo, e il soggetto sussidiario, il lupo. Ora la frase metaforica in questione non fornirà il significato voluto ad un lettore abbastanza ignorante sui lupi. Ciò che occorre non è tanto che il lettore conosca il significato di lupo di un comune dizionario – o sia in grado di usare quella parola nei suoi sensi letterali – quanto che egli conosca ciò che io definisco il sistema dei luoghi comuni associati (Black 1954, 57).

Nel passo sono due i termini chiave utili per comprendere le teorie della metafora di Black: *filtro* e *sistema di luoghi comuni associati*. La metafora fa da *filtro* tramite il *sistema di luoghi comuni associati*. Cosa intende con questi termini Black?

#### **5.2.2.2. La metafora come filtro: il sistema dei luoghi comuni associati**

Secondo Black, per comprendere il significato dell'espressione metaforica "l'uomo è un lupo" non basta conoscere il significato di "lupo" ma occorre conoscere "il sistema dei luoghi comuni associati". Con questa affermazione Black prende le distanze da una teoria del linguaggio in cui il significato di un termine è determinato rigidamente dalla sua corrispondenza con oggetti nel mondo. Al contrario, il significato di un termine fa parte di un "sistema" linguistico-culturale e si definisce in relazione ad altri elementi linguistici.<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> Cfr. Mary Hesse (1978) e la sua *Network Theory of Language*.

Gli usi letterali di una parola normalmente inducono il parlante ad accettare una serie di credenze comuni riguardo ai lupi che sono il bagaglio comune dei membri di una comunità linguistica. [...] Normalmente si ritiene che una persona che dice lupo implichi, in qualche senso di questa parola, che egli si riferisce a qualcosa di feroce, carnivoro, infido e così via. L'idea di lupo è parte di un sistema di idee, non nettamente delineato e tuttavia definito quel tanto da ammettere un'enumerazione dettagliata (Black 1954, 58).

Dicendo “lupo”, attiviamo in blocco un insieme di proprietà dei lupi, convenzionalmente determinate, come la ferocia, l'essere carnivoro, la forza e così via. Più avanti Black continua dicendo:

L'effetto che si ha chiamando metaforicamente un uomo lupo è quello di evocare un sistema di relativi luoghi comuni. Se l'uomo è un lupo, preda gli altri animali, è feroce, affamato, impegnato in una lotta costante, è un animale che si nutre di carogne. Ciascuna di queste asserzioni implicate deve essere ora adattata al soggetto principale, l'uomo, o nel senso normale o in quello non normale. Se la metafora è appropriata questo si può fare – fino ad un certo punto almeno. Un ascoltatore attento sarà portato dalle implicazioni del sistema lupo a costruire un corrispondente sistema di implicazioni riguardo al soggetto principale. Ma tali implicazioni non saranno quelle comprese nei luoghi comuni normalmente implicati dagli usi letterali di uomo. Le nuove implicazioni devono essere determinate dal modello di implicazioni associate agli usi letterali della parola lupo. Sarà fatto risaltare qualunque tratto umano di cui, senza eccessiva forzatura, si possa parlare nel linguaggio del lupo, mentre sarà relegato sullo sfondo qualsiasi tratto di cui non si possa fare altrettanto. La metafora lupo sopprime alcuni dettagli, ne enfatizza altri, in breve organizza la nostra idea dell'uomo (Black 1954, 59).

Dicendo che l'uomo è un lupo si evoca il sistema di luoghi comuni associati al termine “lupo”, ovvero una serie di proprietà – o “implicazioni” – convenzionalmente associate ai lupi. Queste “asserzioni implicate” dal termine “lupo” (esempio: “il lupo preda gli altri animali”, “il lupo è feroce”, “il lupo è affamato” e così via) devono essere applicate a “uomo”: l'ascoltatore dovrà, dunque, costruire un sistema di implicazioni a partire dalle implicazioni di “lupo” adattate a “uomo”. Nel far ciò verranno evidenziati i tratti umani di cui si può parlare nei termini del lupo (ad esempio la crudeltà umana) e nel frattempo saranno soppressi i tratti non pertinenti. Per questo motivo, scrive Black, “la metafora sopprime alcuni dettagli, ne enfatizza altri, in breve organizza la nostra idea dell'uomo”.

Il ricorso al sistema di luoghi comuni associati ad un termine spiega anche la dipendenza culturale di una metafora:

Si immagini un avvocato chiamato a dire, senza averne un'opinione particolare, quelle cose che egli ritenesse vere dei lupi; la serie di asserzioni risultanti si avvicinerrebbe a ciò che chiamo il sistema dei luoghi comuni associati alla parola lupo. Ritengo che in ogni data cultura, le risposte fornite da persone differenti alla prova proposta si accorderebbero strettamente e che anche l'esperto occasionale, il quale potrebbe avere una conoscenza

insolita dell'argomento, saprebbe comunque "che cosa pensa a questo proposito l'uomo della strada". Dal punto di vista dell'esperto, il sistema di luoghi comuni può includere mezze verità o errori veri e propri (come quando una balena è classificata tra i pesci); ma la cosa importante per l'efficacia della metafora non è che i luoghi comuni siano veri, ma che siano prontamente e liberamente evocati. Proprio per questo, una metafora che funziona in una società può sembrare assurda in un'altra. Gli uomini che vedono nei lupi la reincarnazione di esseri umani morti daranno all'asserzione "l'uomo è un lupo" un'interpretazione differente di quella che ho dato io (Black 1954, 58).

Il sistema dei luoghi comuni associati al termine "lupo" corrisponde a ciò che "l'uomo della strada" pensa sui lupi. Tali luoghi comuni sui lupi non devono essere necessariamente veri ma devono essere prontamente evocati.

Questo spiega perchè una metafora può funzionare all'interno di una società e non funzionare in un'altra o cambiare radicalmente il suo senso. Per le società che dipingono i lupi come feroci, la metafora "l'uomo è un lupo" caratterizzerà l'uomo come feroce e bellicoso, mentre nelle società in cui il lupo è una reincarnazione di esseri umani morti, la stessa metafora assumerà un senso radicalmente differente.

Riassumiamo fin qui i capisaldi della concezione interattiva della metafora, proprio tramite le parole di Black (1954, 63):

La concezione interattiva rimanda ai seguenti sette requisiti:

- 1) Un'asserzione metaforica ha due soggetti distinti – un soggetto principale e uno sussidiario.
- 2) Questi soggetti sono spesso valutati meglio come sistemi di cose piuttosto che come cose.
- 3) La metafora funziona applicando al soggetto principale un sistema di implicazioni associate proprie del sistema sussidiario.
- 4) Queste implicazioni consistono solitamente di luoghi comuni riguardanti il soggetto sussidiario, ma possono, in casi specifici, consistere di implicazioni devianti, stabilite *ad hoc* dallo scrittore.
- 5) La metafora seleziona, enfatizza, sopprime ed organizza i tratti del soggetto principale, implicando asserzioni di esso che normalmente vengono attribuite al soggetto sussidiario.
- 6) Non c'è in generale nessuna base semplice per i necessari spostamenti di significato – nessuna ragione recondita perchè una metafora funzioni e un'altra fallisca.
- 7) Questo comporta spostamenti nel significato delle parole che appartengono alla stessa famiglia o sistema dell'espressione metaforica, alcuni di questi spostamenti, anche se non tutti, possono essere traslati metaforici (le metafore subordinate devono comunque essere lette meno enfaticamente).

Dunque, secondo la concezione interattiva una metafora è composta dal soggetto principale (*uomo*) e dal soggetto sussidiario (*lupo*) o si caratterizza per la tensione tra le parole usate metaforicamente (*focus*) in una cornice letterale (*frame*).

I due soggetti della metafora, principale e sussidiario, non sono termini isolati ma costituiscono “sistemi”: dicendo che l’uomo è un lupo, considero “lupo” come un sistema di relazioni segnalato dalla presenza della parola “lupo” nella frase. Questo sistema di relazioni è definito “sistema dei luoghi comuni associati” e la metafora funziona proiettando tale sistema associato a “lupo” su “uomo”.

Nel 1979 Black dirà che il sistema di luoghi comuni associati corrisponde a ciò che Aristotele definiva *endoxa*, ovvero opinioni verosimili condivise dai membri di una comunità linguistica (cfr. Di Piazza 2012; Ervas 2017; Cocco & Ervas 2021).

In certi casi, ad esempio in contesti poetici, chi produce la metafora può anche costruire *ad hoc* un sistema di luoghi comuni, senza basarsi su convenzioni già accettate e condivise. In entrambi i casi, comunque, la metafora “seleziona, enfatizza, sopprime e organizza” i tratti del soggetto principale applicando ad esso le proprietà implicate dal sistema di luoghi comuni del soggetto secondario. Nel caso della metafora “l’uomo è un lupo” nella cultura occidentale vengono selezionati ed enfatizzati i tratti feroci e bellicosi dell’uomo, derivati dal sistema di luoghi comuni associati a “lupo”, mentre vengono soppressi i tratti di “uomo” non pertinenti e, dunque, non associabili allo schema “lupo”. In questo modo non ci si limita ad adornare il linguaggio ma, organizzando l’idea di uomo tramite il filtro del lupo, si creano nuovi significati, tanto che nel 1979 Black scriverà “I think of a metaphorical statement as a verbal action essentially demanding uptake, a creative response from a competent reader” (Black 1979, 28). A proposito della funzione di filtro della metafora, Black scrive:

Si supponga che io osservi il cielo di notte attraverso un pezzo di vetro molto affumicato su cui vi sono linee chiare. Vedrò allora solo le stelle che si possono trovare sulle linee predisposte su tale schermo e le stesse io le vedrò in quanto organizzate dalla sua struttura. Possiamo pensare alla metafora come ad uno schermo di questo tipo e al sistema di luoghi comuni associati come ad una rete di linee sullo schermo. Possiamo dire che il soggetto principale è proiettato sopra il campo del soggetto sussidiario (Black 1954, 58).

Mary Hesse (1978) parlerà di “metaphorical redescription” a proposito di tale funzione “filtrante” della metafora: come lo schermo di Black ci consente di vedere soltanto le stelle che si trovano sulle linee già predisposte, allo stesso modo la metafora ridecrive il soggetto principale tramite lo schermo dei luoghi comuni associati al soggetto sussidiario.

La metafora genererebbe dunque una forma di conoscenza peculiare che non cambia la “quantità” di informazione a nostra disposizione ma riorganizza le relazioni all’interno del nostro sistema concettuale tramite un “insight”. Come Black scrive nel 1979:

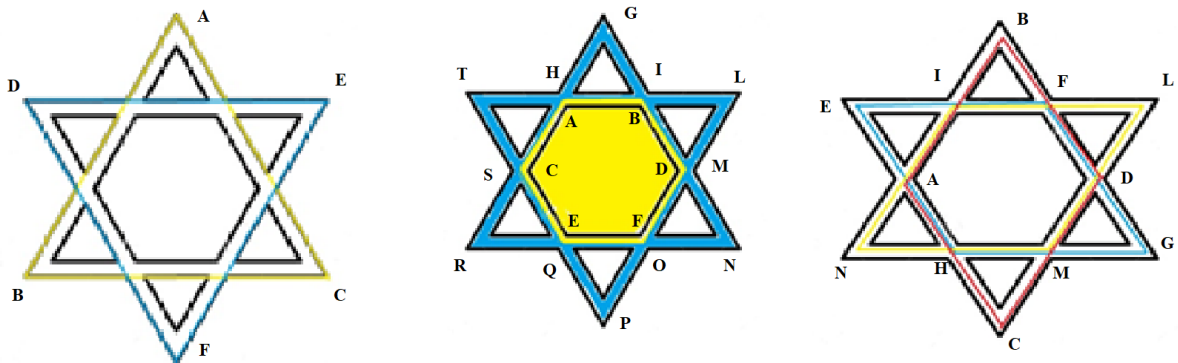
Some metaphors enable us to see aspects of reality that the metaphor’s production helps to constitute. But that is no longer surprising if one believes that the world is necessarily a world under a certain description – or a world seen from a certain perspective. Some metaphors can create such a perspective (Black 1979, 38).

My attention was fixed upon the creative or productive aspects of generative metaphors, in virtue of which they can sometimes function as cognitive instruments through which they users can achieve novel views of a domain of reference. But a view, however mediated, must be a view of something: my task here is to make some suggestions about what that something is and have for its possession can yield insight about things are (Black 1979, 38).

Vediamo sempre il mondo e le cose del mondo in relazione tra loro da un certo punto di vista, da una certa “prospettiva”. La metafora cambia la nostra prospettiva sui fatti, creando nuove connessioni, ad esempio, tra uomini e lupi.

Per rendere più perspicua la concezione della metafora come “filtro” o, come dirà Camp (2006) come “lente”, Black fa un esempio. Immaginiamo di pensare la Stella di Davide in cinque diversi modi (Black 1979, 31-32):

- 1) As an equilateral triangle set upon another of the same size.
- 2) As a regular hexagon, bearing an equilateral triangle upon each of its edges.
- 3) As three superimposed congruent parallelograms.
- 4) As the trace left by a point moving continuously around the perimeter of the Star and then around the interior hexagon.
- 5) As in (4) but with the point tracing out the hexagon before moving to the outside.



**Figura 12.** Nell’immagine sono riportate tre Stelle di Davide: nel primo caso la figura è vista come due triangoli equilateri rovesciati e sovrapposti, i cui perimetri sono evidenziati in gialli (ABC) e azzurro (FDE); nel secondo caso è vista come un esagono regolare al centro (in giallo, ABDFEC) con dei triangoli equilateri costruiti su ogni lato (i cui perimetri sono evidenziati in azzurro, GHI, ILM, MNO,



**OPQ, QRS, STH**); nel terzo caso essa è vista, invece, come tre parallelogrammi sovrapposti (in rosso **ABDC**, in giallo **ILMN**, in azzurro **EFGH**).

Così come possiamo pensare alla Stella di Davide come due triangoli equilateri rovesciati e sovrapposti, o come un esagono regolare con dei triangoli equilateri costruiti su ogni lato o, ancora, come tre parallelogrammi sovrapposti, allo stesso modo vediamo l'uomo metaforicamente come un lupo:

The child sees the star as superimposed parallelograms, a metaphor thinker sees life as a flow of information; both apply concepts that yield discovery; both manifest skills shown in ability to tease out suitable implications of their respective insight (Black 1979, 32).

So let us vary the illustration. One might ask a child to think of each of the following figures as a triangle; one composed of three curved segments; a straight line segment (viewed as a collapsed triangle, with its vertex on the base); two parallel lines issuing from a base segment and so on. The imaginative effort demanded in such exercises is not a bad model for what is needed in producing, handling and understanding all but the most trivial of metaphors. That the use of the relevant concepts employed should change seems essential to the operation (Black 1979, 32).

L'operazione alla base della comprensione di una metafora, che ci porta a cambiare prospettiva sul modo in cui vediamo qualcosa, sembra essere simile all'operazione che ci porta a vedere una figura come un insieme di figure diverse. In entrambi i casi, non aggiungiamo informazioni a ciò che sappiamo già ma cambiamo le relazioni che legano le parti – in un caso le nostre relazioni concettuali, nell'altro le relazioni tra le figure. Ma perchè facciamo questo?

Why stretch and twist, press and expand, concepts in this way – why try to see A as metaphorically B, when it literally is not B? Well, because we can do so, conceptual boundaries not being rigid, but elastic and permeable; and because we often need to do so, the available literal resources of the language being insufficient to express our sense of the rich correspondences, interrelations and analogics of domains conventionally separated; and because metaphorical thought and utterance sometimes embody insight expressible in no other fashion (Black 1979, 33).

Secondo Black possiamo produrre metafore perchè i nostri confini concettuali non sono rigidi, ma elastici e permeabili. D'altra parte, lo possiamo fare perchè il nostro linguaggio è spesso deficitario, non ha risorse a sufficienza per esprimere certi significati e perchè il “pensiero metaforico” e gli “enunciati metaforici” spesso forniscono “insights” non parafrasabili in altri modi.

Such recognition of what might be called the representational aspect of a metaphor can be accommodated by recalling other familiar devices for representing how things are that

cannot be assimilated to statements of fact. Charts and maps, graphs and pictorial diagrams, photographs and realistic paintings and above all models are familiar cognitive devices for showing how things are, devices that need not be perceived as mere substitutes for bundles of statement of fact. In such cases we speak of correctness and incorrectness, without needing to telly upon those overworked epithets, true and false. This is the clue we need in order to do justice to the cognitive, informative and ontologically illuminating aspects of metaphor (Black 1979, 39).

La metafora è, al contempo, una questione di enunciati e di pensieri. Costituisce una forma peculiare di conoscenza che ci mostra *come stanno le cose*, come le carte e le mappe, e ci induce a mutare le relazioni del nostro sistema concettuale per acquisire nuove prospettive sulle cose. Per questo, gli enunciati metaforici non sono mere sostituzioni o abbreviazioni di enunciati letterali o paragoni equivalenti ma costituiscono un modo di significazione *iuxta propria principia*.

### **5.2.3. Paul Ricoeur: la metafora viva come dispositivo di innovazione semantica**

Paul Ricoeur costituisce una delle voci più rilevanti sulla metafora nel panorama filosofico del Novecento. Ne *La Metafora viva* (1975) prende le mosse proprio da Richards e Black e presenta la sua posizione sulla metafora come una forma di interazionismo. Come nota Annamaria Contini (2020) sono molti i punti di contatto tra Black e Ricoeur: (a) per entrambi la metafora non è una “questione di parola” ma di “enunciato”; (b) la metafora non è la mera sostituzione di un termine usato nel suo senso letterale ma costituisce una modalità peculiare che crea nuovi significati; (c) la metafora è al contempo un “fenomeno di linguaggio” e “di pensiero”.

Tuttavia, molteplici sono anche le differenze tra i due autori, tanto che Ricoeur mira a “completare” l’interazionismo con delle osservazioni che ritiene siano sfuggite a Black. E infatti, mentre Black enfatizza la forza euristica delle metafore, considerandole modalità di organizzazione semantica e concettuale, Ricoeur ne enfatizza la creatività, vedendo in esse anzitutto un dispositivo di innovazione semantica e produzione di senso. Questo si riflette anche nel tipo di esempi considerati: se Black considera “chiari esempi di metafore”, tratti soprattutto dal linguaggio ordinario e, dunque, caratterizzate da una certa convenzionalità, è alle metafore creative che Ricoeur si rivolge precipuamente.

Proveremo a far emergere la peculiare posizione interattiva di Ricoeur esposta ne *La metafora viva* (1975) e *The Metaphorical Process as Cognition, Imagination and Feeling* (1978), considerando principalmente tre punti:

- 1) La metafora come questione di “enunciato”, non di “parole”.
- 2) La referenza sdoppiata della metafora.
- 3) Il ruolo dell’immaginazione in una teoria della metafora.

### **5.2.3.1. La metafora: dalla parola all’enunciato**

Come abbiamo visto, le teorie sulla metafora mutano anche sul modo di considerare la metafora come un processo linguistico che si applica sul nome o sull’intero enunciato. Ricoeur fa risalire ad Aristotele la visione della metafora come un processo di denominazione che si applica al nome. Ricordiamo che Aristotele definiva la metafora come ὀνόματος ἀλλοτρίου ἐπιφορά, ovvero una trasposizione di un nome “insolito” ad un altro. Secondo Ricoeur, gli interpreti di Aristotele hanno inscritto questa definizione all’interno di una generale sopravvalutazione della parola per cui questa ha assunto un ruolo cardine nella teoria della significazione tradizionale.

La metafora è diventata così un “accidente della denominazione”, un “modo insolito di chiamare le cose”. Questa riduzione della metafora a processo di denominazione ha fatto sì che si perdesse il carico conoscitivo della metafora – riconosciuto dallo stesso Aristotele – e che questa venisse ridotta a mera figura ornamentale. Scrive Ricoeur:

La parola è stata considerata il supporto del cambiamento di senso ed è questo il tropo che la retorica antica e classica ha costantemente chiamato metafora. Abbiamo così adottato una definizione della metafora che la identifica alla trasposizione di un nome insolito ad un’altra cosa, che da questa operazione non riceve una denominazione propria. Ma la ricerca applicata al lavoro di senso che produce la trasposizione del nome ha fatto esplodere continuamente l’ambito della parola e a fortiori quello del nome e imposto l’enunciato come ambito contestuale entro cui soltanto la trasposizione di senso ha luogo. Questo studio è consacrato all’esame diretto del modo dell’enunciato in quanto portatore di senso completo e finito nella produzione del senso metaforico. Per questa ragione parleremo di enunciato metaforico (Ricoeur 1975, 89).

A questa tradizione che considera la metafora come l’ἐπιφορά del nome, Ricoeur ne oppone un’altra che non vede più la parola come il cardine di una teoria della significazione ma ad essa sostituisce l’enunciato come “portatore di senso completo”. Se l’unità minima della significazione diviene l’enunciato, allora sarà il caso di parlare di “enunciato metaforico”.

Ricoeur vede anzitutto nell'opera di Ivor A. Richards (1936), *The Philosophy of Rhetoric*, un importante passaggio per una considerazione della metafora nei termini di enunciato.

Come abbiamo già visto, tutta l'opera di Richards mira a subordinare la parola all'enunciato, considerando quest'ultimo il cardine di una teoria della significazione. Per Richards, e anche per Ricoeur, le parole non hanno un significato prese nel loro isolamento ma è dall'interazione con le altre parole in un enunciato che le parole assumono un significato. Ricoeur scrive:

La credenza che le parole possiedano un significato proprio è un residuo di stregoneria, il residuo della teoria magica dei nomi. Così le parole non sono affatto i nomi delle idee presenti allo spirito; esse non sono costituite da un'associazione fissa con qualcosa di dato; esse si limitano a rinviare alle parti mancanti del contesto; conseguentemente la stabilità del senso altro non è che la stabilità dei contesti e questa stabilità non è scontata; la stabilità è a sua volta un fenomeno che deve essere spiegato. [...] Niente impedisce che una parola significhi più di una sola cosa. [...] Questa critica nei confronti della superstizione di un unico significato vero, prepara evidentemente la strada ad una valutazione positiva del ruolo della metafora (Ricoeur 1975, 105).

L'enunciato, secondo Ricoeur, non è un "mosaico", composto da parole dotate di una struttura rigida e incollate l'una accanto all'altra, ma è, piuttosto, un organismo in cui le parole si influenzano reciprocamente, dandosi vita l'un l'altra. L'assenza di confini netti e precisi delle parole "prepara la strada ad una valutazione positiva del ruolo della metafora": così come Richards sosteneva che il linguaggio fosse metaforico, allo stesso modo anche Ricoeur sostiene che la metafora costituisca il "principio onnipresente" del linguaggio, la sua "forma costitutiva" in quanto dispositivo di innovazione semantico-concettuale. Precisato ciò, Ricoeur definisce la metafora come segue, lasciando riecheggiare Richards:

È la presenza simultanea di tenore e veicolo e la loro interazione che producono la metafora; conseguentemente il tenore non resta immutato, quasi che il veicolo non fosse altro che un rivestimento, un ornamento (Ricoeur 1975, 110).

Poi, facendo ricorso alla "terminologia più precisa" di Max Black, puntualizza che è l'intero enunciato che costituisce la metafora ma l'attenzione si focalizza su una parola, il *focus*, la cui presenza determina la rubricazione di quell'enunciato sotto l'etichetta "metaforica". Anche se non si parla più, a partire da Richards, di "parola metaforica" ma di "enunciato metaforico", la parola resta il nucleo della metafora.

Il merito di Ricoeur è di rendere ancora più esplicito ciò che già trovavamo in Richards e Black, ovvero il passaggio da una concezione della metafora come *denominazione*, che rimanda ad una visione sostitutiva ed ornamentale della metafora, ad una concezione della metafora come *predicazione* e, in particolare, introducendo il concetto di “deviazione semantica” (cfr. Beardsley 1962) per cui la metafora coinvolge una “rottura” delle regole, Ricoeur parlerà di una *predicazione deviante*, o *impertinente*.

### **5.2.3.2. La referenza sdoppiata della metafora**

Uno dei tratti centrali dell'Interazionismo di Paul Ricoeur è la nozione di jakobsoniana memoria di *split reference*, ovvero “referenza sdoppiata”, tramite cui l'autore affronta la questione della referenza delle metafore.

Ricoeur parte dalla distinzione fregeana tra *Sinn*, il senso, il modo di presentazione dell'oggetto (ovvero ciò che viene detto) e *Bedeutung*, il riferimento, cioè l'oggetto di cui si parla. Nell'espressione “la stella del mattino”, il senso è dato da “stella del mattino” mentre il riferimento è il pianeta Venere cui “stella del mattino” si riferisce.

Ricoeur si chiede come funzioni la distinzione tra senso e riferimento nelle metafore e parla, a tal proposito, di “referenza sdoppiata”. Per introdurre tale nozione, Ricoeur riprende la distinzione tra *sensu primario* e *sensu secondario* introdotta da Beardsley (1962): il primo è il senso posto esplicitamente dall'enunciato, il secondo è il senso “implicito” che l'enunciato suggerisce. Così l'autore francese definisce la referenza sdoppiata:

I suggest that we take the expression “split reference” as our leading line in our discussion of the referential function of the metaphorical statement. This expression, as well as the wonderful “it was and it was not”, contains in nuce all that can be said about metaphorical reference. To summarize, poetic language is no less about reality than any other use of language but refers to it by the means of a complex strategy which implies, as an essential component, a suspension and seemingly an abolition of the ordinary reference attached to descriptive language. This suspension, however, is only the negative condition of a second order reference, of an indirect reference built on the ruins of the direct reference of ordinary language. For, in another respect, it constitutes the primordial reference to the extent that it suggests, reveals unconceals – or whatever you say – the deep structures of reality to which we are related as mortals who are born into this world and who dwell in it for a while (Ricoeur 1978, 153).

La referenza negli enunciati metaforici funziona sospendendo la referenza del senso primario dell'enunciato e attivando una referenza secondaria che corrisponde al riferimento del senso secondario, ovvero ciò che l'enunciato suggerisce. Nel caso

dell'enunciato metaforico "l'uomo è un lupo" si sospende il riferimento del senso primario che afferma l'eguaglianza tra uomo e lupo e si attiva il riferimento del senso secondario, per cui l'uomo è feroce. L'assenza di un riferimento del senso primario libera il senso secondario e la sua referenza, attivando un processo creativo. Questo processo consente ciò che Douglas Berggren (1963) in *The Use and Abuse of Metaphor* definiva *stereoscopic vision*, ovvero l'abilità di intrattenere due punti di vista diversi contemporaneamente e consente, così, di assumere una nuova "prospettiva" tramite una ristrutturazione del sistema di referenze.

Nell'assunzione di una nuova "prospettiva" è l'immaginazione che gioca un ruolo di primo piano e che, come ci accingiamo a vedere, per Ricoeur svolge un ruolo centrale nella costruzione del senso delle metafore.

### **5.2.3.3. Metafora: un ruolo semantico per l'immaginazione**

L'Interazionismo di Ricoeur si pone, l'abbiamo visto, in continuità e allo stesso tempo discontinuità con quello di Richards e Black. In linea con questi ultimi, Ricoeur sostiene il valore "cognitivo" della metafora, il suo ruolo nell'assunzione di una certa prospettiva sul mondo e la considerazione della metafora come atto di predicazione e non solamente di denominazione. Discostandosi, invece, da Richards e Black, Ricoeur tematizza maggiormente l'aspetto innovativo e creativo della metafora e, per far ciò, assegna un ruolo centrale all'immaginazione:

I want to show that the kind of theory of metaphor initiated by I. A. Richards in *The Philosophy of Rhetoric*, Max Black in *Models and Metaphors*, Beardsley, Berggren and other cannot achieve its own goal without including imagining and feeling, that is without assigning a semantic function to what seems to be mere psychological features and without, therefore, concerning itself with some accompanying factors extrinsic to the informative kernel of metaphor (Ricoeur 1978, 143-144).

I would rather characterize it as a problem arising at the boundary between a semantic theory of metaphor and a psychological theory of imagination and feeling. By a semantic theory, I mean an inquiry into the capacity of metaphor to provide untranslatable information and, accordingly, into metaphor's claim to yield some true insight about reality. The question to which I will address myself is whether such an inquiry may be completed without including as a necessary component a psychological moment of the kind usually described as image or feeling (Ricoeur 1978, 143).

E, ancora,

I claim that feeling as well as imagination are genuine components in the process described in an interaction theory of metaphor. They both achieve the semantic bearing of metaphor (Ricoeur 1978, 155).

Ricoeur mira ad integrare l'Interazionismo con un'adeguata teoria semantica dell'immaginazione in cui l'immaginazione e le emozioni, considerati spesso tratti "estrinseci" del linguaggio, contribuiscono invece alla determinazione del significato di un enunciato metaforico.

Privilegiando la metafora "viva", cioè quella creativa, Ricoeur tematizza i processi di innovazione semantica innescati dalla predicazione metaforica, concepita come una predicazione insolita che "rompe" le regole del "codice linguistico" o come un "errore categoriale". Nell'enunciato "l'uomo è un lupo" si ha un "errore calcolato" in cui l'uomo viene associato ad una categoria diversa a quella cui appartiene. Tramite questa violazione, o *impertinenza*, nasce una nuova *pertinenza semantica* che crea senso a partire da un enunciato all'apparenza insensato. Vengono istituite, così, nuove regole di predicazione che, se entrano a far parte dell'uso della lingua, si stabilizzano e possono venir usate da una certa comunità linguistica. Il senso (secondario) della metafora si costruisce, dunque, sulle rovine del senso "letterale" o primario. Se per gli *interazionisti di prima generazione* una spiegazione in questi termini era sufficiente per dar conto dei meccanismi di creazione di senso della metafora, Ricoeur avverte l'esigenza di integrare questi processi che potremmo definire "concettuali" con aspetti tratti dall'immaginazione.

Richards, equiparando l'immaginazione alla visualizzazione – cioè al vedere tramite un'immagine mentale, scriveva che "visualization", in riferimento alla metafora, "is a mere distraction and of no service" (1936, 130). Ricoeur rigetta l'eguaglianza tra immaginazione e visualizzazione di un'immagine mentale: ritiene infatti che la nozione di "immagine mentale" – intesa fregeamente come *Vorstellung*, ovvero rappresentazione mentale interna, o *à la Hume* come ricordo di una percezione, non sia utile ad una teoria della metafora, proprio per la sua volatilità. Piuttosto, rifacendosi a Paul Henle (1958) che a sua volta attinge ai lavori di Charles S. Peirce, recupera la nozione di "icona", un segno che funziona tramite somiglianza con il rappresentato, anziché tramite relazioni arbitrarie e convenzionali. L'immagine nel senso di icona interviene nella comprensione della metafora, "facendoci vedere una cosa come un'altra".<sup>19</sup> L'atto immaginativo del "vedere una cosa come un'altra" interviene proprio

---

<sup>19</sup> Riprendendo la nozione wittgensteniana di "vedere come" e applicandola alla metafora, Ricoeur si rifà a Marcus Hester (1967) di cui parleremo nel quinto capitolo.

nella saldatura della referenza sdoppiata, consentendoci di stabilire una nuova prospettiva sul mondo, mutando le relazioni nel nostro sistema concettuale.

In questo modo, tutto da approfondire, Ricoeur presenta la sua forma di interazionismo che così sintetizza:

There are three main presuppositions on which the rest of my analysis relies: (a) a metaphor is an act of predication rather than of denomination; (b) a theory of deviance is not enough to give an account of the emergence of a new congruence at the predicative level; and (C) the notion of metaphorical sense is not complete without a description of the split reference which is specific to poetic discourse (Ricoeur 1978, 158).

Ad integrazione e in continuità con le precedenti forme di interazionismo, tre sono i presupposti della concezione della metafora presentata da Ricoeur: (a) la metafora riguarda l'enunciato, non la parola – è un atto di *predicazione*, non di *denominazione*; (b) l'ipotesi della “deviazione” di senso non è sufficiente per spiegare il funzionamento dei meccanismi metaforici in quanto (c) deve essere integrata con la nozione di “referenza sdoppiata” tra senso primario e secondario.

On this threefold basis, I have tried to show that imagination and feeling are not extrinsic to the emergence of the metaphorical sense and of split reference. [...] They complete their full cognitive intent (Ricoeur 1978, 158).

My paper suggests that there is a structural analogy between the cognitive, the imaginative and the emotional components of the complete metaphorical act and that the process draws its concreteness and its completeness from this structural analogy and this complementary functioning (Ricoeur 1978, 159).

In discontinuità, invece, con i precedenti interazionisti, in Ricoeur l'immaginazione assume un ruolo centrale in una teoria della metafora. Come vedremo, dagli anni Ottanta la centralità dell'immaginazione e il superamento della distinzione tra cognizione e immaginazione/emozione diverrà il cardine intorno cui far ruotare una teoria della metafora.

#### **5.2.4. Eva F. Kittay: verso una teoria “prospettica” della metafora**

Un tentativo di formalizzare la concezione interattiva della metafora proviene da Eva F. Kittay nel 1987. Pur ponendosi sulla stessa scia di Richards e Black, Kittay propone di ridefinire la concezione interattiva della metafora nei termini di una *Perspectival Theory* e così ne scrive:



I prefer to call the account a perspectival theory. To call our theory perspectival is to name it for the function metaphor serves: to provide a perspective from which to gain an understanding of that which is metaphorically portrayed. This is a distinctively cognitive role. Since perspectival implies a subject who observes from a stance, we can say that metaphor provides the linguistic realization for the cognitive activity by which a language speaker makes use of one linguistically articulated domain to gain an understanding of another experiential or conceptual domain, and similarly, by which a hearer grasps such an understanding. In the theory I shall present, I shall examine the resources and rules in language which enable the subject to take such a perspectival stance (Kittay 1987, 14).

La ridefinizione nei termini di una “teoria prospettica” della metafora mira ad evidenziare, negli intenti di Kittay, la funzione principale della metafora, che è quella di creare una prospettiva, di ristrutturare le relazioni del nostro sistema concettuale. A proposito della centralità di tale funzione, più avanti Kittay scrive:

The perspectival nature of metaphor becomes more evident for we can see that one component of the metaphor can be used as a way of organizing or conceptualizing the other. The meaning of the metaphor is the result of the perspectival juxtaposing of two ideas (Kittay 1987, 29).

E, ancora:

The cognitive force of metaphor comes, not from providing new information about the world, rather from a (re)conceptualization of information that is already available to us. Information which is not articulated and conceptualized is of little cognitive importance. Metaphor is a primary way in which we accommodate and assimilate information and experience to our conceptual organization of the world. In particular, it is the primary way we accommodate new experience. Hence it is at the source of our capacity to learn and at the centre of our creative thought (Kittay 1987, 39).

Con la metafora, tramite l'accostamento di due “elementi”, gettiamo luce su uno tramite il filtro dell'altro. La forza cognitiva della metafora, che Kittay indaga tramite la sua realizzazione linguistica, non consiste nel fornire nuova informazione sul mondo ma nella riconcettualizzazione dell'informazione che è già disponibile. Inoltre Kittay sostiene che la metafora sia la prima forma di attività conoscitiva e organizzazione concettuale e sia alla base della capacità umana di imparare, costituendo il cuore del nostro pensiero creativo. L'analisi della “forza cognitiva” della metafora parte dagli enunciati metaforici: come la stessa Kittay afferma “I aim to understand the cognitive force of metaphor through the elucidation of metaphoric meaning” (Kittay 1987, 15).

Prima di procedere nella sua indagine, Kittay ricorda i presupposti dell'Interazionismo, che lei stessa condivide:

- Le metafore sono enunciati, non parole isolate.
- Una metafora consiste di due componenti.

- Vi è una tensione tra queste due componenti.
- Queste componenti devono essere considerate come sistemi.
- Il significato di una metafora sorge dall'interazione di tali componenti.
- Il significato della metafora è irriducibile e cognitivo.

Se su questi punti Kittay si pone in continuità con gli interazionisti a lei precedenti, su un punto si allontana da questi, e in particolare da Black, ovvero sul modo di considerare il “sistema di luoghi comuni associati”.

Mentre per Black questi sono “stereotipi” associati ad un termine, per Kittay devono essere intesi come “campi semantici”. E proprio la nozione di “campo semantico”, che Kittay recupera da Lyons (1977), costituisce il punto da cui si dipana la teoria interattiva di Kittay sulla metafora: in breve, Kittay prova a leggere l'Interazionismo con la lente dello Strutturalismo per dar conto della funzione principale della metafora che è quella di “creare una prospettiva” tramite la riorganizzazione concettuale.

#### **5.2.4.1. Campi semantici, campi lessicali e domini**

La nozione di “campo semantico”, proposta da Kittay, sembra essere il risultato dell'integrazione tra una teoria relazionale del significato – presente già in Richards e Black e, in forma più articolata in Hesse – e la nozione di “sistema” di Saussure.

Words have their meaning in part because they contrast with other terms in the language. The view that our semantic memory is in fact structured through contrasts between related terms has received appreciable empirical confirmation. We ought to see that the potential for the subtle articulations which give natural language its rich expressive capacity arises not only because we can posit a difference between any two terms but because we can group related terms and posit differences between them. Within a language, we recognize certain relations holding between words (Kittay 1987, 230).

Integrando Richards e Black da un lato e Saussure dall'altro, Kittay sostiene che le parole hanno significato in relazione alle altre parole di una lingua, per opposizione e differenza tra loro. Ad esempio, “rosso” ha un certo significato perchè si oppone a “giallo”, “blu”, “verde”. Secondo Kittay è possibile identificare relazioni tra le parole e, infatti, il lessico può essere organizzato lungo affinità e contrasti concettuali che si riflettono nelle relazioni semantiche che strutturano un “campo semantico”. Il campo semantico è costituito, dunque, da un insieme di parole “messe a sistema” tra cui vigono certe relazioni semantiche: le parole “rosso”, “verde”, “blu” e “giallo” formano il campo semantico dei colori.

Nei termini di Kittay “semantic fields are constituted by content domains that have been articulated by lexical fields”: il *campo semantico* è costituito da un *content domain* (*dominio*) articolato tramite *lexical fields* (*campi lessicali*). Kittay definisce così il dominio:

A content domain denotes a domain from which we determine the interpretation of a lexical field. [...] A content domain is an area of thought, of inquiry, of activity about which we require or desire information. It will provide the informative content of a term. In short, a content domain is whatever a set of labels that have contrastive and affinitive relations may be about (Kittay 1987, 225).

Il dominio è un’area di pensiero, di indagine o di attività: può essere percettivo e generale come il dominio del colore o della forma, o specifico come i gusti del gelato; può anche essere rappresentato da un’attività, come la pesca, o un’istituzione sociale come il matrimonio. Un dominio si articola tramite *lexical fields*, così descritti da Kittay:

A lexical field consists of a set of labels. A label is an uninterpreted lexical item. As such it can serve as the expression level of a term. A simple label is monolexic; that is, its meaning cannot be determined from the meaning of its parts. Simple labels are generally word forms of single words (Kittay 1987, 224).

Il dominio si compone, dunque, di campi lessicali che consistono di un insieme di “etichette”, monolessemiche, connesse da una relazione semantica. Dunque, il dominio del colore si articola nel campo lessicale dei colori costituito da etichette “principali” come “rosso”, “blu”, “verde”, “giallo” e da etichette “periferiche” come “magenta”, “fucsia”, “verde petrolio” e così via. Il dominio, articolato dal campo lessicale, forma un campo semantico: nel nostro caso, il campo semantico del colore. In questo caso abbiamo un dominio, inteso come area dell’esperienza, articolato: insieme alle sue articolazioni, esso costituisce un campo semantico. Ma un dominio può anche essere identificato e non essere articolato e in questo caso l’individuazione di un campo semantico risulta difficoltosa, se non impossibile. Così Kittay ne scrive:

A content domain may be identified and not yet articulated. We identify a phenomenon as distinct prior to gaining any understanding of it. In the history of science, electricity and magnetism provide a good example. While the ancient world knew of the attractive effects of magnetite and amber, the domains of magnetism and electricity did not receive studied attention until the sixteenth century, and the unification of the two domains as one did not occur until the nineteenth century. The discovery of radiation gives us another example from the history of science in which a new content domain was opened to be explored and charted by future empirical and theoretical work (Kittay 1987, 226-227).

La storia della scienza ci offre parecchi esempi di domini identificati ma non articolati, come nel caso dell'elettricità e del magnetismo. Per quanto i fenomeni elettrici e magnetici fossero noti fin dall'antichità, solo nel sedicesimo secolo iniziarono ad essere studiati. Il dominio dell'elettricità e del magnetismo allora inizieranno ad essere articolati e si formerà un campo semantico corrispondente, finché nel diciannovesimo secolo verranno fusi. Ma, ancora, un dominio può non solo essere scoperto o identificato ma non articolato. Esso può anche essere creato:

The poet who attempts to express and communicate a unique perceptual experience, an imaginative vision, charts out a new content domain (Kittay 1987, 227).

La formazione di un nuovo dominio non è, però, sola peculiarità poetica. Anche lo scienziato, con le sue scoperte, scopre e articola nuovi domini e la stessa operazione viene compiuta nella vita quotidiana. Nell'articolazione di un dominio è la metafora, secondo Kittay, a svolgere un ruolo centrale:

Such an understanding of the content domain is especially important for the project of understanding the cognitive role of metaphor. It is precisely to provide such an articulation that we often require metaphor (Kittay 1987, 227).

In particolare:

Metaphorical transfers of meaning are transfers from the fields of the vehicle to the field of the topic of the relations of affinity and opposition that the vehicle terms bears to other terms in its field. More precisely, in metaphor what is transferred are the relations which pertain one semantic field to a second, distinct content domain. That, in short, is how I characterize metaphor (Kittay 1987, 36).

Per Kittay, dunque, la metafora non è l'ἐπιφορά del nome – uno spostamento lessicale di una sola parola. Piuttosto, in virtù di una concezione relazionale e sistemica del significato, Kittay sostiene che la metafora coinvolga uno spostamento di relazioni semantiche: le relazioni tra gli elementi di un campo semantico (*il veicolo*) vengono usate per articolare un altro campo semantico (*il topic*).

The transference of meaning can be seen as a process in which the structure of one semantic field induces a structure on another content domain. Behind this effort lies the claim that the conceptual interest of metaphor is to be found in such reordering (Kittay 1987, 258).

L'ἐπιφορά, ovvero il trasferimento di significato che sembra caratterizzare le metafore, va dal campo semantico veicolo verso il campo semantico che deve essere strutturato: si

tratta del trasferimento di un *network* di relazioni che, venendo applicate ad un campo semantico, lo strutturano o ristrutturano. Kittay ne fornisce un esempio:

If for example I say of a basketball player that her playing is hot in this game, hot is the vehicle, and its semantic field is the field of temperature terms. The domain of the topic is athletics. Hot and cold are graded antonyms in the temperature fields; when they are transferred to sports, we can construe a hot player as one who plays well and scores, while a cold player does not (Kittay 1987, 37).

Se si dice di un giocatore di basket che “her playing is hot” si usano le etichette del campo semantico della temperatura per descrivere il gioco del basket. “Hot” è il veicolo, mentre il basket è il *topic* della metafora, ovvero l’elemento che vogliamo concettualizzare (definito da Richards *tenor* e da Black soggetto primario). “Hot” e “cold”, caldo e freddo, sono antonimi gradati nel campo semantico della temperatura; quando sono applicati al basket consentono di vedere un “hot player” come un giocatore che gioca bene, mentre un “cold player” come un giocatore più “debole” che non segna punti. La relazione di antonimia viene, così, preservata anche dopo il trasferimento. Ma dato che caldo e freddo non sono antonimi assoluti ma graduati, è possibile catturare i diversi gradi di performances nello sport e parlare di un giocatore che gioca moderatamente bene dicendo “she was lukewarm in the third quarter” o “her performance on the court today is sizzling”.

In this way metaphor can, through a transposition of relations, structure an as yet unstructured conceptual domain or reorder another semantic field, thereby altering sometimes transiently, sometimes permanently, our ways of regarding our world (Kittay 1987, 37).

Tramite il trasferimento di relazioni da un campo semantico ad un altro, la metafora struttura un nuovo dominio o riordina un dominio già esistente, cambiando il nostro modo di guardare al mondo, in modo transitorio o in modo permanente.

To view metaphorical transfers of meaning as relational shifts, which can be specified as changes in the semantic relations governing semantic fields, allows us to see, in a fairly precise manner, the way in which metaphors have such conceptual import. These changes may be very transient, lasting only for the period of utterance itself. They may, however, result in or reflect a significant reordering which can offer a better fit to our experience than the former conceptual field, and thus be descriptive, even predicative (Kittay 1987, 289).

La metafora è dunque un movimento tra campi semantici e porta ad una strutturazione o ristrutturazione del campo “principale” (il *tenor* di Richards o *topic* nei termini di

Kittay), ma anche dello stesso veicolo: è questo il processo tramite cui essa induce una prospettiva.

#### **5.2.4.2. La metafora come “riorganizzazione del mobilio della mente”**

Per rendere più perspicuo il funzionamento della metafora e il suo ruolo nell’organizzazione concettuale, Kittay fa un paragone che ci accingiamo a descrivere. Immaginiamo di entrare in una stanza arredata secondo i gusti occidentali e di viverci. Facciamo pochi cambiamenti come, ad esempio, spostare una sedia comoda vicino una luce per leggere e porre la televisione in un angolo. Nel tempo, diversi amici vengono a trovarci e ognuno di loro ha particolari esigenze.

Sara soffre di mal di schiena e trova un’unica sedia per lei comoda: la sposta dal tavolo e la pone vicino il divano, su cui siamo seduti. Quando va via, rimettiamo la sedia al suo posto ma, se Sara iniziasse a venire nella nostra stanza più frequentemente, per comodità potremmo anche lasciarla vicino al divano, in una “nuova posizione”.

Gabriele, innamorato dello stile giapponese, quando viene nella stanza rimuove i cuscini dal divano e li pone per terra, sedendovisi sopra, mentre usa il divano come tavolo, per poggiare il te. Il nostro amico artista, Sasha, viene a vedere la nostra nuova stanza e ci accusa di essere troppo funzionalisti, insistendo per creare un arredamento antifunzionalista e ponendo, così, il divano di fronte alla finestra.

Walking through the analogy we can say that the room, with the walls, windows and doors intact, as well as the material of which the furniture is composed, is the world we humans encounter prior to our activity of structuring and creating our environment. The furniture, the relation, the pieces bear to one another, and the rules we follow for placing and using the furnishings represent our creation and arrangement of the world we inhabit (Kittay 1987, 317).

Stanza, pareti, finestre e porte rappresentano il mondo che abitiamo, mentre i mobili, le relazioni tra loro e le regole che adottiamo per strutturare la nostra stanza rappresenta il modo in cui riorganizziamo, tramite il linguaggio, il mondo in cui ci troviamo.

Parlare correttamente equivale ad usare i mobili in accordo alle convenzioni occidentali seguendo le regole per cui le sedie vanno accanto al tavolo, il divano serve per sedervisi sopra e così via. Quando Sara, Gabriele e Sasha prendono i nostri mobili e li usano in modo diverso, li stanno ponendo in una posizione “metaforica”. Appena non servono più la loro funzione – di comodità per Sara, di abitudine per Gabriele e d’arte per Sasha – li riportiamo al “loro posto” o possiamo anche lasciarli nella loro “nuova posizione”.

While meaning is closely tied to use, and we could say that a furniture's standard and literal meaning is its standard use, its meaning still does not change by virtue of an occasional non standard use. A book placed under the leg of a table does not change its meaning from something to be read to something to support a table. [...] The non standard use which is metaphorical does not change the meaning of the standard use either, but it results in a second order meaning which depends on and reflects the standard use. Since use is closely related to both the position and the form of the article, its position or shape is systematically altered and becomes a new standard use, then surely its meaning changes as well – though its former form may be encoded within itself an entire order now lost in the new meaning (Kittay 1987, 321).

Un libro convenzionalmente, o letteralmente, ha la funzione di essere letto. Lo si può anche usare, però, per sollevare un tavolo. Il nuovo uso non cambia il suo “significato letterale”: la funzione principale del libro continua ad essere la lettura. Piuttosto, l'uso non convenzionale del libro, come supporto al tavolo, produce un significato di secondo ordine che dipende dal significato standard, o letterale. La nuova funzione può alterare, però, il “significato” del libro, ovvero l'insieme dei suoi usi, in quanto adesso codifica due funzioni: la lettura e il supporto al tavolo.

Questo è ciò che avviene con la metafora secondo Kittay: utilizziamo un campo semantico in modo “deviante” dal suo uso standard e convenzionale – ovvero “letterale”. Alcuni usi sono transitori e isolati, altri sono globali e permanenti. Con il tempo questi nuovi usi possono cristallizzarsi e divenire “letterali”: avranno creato, comunque, un nuovo ordine concettuale. In questo consiste, secondo Kittay, la forza cognitiva della metafora.

## **Conclusioni**

La domanda sulla natura stilistica o cognitiva della metafora costituisce una questione essenziale per gli studi sulla metafora. In questo capitolo abbiamo provato a ricostruire la *querelle* tra detrattori ed estimatori del valore cognitivo della metafora, ovvero tra chi ritiene che la metafora sia una questione di stile e chi ritiene che essa sia, invece, un meccanismo essenziale per il pensiero.

Se abbiamo visto che, al contrario di certe interpretazioni, in Aristotele non vi è contrapposizione tra valore cognitivo e stilistico della metafora – e anzi le due dimensioni si influenzano l'un l'altra virtuosamente – è nella tradizione post-aristotelica che avviene la frattura tra sfera stilistica e cognitiva. Venendo relegata ad una

dimensione stilistico-ornamentale, la metafora viene obliata come interessante argomento di indagine filosofica fino alla prima modernità.

Con l'Empirismo seicentesco si torna a parlare di metafora ma attribuendo alla nozione un'accezione negativa: radicalizzando la concezione stilistico-ornamentale della metafora, autori come Francesco Bacone, Thomas Hobbes e John Locke teorizzano la necessità di epurare il linguaggio da qualsiasi residuo figurato.

Parallelamente, però, Emanuele Tesauro prova a ricucire la frattura tra dimensione stilistica e cognitiva della metafora, definita come “il più ingegnoso e acuto, il più pellegrino e mirabile, il più gioviale, il più fecondo e fecondo parto dell'umano intelletto” (Tesauro 1670, 266) in quanto ci consente di cogliere rapidamente somiglianze tra cose apparentemente dissimili, generando così nuova conoscenza.

A partire da questo momento si struttura una nuova tradizione che concepisce la metafora come meccanismo del pensiero: essa, inoltre, non viene più considerata in funzione del significato letterale – ovvero come sua sostituzione adornata – ma, anzi, si ritiene che la metafora sia prioritaria logicamente e cronologicamente al “letterale”. È questa la prospettiva di Giambattista Vico nel Settecento e Friedrich Nietzsche nell'Ottocento: in entrambi gli autori la trattazione della metafora è declinata in funzione antirazionalistica, anticartesiana nel primo caso e antipositivista nel secondo, e si iscrive in una più ampia critica del predominio della conoscenza scientifica.

Per Vico, da un lato, la metafora è la manifestazione linguistica della conoscenza basata sull'induzione analogica, un metodo che, opponendosi alla sterile deduzione, ci consente di trovare il simile in realtà all'apparenza diverse, creando così connessioni tra cose differenti e lontane tra loro. Nietzsche, d'altro lato, con il termine “metafora” indica non solo un meccanismo linguistico ma ogni trasposizione significativa tra piani diversi. Parla di un processo metaforico che crea connessioni arbitrarie tra cose e che produce così conoscenza. Convenzionalizzandosi le connessioni, si oblia la loro origine metaforica ma Nietzsche mette in luce l'intrascendibilità delle metafore: tutto ciò che conosciamo sono, difatti, metafore e non è possibile “uscire” dalla costruzione metaforica della realtà umana.

Sia in Vico che in Nietzsche il termine “metafora” non indica soltanto un fenomeno linguistico ma un più ampio meccanismo conoscitivo e di generazione della realtà, tanto da configurarsi come elemento “trascendentale” del linguaggio, ovvero come condizione di possibilità dello stesso sviluppo del linguaggio e della conoscenza.



Sulla scorta di Nietzsche, anche Hans Blumenberg adotterà un metodo genealogico allo studio della metafora e, tramite un'analisi del linguaggio metaforico, deriverà degli archetipi che presiedono le discussioni filosofiche occidentali. Tali configurazioni metaforiche del pensiero che governano il linguaggio filosofico regolano comportamenti e rivelano aspettative e valori di un'epoca. Con Blumenberg si parla, pertanto, di “approccio antropologico” alla metafora e, insieme all'Interazionismo di Ivor A. Richards e poi Max Black, Paul Ricoeur ed Eva F. Kittay, prepara il terreno alla Teoria concettuale della metafora di George Lakoff & Mark Johnson (1980) che, radicalizzando la dicotomia tra valore stilistico e cognitivo della metafora, sosterranno che la metafora è essenzialmente “un fatto di pensiero” e solo secondariamente un “fatto di linguaggio” – escludendo, così, il polo stilistico-ornamentale. Ce ne occuperemo nel prossimo capitolo che considereremo come una declinazione particolare del rapporto tra stile e pensiero nella trattazione della metafora.

### 3.

#### **La metafora è un “fatto di pensiero”: la Teoria della metafora concettuale**

La questione se la metafora sia un “fatto di stile” o un “fatto di pensiero” è stata riproposta ciclicamente nei secoli e abbiamo visto nel capitolo precedente che la soluzione a tale problema ha oscillato tra le due posizioni considerate, almeno da gran parte della tradizione post-aristotelica, alternative e dicotomiche. A partire dal tentativo di Emanuele Tesauro di ricucire la frattura tra i due poli del dibattito, abbiamo individuato delle tappe teoriche che ci hanno consentito di strutturare una corrente teorica che concepisce la metafora come un meccanismo del pensiero e, nel far ciò, abbandona la concezione della metafora come “sostituzione adornata” di un analogo significato letterale: la metafora inizia ad essere pensata come prioritaria rispetto al concetto letterale da cui in genere, invece, si faceva derivare.

È questa la prospettiva di Giambattista Vico nel Settecento e Friedrich Nietzsche nell'Ottocento nelle cui opere il termine “metafora” non indica più soltanto un fenomeno linguistico, o addirittura stilistico, ma con il termine si inizia a significare un processo che sta alla base della stessa possibilità del linguaggio e della conoscenza. La metafora è infatti un processo che, individuando delle somiglianze, istituisce connessioni tra elementi diversi e, “mostrando il simile nel dissimile”, crea nuova conoscenza. Con il termine metafora, allora, si intende al contempo sia un meccanismo linguistico di innovazione semantica, sia un meccanismo conoscitivo e cognitivo.

Nel Novecento, che abbiamo definito il “secolo breve” della metafora, si assiste ad una proliferazione di studi sul tema, tanto da parlare di un *metaphorical revival*. Da un lato troviamo Hans Blumenberg che, analizzando il linguaggio filosofico, nota la pervasività di certe espressioni metaforiche (metafore assolute) e le riconduce a configurazioni del pensiero (metaforiche di sfondo); d'altro lato gli Interazionisti con Ivor A. Richards prima, Max Black e Paul Ricoeur poi, mettono in luce la pervasività della metafora - Richards (1936) afferma infatti che il linguaggio è “vitalmente metaforico” – e, al contempo, evidenzia il suo ruolo per la cognizione. Essa, infatti, come dirà Black, consente di cambiare le relazioni nel nostro sistema concettuale, fornendoci prospettive diverse sul mondo e lo fa agendo non su semplici termini ma su “sistemi” – ovvero i

*sistemi di luoghi comuni associati*. Se Black tematizza soprattutto il ruolo “concettuale” della metafora, Ricoeur facendo leva sul legame tra metafore e immaginazione, tematizza invece la sua funzione innovativa da un punto di vista semantico-concettuale. Questa tradizione che assume che la metafora sia un meccanismo del pensiero alla base della stessa possibilità del linguaggio confluisce nella Teoria della metafora concettuale di George Lakoff & Mark Johnson (1980) che sembrano sistematizzare in modo coerente ed elegante molte osservazioni dei teorici fin qui citati. I due autori affermano esplicitamente che la metafora è primariamente un “fatto di pensiero” e solo secondariamente un “fatto di linguaggio”, subordinando il linguaggio al pensiero ed escludendo nettamente da tale polarizzazione la dimensione stilistica. Gli autori scrivono:

Conventional metaphors are pervasive in our ordinary everyday way of thinking, speaking and acting. We feel that an understanding of conventional metaphor and the way that metaphor structures our ordinary conceptual system will provide a new “experientialist” perspective on classical philosophical problems, such as the nature of meaning, truth, rationality, logic and knowledge (Lakoff & Johnson 1980a, 453).

Da un lato, come Richards, Lakoff & Johnson (1980) mettono in luce la pervasività delle metafore nel linguaggio, come Black notano il loro potere cognitivo e la capacità, agendo su “sistemi”, di “dare forma” a concetti e relazioni concettuali e, come Ricoeur attribuiscono un ruolo centrale al legame tra immaginazione, intesa in un senso “semantico”, e metafore. D’altro lato, se Blumenberg partiva dall’analisi del linguaggio filosofico per trovare degli “archetipi”, ovvero delle configurazioni del pensiero, culturalmente determinate, che influenzano il modo in cui parliamo di certi temi filosofici, analogamente Lakoff & Johnson partono dall’analisi del linguaggio ordinario per trovare delle metafore concettuali, ovvero strutture cognitive, culturalmente e fisicamente determinate, che governano il modo in cui quotidianamente parliamo, pensiamo e agiamo.

In questo capitolo intendiamo esplorare la Teoria della metafora concettuale di Lakoff & Johnson (1980) che, facendo tesoro della tradizione filosofica loro precedente, sostengono che gli esseri umani “parlano per metafore” perchè “pensano per metafore” e, dunque, “agiscono per metafore” e così evidenziano il ruolo della metafora nei nostri processi di pensiero e di linguaggio.

In particolare, nel primo paragrafo forniremo dei cenni di Linguistica Cognitiva, il *framework* teorico in cui la Teoria della metafora concettuale viene elaborata:

discuteremo, in particolar modo, due assunzioni della Linguistica Cognitiva, ovvero la tesi dell'*Embodied Cognition* per cui il nostro corpo influenza i nostri processi di pensiero e linguaggio (§ 1.1) e la tesi per cui la semantica riflette la struttura concettuale di cui gli umani sono dotati (§ 1.2), formando un inscindibile nesso tra corporeità, pensiero e linguaggio.

Nel secondo paragrafo esporremo la Teoria della metafora concettuale proposta da George Lakoff & Mark Johnson: in § 2.1. riporteremo degli esempi che mostrano la pervasività della metafora nel nostro linguaggio ordinario; in § 2.2. distingueremo tra un livello concettuale e un livello linguistico della metafora, che si riflette nella distinzione, operata da Lakoff & Johnson, tra *metafora concettuale* ed *espressione metaforica*; infine, in § 2.3. offriremo una tipologia di espressioni metaforiche e mostreremo come, secondo Lakoff & Johnson, i diversi tipi di metafore possono essere ricondotti ad una stessa struttura semantico-concettuale e venir compresi tramite una stessa procedura.

Nel terzo paragrafo, pur riconoscendone i meriti, prenderemo le distanze dalla Teoria della metafora concettuale e articoleremo la critica nei confronti di questa teoria su tre fronti: in § 3.1. mostreremo delle criticità nel rapporto tra linguaggio e pensiero assunto da Lakoff & Johnson; in § 3.2. metteremo in luce la necessità di distinguere tra tipi di metafore diversi, irriducibili tra loro, e tra procedure interpretative diverse. Ci avvarremo, in particolare, dei lavori condotti in psicolinguistica da Boaz Keysar *et al.* (2000), del *Class Inclusion Assertion Model* (Glucksberg & Haugh 2006) e della *Deliberate Metaphor Theory* di Gerard Steen (2008). Infine, in § 3.3. analizzeremo la definizione di “metafora” proposta da Lakoff & Johnson in riferimento alla distinzione tra letterale e metaforico e noteremo la necessità di fare ricorso al significato letterale per definire il termine “metafora”, ipotizzando che la letteralità giochi ruoli diversi nel processo di comprensione di metafore di tipo diverso. Proprio quest’ultimo punto farà da ponte con il secondo capitolo, interamente dedicato al rapporto tra letteralità e metaforicità di un’espressione linguistica.

## **1. Linguistica Cognitiva**

La Linguistica Cognitiva nasce negli anni Settanta del Novecento con i lavori di George Lakoff (1975), Ronald W. Langacker (1987) e Leonard Talmy (2000), da cui derivano due generazioni di studiosi: negli Stati Uniti troviamo Gilles Fauconnier, Eve Sweetser, Mark Johnson, Mark Turner, Ray Gibbs, Bill Croft e Adele Goldberg, mentre in Europa

i principali sostenitori di questo approccio teorico allo studio del linguaggio sono Renè Dirven, John Taylor, Arie Verhagen e Barbara Lewandowska-Tomaszczyk. La Linguistica Cognitiva si istituzionalizza con la formazione dell'ICLA, l'*International Cognitive Linguistics Association* che organizza la prima conferenza nel 1989 a Duisburg e fonda l'anno successivo il *Cognitive Linguistics Journal*, punto di riferimento da allora per le ricerche linguistico-cognitive.

La Linguistica Cognitiva non costituisce però una singola teoria del linguaggio, né si appoggia ad una dottrina uniforme. Piuttosto, si tratta di un *framework* teorico flessibile, frammentato al suo interno in molteplici prospettive teoriche che solo in parte si sovrappongono, ma rispetto cui è possibile trovare tratti comuni fondamentali e prospettive condivise. Non è obiettivo di questo capitolo ricostruire l'evoluzione di questo macro-approccio allo studio del linguaggio e della mente, per cui si rimanda ai lavori di Croft & Cruse (2004), Evans & Green (2006) e Taylor (1995) che restituiscono la complessità del quadro teorico che caratterizza questa prospettiva di ricerca, e al *Cognitive Linguistics Bibliography (CogBib)*, un *database* bibliografico che raccoglie settemila lavori in questo campo di indagine, pubblicato da Hans George Wolf, Renè Driven *et al.* nel 2006. Piuttosto, in quel che segue ci limiteremo ad illustrare alcuni elementi chiave che caratterizzano diffusamente tutti gli approcci che ricadono sotto l'ombrello della Linguistica Cognitiva e che consentono di orientarsi negli studi sulla metafora e il linguaggio figurato.

Un primo aspetto da chiarire è il significato di “cognitivo” in Linguistica Cognitiva: ovvero, perché la Linguistica Cognitiva definisce se stessa “cognitiva”? Che senso assume il termine “cognitivo” in questo approccio teorico? Sono molteplici, infatti, le teorie linguistiche che, a partire dalla seconda metà del Novecento, si definiscono “cognitive”. Ci sembra interessante delineare il senso di “cognitivo” in modo differenziale, operando un confronto tra diverse teorie che si professano “cognitive” e lasciando così emergere le differenze: in particolare, è possibile confrontare il senso di “cognitivo” rispettivamente nella Grammatica Generativa e nella Linguistica Cognitiva. Entrambe le teorie, avversando il comportamentismo (Skinner 1956), sostengono che non vi può essere conoscenza senza una mediazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto (Chomsky 1966; Lakoff 1987): le nostre interazioni con il mondo non avvengono in modo diretto, tramite un meccanismo di tipo stimolo-risposta. Al contrario, è necessario chiamare in causa delle “rappresentazioni mentali” che mediano

tra i due termini del processo conoscitivo, soggetto e oggetto. Dunque, se per i comportamentisti un oggetto nel mondo causa nel soggetto conoscente una reazione immediata, per i “cognitivist” il rapporto tra soggetto e oggetto è mediato da una rappresentazione mentale: il soggetto si forma una “rappresentazione mentale” degli oggetti nel mondo e i suoi processi di pensiero sono legati ad una manipolazione di queste rappresentazioni. Il soggetto è dunque dotato di una mente che con le sue strutture informazionali ci consente di formarci “rappresentazioni” di un oggetto. Le due teorie, però, differiscono notevolmente nei loro fini e nelle assunzioni di base (cfr. Harris 1993 dal suggestivo titolo *Linguistic Wars*).

Infatti, l’interesse precipuo della Grammatica Generativa gravita intorno alla nozione di *facoltà di linguaggio*, intesa come una componente specifica della mente umana: in particolare, Noam Chomsky – il fondatore della Grammatica Generativa – non è interessato al linguaggio come “strumento di comunicazione” o allo studio delle lingue, considerate nella teoria “epifenomeni della facoltà di linguaggio”: al contrario, ponendo l’accento sulla natura psicologica del linguaggio, viene tematizzato il “linguaggio interno” (Chomsky 1989) inteso “in senso stretto” (Chomsky *et al.* 2002), ovvero il sistema cognitivo che consente al parlante di produrre e comprendere frasi mai udite prima e posseduto da qualsiasi parlante di una qualsiasi lingua fin dalla nascita, in quanto inscritto nella dotazione genetica dell’essere umano. Tecnicamente tale sistema cognitivo è definito “competenza”, intesa come “la conoscenza implicita che il parlante nativo ha della propria lingua” (Graffi 2015, 22). Obiettivo della Grammatica Generativa è fornire una descrizione formale, esplicita e sincronica di tale sistema cognitivo. Per condurre la sua analisi, la Grammatica Generativa compie una scelta metodologica che costituirà il cuore delle critiche della Linguistica Cognitiva: assume infatti che la facoltà di linguaggio, intesa come facoltà mentale, sia un sistema cognitivo funzionalmente specializzato che opera tramite regole e computazioni proprie. Si dirà, utilizzando una terminologia introdotta da Jerry Fodor (1981), che la facoltà di linguaggio costituisce un “modulo” altamente specializzato, che funziona in modo autonomo rispetto agli altri moduli di cui si compone la mente umana e che, anzi, è composto da “sotto moduli” dominio-specifici, dedicati all’elaborazione dell’informazione fonologica, sintattica e semantica<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> Dal 1986, con i lavori sulla *Relevance Theory* di Dan Sperber e Deirdre Wilson, si parlerà anche di “modulo pragmatico”.

Dunque, la linguistica è cognitiva per Chomsky perché, in quanto parte della psicologia, deve fornire una descrizione formale della facoltà di linguaggio, una componente innata e universale della mente, governata da un set di regole sintattiche che devono essere indagate in modo autonomo dalle altre abilità cognitive umane e dagli altri moduli che pure concorrono alla nostra capacità linguistica, come l'abilità di attribuire significati (semantica) e l'abilità di produrre "voce articolata" (fonetica) che, negli ultimi sviluppi della Grammatica Generativa, vengono considerate mere "interfacce" della facoltà di linguaggio (Chomsky 1995).

Al contrario, l'interesse della Linguistica Cognitiva non si limita allo studio del "linguaggio" come facoltà autonoma e sufficiente a se stessa, ma indaga il ruolo del linguaggio nella formazione delle rappresentazioni mentali tramite cui conosciamo il mondo. Come scrivono Geeraerts & Cuyckens (2010, 6), "Generative Grammar is interested in knowledge *of* the language, Cognitive Linguistics is interested in knowledge *through* the language".

Lo studio del linguaggio non tiranneggia le scienze cognitive ma costituisce uno tra i tanti aspetti della cognizione umana. Per la Linguistica Cognitiva il linguaggio non è "un'isola", non può essere indagato come se fosse un modulo autonomo dal funzionamento delle altre facoltà mentali e della cognizione in generale. Piuttosto, le conoscenze acquisite sul funzionamento della mente nel suo complesso ci consentono di giungere ad una comprensione più profonda del linguaggio e, d'altra parte, l'analisi sul linguaggio getta luce sul funzionamento dei processi mentali apparentemente distanti da esso. Come scrive Langacker (1999, 26):

Perhaps the most fundamental methodological principle I follow is to look for converging evidence from multiple sources. This is especially important considering the diversity of the cognitive-functional enterprise. An essential source of guidance and empirical support for work in any one area is its broad compatibility, and hopefully its convergence in specific details, with the findings of others.

L'equivalenza tra studio del linguaggio e studio della cognizione umana fa da fondamento a tutte le ramificazioni della Linguistica Cognitiva: le esperienze umane sono pervasive nel linguaggio e il linguaggio permea di sé l'intera gamma di esperienze umane. Il linguaggio istanzia dunque le abilità cognitive generali dell'essere umano, che non possono essere indagate autonomamente, come voleva Chomsky, o secondo una concezione modulare della mente, in accordo a Fodor.

Ma non solo. La Linguistica Cognitiva assume che le nostre abilità cognitive sono dipendenti dalla nostra corporeità e dal modo in cui siamo fatti. Per usare una metafora saussuriana (Saussure 1916), la linguistica cognitiva non si interroga soltanto su quali “pezzi” compongono la “scacchiera” – ovvero su quali regole formali presiedono le nostre facoltà mentali, come la facoltà di linguaggio – ma si interroga anche sulla materia di cui sono fatti i “pezzi” e il suo ruolo nella determinazione delle regole del gioco. Scrive Gibbs (1994, 11):

Cognitive Linguistics does not view language as arising from an autonomous part of the mind/brain but seeks to discover the ways in which linguistic structures are related to and motivated by human conceptual knowledge, bodily experience and the communicative functions of discourse. One of the many notable findings from cognitive linguistics is that the body serves as a significant resource for people’s understanding of many concepts.

La cognizione è dunque connessa direttamente alle strutture corporee e ai processi biologici che la implementano: le stesse rappresentazioni mentali e la struttura concettuale umana sono il risultato del modo in cui il nostro corpo è strutturato e delle modalità di interazione tra l’individuo e il proprio ambiente, fisico e sociale. Scrive ancora Gibbs (1994, 7):

People’s subjective, felt experiences of their bodies in action provide part of the fundamental grounding for language and thought. Cognition is what occurs when the body engages the physical, cultural world and must be studied in terms of the dynamical interactions between people and the environment. Human language and thought emerge from recurring patterns of embodied activity that constrain ongoing intelligent behaviour. We must not assume cognition to be purely internal, symbolic, computational and disembodied, but seek out the gross and detailed ways that language and thought are inextricably shaped by embodied action.

La cognizione, anche quella più astratta, affonda le sue radici nella corporeità e nelle esperienze fisiche che gli esseri umani fanno; d’altra parte, il linguaggio riflette la struttura concettuale umana e gli aspetti più generali della cognizione. La Linguistica è dunque “cognitiva” perché assume questo inestricabile nesso tra linguaggio, pensiero e corpo che si manifesta nel modo in cui parliamo, pensiamo e, come vedremo, agiamo. Assumere un approccio “cognitivo” al linguaggio, secondo la Linguistica Cognitiva, vuol dire tematizzare le modalità di interazione tra linguaggio e sistema concettuale e, tra questo e l’esperienza corporea.

I paragrafi che seguono sono dedicati all’illustrazione di questi due principi centrali della linguistica cognitiva: delineeremo (a) l’ipotesi dell’*Embodied Cognition*, ovvero



l'ipotesi per cui la struttura concettuale umana, e in generale la cognizione, deriva dall'esperienza fisica e (b) l'ipotesi per cui la struttura semantica riflette la struttura concettuale. Noteremo che il cuore della Linguistica Cognitiva è costituito da questi due principi, fortemente interconnessi: dopo aver stabilito che la struttura concettuale è "corporea"<sup>21</sup>, nel senso che la natura del nostro corpo e delle nostre esperienze determina e delimita i concetti rappresentati nella mente, sarà possibile esaminare le modalità in cui il linguaggio codifica e combina i concetti derivati dalla corporeità.

### **1.1. *Embodiment, image-schema e mirror neurons***

Come abbiamo iniziato a vedere, la Linguistica Cognitiva sostiene che la realtà corporea dell'uomo ne condiziona le capacità cognitive. Da questa prospettiva crolla la dicotomia, di cartesiana memoria, tra mente e corpo poiché si sostiene che nella dialettica tra esperienza e conoscenza non solo la mente è *situata* in un corpo, ma il corpo stesso, mezzo privilegiato dell'esperienza, struttura la mente e condiziona la conoscenza. Questa unione tra esperienza e conoscenza, tra mente e corpo, è al cuore della tesi dell'*Embodiment* per cui il sistema concettuale umano è radicato nella corporeità.

Per capire come il corpo influenza le nostre modalità conoscitive, consideriamo l'esempio del colore. Gli esseri umani hanno tre tipi di fotorecettori e sono sensibili a lunghezze d'onda comprese tra 400 e 700 nm. Altri organismi animali hanno spesso un numero diverso di fotorecettori: il sistema visivo di conigli, scoiattoli e gatti è composto da due fotorecettori, mentre pesci e piccioni hanno quattro tipi di fotorecettori, sensibili a lunghezze d'onda differenti. Possedere una gamma diversa di fotorecettori comporta un diverso accesso al colore nelle varie specie: agli umani, dunque, sono accessibili colori che i conigli e i gatti non percepiscono, mentre, d'altra parte, i serpenti a sonagli rilevano i colori nell'intervallo degli infrarossi, noumenici per l'uomo.

La struttura del nostro apparato visivo determina dunque la nostra esperienza visiva; analogamente, la natura della nostra morfologia, insieme alla natura dell'ambiente fisico in cui viviamo, determina altri aspetti della nostra esperienza. Il fatto che l'esperienza è

---

<sup>21</sup> Qui il termine "corporeo" costituisce una traduzione di "embodied" in *Embodied Cognition*. Generalmente il termine "embodied" è tradotto con "incarnato" o "incorporato", per cui in Italia si parla di "Cognizione Incarnata" o "Cognizione Incorporata". Per quanto siano abbastanza accettate e diffuse, queste traduzioni ci sembrano fuorvianti in quanto continuano a presupporre uno "spettro nella macchina" (Ryle 1949), una cognizione che viene, appunto messa dentro un corpo. Al contrario, la traduzione che propongo, "cognizione corporea" riflette maggiormente l'inestricabile nesso tra *embodiment* e *cognition*.

strutturata dalla natura dei corpi che abbiamo e dalla nostra organizzazione biologica ha conseguenze per la nostra cognizione: il sistema concettuale umano è una funzione della corporeità umana.

The concepts we have access to and the nature of the reality we think and talk about are a function of our embodiment: we can only talk about what we can perceive and conceive, and the things that we can perceive and conceive derive from embodied experience. From this point of view, human mind must bear the imprint of embodied experience (Evans & Green 2006, 46).

Sono evidenti, dunque, le differenze tra l'approccio *embodied* della Linguistica Cognitiva e le scienze cognitive tradizionali. Per queste ultime, infatti, il sistema concettuale umano è costituito da una serie di simboli proposizionali e amodali, che rendono la mente umana simile ad un computer: il concetto AFFERRARE, ad esempio, è costituito da una lista di tratti definitivi immagazzinati nella nostra memoria a lungo termine e codificati in un *Linguaggio del Pensiero* astratto. Dunque, comprendiamo frasi come “ho afferrato il bicchiere” o “ho afferrato il concetto” accedendo al magazzino di memoria e scegliendo i tratti definitivi più adeguati (Fodor 1981; Phyllysyn 1984). Al contrario, per la Linguistica Cognitiva il concetto AFFERRARE si forma in relazione alle nostre esperienze con il mondo. Detto in altri termini, l'ipotesi generale della Linguistica Cognitiva è che tramite le esperienze ricorrenti che facciamo con i nostri corpi, formiamo dei “patterns esperienziali”. Questi sono definiti *image-schemas* (Johnson 1987) e vengono caratterizzati come “imaginative and non-propositional in nature and operate as organizing structures of experience at the level of bodily perception and movement” (Gibbs *et al.* 2004, 1192). Si tratta, cioè, di rappresentazioni concettuali astratte che sorgono direttamente dalla nostra interazione quotidiana con il mondo: sono concetti “rudimentali” che sorgono dall'esperienza corporea.

Gli *image-schemas* non sono dunque astrazioni disincarnate ma si strutturano nel corso dello sviluppo ontogenetico in relazione alle nostre interazioni con il mondo. Per illustrare meglio la nozione di *image-schema* consideriamo un esempio. Dalla nostra ricorrente esperienza fisica con i contenitori sorge nel corso dello sviluppo l'*image-schema* CONTENITORE che pervade la nostra cognizione, come mostra Johnson fornendo la descrizione di un risveglio ordinario (1987, 331 – *corsivo mio*):

You wake *out* of a deep sleep and peer *out* from beneath the covers *into* your room. You gradually emerge *out* of your stupor, pull yourself *out* from under the covers, climb *into* your robe, stretch *out* your limbs, and walk *in* a daze *out* of the bedroom and *into* the bathroom. You look *in* the mirror and see your face staring *out* at you. You reach *into* the medicine cabinet, take *out* the toothpaste, squeeze *out* some toothpaste, put the toothbrush *into* your mouth, brush your teeth in a hurry, and rinse *out* your mouth.

Come mostra il continuo uso di proposizioni come *in* e *out*, molti oggetti ed esperienze quotidiane vengono categorizzate come istanze specifiche dell'*image-schema* CONTENITORE, per cui siamo *dentro* e *fuori* da un contenitore. Ovvero, concettualizziamo il bagno, gli armadi e il tubetto del dentifricio come contenitori, le lenzuola, i vestiti e le stanze divengono contenitori, ma anche stati come dormire, stupirsi ed essere frastornati sono concepiti nei termini di un contenitore.

Fin dalla nascita, infatti, abbiamo esperienze di e con contenitori, a partire dalla percezione di noi stessi come contenitori: percepiamo infatti i nostri corpi come entità delimitate dalla pelle, che contengono organi, muscoli e ossa e ciò che va oltre la pelle è *al di fuori* di noi. Le esperienze sensoriali olistiche che riguardano i contenitori vengono registrate come *image-schema*, ovvero come patterns esperienziali schematici e gradualmente questi patterns vengono estesi anche a concetti più astratti, arrivando in tal modo a concettualizzare lo stupore tramite il ricorso all'*image-schema* del contenitore. Chi si stupisce è dunque *dentro* il contenitore dello stupore, chi non si stupisce ne resta *fuori*.

In breve, la nostra esperienza fisica e corporea e le nostre interazioni con il mondo nel corso dello sviluppo ontogenetico influenzano il nostro sistema concettuale: dalle esperienze che facciamo ricaviamo delle sensazioni globali olistiche che costituiscono degli schemi; questi schemi, radicati nella nostra corporeità, vengono usati come "base" per la costruzione di concetti astratti che, dunque, si ancorano nell'esperienza fisica. Come scrive Gibbs (1994, 80):

I argue that significant aspect of both concrete and abstract concepts arise from, and continued to be structured in terms of, pervasive patterns of embodied activity. [...] Recognition of the body is central to the study and description of concepts.

Da questa prospettiva, crolla la distinzione tra *cervello percettivo* e *cervello cognitivo*, ovvero la separazione radicale tra meccanismi percettivi e meccanismi cognitivi (Barsalou 1999).

Piuttosto, una volta abbattuto il *muro* che separava percezione e cognizione, sorge spontaneo chiedersi se i processi cognitivi e linguistici avvengono sfruttando la stessa

architettura neurale usata nel corso dei processi percettivi e motori. Questa idea viene affermata nella definizione di “concetto” fornita da Lakoff & Johnson (1999, 20): “An embodied concept is a neural structure that is actually part of, or make use of, the sensory-motor system of our brains. Much of conceptual inference is, therefore, sensorimotor inference”.

Una dettagliata spiegazione della definizione in questione si trova in un articolo a quattro mani che George Lakoff scrive con il neuroscienziato Vittorio Gallese (Lakoff & Gallese 2005), in cui i due teorici sostengono che un aspetto chiave della cognizione umana è la *neural exploitation* – lo sfruttamento neurale – per cui i sistemi neurali sensorimotori, pur continuando a svolgere la loro funzione originaria, in risposta a nuove pressioni ambientali, si adattano a svolgere nuove funzioni, divenendo così il sostrato di processi cognitivi di pensiero e linguaggio. I due autori scrivono:

We will argue that conceptual knowledge is embodied, that is, it is mapped within our sensory-motor system. We will argue that the sensory-motor system not only provides structure to conceptual content, but also characterises the semantic content of concepts in terms of the way that we function with our bodies in the world (Lakoff & Gallese 2005, 2).

Questa ipotesi è basata su una rilevante scoperta degli anni Novanta del Novecento: nell’area premotoria ventrale F5 dei macachi – e poi anche nelle analoghe aree cerebrali degli esseri umani – sono stati scoperti dei neuroni multimodali, ovvero neuroni che rispondono a modalità diverse e si attivano sia quando si compie un’azione (ad esempio di prensione), sia quando si osserva un altro individuo compiere lo stesso gesto (Rizzolatti & Sinigaglia 2006). In virtù di questa duplice attivazione, tali neuroni sono stati definiti *mirror*, ovvero neuroni specchio responsabili di un’attività di “risonanza” motoria e corporea che sembra essere alla base del riconoscimento delle intenzioni motorie altrui. Ma questi neuroni non si attivano soltanto quando compiamo un’azione o la vediamo compiere da altri, ma anche quando ascoltiamo o leggiamo la descrizione linguistica di un’azione. Sia calciare un pallone, sia vedere qualcuno che calcia un pallone, sia leggere “il bambino calcia il pallone” attiveranno il meccanismo di simulazione.

A significant part of embodied activity subserves simulation processes that operate during language understanding. In fact, language understanding within real world communicative contexts may be best described as a kind of embodied simulation, rather than the activation of pre-existing, disembodied, symbolic knowledge. [...] There is

sufficient evidence to suggest that many aspects of language and communication arise from, and contribute to, be guided by, bodily experience (Gibbs 1994, 207).

Dunque le stesse aree motorie attive quando compiamo il movimento fisico del calciare un pallone, si attivano anche quando vediamo un'altra persona calciare un pallone o quando abbiamo a che fare con il concetto CALCIARE, ad esempio quando leggiamo la frase “il bambino calcia il pallone”.

Con questa nuova dotazione teorica in mente, ritorniamo all'esempio del concetto AFFERRARE, sopra riportato: nel corso delle nostre interazioni con il mondo afferriamo degli oggetti, sviluppando dunque un *image-schema* strettamente legato al sistema motorio. Ma, come mostrano Lakoff & Gallese (2005) anche quando processiamo frasi contenenti il verbo “afferrare”, come “ho afferrato il bicchiere” attiviamo gli stessi circuiti parietali-premotori attivi quando effettivamente afferriamo qualcosa. Ciò conferma che le stesse strutture neurali che consentono il movimento e la percezione fungono anche da sostrato per la comprensione di concetti concreti:

The understanding of concrete concepts – physical actions, physical objects and so on – requires sensory-motor simulation. But sensory-motor simulation is carried out by the sensory-motor system of the brain. It follows that the sensory-motor system is required for understanding at least concrete concepts (Lakoff & Gallese 2005, 14).

Ma ancora, Lakoff & Gallese dimostrano che il sistema sensori-motorio non è alla base soltanto dei concetti concreti, come AFFERRARE nella frase “ho afferrato il bicchiere”, ma lo stesso meccanismo è alla base anche dei concetti astratti e metaforici. Consideriamo l'uso metaforico di AFFERRARE nella frase “ho afferrato l'idea”: Lakoff & Gallese (2005) mostrano che anche in questo caso si attivano le regioni cerebrali attive quando si afferra effettivamente qualcosa.

Queste conferme empiriche mostrano, in continuità con le ipotesi teoriche iniziali della Linguistica Cognitiva, che non esiste un *gap* tra percezione, azione e cognizione ma quest'ultima – e il linguaggio ne è caso esemplare – è radicata nel circuito percezione-azione: dunque, “tutta la cognizione umana è profondamente radicata nella nostra corporeità perché il corpo è sempre la base a partire da cui è possibile elaborare concetti astratti” (Carapezza *et al.* 2013, 72).

Il significato, cioè, non ha un referente esterno cui corrispondere, né esiste in un presunto *Terzo Regno* (Frege 1879). Piuttosto, il linguaggio si riferisce a concetti nella mente del parlante; i concetti non sono però strutture astratte, stabili e definite una volta

per tutte ma, come abbiamo visto, essi sono una funzione delle nostre interazioni con il mondo (cfr. Ervas *et al.* 2017).

Una volta dimostrata la corporeità della nostra cognizione, vediamo qual è il ruolo del linguaggio in questo inestricabile nesso di percezione, azione e cognizione.

### **1.2. *Mirror Semantics*: la struttura semantica riflette la struttura concettuale**

La Grammatica Generativa considera la semantica un'interfaccia, una componente non essenziale della Facoltà di Linguaggio (Chomsky 1957). La Linguistica Cognitiva, seguendo la Semantica Generativa (cfr. Ross 1967; McCawley 1976; Lakoff 1976), nasce sfidando proprio questo assunto e rendendo centrale la dimensione del “significato” nella cognizione umana. Nel parlare di “significato”, la Linguistica Cognitiva sfida anche le concezioni semantiche tradizionali per cui il significato di una parola corrisponde ad una realtà nel mondo esterno, è stabilmente definito e immutabile, ed è autonomo, ovvero non dipende dai parlanti e dal modo in cui essi lo comprendono (cfr. Lewis 1972; Montague 1974).

Al contrario, come è già emerso nelle pagine precedenti, la Linguistica Cognitiva ritiene che il significato non sia un mero riflesso del mondo esterno ma esso si forma in relazione all'esperienza umana, sia fisica che culturale. In altre parole, il significato, o la *struttura semantica*, può essere definito nei termini di concettualizzazione, ovvero di *struttura concettuale*: “Semantic structure is conceptualization tailored to the specifics of linguistic convention. Semantic analysis therefore requires the explicit characterization of conceptual structure” (Langacker 1987, 99).

Ma se il significato riflette la nostra struttura concettuale, e questa è il risultato di interazioni con il mondo e nel mondo, allora la semantica non costituisce un modulo indipendente della mente, ma riflette la nostra esperienza di esseri umani: il significato linguistico è fortemente integrato in altre forme di conoscenza ed esperienza del mondo e in questo senso è enciclopedico e non autonomo, poiché coinvolge la conoscenza del mondo che è a sua volta inglobata in altre capacità cognitive. Dunque, dato che la nostra conoscenza e il nostro sistema concettuale mutano in relazione alle nostre continue interazioni con il mondo, anche il significato muta: esso non è dunque stabile ma dinamico e flessibile.

Si viene così a creare un triangolo tra linguaggio, cognizione e corporeità per cui il linguaggio riflette la struttura concettuale umana e ci consente, tramite il suo studio, di

risalire ad essa e gettar luce sui processi cognitivi più generali; d'altra parte la struttura concettuale si radica nella corporeità e manifesta tale radicamento nel modo in cui parliamo.

A fare da *trait d'union* tra questi tre elementi sembra essere la metafora, che in Linguistica Cognitiva assume un ruolo cruciale nella definizione dei meccanismi di pensiero e linguaggio.

If Cognitive Linguistics is the study of ways in which features of language reflect other aspects of human cognition, then metaphor provide one of the clearest illustration of this relationship. [...] Cognitive Linguistics' unique contribution has been to treat metaphorical language as data to be examined systematically and to be considered in connection with other basic aspect of mental activity (Grady 2007, 188).

Come scrive Gibbs “metaphor is especially important in *mapping* experiences of the body to help structure abstract ideas that are fundamental to how people speak and think” (Gibbs 1994, 11). La metafora in Linguistica Cognitiva è un meccanismo del pensiero che manifesta in modo peculiare la natura *embodied* della nostra cognizione e il riflesso della struttura concettuale nel linguaggio. Tramite le esperienze che facciamo con i nostri corpi, concettualizziamo infatti domini di conoscenza più astratti in termini concreti, per renderli maggiormente intellegibili. Questo meccanismo, secondo la Linguistica Cognitiva, è essenzialmente metaforico e da questa ipotesi deriva l'attenzione posta nei confronti della metafora all'interno di questa prospettiva di ricerca.

## **2. La Teoria della metafora concettuale**

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, con la pubblicazione del testo *Metaphor we live by*, George Lakoff e Mark Johnson (1980) rivoluzionano gli studi sulla metafora e la Linguistica Cognitiva, sostenendo che:

We have found that metaphor is pervasive in everyday life, not just in language but in thought and action. Our ordinary conceptual system, in terms of which we both think and act, is fundamentally metaphorical in nature (Lakoff e Johnson, 1980a, 454).

Le Teoria della metafora concettuale, sfidando la visione tradizionale della metafora come figura retorica usata in contesti poetici, sostiene che la metafora non è una proprietà di singole espressioni linguistiche ma, al contrario, è un meccanismo di pensiero essenziale per la nostra cognizione.

We claim that most of our normal conceptual system is metaphorically structured; that is, most concepts are partially understood in terms of other concepts (Lakoff e Johnson, 1980a, 475).

Our concepts structure what we perceive, how we get around in the world, and how we relate to other people. Our conceptual system thus plays a central role in defining our everyday realities. If we are right in suggesting that our conceptual system is largely metaphorical, then the way we think, what we experience and what we do every day is very much a matter of metaphor (Lakoff e Johnson, 1980a, 454).

L'essenza della metafora è comprendere ed esperire un tipo di cosa o un'esperienza nei termini di un'altra: da questo punto di vista, Lakoff e Johnson sostengono che il nostro sistema concettuale è organizzato metaforicamente, strutturando i concetti astratti sulla base di concetti concreti.

La Teoria della metafora concettuale “demonstrates that concepts from different domain are related to one another by virtue of how people are physically constituted, their cognitive abilities and their interactions with the world” (Gibbs 1994, 96). Essa fa da cerniera tra le due ipotesi centrali della Linguistica Cognitiva, che abbiamo analizzato nel paragrafo precedente, ovvero *l'Embodied Cognition* – l'ipotesi per cui la nostra corporeità influenza la nostra cognizione – e l'ipotesi per cui la struttura semantica riflette la struttura concettuale in un nesso inestricabile che tiene insieme linguaggio, cognizione e corporeità.

La caratteristica rivoluzionaria della Teoria della metafora concettuale consiste nel sostenere che la metafora non è soltanto un “fatto di linguaggio” ma è essenzialmente una questione di pensiero e ragionamento. La metaforicità del nostro sistema concettuale risiede nella strutturazione e comprensione dei concetti astratti tramite concetti più concreti e tangibili. Comprendiamo (e strutturiamo) dunque un dominio concettuale astratto nei termini di uno concreto, legato alle nostre esperienze fisiche. Nella terminologia di Lakoff & Johnson (1980) comprendiamo il dominio *target* (*target domain*) nei termini del dominio fonte (*source domain*), instaurando patterns fissi di corrispondenze concettuali tra i due domini. Tali corrispondenze sistematiche vengono definiti *mappings* concettuali.<sup>22</sup>

---

<sup>22</sup> Fauconnier (1997) distingue tre tipi di *mappings*: *projection mappings*, *pragmatic functions mappings*, *schema mappings*. Il mapping coinvolto nella Teoria della metafora concettuale è il *projection mappings* che consiste nella proiezione sistematica degli elementi di un dominio concettuale (*source*) su un altro (*target*) per strutturarlo.



Schematizzando, le ipotesi alla base della Teoria della metafora concettuale, che analizzeremo in questo paragrafo, sono le seguenti:

- La natura delle metafore è concettuale: le metafore non sono solamente espressioni linguistiche ma consistono nella proiezione concettuale tra due domini, dominio fonte e dominio *target*, dando luogo ad un insieme coerente di corrispondenze tra gli elementi dei due domini.
- Le metafore “concettuali” hanno la funzione cognitiva di strutturare concetti astratti nei termini di concetti concreti o più accessibili esperienzialmente.
- Le metafore “concettuali” hanno una motivazione esperienziale, cioè le relazioni di proiezione tra domini concettuali non sono arbitrarie ma sono motivate dall’esperienza percettiva e corporea.

L’obiettivo della Teoria della metafora concettuale è scoprire, a partire dalle espressioni linguistiche prodotte, quali siano le mappature metaforiche tra domini concettuali diversi, nel tentativo di comprendere come esse abbiano guidato, a livello filogenetico, e guidino, a livello ontogenetico, lo sviluppo del ragionamento e del comportamento umano.

Una tesi, questa, che rispecchia pienamente gli obiettivi e le ipotesi della Linguistica Cognitiva. La Teoria della metafora concettuale parte infatti dall’analisi del modo in cui parliamo e nota che gli esseri umani parlano per “metafore”. Queste metafore linguistiche che pervadono le nostre conversazioni sono definite espressioni metaforiche e sono considerate “the surface realization of a cross domain *mapping*” (Lakoff 1993, 203). Dall’analisi delle espressioni metaforiche possiamo risalire, in accordo con i presupposti della Linguistica Cognitiva, al modo in cui è strutturato il nostro sistema concettuale. Questo, si noterà, è costituito da proiezioni tra domini concettuali, in cui i domini astratti sono strutturati nei termini di domini più concreti e la loro associazione è motivata dall’esperienza corporea. L’associazione tra domini, che avviene tramite i *mappings* concettuali, è definita metafora concettuale, ovvero “a cross domain *mapping* in the conceptual system” (Lakoff 1993, 203).<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> Come abbiamo già notato, la distinzione tra metafore concettuali ed espressioni metaforiche ricorda la distinzione in Blumenberg (1960) tra metaforiche di sfondo e metafore assolute. Se, però, Blumenberg si occupava soprattutto del linguaggio filosofico, Lakoff & Johnson (1980) rivolgono la loro attenzione precipuamente al linguaggio ordinario. Ancora, le metafore concettuali sono un costrutto dotato di una

La maggior parte delle espressioni metaforiche prodotte nel corso dei più semplici scambi conversazionali può essere vista come espressione particolare di metafore generalizzate – le metafore concettuali – che operano a livello concettuale, ovvero sul nostro modo di concettualizzare le esperienze.

L'oggetto di indagine della Teoria della metafora concettuale è dunque il sistema concettuale che può essere indagato tramite l'analisi del modo in cui parliamo, assumendo il principio per cui la semantica riflette la struttura concettuale umana.

Since metaphorical expressions in our language are tied to metaphorical concepts in a systematic way, we can use metaphorical linguistic expressions to study the nature of metaphorical nature of our activities (Lakoff e Johnson, 1980a, 456).

In particolare le metafore concettuali che governano la nostra organizzazione cognitiva si manifestano nelle espressioni metaforiche. Pare dunque che alla base della metafora vi sia un pensiero di tipo metaforico che solo secondariamente trova espressione nel linguaggio: “la metafora non è un fatto di linguaggio ma di pensiero” scrivono infatti Lakoff & Johnson (1980). La realizzazione linguistica della metafora costituisce quindi un epifenomeno del livello concettuale: si tratta, però, di un epifenomeno essenziale per poter indagare il modo in cui il nostro sistema cognitivo è strutturato in quanto dall'analisi di tali espressioni linguistiche possono essere dedotte le relazioni metaforiche, o mappature tra domini concettuali, di cui si compone la mente umana. Vediamone alcuni esempi.

## **2.1. Amore e discussioni, viaggi e guerre**

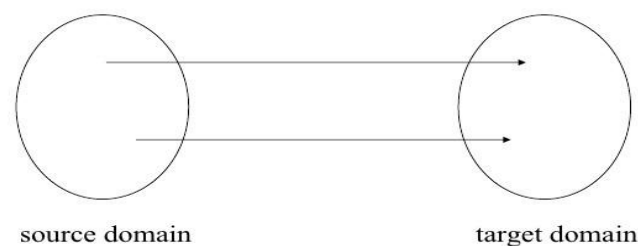
Consideriamo alcune espressioni linguistiche pervasive nei nostri scambi conversazionali, come:

Siamo entrati in un vicolo cieco  
Non stiamo camminando nella stessa direzione  
Questo rapporto non sta andando da nessuna parte  
Siamo a un bivio  
Dove siamo?  
Ora dobbiamo solo separare le nostre strade  
Guarda come siamo andati lontano

---

valenza cognitiva, mentre in Blumenberg si tratta, per lo più, di una nozione connotata culturalmente e storicamente.

Quando parliamo delle nostre relazioni amorose usiamo spesso queste espressioni convenzionali, senza accorgerci di star “parlando metaforicamente”. Si tratta di espressioni metaforiche che rivelano la metafora concettuale L’AMORE È UN VIAGGIO per cui organizziamo il dominio concettuale astratto dell’amore (*dominio target*) nei termini del dominio concreto del viaggio (*dominio fonte*), rendendo così l’amore un concetto perspicuo e intelligibile.<sup>24</sup>



**Figura 13. Rappresentazione grafica del mapping concettuale tra domini**

Il dominio del viaggio è composto da una serie di componenti, tra cui la presenza di un percorso, di un punto di partenza e di un punto di arrivo, una destinazione da raggiungere, uno o più partecipanti al viaggio. Tale struttura si proietta sul dominio dell’amore creando puntuali corrispondenze: la storia d’amore è il percorso di cui assume le caratteristiche, l’inizio della relazione è il punto di partenza e la fine è il punto di arrivo, gli amanti sono i viaggiatori e le loro destinazioni sono obiettivi comuni.

Vi è dunque una connessione convenzionale a livello concettuale tra il dominio dell’AMORE e il dominio del VIAGGIO: l’AMORE, dominio *target*, è strutturato convenzionalmente nei termini del VIAGGIO, dominio fonte. Questa associazione tra due domini concettuali è definita “metafora concettuale”: ciò che rende L’AMORE È UN VIAGGIO una metafora è l’associazione convenzionale dei due domini; ciò che la rende concettuale, anziché puramente linguistica, è il fatto che la metafora è motivata a livello concettuale, organizza cioè il dominio concettuale dell’AMORE. Le espressioni linguistiche sopra riportate sono espressioni metaforiche e una loro analisi sistematica

---

<sup>24</sup> Il dominio *target* corrisponde a ciò che Richards (1936) definiva *tenor* e Black (1954) soggetto principale, mentre il dominio fonte corrisponde al veicolo di Richards (1936) e al soggetto sussidiario di Black (1954).

rivela la metafora concettuale sottostante L'AMORE È UN VIAGGIO, che le organizza e sistematizza: non solo, dunque, *parliamo* metaforicamente dell'amore come se fosse un viaggio, ma *pensiamo* all'amore nei termini del viaggio.

Per mettere ancora più in evidenza la pervasività della metafora nei processi di pensiero, e dunque notare come i nostri concetti siano metaforicamente strutturati, analizziamo un altro esempio, considerando la metafora concettuale LE DISCUSSIONI SONO GUERRE, riflessa nel nostro linguaggio ordinario da una gran varietà di espressioni linguistiche (cfr. Gibbs 2017; Piazza 2019 per una critica):

I tuoi argomenti sono indifendibili  
Ha attaccato ogni punto debole dei miei argomenti  
Ho demolito i suoi argomenti  
Non ho mai vinto una discussione contro lui

Occorre notare che negli esempi appena riportati né le discussioni sono tipi di guerre né semplicemente ci limitiamo a parlare delle discussioni in termini di guerra: le discussioni e le guerre sono tipi diverse di cose – discorso verbale e conflitto armato – e le azioni performate nei due casi sono, fortunatamente, ben diverse. Ma il concetto DISCUSSIONE è parzialmente strutturato, compreso, performato nei termini di guerra. Infatti possiamo *vincere o perdere discussioni*, vediamo le persone che *discutono contro un avversario*, *attacchiamo le posizioni dell'avversario* e *difendiamo le nostre*, *pianifichiamo discussioni* e *utilizziamo strategie*, se riteniamo una *posizione indifendibile* la *abbandoniamo* e assumiamo una nuova *linea di attacco* o *di difesa*.

Many of the things we do in arguing are partially structured by the concept of war. Though there is no physical battle, there is a verbal battle and the structure of an argument – attack, defense, counterattack – reflects this. It is in this sense that we live by the ARGUMENT IS WAR metaphor in this culture; it structures the actions we perform in arguing (Lakoff and Johnson, 1980a, 455).

Il concetto discussione è dunque metaforicamente strutturato, l'attività di discutere è anch'essa metaforicamente strutturata e di conseguenza anche il linguaggio – ovvero il nostro modo di parlare delle discussioni – è metaforicamente strutturato.

Questi modi di parlare delle discussioni sono convenzionali e difficilmente siamo consapevoli del fatto che si tratta di espressioni metaforiche alla cui base vi è una metafora concettuale: “we talk about arguments that way because we conceive of them that way – and we act according to the way we conceive of things” (Lakoff e Johnson, 1980a, 456).

La presenza di questa metafora nel nostro sistema concettuale si spiega facendo riferimento all'esperienza: tramite esperienze ricorrenti di lotte e guerre per mantenere gli interessi di qualcuno, agli esseri umani è nota la struttura di una lotta; nel mondo umano è possibile *affrontare* i conflitti e *difendere* gli interessi di qualcuno anche senza ricorso alla violenza fisica, ad esempio verbalmente. Dunque i conflitti fisici e verbali condividono il fine di mantenere gli interessi di qualcuno e questo giustifica la nascita di corrispondenze sistematiche tra il dominio della guerra e il dominio delle discussioni verbali.

Per comprendere meglio la portata esperienziale e culturale delle metafore concettuali, immaginiamo una cultura in cui le discussioni non sono viste in termini di guerra ma sono viste come una danza con i partecipanti come danzatori e il fine è danzare in modo equilibrato ed estetico.

Perhaps the most neutral way of describing this difference between their culture and ours would be to say that we have a discourse form structured in terms of battle and they have one structured in terms of dance (Lakoff and Johnson, 1980a, 455).

Se cambiassimo la metafora concettuale sottostante, cambieremmo anche il modo di parlare delle discussioni e il modo di agire nel corso delle discussioni; d'altra parte l'istanziamento di una metafora concettuale diversa richiederebbe esperienze e visioni diverse delle discussioni. Ma consideriamo ancora altre situazioni che rivelano un'altra metafora concettuale, pervasiva nella nostra cognizione.

Stai perdendo tempo  
Quest'operazione mi è costata un'ora  
Il PC salva le tue ore  
Non ho tempo da darti  
Ho investito molto tempo in lui  
Devo risparmiare il mio tempo  
Non devo sprecare il tempo

Il tempo, nella nostra cultura occidentale, è un bene valutabile in quanto risorsa limitata che usiamo per raggiungere i nostri fini. Le espressioni metaforiche appena riportate rivelano la metafora concettuale IL TEMPO È DENARO:

Because of the way that the concept of work has developed in modern Western culture, where work is typically associated with the time it takes and time is precisely quantified, it has become customary to pay people by the hour, week or year. In our culture TIME IS MONEY in many ways: telephone message units, hourly wages, hotel room rates, yearly

budget, interest are loans, and paying your debt to society by serving time (Lakoff e Johnson, 1980a, 457).

IL TEMPO È DENARO è una metafora concettuale in quanto usiamo la nostra esperienza quotidiana con il denaro per concettualizzare il tempo. Questo non è un modo necessario di concettualizzare il tempo ma è legato alla nostra cultura occidentale:

Corresponding to the fact that we act as if time were a valuable commodity, a limited resource, even money, so we conceive time that way. Thus we understand and experience time as the kind of thing that can be spent, wasted, budgeted, invested wisely or poorly, saved or squandered (Lakoff e Johnson, 1980a, 457).

Analizzando più approfonditamente la metafora concettuale IL TEMPO È DENARO, possiamo notare che essa è costituita da un groviglio di metafore connesse, in quanto è il risultato della combinazione tra le metafore IL TEMPO È UNA RISORSA e IL TEMPO È UN BENE DI VALORE. Alla base di queste tre metafore troviamo un unico sistema concettuale caratterizzato da una fitta rete di subcategorizzazioni: nella nostra società il tempo è una risorsa limitata e le risorse limitate sono beni di valore.

In tale sistema di subcategorizzazione vigono delle relazioni che caratterizzano *l'entailment relationship* – la relazione di implicazione – tra le metafore: IL TEMPO È DENARO implica che IL TEMPO È UNA RISORSA LIMITATA che implica che IL TEMPO È UN BENE DI VALORE. Usiamo il concetto metaforico più specifico IL TEMPO È DENARO per caratterizzare l'intero sistema in quanto tale metafora implica entrambe. Tra le espressioni metaforiche prodotte a partire dalla metafora concettuale IL TEMPO È DENARO, alcune si riferiscono in modo specifico al denaro (spendere, investire, budget, profitto, costo), altre a risorse limitate (usare, averne abbastanza, essere senza) e altre ancora a beni di valore (avere, dare, perdere, ringraziare per).

Dunque si viene a creare un fitto sistema di relazioni metaforiche tra cui esistono relazioni di implicazione tra domini concettuali di natura diversa. Queste relazioni si riflettono nelle espressioni linguistiche utilizzate che, dunque, costituiscono epifenomeni del modo in cui pensiamo e agiamo.

È da notare però che nell'elaborazione delle metafore riscontriamo il coinvolgimento contemporaneo di processi di *messa in luce* e di *nascondimento*:

The very systematicity that allows us to comprehend one aspect of a concept in terms of another (e.g. comprehending an aspect of arguing in terms of battle) will necessarily hid other aspects of the concept. In allowing us to focus on one aspect of a concept (e.g. the battling aspects of arguing), a metaphorical concept can keep us from focusing on other

aspects of the concept which are not coherent with that metaphor (Lakoff e Johnson, 1980a, 458).

La sistematicità che ci consente di comprendere un aspetto di un concetto nei termini di un altro necessariamente nasconde altri aspetti del concetto. Nel consentirci di focalizzarci su un aspetto di un concetto (l'aspetto combattivo delle discussioni o dell'emergenza sanitaria), un concetto metaforico può distoglierci da altri aspetti del concetto che non sono coerenti con quella metafora.

For example, in the midst of a heated argument, where we are intent on attacking our opponent's position and defending our own, we can lose sight of the more cooperative aspects involved in an argument. Someone who is arguing with you can be viewed as giving you his time, a valuable commodity, in an effort at mutual understanding. But when we are preoccupied with the battle aspects, we will most often lose sight of the cooperative aspects" (Lakoff & Johnson 1980a, 458).

Occorre notare che la strutturazione metaforica coinvolta è parziale, non totale: se fosse totale, un concetto non sarebbe compreso nei termini di un altro ma coinciderebbe con esso (Murphy 1996).

For example, time isn't actually money. If you spend your time trying to do something and it doesn't work, you can't get your time back. There are no time banks. I can give you a lot of time, but you can't give me back the same time, though you can give me back the same amount of time. And so on. Thus, part of a metaphorical concept does not and cannot fit (Lakoff & Johnson 1980a, 460).

Inevitabilmente, dunque, nel tracciare un *mapping* metaforico, mettiamo in luce certe proprietà di un dominio, che trasliamo nel dominio *target*, e ne nascondiamo altre. Consideriamo, ad esempio, la metafora concettuale LE TEORIE SONO EDIFICI:

The parts of concept of a building which are used to structure the concept of a theory are the foundation and outer shell. The roof, internal rooms, staircases, and hallways are parts of a building not used as part of the concept of a theory. Thus the metaphorical concept THEORIES ARE BUILDINGS has a "used" part (foundation and outer shell) and an "unused" part (rooms, staircases, etc.). expressions such as "construct" and "foundation" are instances of the used part of such a metaphorical concept and are part of our ordinary literal language about theories (Lakoff e Johnson, 1980a, 471).

Il *mapping* della metafora appena considerata assume solo certi tratti del dominio di origine EDIFICIO, come ad esempio le fondamenta, per cui parliamo di teorie nei termini di edifici utilizzando solo queste parti. Non parliamo generalmente di *stanze*, *scale* o *tetti* delle teorie.

Ma cosa motiva la scelta di determinati tratti di un dominio concettuale piuttosto che altri? E che ne è dei tratti non resi salienti? Lakoff e Johnson forniscono una risposta a questa domanda, offrendo una tipologia degli usi metaforici, oggetto di analisi nei prossimi due paragrafi.

## **2.2. Metafore ed espressioni metaforiche: una tipologia**

La Teoria della metafora concettuale proposta da Lakoff e Johnson intende indagare le espressioni metaforiche convenzionali, emergenti da metafore concettuali, risultato di *mappings* convenzionali di certi domini (*fonte*) su altri domini (*target*). Lakoff e Johnson propongono una classificazione di queste metafore concettuali che determinano il nostro modo di pensare, agire e parlare.

Le metafore concettuali analizzate finora, e le espressioni metaforiche in cui si manifestano, sono metafore strutturali, in quanto un concetto è metaforicamente strutturato nei termini di un altro. Come abbiamo visto, le metafore strutturali coinvolgono l'uso di un concetto tratto da un dominio – le guerre, il denaro, i viaggi – per strutturare un concetto appartenente a un altro dominio – le discussioni, il tempo, l'amore. Ma esistono anche altri due tipi di metafora concettuale convenzionale: le metafore fisiche e le metafore di orientamento.

Physical metaphors involve the projection of entity or substance status upon something that does not have the status inherently. Such conventional metaphors allow us to view events, activities, emotions, ideas, etc. as entities for various purposes (Lakoff e Johnson, 1980a, 461).

Le metafore fisiche sono metafore convenzionali tramite cui comprendiamo esperienze non fisiche e non chiaramente confinate al dominio fisico, come si evince da espressioni del tipo “la pressione delle sue responsabilità gli causò mal di testa” o “questa è una relazione soffocante”, basate proprio su metafore che consentono di esprimere un concetto tramite esperienze fisiche a tutti noi note (pressione, soffocare).

Abbiamo ancora un terzo tipo di metafora convenzionale, ovvero la metafora di orientamento che non struttura un concetto nei termini di un altro ma organizza un intero sistema di concetti rispetto ad un altro che riguarda l'orientamento spaziale. Più precisamente, le metafore di orientamento forniscono ad un concetto un orientamento spaziale. Consideriamone alcune nelle descrizioni fornite da Lakoff e Johnson (1980a, 462):



#### HAPPY IS UP; SAD IS DOWN:

I'm feeling *up*. That **boosted** my spirits. My spirits *rose*. You're in *high* spirits. Thinking about her always gives me *a lift*. I'm feeling *down*. I'm *depressed*. He's really *low* these days. I fell *into a depression*. My spirits *sank*.

Physical basis: Drooping posture typically goes along with sadness and depression, erect posture with a positive emotional state.

Tendiamo ad associare la felicità con SOPRA e la TRISTEZZA con sotto. Questa associazione deriva da esperienze fisiche poiché quando siamo felici abbiamo le teste in alto, non vogliamo sederci ma vogliamo muoverci; al contrario, quando siamo tristi le teste e l'intera postura del corpo sono rivolte verso il basso, assumiamo posizioni non erette, ci sentiamo, appunto, "giù di morale". Consideriamo ancora altre metafore che ruotano intorno l'orientamento sopra-sotto (Lakoff & Johnson 1980a, 462):

#### MORE IS UP; LESS IS DOWN:

The number of books printed each year keeps going *up*. You made a *high* number of mistakes. My income rose last year. There is an *overabundance* of food in this country. My knowledge keeps *increasing*. The amount of artistic activity in this state has gone *down* in the past year. His number of errors is incredibly *low*. His income fell *last year*. He is underage. If you're too hot, turn the heat *down*.

Physical basis: If you add more of a substance or of physical objects to a container or pile, the level goes up.

#### GOOD IS UP; BAD IS DOWN:

Things are looking *up*. We hit a peak last year, but it's been going *down*- hill ever since. Things are at an all-time *low*. The quality of life is *high* these days.

Physical basis for personal well-being: HAPPINESS, HEALTH, LIFE, and CONTROL – the things that principally characterize what is GOOD for a person – are all up.

#### VIRTUE IS UP; DEPRAVITY IS DOWN:

He is *high*-minded. She has *high* standards. She is *upright*. She is an *up*- standing citizen. That was a *low* trick. Don't be *underhanded*. I wouldn't stoop to that. That would be beneath me. He fell *into* the abyss of depravity. That was a *low-down* thing to do.

Physical and social basis: GOOD IS UP for a person (physical basis), together with the SOCIETY IS A PERSON metaphor (in the version where you are not identifying with your society). To be virtuous is to act in accordance with the standards set by the society-person to maintain its well-being. VIRTUE IS UP because virtuous actions correlate with social well-being from the society-person's point of view. Since socially based metaphors are part of the culture, it's the society-person's point of view that counts.

#### RATIONAL IS UP; EMOTIONAL IS DOWN:

The discussion fell to the emotional level, but I *raised it back up* to the rational plane. We put our feelings aside and had a *high*-level intellectual discussion of the matter. He couldn't *rise* above his emotions.

Physical and cultural basis: In this culture people view themselves as being in control over animals, plants, and their physical environment, and it is their unique ability to reason that places human beings above other animals and gives them this control. CONTROL IS UP, which has a physical basis, thus provides a basis for MAN IS UP, and therefore for RATIONAL IS UP.

Tutti questi esempi riportati riguardano concetti fondamentali che permeano la nostra vita mentale e sociale. Essi, e molti altri, sono tutti organizzati tramite metafore che ruotano intorno l'orientamento sopra-sotto, formando un sistema coerente che governa le nostre espressioni linguistiche e il nostro agire. Le metafore di orientamento sono radicate nell'esperienza fisica e socio-culturale. Fisica perché abbiamo dei corpi che condizionano il nostro agire: ogni movimento che facciamo coinvolge un programma motorio che cambia il nostro orientamento sopra-sotto, lo mantiene, lo presuppone o comunque lo tiene in considerazione in qualche modo, sviluppando un *image-schema* corrispondente su cui poi innestiamo anche la cognizione più astratta.

Thus, UP is not understood purely in its own terms, but emerges from the collection of constantly performed motor functions that have to do with our erect position relative to the gravitational field we live in. Imagine a spherical being living outside of any gravitational field, with no knowledge or imagination of any other kind of experience. What could UP possibly mean to such a being? (Lakoff e Johnson, 1980a, 476)

La centralità dell'orientamento sopra-sotto nei nostri programmi motori potrebbe fare pensare che non ci siano alternative a tale orientamento. In realtà vi sono altri concetti spaziali, fronte-retro, dentro-fuori, vicino-lontano che pure strutturano altri concetti metaforicamente.

Consideriamo, ad esempio, i seguenti enunciati:

- (1) Marco is *in* the office.
- (2) Marco is *in* the Philosopher of Language's Group.
- (3) Marco is *in* love.

We do not have three different concepts of IN or three homophonous words "in" We have one emergent concept IN, one word for it, and two metaphorical concepts which partially define social groups and emotional states. What these cases show is that it is possible to have equally basic kinds of experiences while having conceptualizations of them that are not equally basic (Lakoff e Johnson, 1980a, 478).

I tre enunciati si riferiscono a tre diversi domini di esperienza – spaziale, sociale ed emotiva – concettualizzati in modo differente. Mentre il concetto IN espresso in (1) emerge direttamente dalla nostra esperienza spaziale, nelle altre due istanze di IN si tratta di concetti metaforici che hanno a che fare con il modo di concettualizzare le esperienze emotive e i gruppi sociali – secondo la metafora I GRUPPI SOCIALI SONO CONTENITORI, che giustifica che Marco sia *nel* gruppo di filosofi del linguaggio.

Dunque, in tutti questi casi, si tratta di concetti strutturati metaforicamente a partire dalle nostre esperienze fisiche. È facile notare, però, che abbiamo una gran varietà di esperienze fisiche e di concetti di orientamento, che a titolo diverso contribuiscono a strutturare i nostri domini cognitivi. La base fisica è dunque fornita dalla nostra esperienza corporea ma la scelta tra quale base fisica utilizzare per strutturare certi domini concettuali, e quali tratti selezionare all'interno di tali domini, è una scelta culturale, ovvero dipende dagli usi e dalle convenzioni in uso in una determinata società in un particolare periodo storico.

La teoria della metafora concettuale intende infatti analizzare in modo precipuo quei *mappings* metaforici convenzionali, ovvero stabiliti e condivisi all'interno di un gruppo socio-culturale. Ovvero, a partire da esperienze fisiche le diverse culture stabiliscono in modo convenzionale dei *mappings* metaforici che organizzano le nostre esperienze o consentono di comprendere un tipo di esperienza nei termini di un altro tipo di esperienza, coinvolgendo una proiezione dal concreto all'astratto. Diverse culture, in base ai tratti considerati nella strutturazione dei *mappings* metaforici, hanno diversi modi di comprendere l'esperienza tramite l'istanziamento di metafore concettuali diverse che si riflettono in differenze nel modo di parlare di determinate esperienze e dunque di agire in determinate situazioni.

Torniamo qui alla domanda posta in conclusione alla sezione precedente: che ne è dei tratti non considerati in un *mapping* metaforico? Come abbiamo visto nel caso della metafora concettuale LE DISCUSSIONI SONO GUERRE, nel *mapping* dal dominio di origine – GUERRE – al dominio *target* – DISCUSSIONI – la nostra cultura occidentale focalizza l'aspetto competitivo e distruttivo delle discussioni, ignorando altri aspetti. I tratti ignorati da una metafora concettuale pienamente convenzionalizzata all'interno di una cultura, possono svolgere un ruolo anche nella stessa cultura, dando origine a metafore di tipo diverso da quelle convenzionali considerate fino ad ora. Si tratta delle metafore creative e delle catacresi che ci proponiamo di analizzare nella sezione successiva.<sup>25</sup>

---

<sup>25</sup> Altre culture potrebbero invece assumere la metafora concettuale LE DISCUSSIONI SONO DANZE, focalizzando l'aspetto costruttivo dei processi discorsivi e parlando delle discussioni nei termini di danze. Dunque, alcuni tratti ignorati da una cultura in un *mapping* metaforico possono anche essere presi in considerazione da un'altra cultura.

### 2.3. Catacresi e metafore creative

Espressioni come *sprecare tempo*, *attaccare posizioni*, *arrivare alla meta*, sono la manifestazione epifenomenica di concetti metaforici sistematici che strutturano il nostro modo di pensare, agire e parlare. Queste sono metafore – convenzionali – con cui viviamo. Il fatto che esse siano fissate convenzionalmente nel lessico di una lingua, Lakoff e Johnson ritengono, non le rende meno vive.

In aggiunta a questi casi vi sono altri due macro-tipi di espressioni metaforiche. Abbiamo infatti espressioni metaforiche idiosincratiche, cristallizzate o catacresizzate, che costituiscono delle *isole*, in quanto singole istanze di metafore che non svolgono alcun ruolo sistematico nei nostri processi di pensiero, linguaggio e azione.

Se consideriamo le espressioni linguistiche “il piede della montagna” e “le gambe del tavolo”, faticiamo a riconoscerle come espressioni metaforiche. Alla loro base soggiacciono le metafore concettuali UNA MONTAGNA È UNA PERSONA e IL TAVOLO È UNA PERSONA.

Queste metafore non giocano nessun ruolo nella nostra cognizione e le espressioni metaforiche che le manifestano sono istanze isolate, forme residuali che probabilmente si sono conservate come memorie di un tempo in cui la metafora era attiva e viva a livello concettuale. Esempi come questi sono dunque idiosincratici, non sistematici e isolati, in quanto non interagiscono con un sistema concettuale di metafore e non giocano alcun ruolo nei nostri processi di pensiero, azione e linguaggio. In altri termini non sono metafore con cui viviamo e sono definite catacresi.

In metafore del tipo UNA MONTAGNA È UNA PERSONA, data la marginalità del *mapping* tra montagna e persone nella nostra cultura, solo un’espressione viene utilizzata in modo convenzionale, ovvero l’espressione metaforica “il piede della montagna”, risultato del *mapping* tra la parte bassa della montagna e gli arti inferiori degli umani. Dato che si tratta di un’istanza isolata, come abbiamo già visto, tale metafora non gioca alcun ruolo nella nostra cognizione. Ma ciò che risulta interessante è la possibilità di estendere questa metafora, o usare alcune sue porzioni non usate, come base per metafore creative: ad esempio, un corto *Pixar* del 2014, dal titolo *Lava*, estende la metafora UNA MONTAGNA È UNA PERSONA, facendo divenire dei piccoli vulcani animati e dunque parlando di “piede della montagna”, “testa della montagna” e “spalle della montagna”.

Quindi, oltre alle metafore convenzionali, finora analizzate, Lakoff e Johnson notano l'esistenza di altri tipi di metafore, classificate in base ai tratti del *mapping* metaforico che vengono usati.

Extensions of the used part of the metaphor, e.g. “these facts are the bricks and mortar of my theory”. Here the outer shell of the building is referred to, but the metaphor stops short of mentioning the materials used.

Instances of the unused part of the literal metaphor, e.g. “his theory has thousands of little rooms and long, winding corridors”.

Instances of novel metaphor, that is, a metaphor not used to structure part of our normal conceptual system, but a new way of thinking about something, e.g. “classical theories are patriarch who father many children, most of whom fight incessantly”. Each of these subspecies lies outside of the used part of a metaphorical concept that structures our normal conceptual system (Lakoff e Johnson, 1980a, 472).

Dunque possiamo avere nuovi usi metaforici se, come avviene nel corto Pixar precedentemente riportato, facciamo ricorso a tratti non usati di metafore già esistenti. A questi due modi di produrre metafore al di fuori del sistema concettuale, se ne aggiunge un terzo, rappresentato da espressioni linguistiche del tipo “le teorie classiche sono padri di figli che lottano incessantemente” o “la letteratura inglese è un pesce volante” (Forster, 2017) o ancora il verso bretoniano “mia moglie la cui vita è una clessidra”. Questi tipi di metafora sono definiti *image metaphor* in quanto sono il risultato di un *mapping* che avviene tra immagini mentali convenzionali, anziché tra domini di conoscenza.

There is another major type of metaphor, that maps conventional mental images onto other conventional mental images by virtue of their internal structure. I will refer to these as *image metaphors* (Lakoff, 1987, 219).

La nozione di *immagine mentale* è una nozione molto dibattuta in filosofia e nelle scienze cognitive. Torneremo su questa nozione in seguito<sup>26</sup>, ma nell'esempio in questione possiamo intendere “immagine mentale” in senso abbastanza intuitivo, come rappresentazione non proposizionale di un contenuto di cui ci facciamo una raffigurazione, in questo caso, visiva – una *picture in the head*.

Leggendo il verso bretoniano “mia moglie la cui vita è una clessidra”, comprendiamo l'enunciato come un *image mapping* in cui l'immagine mentale convenzionale di una clessidra è mappata nell'immagine mentale della moglie di Breton, con un focus sulla parte centrale della clessidra corrispondente alla vita della moglie.

---

<sup>26</sup> Cfr. il quinto capitolo di questa tesi.

For example, we all have a conventional image of an hourglass that we can call upon without being shown a particular hourglass or a picture of one. It is such a conventional image that Breton was relying on in the line cited above (Lakoff, 1987, 220).

Queste immagini, a cui le metafore creative si riferiscono, sono immagini convenzionali, ovvero sono acquisite in modo inconsapevole e automatico nel corso dell'addestramento sociale dei membri di una comunità culturale. Ancora, le *image metaphors*, che costituiscono gli usi nuovi e più creativi di metafore, sono così definite da Lakoff (1987, 221):

Each image metaphor of this type is what I refer to as a one-shot mapping. Such one-shot image metaphors are to be distinguished from very general conceptual metaphors like DEATH IS DEPARTURE in important ways:

- (1) One-shot mappings, as their name implies, are not used over and over again; that is, they are not conventionalized.
- (2) They are not used in everyday reasoning.
- (3) There is no system of words and idiomatic expressions in the language whose meaning is based on them.
- (4) They map image structure instead of propositional structure.
- (5) They are not used to understand the abstract in terms of the concrete.
- (6) They do not have a basis in experience and commonplace knowledge that determines what gets mapped onto what.

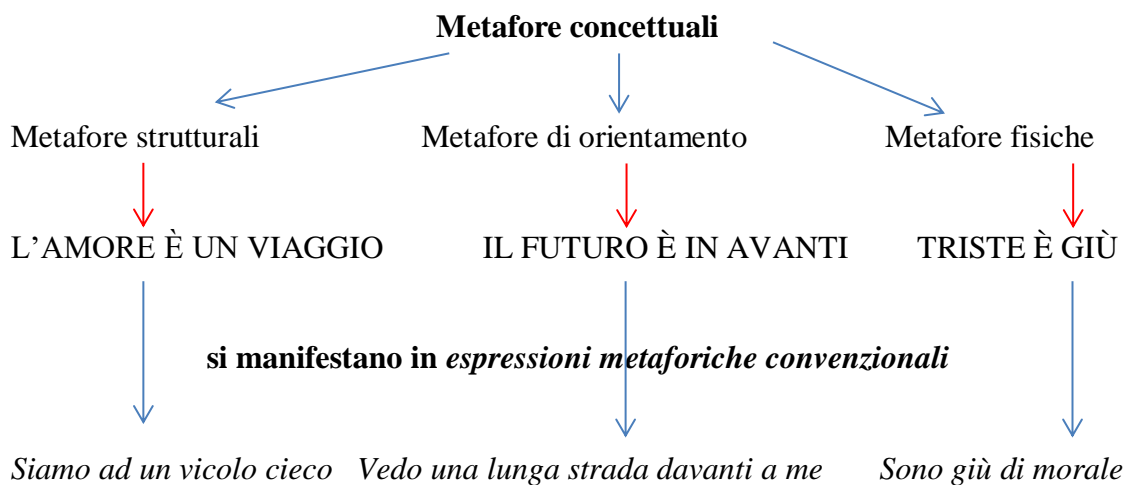
Dunque, come le metafore concettuali convenzionali, le metafore creative, o *image metaphors*, sono il risultato di *mappings* mentali convenzionali ma i *mappings* stessi non sono convenzionali. Per tal motivo, esse danno origine a usi nuovi di metafore, isolati in quanto non fanno parte di una rete di relazioni concettuali e, dunque, non svolgono una funzione sistematica nei nostri processi di pensiero, azione e linguaggio.

Ancora, nota Lakoff, le *image metaphors* non proiettano un dominio di origine più concreto in uno *target* più astratto per comprenderlo meglio ma anzi, aggiungiamo, la loro comprensione può risultare più faticosa, richiedendo maggiori sforzi cognitivi.

Infine, il punto (6) della descrizione fornita da Lakoff risulta essere abbastanza controverso: mentre la formazione di immagini mentali richiede un qualche riferimento alle esperienze percettive, le *image metaphors* – al contrario delle metafore concettuali – non hanno una base nell'esperienza e nella conoscenza comune che determina quali tratti dal dominio di origine mappare nel dominio *target*. Per quanto le *image metaphors* costituiscano un caso estremamente interessante di metafore e di usi metaforici, Lakoff e colleghi non ne offrono una più precisa caratterizzazione in quanto, affermano, loro

interesse precipuo è la metafora concettuale convenzionale tramite cui organizziamo la nostra cognizione e, quindi, la nostra vita.

Dunque, schematizzando la tipologia offerta da Lakoff & Johnson (1980) possiamo affermare quanto segue: le metafore concettuali che organizzano la nostra cognizione creano *mappings* sistematici che ci portano a concettualizzare un dominio concettuale astratto, es. L'AMORE, nei termini di un dominio più concreto, es. IL VIAGGIO. Queste mappature metaforiche si riflettono nel modo in cui parliamo, nelle espressioni metaforiche convenzionali che produciamo, come “siamo giunti ad un vicolo cieco” o “abbiamo fatto molta strada insieme”. Abbiamo visto che ci sono tre tipi di metafore concettuali: metafore strutturali che organizzano un dominio concettuale nei termini di un altro (L'AMORE È UN VIAGGIO); metafore di orientamento che organizzano un dominio concettuale in relazione all'orientamento (IL FUTURO È IN AVANTI); metafore fisiche che organizzano un dominio concettuale sulla base di coordinate fisiche e corporee (TRISTE È GIÙ). Dunque, schematizzando la tipologia di metafore concettuali offerta da Lakoff & Johnson:

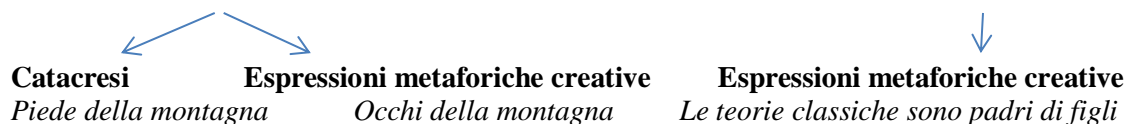


Le metafore concettuali che governano la nostra cognizione sono basate su mappature sistematiche e convenzionali tra domini concettuali, come avviene nel caso di AMORE e GUERRA. Ci sono casi, però, in cui utilizziamo solo una parte di una metafora concettuale, senza stabilire *mappings* sistematici, come avviene nel caso LA MONTAGNA È UNA PERSONA che si manifesta nella singola espressione “i piedi della montagna”, ma non crea corrispondenze sistematiche tra i due domini. “I piedi della montagna” è un esempio di catacresi, o metafora morta, con cui “non viviamo”. Utilizzando però parti

non usate della metafora concettuale è possibile produrre espressioni metaforiche creative e parlare, ad esempio, degli “occhi della montagna”. Anche queste espressioni restano isolate e dunque non rientrano nell’Olimpo delle “metafore di cui viviamo”, che sono quelle sistematiche e convenzionali. Ancora, abbiamo visto, c’è un altro modo per produrre metafore creative: instaurando *mappings* tra domini concettuali fino ad ora non connessi, come avviene, ad esempio tra TEORIE e MEMBRI DELLA FAMIGLIA in “le teorie classiche sono padri di figli che lottano incessantemente”. Di nuovo, neppure queste sono “metafore di cui viviamo” perché restano isole e, dunque, non governano il nostro modo di parlare o pensare.

METAFORE CONCETTUALI ESISTENTI

METAFORE CONCETTUALI CREATIVE



### 3. Siamo davvero esseri metaforici? Alcune critiche alla TMC

*Metaphor we live by* propone un’accezione di metafora radicalmente differente dalla tradizione, la cui essenza consiste nel “comprendere e vivere un tipo di cosa in termini di un altro” (Lakoff & Johnson 1980a, 24). La metafora è quindi un dispositivo cognitivo pervasivo che rende possibile la rappresentazione, almeno parziale, di concetti astratti nei termini di concetti concreti e familiari. Questa ipotesi è proposta in stretta contiguità con l’*Embodied Cognition* che caratterizza la Linguistica Cognitiva, ovvero l’ipotesi per cui la nostra cognizione è radicata nella nostra corporeità: il nostro sistema concettuale deve i suoi limiti e le sue possibilità al modo in cui siamo fatti e al modo in cui interagiamo con il mondo.

La strutturazione dei concetti astratti, come le discussioni, nei termini di concetti più concreti o salienti, come le guerre, viene definita “metafora concettuale”: essa istituisce una mappatura sistematica tra gli elementi del dominio *target*, la discussione, e gli elementi del dominio fonte, la guerra. Questa proiezione analogica tra domini concettuali si manifesta nel modo in cui parliamo, ad esempio, delle discussioni: parliamo delle discussioni nei termini di guerra. Ma ne parliamo così perché



concettualizziamo la discussione nei termini di guerra e, ancora, quando siamo impegnati in una discussione ci comportiamo come se “fossimo in guerra”, dunque *vinciamo e perdiamo* una discussione, usiamo *strategie* discorsive e così via.

L'obiettivo principale della Teoria della metafora concettuale è scoprire quali siano le mappature metaforiche tra domini e come queste guidino i processi di pensiero e le azioni dell'uomo, come si può notare dalle varie applicazioni che la teoria trova in letteratura (Lakoff & Turner 1989), in filosofia (Lakoff & Johnson 1999), in matematica (Lakoff & Nunez 2005) e, infine, in politica (Lakoff 2009a). In accordo alle assunzioni della Linguistica Cognitiva, Lakoff & Johnson propongono di avvalersi delle espressioni metaforiche, definite come manifestazioni della metafora concettuale, per risalire ai *mappings* concettuali che presiedono i nostri processi di pensiero. Oggetto di analisi dei teorici della metafora concettuale sono precipuamente le espressioni metaforiche convenzionali, come “sto perdendo tempo”, “abbiamo fatto molta strada insieme” o “mi interessa il tuo parere, spara!” che sottendono rispettivamente le metafore concettuali IL TEMPO È DENARO, L'AMORE È UN VIAGGIO e LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA. Si tratta, cioè, di espressioni linguistiche radicate nella nostra cultura e che, proprio per la loro pervasività, spesso non avvertiamo come metaforiche.

Secondo Lakoff & Johnson, queste espressioni metaforiche, per essere comprese, riattivano in modo automatico i *mappings* concettuali sottostanti. L'attivazione del *mapping* concettuale è una peculiarità di tutti i tipi di espressione metaforica: da questo punto di vista, non vi è una distinzione nella comprensione di espressioni metaforiche che rivelano metafore concettuali strutturali, di orientamento o fisiche, né vi è una differenza nelle procedure coinvolte nella comprensione di espressioni metaforiche altamente convenzionali, catacresizzate o creative. Queste metafore possono differire, infatti, per la forza del ruolo giocato nella strutturazione dei nostri concetti, ma dal punto di vista della comprensione, esse sfruttano tutte la stessa procedura: l'attivazione del *mapping* concettuale tra domini diversi.

La Teoria della metafora concettuale presenta indubbiamente numerosi vantaggi. Anzitutto ha il merito di aver restituito alla metafora la dignità teorica di cui per secoli aveva goduto ma che era stata del tutto oscurata dalla Grammatica Generativa (Chomsky 1957) e dalle correnti neopositivistiche con la loro ricerca esasperata di un ideale di esattezza del linguaggio. Ancora, ipotizzando un'unica procedura – quella del *mapping* concettuale – è in grado di dar conto di metafore di tipo diverso, trovando un

elemento unificatore tra dati all'apparenza molto diversi tra loro e riunendoli in sé in modo alquanto elegante. Infine, sostenendo che la mente rappresenta i concetti astratti nei termini di concetti concreti, propone un'ipotesi economica e cognitivamente non dispendiosa, come è economico sostenere che un numero elevato di espressioni metaforiche possono essere generate da una singola struttura semantica: si pensi, ad esempio, alla gran quantità di espressioni metaforiche prodotte dalla singola mappatura tra il dominio concettuale del TEMPO e quello del DENARO.

Con i loro lavori, Lakoff & Johnson hanno ispirato centinaia di *metaphor scholars* e hanno fornito un grande input alla ricerca sulla metafora, tanto da parlare della formazione di una grande corrente di studio, i *Metaphor Studies*, condotti in un'ottica interdisciplinare. Nonostante la sua diffusa influenza, però, la teoria è considerata in modo abbastanza controverso nelle scienze cognitive e non è esule da critiche, sia sul versante cognitivo che su quello più propriamente linguistico. Non è obiettivo di questo paragrafo fornire un'*overview* completa sulle critiche rivolte a Lakoff & Johnson e alla loro ambivalente Teoria della metafora concettuale. Piuttosto, dopo aver fornito qualche considerazione metodologica sul *modus operandi* dei due linguisti cognitivi e su alcuni loro presupposti metodologici.

Anzitutto mostreremo l'impossibilità di ricondurre tipi diversi di metafore ad un'unica procedura di comprensione, quella basata sul *mapping*, sostenendo che metafore di tipo diverso costituiscono usi linguistici ben diversi di cui occorre mettere in luce le differenze. Per far ciò faremo ricorso alla letteratura psicolinguistica, concentrandoci in particolar modo sui lavori di Boaz Keysar, Sam Glucksberg, Catrinel Haught e il *Class Inclusion Assertion Model*, alla *Career of Metaphor Theory* di Brian Bowdle e Dedre Gentner e, infine, alla *Deliberate Metaphor Theory* di Gerard Steen.

In modo diverso tutti questi paradigmi teorici mostrano la necessità di considerare più di una semplice accezione di metafora. Ci discosteremo, però, da alcuni presupposti assunti da questi autori nel paragrafo successivo, in cui discuteremo criticamente la definizione di “metafora” nel *framework* teorico di Lakoff & Johnson e metteremo in luce la necessità di definire il termine “metafora” in stretta connessione con la problematica nozione di “letteralità”, argomento che sarà abbondantemente discusso nel capitolo successivo.

### 3.1. Metafore nel linguaggio, metafore nel pensiero: alcune osservazioni

Una delle maggiori critiche mosse ai teorici della metafora concettuale è di pressappochismo metodologico (Wierzbicka 1986; Ortony 1988): Lakoff & Johnson vengono accusati di non lavorare su dati linguistici reali ma di concentrarsi su esempi costruiti *ad hoc* per rendere plausibile la loro teoria, tralasciando così i casi che falsificano le loro congetture. Come nota Kovecses (1986) “they are cases of creating data to fit a hypothesis, rather than explaining data with a generalisation”: sembra che gli autori, infatti, non mettano in atto una procedura per scoprire nuovi dati; piuttosto mettono in atto una procedura di conferma della loro ipotesi. Infatti, oltre a mostrare problematicità nella scelta del corpus, Lakoff & Johnson sembrano creare *ad hoc* i loro esempi, o selezionando solamente i dati utili a confermare la loro ipotesi o creando esempi che nei fatti non sono espressioni convenzionali: “one is left with the impression that their purpose is to substantiate a preconceived idea rather than that their existence inexorably leads to the proposed conclusion”, scrive ancora Kovecses (1986).

Queste critiche sembrano lasciare indifferenti Lakoff & Johnson (1980), il cui interesse precipuo è rivolto alla dimensione concettuale della metafora, per gettare luce sulla struttura del sistema concettuale umano. Ma anche il loro interesse prevalente, se non esclusivo, per la dimensione concettuale della metafora a detrimento della dimensione linguistica, viene seriamente messo in discussione. Lakoff & Johnson (1980) sostengono esplicitamente che il livello linguistico e il livello concettuale della metafora vanno tenuti separati sia sul piano epistemologico sia sul piano terminologico, come mostra la distinzione tra *espressione metaforica* e *metafora concettuale*. In questa diade, si ricorda, il livello primario è quello concettuale, rispetto a cui il livello linguistico costituisce una sorta di epifenomeno, di manifestazione secondaria. Questo assunto fa sì che l’analisi del linguaggio divenga puramente strumentale e funzionale all’analisi dei concetti e perda dunque le proprie peculiarità teoriche (cfr. Casadei 1999; Deignan 2005). Le espressioni metaforiche vengono analizzate per risalire alle mappature metaforiche che caratterizzano il nostro sistema concettuale. Ma qui troviamo un ulteriore nodo problematico dell’ipotesi di Lakoff & Johnson: usare l’osservazione linguistica per dedurre l’esistenza di relazioni concettuali sembra essere, se non inadeguato, epistemologicamente poco accurato.

Come nota McGlone (2006, 115), “Lakoff’s claim that metaphors transcend their linguistic manifestations to influence conceptual structure rests solely on these

[linguistic] manifestations”: l’esistenza delle metafore concettuali viene derivata interamente dall’analisi di espressioni linguistiche. Vengono analizzate, dunque, espressioni linguistiche per inferire l’esistenza delle metafore concettuali, ma poi, per verificare l’effettiva connessione convenzionale di domini concettuali tramite *mappings*, si ritorna all’osservazione delle espressioni linguistiche da cui si era partiti. Si analizzano, cioè, espressioni linguistiche come “sto perdendo tempo”, “ho guadagnato un’ora”, “grazie per il tempo che mi hai regalato” per inferire l’esistenza della metafora concettuale IL TEMPO È DENARO, ma poi, per verificare che i domini concettuali del TEMPO e del DENARO sono effettivamente connessi tramite un *mapping* sistematico, si torna ad analizzare le espressioni da cui si era partiti, mettendo in atto una procedura non solo circolare (Steen 2011), ma anche infalsificabile.

Pertanto, l’unico modo in cui la Teoria della metafora concettuale spiega l’esistenza delle metafore concettuali è facendo ricorso, in modo circolare e problematico, alle sue presunte manifestazioni linguistiche: Lakoff & Johnson costruiscono la loro Teoria della metafora concettuale, che riguarda i meccanismi del pensiero e della cognizione, soltanto sulla base delle sue presunte manifestazioni linguistiche. Ma dall’analisi della sola evidenza linguistica non si può affermare l’esistenza delle metafore concettuali, così come non è possibile neppure stabilire dei criteri per identificarle e classificarle.<sup>27</sup> Come possiamo essere certi che le espressioni metaforiche “ho difeso la mia posizione” e “ha attaccato i miei argomenti” siano effettivamente derivate dalla metafora concettuale LA DISCUSSIONE È UNA GUERRA e non, ad esempio, dalle metafore LA DISCUSSIONE È IL GIOCO DEGLI SCACCHI o LA DISCUSSIONE È IL PUGILATO? (cfr. Vervaeke & Kennedy 1996; Ritchie 2003). O, ancora, quando delle espressioni linguistiche

---

<sup>27</sup> In questo modo, la Teoria della metafora concettuale cade nella stessa trappola che ha catturato anni prima Benjamin Whorf (1956) e che cattura chiunque ipotizzi l’esistenza di connessioni profonde tra pensiero e linguaggio basandosi soltanto sull’evidenza linguistica (per una critica cfr. Glucksberg 1988; Pullum 1991; McGlone 2001). Whorf (1956), analizzando il sistema grammaticale delle lingue Hopi del Nord America, individuò delle caratteristiche profondamente diverse da quelle delle lingue europee. Tra queste, una famosa differenza è ottenuta comparando la lingua inuit con la lingua inglese: il teorico della relatività linguistica nota che la lingua inuit possiede un numero maggiore di elementi lessicali per indicare la neve, rispetto alla lingua inglese. Da questa evidenza puramente linguistica, Whorf sostiene che il linguaggio influenza il pensiero, formando distinzioni semantiche e categorie usate poi per percepire e ragionare su oggetti o eventi nel mondo: possedendo più elementi lessicali per “neve”, i parlanti della lingua inuit avrebbero dunque rappresentazioni del mondo diverse, ad esempio, dagli inglesi, il cui sistema linguistico prevede l’esistenza di un numero inferiore di parole per indicare la neve. Tra le varie critiche che l’ipotesi del determinismo linguistico ha ricevuto – rispetto a cui si rimanda a *The Great Eskimo Vocabulary Hoax* di Geoffrey Pullum (1989) – una delle obiezioni più forti consisteva proprio nell’osservazione che l’evidenza linguistica costituiva, nell’ipotesi di Whorf, sia lo stimolo e la motivazione da cui si avviava l’indagine, sia la sua unica fonte di supporto: un caso evidente, dunque, di circolarità teorica (McGlone 2001).

costituiscono un insieme sufficientemente sistematico per ipotizzare l'esistenza di una metafora concettuale che le organizza? Considerando il solo dato linguistico, non è possibile fornire una risposta a questi problemi pulsanti. Da queste considerazioni, sorge spontaneo chiedersi quanto siano cognitivamente reali le mappature metaforiche tra domini concettuali: alcuni linguisti cognitivi, infatti, non si impegnano sulla realtà cognitiva dei costrutti teorici con cui operano. È il caso di Fauconnier (1984, 13) che, riguardo agli "spazi mentali" scrive:

Le terme "construction mentale" ne peut pas être pris littéralement: les espaces dont il est question ne se dessinent pas dans notre cerveau; la terminologie employée (espaces, éléments, correspondances) n'est elle-même, comme dans toute science, qu'une façon de parler; cela n'empêche pas de présumer qu'à un certain niveau d'organisation cognitive ces processus ont effectivement lieu

Lo stesso Fauconnier ammette che gli spazi mentali non sono strutture nel nostro cervello ma costrutti teorici che danno conto del modo in cui avvengono certi processi cognitivi. Al contrario, come è evidente anche nella più recente Teoria neurale della metafora (2009), Lakoff & Johnson sostengono che le metafore concettuali sono strutture cognitive reali con dei corrispettivi fisici nei nostri cervelli (cfr. Gibbs 1990, 1993). Lakoff (2009, 14-15) propone una definizione neurale di *mapping* metaforico e, dunque, di metafora concettuale, scrivendo:

A metaphor mapping is a complex circuit which when activated, activates many other circuits via linking and binding circuitry. This makes possible metaphorical inferences: source domain inferences that are mapped combine with target domain knowledge via binding to produce new inferences.

In situations where the source and target domains are both active simultaneously, the two areas of the brain for the source and target domains will both be active. Via the Hebbian principle that neurons that fire together wire together, neural mapping circuits linking the two domains will be learned. Those circuits constitute the metaphor.

Secondo la più recente ipotesi di Lakoff, quando due gruppi neuronali, A e B – corrispondenti al dominio fonte e dominio *target* – scaricano contemporaneamente, l'attivazione si diffonde ad un network che li connette insieme: questo sarebbe il meccanismo basilico con cui le metafore concettuali sono formate e stabilizzate nei nostri processi di pensiero.

La metafora concettuale, a differenza degli spazi mentali di Fauconnier, pretende di essere un'entità cognitiva reale, con corrispondenze puntuali in gruppi neuronali del cervello. Essa dunque verrebbe attivata ogni qualvolta abbiamo a che fare con

espressioni metaforiche, convenzionali o creative. Ancora, la sua realtà cognitiva continua ad essere supposta ma non dimostrata. Come si continua a supporre che i *mappings* concettuali vengano attivati per la comprensione di espressioni metaforiche.

Proprio in riferimento a quest'ultimo punto, però, la psicolinguistica fornisce una smentita, mostrando che per comprendere le espressioni metaforiche i parlanti non sempre attivano *mappings* concettuali. La letteratura sul tema è ormai sterminata e non è obiettivo del paragrafo fornirne un'illustrazione completa. A titolo esemplificativo, si considerino i risultati ottenuti da Glucksberg & McGlone (1999) e riportati in un articolo dal titolo provocatorio *When love is not a journey: What metaphors mean*.

I due psicolinguisti hanno testato proprio l'ipotesi di Lakoff & Johnson per cui le espressioni metaforiche vengono interpretate attivando metafore concettuali convenzionali, ovvero *mappings* concettuali tra domini diversi. In particolare, gli autori hanno usato espressioni metaforiche radicate nelle metafore convenzionali L'AMORE È UN VIAGGIO e L'AMORE È UN CONTENITORE, come "our love is a bumpy rollercoaster ride" (il nostro amore è un giro sulle montagne russe), "our love is a journey to the bottom of the sea" (il nostro amore è un viaggio in fondo al mare) e "our love has become a filing cabinet" (il nostro amore è diventato un casellario).

Consideriamo le interpretazioni dell'espressione metaforica "il nostro amore è un giro sulle montagne russe": si assume che se gli intervistati attivano il *mapping* concettuale tra il dominio dell'amore e il dominio del viaggio, allora forniranno interpretazioni che menzionano esplicitamente il dominio del viaggio; al contrario, se il *mapping* non è attivato, gli intervistati non faranno alcun riferimento al viaggio nelle loro interpretazioni. Tutte le interpretazioni fornite dagli intervistati fanno ricorso ad emozioni instabili, positive e negative, del *nostro amore*. Si interpreta l'espressione metaforica dicendo "abbiamo giorni positivi e giorni negativi", "anche se abbiamo alti e bassi nella nostra relazione, finchè dura ci divertiamo", "il nostro amore è eccitante e non molto stabile", senza fare ricorso alla metafora concettuale L'AMORE È UN VIAGGIO che secondo Lakoff & Johnson dovrebbe governare questa espressione linguistica.

Dato che nessun intervistato ha fatto ricorso al *mapping*, Glucksberg & McGlone concludono che per interpretare questa metafora, esso non viene attivato. Si potrebbe obiettare che "giro sulle montagne russe" ha un significato convenzionale che non implica alcun *mapping* tra amore e viaggio. Gli autori, allora, replicano l'esperimento con l'espressione metaforica "il nostro amore è un viaggio in fondo al mare" in cui è

presente in modo esplicito un riferimento al viaggio che potrebbe facilitare l'attivazione del *mapping* tra viaggio e amore.

Se il *mapping* tra il dominio del viaggio e quello dell'amore è effettivamente attivato per comprendere la metafora, allora dovremmo aspettarci un considerevole accordo tra le interpretazioni delle persone: dato che i soggetti condividono *mappings* concettuali comuni, le interpretazioni delle persone dovrebbero essere coerenti tra loro. Questa condizione, però, non si verifica. Gli intervistati forniscono infatti interpretazioni molto diverse tra loro, come "la nostra relazione non funziona: stiamo per ucciderci", "il nostro amore è eccitante e pericoloso", o ancora "il nostro amore è una serie di scoperte dell'ignoto", per arrivare a "il nostro amore ci regala nuove ed eccitanti opportunità per scoprirci reciprocamente". Di nuovo, gran parte delle interpretazioni non facevano ricorso al *mapping* tra dominio del viaggio e dominio dell'amore.

The variability of interpretations, together with the dearth of journey-related interpretations, provide no support for the hypothesis that people automatically retrieve specific source-target domain mappings in order to understand a novel metaphor such as the love-bottom of the sea example (Glucksberg & McGlone 1999, 1548).

Infine, nello stesso esperimento, Glucksberg & McGlone presentano ai soggetti una terza espressione metaforica che, secondo Lakoff & Johnson, sottende la metafora concettuale LE RELAZIONI SONO CONTENITORI, ovvero "il nostro amore è un casellario". Anche qui, si assume che se gli intervistati attivano il *mapping* concettuale tra il dominio dell'amore e il dominio dei contenitori, allora forniranno interpretazioni che menzionano esplicitamente il dominio del contenitore, oltre a mostrare una convergenza di interpretazioni tra i soggetti sottoposti all'esperimento. Al contrario, se il *mapping* non è attivato, gli intervistati non faranno alcun riferimento al contenitore nelle loro interpretazioni e queste saranno molto variabili.

Dalle risposte fornite, sono emersi almeno tre grappoli di interpretazioni: alcuni assumevano l'espressione come un commento negativo sulla monotonia e la mancanza di passione nella relazione, altri proponevano interpretazioni basate su aspetti organizzativi della relazione e, infine, solo un piccolo gruppo assumeva un'interpretazione coerente con il *mapping* LE RELAZIONI SONO CONTENITORI, dicendo che "il nostro amore *contiene* molte emozioni" o "il nostro amore *contiene* tutto ciò che è importante nelle nostre vite". Interpretando questi risultati, Glucksberg & McGlone ipotizzano che il *mapping* tra domini concettuali, e dunque la stessa metafora

concettuale, non è un elemento essenziale della comprensione delle espressioni metaforiche, contravvenendo dunque alle posizioni di Lakoff & Johnson:

In this admittedly preliminary set of data we find no evidence that people automatically and invariably draw upon fixed sets of domain-to-domain mappings in order to interpret metaphors. This conclusion holds whether a metaphor vehicle is highly conventionalized, e.g. rollercoaster ride, or is novel and unfamiliar, e.g. filling cabinets (Glucksberg & McGlone 1999, 1549).

A partire da questi risultati, Glucksberg elaborerà un modello di comprensione metaforica che, opponendosi strenuamente a quello proposto dalla Teoria della metafora concettuale, rinuncia al ricorso al *mapping* concettuale nei processi di comprensione delle espressioni metaforiche (Glucksberg & Keysar 1990).

Glucksberg (2001) è infatti il padre del *Class Inclusion Model*, un modello di comprensione metaforica che guarda alle metafore come “enunciati di inclusione di classe”: le espressioni metaforiche non richiedono l’attivazione di *mappings* concettuali per essere comprese ma comportano la costruzione di una categoria superordinata *ad hoc* che tenga insieme sia il veicolo della metafora – ovvero l’elemento del dominio fonte, nei termini di Lakoff & Johnson – sia il suo *topic* – l’elemento del dominio *target*. Dunque in un enunciato come “il nostro amore è un giro sulle montagne russe”, il veicolo è “giro sulle montagne russe” mentre il *topic* è “il nostro amore”: per comprendere questa metafora non abbiamo bisogno di fare ricorso a *mappings* concettuali, come volevano Lakoff & Johnson, ma il veicolo “giro sulle montagne russe” abbandona la categoria in cui generalmente è inserito per entrare a far parte di una categoria diversa, costruita *ad hoc* per includere sia “il nostro amore” sia “giro sulle montagne russe”, e ne diviene un esempio prototipico. Il veicolo “giro sulle montagne russe”, dunque, abbandona la categoria GIOSTRE cui solitamente appartiene ed entra a far parte della categoria ESPERIENZE ECCITANTI E INSTABILI che tiene insieme sia “il nostro amore” sia “giro sulle montagne russe”. Con una serie di esperimenti di questo tipo, Glucksberg mina alle basi la Teoria della metafora concettuale, negando la sua plausibilità cognitiva e mostrando delle prove contro l’uso del *mapping* in espressioni metaforiche di ogni tipo, convenzionale e creativo.

Una risposta al modello proposto da Glucksberg, nelle sue versioni primordiali, arriva da Gibbs (1992), valoroso sostenitore della Teoria della metafora concettuale, il quale scrive:



The main point I wish to make in response to Glucksberg & Keysar (1990) is that metaphors do not simply arise out of temporary ad hoc categorization processes perhaps to meet particular communicative purposes. Instead, metaphor is a fundamental characteristic of how people categorize and makes sense of their experience. Verbal metaphors, under this alternative position, reflect particular instantiations of metaphorical categorization schemes in long-term memory. I do not believe that the class-inclusion model is fundamentally incompatible with the alternative view on the metaphorical nature of everyday concepts. Each position may reflect different aspects of the processes and knowledge used when verbal metaphors are understood (Gibbs 1992, 572-573).

Gibbs difende il ruolo del *mapping* nel processo di comprensione di una metafora in virtù della sua economia cognitiva: la costruzione di categorie *ad hoc* in ogni contesto è molto più dispendiosa rispetto all'esistenza di *mappings* prestabiliti, legati alla nostra esperienza, che dobbiamo semplicemente recuperare dalla memoria quando posti di fronte ad un'occorrenza di una metafora concettuale. Inoltre, Gibbs sostiene, il *Class Inclusion Assertion Model*, proposto in prima istanza da Keysar & Glucksberg (1990), non è in grado di dar conto della sistematicità delle espressioni linguistiche che abbiamo analizzato nel paragrafo precedente – espressioni, però, che sembrano scelte *ad hoc* per confermare la Teoria della metafora concettuale, come abbiamo notato seguendo Kovecses (1986). Infine, Gibbs, sostenendo che i due modelli teorici non sono incompatibili in quanto potrebbero riflettere aspetti diversi del processo di comprensione delle espressioni metaforiche, lancia una sfida sia ai teorici della metafora concettuale, sia ai sostenitori del modello di categorizzazione:

The challenge for Glucksberg and Keysar is to reconcile their class inclusion model with the evidence suggesting that conceptual metaphors exist and influence metaphor understanding. Proponents of the conceptual metaphor view face the challenge of showing exactly how and when tacit metaphorical knowledge is used in the online processing of verbal metaphor. Finally, the challenge for experimental psychologists is to find other empirical methods that can assess how, and to what degree, conceptual categorization is determined, and perhaps constituted, by metaphor (Gibbs 1992, 576).

Auspiciando ad un'integrazione, Gibbs lascia una porta aperta alla combinazione dei due *framework* teorici (cfr. Gibbs & Tendhal 2006). Purtroppo, però, con il tempo l'opposizione tra i due modelli teorici si è radicalizzata tanto da creare due fazioni (cfr. Mazzone 2011): da un lato i teorici del *mapping* e della metafora concettuale (Lakoff 2009; Gibbs 2012; Prandi 2017), d'altro lato i “deflazionisti” del *mapping* che o ne negano l'esistenza o ne riducono il ruolo nel processo di comprensione, declassandolo,

al più, a mero fenomeno associativo (Barsalou 1993; Glucksberg 2001; Levinson 2003; Wilson & Carston 2006; Sperber & Wilson 2008).<sup>28</sup>

In questo capitolo, pur avendo individuato una serie di debolezze della Teoria concettuale della metafora, resteremo agnostici sul problema del *mapping* e sulla presunta realtà cognitiva della metafora concettuale. Piuttosto, ci concentreremo su altre due critiche alla teoria, che riteniamo essenziali: l'impossibilità di ricondurre tipi diversi di metafore ad un'unica procedura di comprensione e la sovrapposizione tra significato letterale e significato metaforico implicito nelle considerazioni di Lakoff & Johnson.

### **3.2. Da metafora a metafore**

Come si è visto, per Lakoff & Johnson la comprensione di un'espressione metaforica richiede l'attivazione di un *mapping* concettuale: ogni qualvolta ci troviamo di fronte ad un'espressione metaforica, recuperiamo dalla memoria una mappatura tra domini, associati nel corso dello sviluppo ontogenetico sulla base delle esperienze fisiche e corporee. Dunque, per comprendere l'enunciato "abbiamo fatto molta strada insieme" recuperiamo dalla memoria e attiviamo il *mapping* L'AMORE È UN VIAGGIO. L'attivazione del *mapping* avviene sia per la comprensione di espressioni metaforiche convenzionali, come quella appena considerata, sia per la comprensione di metafore morte, come "le gambe del tavolo" o di metafore creative come "l'amore è un viaggio in fondo al mare". Nel primo caso attiviamo il *mapping* tra CORPO UMANO e TAVOLO, usando solo una parte della metafora concettuale che mappa gli arti inferiori umani nelle aste che sorreggono il tavolo, mentre nel secondo caso estendiamo i *mappings* convenzionali tra AMORE e VIAGGIO, considerando parti inesplorate della relativa metafora concettuale. Dunque, per Lakoff & Johnson anche le espressioni metaforiche più creative o quelle più convenzionali possono essere ricondotte ad una stessa procedura di comprensione: l'attivazione del *mapping*. Ogni volta che ci troviamo di fronte ad un'espressione metaforica, per comprenderla, attiviamo un *mapping* concettuale.

Ma non solo esiste un'unica procedura per la comprensione di vari tipi di espressione metaforica: la ricchezza fenotipica delle diverse metafore verbali, secondo Lakoff &

---

<sup>28</sup> Secondo questi autori che, a titolo diverso, declassano il *mapping* a "fenomeno associativo", non è necessario ricorrere ad una mappatura tra due elementi esterni tra loro, in quanto tutti gli usi linguistici, inclusi quelli metaforici, vengono processati tramite la creazione di una *categoria* o di un *concetto ad hoc*.

Johnson, può essere ricondotta ad un unico meccanismo che opera pervasivamente – quello, appunto, della metafora concettuale e della mappatura tra domini concettuali. Esiste quindi un'unica procedura di comprensione – l'attivazione del *mapping* – e tutte le espressioni metaforiche possono essere ricondotte ad un'unica forma di metafora concettuale. Ci sia consentito notare che la Teoria della metafora concettuale sembra sottendere una concezione essenzialista del linguaggio e della metafora: Lakoff & Johnson sembrano infatti cercare l'elemento comune a tutti i tipi di metafora, presupponendo che questa esista e sia dotata di una struttura cristallizzata, almeno in un certo momento della storia.

Tuttavia, l'evidenza psicolinguistica fornisce dati a sfavore dell'omogeneità della metafora propugnata da Lakoff & Johnson, ovvero dell'ipotesi per cui tutti i tipi di metafora possono essere ricondotti ad uno stesso tipo di cui sono manifestazione e che, pertanto, la comprensione di ogni tipo di metafora è governata dalla stessa procedura: l'attivazione del *mapping*. Non esiste *la metafora*, ma esistono *metafore*.

Come proveremo a mostrare, ci sono diversi tipi di metafore che possono variare su più dimensioni e la cui esistenza è strettamente connessa all'uso che ne fanno i parlanti. Inoltre, ci opporremo all'ipotesi per cui esiste un'unica procedura di comprensione delle metafore, mostrando come tipi diversi di metafore richiedono procedure interpretative diverse. Per sostenere la nostra ipotesi ci avvarremo, seppur parzialmente, degli ultimi lavori di Sam Glucksberg e Catrinel Haught (2006) in stretto dialogo con Boaz Keysar *et al.* (2000), della *Career of Metaphor Theory* di Brian Bowdle & Deirde Gentner e, infine, della *Deliberate Metaphor Theory* di Gerard Steen. In modo diverso, tutti questi autori dimostrano come non sia possibile parlare di “metafora” ma occorre riconoscere l'esistenza di diversi tipi di metafore, ciascuna delle quali richiede procedure interpretative differenti.

Keysar *et al.* (2000) in un fortunato articolo dal titolo *Conventional Language: How metaphorical is it?* discutono l'ipotesi di Lakoff & Johnson per cui la comprensione di tutti i tipi di metafore verbali richiede l'attivazione del *mapping* concettuale e, in particolare, si chiedono se le persone usano *mappings* concettuali quando comprendono sia le espressioni linguistiche convenzionali sia quelle creative. La questione teorica affrontata da Keysar può essere riformulata nei nostri termini: esiste un'unica procedura per la comprensione dei diversi tipi di metafore? Keysar *et al.* (2000) ci fornisce una risposta sulla base della convenzionalità delle metafore.

There would be no role for purported conceptual level mappings when people comprehend conventional expressions. In contrast, language users might make use of a conceptual mapping, when circumstances are appropriate, either by creating a conceptual mapping or by using a pre-existing one. People should not need to use the mapping SAD IS DOWN to understand a conventional expression such as “I’m depressed”. However the mapping might well be used for novel utterances such as “I’m feeling lower than a piece of gum stuck on the bottom of your boots” (Keysar *et al.* 2000, 579).

Secondo gli autori le espressioni metaforiche creative potrebbero essere usi linguistici ben diversi dalle espressioni metaforiche convenzionali e, dunque, potrebbero richiedere procedure interpretative peculiari. Secondo Keysar *et al.* (2000) le metafore creative potrebbero richiedere l’attivazione del *mapping* concettuale per essere comprese e interpretate, mentre le metafore convenzionali potrebbero farne a meno. Un’ipotesi, questa, che costituirebbe un decisivo indebolimento della Teoria concettuale della metafora, limitandone la portata teorica ed epistemologica. A supporto di questa ipotesi, riportiamo due esperimenti decisivi.

Keysar *et al.* (2000) notano che se le espressioni metaforiche attivano un *mapping* al livello concettuale, allora la loro presentazione dovrebbe attivare il *mapping* e dunque facilitare la comprensione di un’espressione metaforica creativa che richiede l’istanziamento di quello stesso *mapping*. Ovvero, presentando un breve testo con delle espressioni metaforiche convenzionali, queste dovrebbero attivare il corrispondente *mapping* che le governa. Una volta che il *mapping* è attivato in questo modo, dovrebbe essere più semplice comprendere un’espressione metaforica creativa che richiede l’istanziamento di quello stesso *mapping*. Traendo i loro esempi da Lakoff & Johnson (1980), Keysar *et al.* creano tre testi contenenti delle espressioni metaforiche governate, in accordo alla Teoria della metafora concettuale, dal *mapping* LE IDEE SONO PERSONE (indicate nei testi in corsivo). Al termine dei testi inseriscono una frase che rappresenta un’espressione metaforica creativa governata dalla stessa metafora concettuale LE IDEE SONO PERSONE.

Nel primo testo, definito *implicit mapping scenario*, vengono presentate due espressioni metaforiche convenzionali che sottendono la metafora concettuale LE IDEE SONO PERSONE, e in particolare *prolific* e *conceiving*. *Tina is currently weaving her latest child* è invece l’espressione metaforica creativa che, secondo Lakoff & Johnson, è governata dallo stesso *mapping*.

#### Implicit Mapping Scenario:

As a scientist, Tina thinks of her theories as her contribution. She is a *prolific* researcher, *conceiving* an enormous number of new findings each year. *Tina is currently weaning her latest child.*

Il secondo testo, definito *no mapping scenario*, non fa uso di termini convenzionali connessi al *mapping*, dunque sostituisce *prolific* con *dedicated* e *conceiving* con *initiating*, termini “neutri” dal punto di vista della mappatura metaforica. Al termine del testo è presentata nuovamente l’espressione metaforica creativa che dovrebbe sottendere il *mapping* LE IDEE SONO PERSONE.

#### No Mapping Scenario

As a scientist, Tina thinks of her theories as her contribution. She is a *dedicated* researcher, *initiating* an enormous number of new findings each year. *Tina is currently weaning her latest child.*

Infine, nel terzo testo, l’*explicit mapping scenario*, il *mapping* è reso esplicito fin dall’inizio, dicendo che Tina pensa alle sue teorie come suoi bambini, sostituendo dunque *contribution* dei precedenti testi con *children*:

#### Explicit Mapping Scenario

As a scientist, Tina thinks of her theories as her *children*. She is a *prolific* researcher, *conceiving* an enormous number of new findings each year. *Tina is currently weaning her latest child.*

Come possiamo notare, mentre nell’*implicit mapping scenario* compaiono termini che rimandano al *mapping* LE IDEE SONO PERSONE, in particolare *prolific* e *conceiving*, nel *no mapping scenario* queste espressioni metaforiche sono sostituite da termini che non rivelano il *mapping* concettuale tra il dominio delle idee e quello delle persone. Se l’ipotesi della Teoria della metafora concettuale è corretta – se, dunque, comprendiamo anche le espressioni metaforiche convenzionali attivando i *mapping* concettuali che le governano – allora nel primo testo le espressioni *prolific researcher* e *conceiving findings* dovrebbero attivare il *mapping* concettuale tra il dominio delle IDEE e quello delle PERSONE. Al contrario, il secondo testo, non presentando le espressioni metaforiche convenzionali *prolific researcher* e *conceiving findings*, non dovrebbe attivare il *mapping*. Dunque, se Lakoff & Johnson hanno ragione, dovrebbe essere più semplice comprendere l’espressione metaforica creativa, governata dallo stesso *mapping* tra IDEE e PERSONE, nel primo testo in cui il *mapping* è stato preattivato dalle

espressioni metaforiche convenzionali *prolific* e *conceiving*, rispetto al secondo testo in cui il *mapping* non è stato preattivato.

Se, invece, nel primo testo *prolific research* e *conceiving findings* non fossero processati tramite il ricorso al *mapping* ma in modo diretto in quanto convenzionali, non sarebbe necessario invocare il *mapping* concettuale tra IDEE e PERSONE. Dunque, se nel primo scenario il *mapping* non è preattivato, non dovrebbero esserci differenze nella comprensione dell'espressione metaforica finale nei due casi, poiché nessuno dei due testi richiede la precedente attivazione del *mapping* tra domini.

Viene aggiunto poi un terzo testo, l'*explicit mapping scenario*, in cui il *mapping* viene presentato esplicitamente fin dall'inizio del testo, in modo da suggerire una sua attivazione per la comprensione di *prolific* e *conceiving*. Se i lettori non comprendono l'espressione creativa finale con più facilità neppure nel terzo testo allora potrebbero non usare il *mapping* neppure nelle condizioni esplicite, non riconoscendo la connessione tra idee e persone nelle espressioni metaforiche convenzionali.

Sono stati sottoposti all'esperimento quarantaquattro studenti dell'Università di Chicago e i risultati hanno contraddetto l'ipotesi di Lakoff & Johnson. La comprensione dell'ultima frase, infatti, non era facilitata nel primo testo in cui erano presenti le espressioni convenzionali *prolific* e *conceiving* che, in accordo a Lakoff & Johnson, avrebbero dovuto preattivare il *mapping* tra IDEE e PERSONE. Al contrario l'espressione metaforica creativa *Tina is currently weaning his latest child* ha richiesto tempi leggermente maggiori nel primo testo rispetto al secondo. Nel terzo testo, in cui il *mapping* era reso esplicito, i tempi di lettura erano identici al secondo testo, in cui non vi era alcun riferimento al *mapping*.

Questi risultati costituiscono una prima sconfitta della Teoria della metafora concettuale per cui tutti i tipi di metafora sono processati tramite la stessa procedura, ovvero tramite l'attivazione del *mapping* concettuale, mostrando invece che il *mapping* non si attiva per la comprensione di espressioni metaforiche convenzionali. Infatti, le espressioni metaforiche convenzionali *prolific* e *conceiving* non preattivano il *mapping* nel primo testo e per tal motivo la comprensione dell'ultima frase non viene facilitata. Neppure quando il *mapping* viene suggerito esplicitamente esso viene usato per comprendere *prolific* e *conceiving*, espressioni metaforiche convenzionali, come dimostra il terzo testo.

Resta dunque da capire se vi è una differenza nel processamento di espressioni metaforiche convenzionali e creative. Questa questione teorica viene affrontata in un secondo esperimento in cui Keysar *et al.*, dopo aver mostrato che le espressioni metaforiche convenzionali non attivano *mappings* concettuali, si chiedono se i *mappings* sono coinvolti nella comprensione delle espressioni metaforiche creative. Aggiungono dunque un quarto testo, definito *novel mapping scenario*, in cui sostituiscono alle espressioni convenzionali *prolific* e *conceiving*, presenti negli altri testi, le espressioni creative *fertile* e *giving birth*.

#### Novel Mapping Scenario

As a scientist, Tina thinks of her theories as her *children*. She is a *fertile* researcher, *giving birth* to an enormous number of new findings each year. *Tina is currently weaning her latest child*.

Se le espressioni metaforiche creative *fertile* e *giving birth* attivano la metafora concettuale LE IDEE SONO PERSONE, e dunque il *mapping* tra il dominio concettuale delle IDEE e quello delle PERSONE, allora la comprensione dell'ultima espressione metaforica creativa, che sottende lo stesso *mapping*, dovrebbe essere facilitata, registrando dunque tempi di lettura più brevi rispetto agli altri testi.

Seguendo la stessa procedura del primo esperimento, Keysar *et al.* (2000) mostrano che nel *novel mapping scenario* i tempi di comprensione dell'ultima frase sono effettivamente ridotti rispetto alle altre condizioni. Da questo risultato deducono che le espressioni metaforiche creative *fertile* e *giving birth* preattivano il *mapping* concettuale tra il dominio delle IDEE e quello delle PERSONE che verrà usato per la comprensione dell'ultima frase, anch'essa creativa e metaforica.

People can understand conventional expressions without recourse to any mappings between domains, or in Lakoff & Johnson's terms, conceptual mappings. In essence, conventional expressions function as do frozen metaphors such as the *arms, legs, seats, and backs* of chairs. In both cases – conventional expressions and frozen metaphors – understanding is accomplished directly and literally. When, on the other hand, an expression or metaphor is novel, more inferential work must be done. To understand an expression such as *the crime rate has reached meltdown proportions*, people might either access or create an analogy between crime situations and nuclear reactors. If nuclear reactors had previously been encountered as a metaphor for dangerous situations, then the conceptual mapping between nuclear reactors and dangerous situations could be accessed and instantiated in terms of criminal activities (Keysar *et al.* 2000, 591).

Keysar *et al.* mostrano dunque che non esiste “la metafora” per la cui comprensione interviene sistematicamente la stessa procedura, ovvero l'attivazione del *mapping*

concettuale. Al contrario, il tipo di procedura interpretativa richiesta varia in funzione del grado di convenzionalità/creatività della metafora: quando le metafore sono creative vengono comprese attivando il *mapping* tra domini concettuali; quando le metafore sono convenzionali, il *mapping* non viene attivato. Secondo gli autori, le espressioni metaforiche convenzionali considerate da Lakoff & Johnson sarebbero casi di polisemia sistematica, in cui le parole usate per parlare, ad esempio, di amore sono sistematicamente relate alle parole per parlare del viaggio.<sup>29</sup> Ma sostenere ciò non implica che i parlanti attivino *mappings* concettuali per comprendere le espressioni metaforiche convenzionali.

Just as a word such as depress can be used to talk about arguments, wars, gambling and romances, with no necessary implication that anyone of these domains provides the conceptual underpinning for any or all of the others (Keysar *et al.* 2000, 578).

Su questa scia, un altro attacco alla Teoria della metafora concettuale e al suo trattamento indifferenziato delle espressioni metaforiche proviene dalla *Career of Metaphor Theory* proposta da Brian Bowdle & Derrde Gentner (2005). Gli autori, completando i lavori di Keysar *et al.* (2000) si chiedono come sono processate le metafore quando non sono comprese tramite *mapping* e affermano:

Metaphors can also be processed in two ways: as comparisons or as categorizations. Comparison theorists have traditionally argued that metaphors are always understood and processed as comparisons. Categorization theorists have argued the reverse: whether in comparison or categorical form, metaphors are understood and processed as categorizations. As usual, extreme view such as these have been tempered in the face of evidence. There is now general agreement that metaphors can be processed either as comparisons or as categorizations. The issue now is, when and under what circumstances are metaphors processed as categorizations, and when as comparisons? (Bowdle & Gentner 2005, 363)

Bowdle & Gentner (2005) sembrano accogliere l'invito di Gibbs (1992) a trovare una via intermedia tra la Teoria della metafora concettuale e il *Class Inclusion Assertion Model* e, sintetizzando i risultati ottenuti da Lakoff & Johnson (1980), Glucksberg (2001) e Keysar (2000), sostengono che in certi casi le metafore vengono processate tramite l'attivazione di un *mapping* (*comparison*), mentre in altri casi vengono processate tramite la creazione di una categoria *ad hoc* (*categorization*). I modelli teorici proposti da Lakoff & Johnson da un lato e da Glucksberg dall'altro

---

<sup>29</sup> Per un *case-study*, ci permettiamo di rimandare a Carapezza & Garello (2019) in cui viene analizzato il fenomeno del "parassitaggio" in riferimento ai descrittori enologici.



costituirebbero dunque descrizioni di fenomeni diversi racchiusi sotto la stessa etichetta “metafora”.

Come Keysar *et al.* (2000), Bowdle & Gentner ritengono che il parametro principale con cui classificare le metafore è la loro convenzionalità/creatività.<sup>30</sup> Gli autori propongono un’ipotesi “evoluzionistica” sulla comprensione metaforica, sostenendo che quando le metafore sono creative vengono processate tramite l’attivazione del *mapping* ma nel tempo e con l’uso ripetuto della stessa metafora in contesti differenti, questa si convenzionalizza e si assiste ad un cambiamento di procedura: si passa dal *mapping* alla costruzione di categorie *ad hoc*. Questo *shift* procedurale dall’attivazione del *mapping* alla categorizzazione costituisce la “carriera” di una metafora, da cui prende il nome la teoria.

Dunque quando la metafora nasce viene compresa tramite *mapping*; quando cresce, quando cioè si convenzionalizza venendo usata ripetutamente in contesti diversi, attiva la costruzione di categorie *ad hoc*; quando la metafora muore viene compresa come qualsiasi altro elemento lessicale, perde cioè le proprie peculiarità procedurali, già attenuate dalla convenzionalizzazione.

Anche Glucksberg attenuerà la radicalità del *Class Inclusion Assertion Model* (Glucksberg & Haught 2006), sostenendo la duplicità procedurale che coinvolge i diversi tipi di metafore: quando le metafore sono creative coinvolgono l’attivazione di un *mapping*, quando diventano convenzionali sfruttano la costruzione di categorie *ad hoc*.

Crolla dunque la pretesa di uniformità procedurale che caratterizzava l’approccio teorico di Lakoff & Johnson (1980) e quello di Glucksberg (2001), almeno nella fase iniziale delle sue teorizzazioni: non esiste un fenomeno omogeneo che è la metafora, dunque non esiste un unico tipo di metafora e, dunque, non vi è una sola procedura di comprensione della metafora. In particolare, il parametro principale con cui sembrano poter essere classificate le metafore sembra essere la convenzionalità/creatività: gli autori considerati, infatti, sostengono tutti che quando la metafora è creativa richiede una procedura di tipo diverso dalla metafora convenzionale.

---

<sup>30</sup> Per Bowdle & Gentner (2005) il tipo di procedura coinvolta nella comprensione di una metafora può dipendere, in certi casi, anche dalla sua forma grammaticale. Per ora considereremo soltanto il parametro della convenzionalità/creatività e torneremo sulla questione della forma grammaticale nel prossimo capitolo.

La convenzionalità però non è un parametro immune da critiche. Come notava Ivor A. Richards (1936) nel capitolo di *The Philosophy of Rhetoric* dedicato alle metafore, “this favourite old distinction between dead and living metaphors [...] needs a drastic re-examination”, per continuare qualche pagina dopo “let me begin with the simplest, most familiar case of verbal metaphor – the leg of a table for example. We call it dead but it comes to life very readily” (Richards 1936, 117).

La distinzione tra convenzionale e creativo, usata come parametro per classificare tipi diversi di metafore, è senza dubbio utile ma anche incompleta: una metafora convenzionale, o addirittura morta, può essere rivitalizzata in un contesto appropriato e divenire creativa. Consideriamo come esempio “le gambe del tavolo”: questa metafora morta, di cui in genere non avvertiamo la metaforicità, se proferita all’interno della frase “quella tovaglia mi ricorda l’età vittoriana: copre tutte le gambe del tavolo” può essere immediatamente rivitalizzata. Dunque, per quanto la distinzione convenzionale/creativo sia utile nei *Metaphor Studies* – almeno in un primo tempo, poiché ha costituito il primo parametro rispetto cui sono stati individuati procedure interpretative diverse tra metafore – necessita di essere superata.

Qui arriviamo alla terza corrente teorica che utilizziamo per superare il concetto univoco di “metafora” verso uno più aperto e meno strutturato che metta in luce la ricchezza degli usi linguistici metaforici: si tratta della *Deliberate Metaphor Theory* di Gerard Steen.

Steen si inserisce in quel “first crack in the mirror so boldly erected in cognitive linguistics, which displayed all metaphor as processed by cross-domain *mapping*” (Steen 2008, 216) che indebolisce irreversibilmente la Teoria della metafora concettuale. Commentando i lavori della psicolinguistica sul rapporto tra metafore concettuali ed espressioni metaforiche, Steen scrive:

Current research findings on metaphor in language and thought may be interpreted as producing a paradox of metaphor; that is, most metaphor is not processed metaphorically by cross-domain mapping involving some form of comparison. This paradox can be resolved by attending to one crucial aspect of metaphor in communication: the question whether metaphor is used as deliberately metaphorical or not. It is likely that metaphor, which may be assumed to be typically not processed metaphorically (that is, by categorization). This resolves the paradox of metaphor because it suggests that all “metaphor in communication” (all deliberate metaphor) is processed metaphorically (Steen 2008, 214).

*In nuce*, questa citazione contiene i cardini della speculazione teorica di Steen. Il linguista olandese riprende i dati offerti da Bowdle & Gentner (2005) per cui le metafore convenzionali sono processate tramite la costruzione di una categoria *ad hoc*, senza attivare alcun *mapping* – senza cioè, essere processate “metaforicamente”. Dato che, come mostrano i *corpora*, gran parte delle metafore è di tipo convenzionale, si viene a creare un paradosso: la maggior parte delle metafore non sarebbe processata “metaforicamente”, tramite l’attivazione del *mapping*.

Per risolvere questo paradosso Steen elabora un modello tridimensionale, sostenendo che la metafora è costituita da tre dimensioni: linguaggio, pensiero e comunicazione. Steen nota che sia la Linguistica Cognitiva, sia la psicolinguistica si sono concentrate soltanto sulle prime due dimensioni e proprio il restringimento dell’indagine sulla metafora a queste due dimensioni conduce al cortocircuito paradossale da cui prende avvio l’ipotesi di Steen che riconosce una funzione della metafora per ciascuna dimensione:

- La metafora nel linguaggio corrisponde alla polisemia metaforicamente motivata, ovvero alle espressioni metaforiche convenzionali analizzate da Lakoff & Johnson (1980) che, secondo Keysar *et al.* (2000), Bowdle & Gentner (2005) e Glucksberg & Haught (2006) sono interpretate tramite la costruzione di una categoria *ad hoc* – come “sto perdendo tempo” o “siamo giunti ad un vicolo cieco”. La funzione della metafora in questa dimensione è definita da Steen “*naming*”, in quanto serve a riempire vuoti lessicali nel sistema linguistico.
- La metafora nel pensiero corrisponde alla metafora concettuale di Lakoff & Johnson la cui funzione è definita “*framing*”, ovvero consiste nel porre una metafora all’interno di un *framework* concettuale.
- La metafora in comunicazione è definita “*deliberate metaphor*” e la sua funzione è fornire una prospettiva alternativa sul *topic* della metafora. Secondo Steen, queste metafore sono comprese “metaforicamente”, tramite l’attivazione di un *mapping*.

Steen ritiene che tramite l’introduzione di una terza dimensione, quella della comunicazione, sia possibile superare il “paradosso della metafora”. Nella dimensione linguistica, infatti, troviamo le espressioni metaforiche convenzionali considerate da Lakoff & Johnson, processate tramite la costruzione di una categoria *ad hoc*, nella sfera

del pensiero troviamo le metafore concettuali e, infine, nella sfera della comunicazione troviamo le metafore deliberate, processate attivando il *mapping*. Steen (2008, 222) definisce così la metafora deliberata:<sup>31</sup>

I propose that a metaphor is used deliberately when it is expressly meant to change the addressee's perspective on the referent or topic that is the target of the metaphor, by making the addressee look at it from a different conceptual domain or space, which functions as a conceptual source. In cases such as "Juliet is the sun" this is precisely what is being asked of the addressee. The utterance expresses a blatant falsehood, while drawing attention to the new information presented at the end of the sentence that causes the falsehood, "sun". It cannot be anything but a deliberate invitation for the addressee to adopt a different perspective of Juliet from a truly alien domain that is consciously introduced as a source for reviewing the target. As such, it may be expected to induce comparative processing.

La metafora deliberata è una strategia comunicativa consapevole che suscita nell'ascoltatore un cambiamento di prospettiva: dicendo "Giulietta è il sole", è come se il parlante chiedesse all'ascoltatore di guardare Giulietta sotto un'altra prospettiva, tramite la *lente* del veicolo metaforico (Camp 2003). Questo tipo di metafora richiede pertanto un particolare sforzo attentivo, che la caratterizza peculiarmente distinguendola da altri tipi di metafore (cfr. Gibbs 2015; Steen 2015; Cuccio 2018). Secondo Steen la metafora deliberata, prodotta nella dimensione della comunicazione, richiede l'attivazione del *mapping*, venendo dunque processata "metaforicamente". In tal modo si ritiene risolto il paradosso (Steen 2008, 227):

As a result it is possible to say that most metaphor is indeed processed metaphorically, as long as it is understood that this refers to metaphors in communication; that is, as long as we are talking about metaphors that can be analysed as deliberate invitations to construct cross-domain mappings for the purpose of changing the addressee's perspective.

Secondo Steen il paradosso si risolve perchè mentre le metafore nel linguaggio non vengono processate metaforicamente ma tramite la costruzione di una categoria *ad hoc*, mentre le metafore in comunicazione sono per lo più processate metaforicamente tramite l'attivazione del *mapping*.

Anche Steen, dunque, come Keysar *et al.* (2000), Bowdle & Gentner (2005) e Glucksberg & Haught (2006), nega l'univocità della metafora e mostra come tipi di metafore diverse possono richiedere processi interpretativi diversi. Per Steen, però, il discrimine tra i vari tipi di metafore non risiede nella convenzionalità/creatività, quanto

---

<sup>31</sup> Da questo momento parleremo in modo indifferenziato di "metafora" ed "espressione metaforica" per riferirci al livello linguistico della metafora, ovvero alla "metafora verbale". Sarà specificato quando con "metafora" intenderemo "metafora concettuale".

piuttosto nella deliberatezza, ovvero nella produzione di una metafora con l'intenzione di produrre una metafora. Una metafora deliberata può essere dunque sia convenzionale sia creativa, ciò che conta è da un lato che il parlante intenda produrre una metafora e d'altro lato che l'ascoltatore recepisca l'espressione linguistica come un invito a guardare al *topic* della metafora da una prospettiva diversa.

In modo diverso, dunque, la *Deliberate Metaphor Theory*, la *Career of Metaphor Theory* e la seconda fase del *Class Inclusion Assertion Model* mostrano l'insufficienza di un approccio "univoco" allo studio delle metafore, come quello di Lakoff & Johnson (1980). Dati sperimentali supportano l'ipotesi per cui non esiste un unico fenomeno omogeneo che ricade sotto l'ombrello del termine metafora ma esistono diversi tipi di metafore e ogni tipo può richiedere procedure interpretative peculiari. Pur con le dovute differenze, la *Career of Metaphor Theory* (Bowdle & Gentner 2005) e il *Class Inclusion Assertion Model* (Keysar *et al.* 2000; Glucksberg & Haught 2006) convengono nel porre la convenzionalità/creatività come discriminare tra tipi di metafore diverse, e dunque, tra processi interpretativi diversi: le metafore convenzionali sono interpretate tramite la costruzione di una categoria *ad hoc*, mentre le metafore creative sono interpretate tramite l'attivazione di un *mapping*. La *Deliberate Metaphor Theory* (Steen 2008) mostra come il parametro della convenzionalità non sia sufficiente per distinguere tipi di metafore diverse e introduce la "deliberatezza" come discriminare in base a cui classificare le metafore e i loro processi interpretativi. Steen sostiene che quando una metafora è deliberata – quando, cioè, viene prodotta con l'intenzione di produrre una metafora – viene interpretata tramite l'attivazione di un *mapping*; quando la metafora non è deliberata, invece, viene interpretata tramite la costruzione di una categoria *ad hoc*. La nozione di "deliberatezza" è più ampia della nozione di convenzionalità: infatti, una metafora creativa è sempre deliberata; una metafora convenzionale, in certi contesti, può anche essere deliberata e dunque venir compresa tramite il *mapping*.<sup>32</sup>

Dunque, i *framework* teorici proposti da Keysar *et al.* (2000), Glucksberg & Haught (2006), Bowdle & Gentner (2005) e Steen (2008) hanno il grande merito di distinguere tra tipi di metafore diverse, mostrando come non esista *la metafora* ma esistano *metafore*. In tal modo pongono fine all'egemonia di Lakoff & Johnson nei *Metaphor Studies*, minando uno dei presupposti fondamentali della loro teoria: ovvero che la

---

<sup>32</sup> Concordiamo con Steen sulla necessità di legare la classificazione delle metafore e dei loro processi interpretativi agli usi linguistici e ad i contesti in cui esse vengono proferite. Tuttavia, siamo consapevoli che il parametro della deliberatezza pone dei problemi: come può infatti, essere misurata la deliberatezza?

molteplicità delle “forme metaforiche” possa essere ricondotta ad un’unica struttura semantico-concettuale.

Tutti questi autori, però, continuano ad essere legati ad un altro presupposto teorico di Lakoff & Johnson: l’offuscamento della distinzione tra letterale e metaforico di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo. Per questa ragione, non accettiamo pienamente e incondizionatamente i risultati raggiunti dagli autori considerati in questo paragrafo.

Piuttosto, il *take-home message* di questa sezione è il riconoscimento dell’esistenza di tipi diversi di metafore e di procedure interpretative specifiche, la cui classificazione è strettamente connessa agli usi linguistici e ad i contesti in cui le metafore sono prodotte. Come abbiamo già detto, resteremo agnostici sul ruolo del *mapping* nella comprensione della metafora, ma ci concentreremo, invece, sul rapporto tra letteralità e metaforicità nel processo di definizione e di comprensione delle metafore.

### **3.3. Letterale o metaforico?**

La Teoria della metafora concettuale afferma che il nostro sistema concettuale è strutturato metaforicamente e questa struttura si riflette nel linguaggio. Come abbiamo già visto, nel nostro sistema concettuale i domini dell’AMORE e del VIAGGIO sono associati tramite *mappings* sistematici e, dunque, comprendiamo e parliamo dell’amore nei termini del viaggio, comportandoci anche come se l’amore fosse un viaggio.

Tramite un processo di ridefinizione del termine “metafora”, la Teoria della metafora concettuale sostiene che essa non è una figura retorica relegata ad una dimensione poetica ma “metaphors underlie everyday language as well as poetic language” e, ancora, “whereas metaphor is traditionally defined as a species of innovative language, we have simply redefined it as a species of conceptual *mapping*” (Lakoff & Turner 1999, 137).

La definizione del termine “metafora” viene dunque spostata da un livello linguistico ad uno concettuale:

We have used the term metaphor to refer to such conceptual mappings because they are what is responsible for the phenomenon traditionally called metaphor. It is the conceptual work that lies behind the language that makes metaphor what it is. Metaphorical language is not something special. It is the language that conventionally expresses the source-domain concept of a conceptual metaphor. [...] The metaphorical work is being done at the conceptual level. For this reason we have used the term metaphor to characterize the conceptual mapping that does that work. (Lakoff & Turner 1999, 138)

Questo modo di ridefinire la metafora porta Lakoff & Johnson a rigettare la nozione di “letterale” rispetto a cui, per secoli, il termine “metafora” è stato definito.<sup>33</sup> Secondo gli autori il nostro linguaggio ordinario non è “letterale”, come un’intuizione ci suggerisce, ma è metaforico in natura perché riflette il modo in cui è organizzato il nostro sistema concettuale tramite mappature tra domini diversi. Da questo punto di vista, tutti gli idiomi e le metafore considerate morte o convenzionali sono ancora “metafore vive” (Ricoeur 1975).<sup>34</sup> Questo tipo di metafore, che la tradizione priva di valore cognitivo e relega a fenomeni di polisemia, hanno invece, secondo Lakoff & Johnson, una forza cognitiva:

Expressions like wasting time, attacking positions, going our separate ways, ect., are reflections of systematic metaphorical concepts that structure our actions and thoughts. They are “alive” in the most fundamental sense: they are metaphors we live by. The fact that they are conventionally fixed within the lexicon of English makes them no less alive (Lakoff & Johnson 1980).

Il linguaggio generalmente definito “letterale” è invece metaforico e tale metaforicità non è una metaforicità “morta”: le metafore convenzionali, per quanto siano automatiche e inconsapevoli, sono metafore vive perché governano la nostra cognizione e le nostre azioni. Come scrivono Lakoff & Turner (1999, 127) “the conventional aspects of language are the ones that are most alive in the sense that they are embodied in our minds, are constantly used, and affect the way we think and talk everyday”.

Lakoff & Johnson ridefiniscono dunque anche la distinzione tra “metafore vive” e “metafore morte”: le metafore vive sono proprio le metafore convenzionali “di cui viviamo”; le metafore morte sono invece quelle metafore che non fanno parte di uno schema concettuale, come ad esempio “the foot of the mountain”, un’espressione metaforica isolata che non fa parte di un sistema metaforico, cioè di un *mapping* sistematico tra gli elementi del dominio PERSONA e gli elementi del dominio MONTAGNA, di cui viene selezionata solo una parte. Analogamente, neppure le metafore creative sono metafore “vive” perché non sono metafore di cui viviamo, non rivelano una sistematica connessione tra domini concettuali diversi – sono, cioè, metafore isolate.

---

<sup>33</sup> Ci affidiamo per ora ad un senso intuitivo del termine “letterale”, che sarà specificato nel corso del paragrafo e soprattutto nel prossimo capitolo.

<sup>34</sup> Ricordiamo che per Ricoeur (1975) le “metafore vive” erano metafore creative, dotate di una forza innovatrice dal punto di vista semantico; Lakoff & Johnson (1980) ribaltano la distinzione tra “metafore vive” e “metafore morte”, sostenendo che le “metafore vive” sono ciò che in Ricoeur e in altri paradigmi teorici erano “metafore morte”, ovvero metafore convenzionali o catacresi “di cui viviamo”.

The fact that linguistic mechanisms are conventional means that they are fixed, that they are not made up anew each time we use them; conventional metaphorical expressions that are part of a live system are also fixed. Because they are fixed, they are sometimes mistaken for dead. If one makes this mistake, then one might think that conventional language has no live metaphors” (Lakoff & Turner 1999, 137).

Secondo Lakoff & Johnson, non aver riconosciuto la metaforicità del linguaggio ordinario e, dunque, la potenza cognitiva delle metafore convenzionali è la ragione per cui gli studi tradizionali sulla metafora hanno considerato questo particolare uso linguistico come una “deviazione dal significato letterale” e come un uso “secondario” rispetto al prioritario “linguaggio letterale”.

I teorici della metafora concettuale impiegano una serie di argomenti contro ciò che definiscono *Literal Meaning Theory*, sotto cui fanno ricadere gran parte degli studi sulla metafora. Anzitutto, sostengono Lakoff & Johnson, la *Literal Meaning Theory* si basa su un presupposto oggettivista: i teorici che propongono una priorità del letterale sul metaforico, si impegnano in ipotesi oggettiviste, per cui la nostra mente rispecchia la realtà e parliamo della realtà in modo referenziale e verocondizionale. Assumendo questa prospettiva, ne deriva una visione della mente umana caratterizzata da un'autonomia semantica e concettuale, per cui i nostri concetti e le nostre espressioni linguistiche convenzionali e ordinarie sono autonome e non metaforiche. Da questo punto di vista:

Metaphor is merely a spotlight, bringing to our attention the details of the similarity between two non-metaphoric concepts but having no effect on the structure of those concepts or on the understanding of them. In this view, the sole conceptual power metaphor might have is to highlight similarities that are already there (Lakoff & Turner 1989, 123).

Secondo la *Literal Meaning Theory*, dunque, ogni concetto e ogni parola sono semanticamente autonomi e la metafora viene usata soltanto per evidenziare, in certi contesti, le somiglianze tra due elementi. Una prospettiva ben diversa da quella proposta da Lakoff & Johnson (1980) per cui i concetti e le stesse espressioni linguistiche sono definite nella loro relazione reciproca e per cui non esistono concetti “letterali” da cui derivare concetti “metaforici” ma, al più, esistono concetti concreti, risultato dell'esperienza corporea, che vengono usati per strutturare e comprendere i concetti astratti, tramite la condivisione dell'*image schema*.



La metafora per la *Literal Meaning Theory* è soltanto un uso “esotico”, deviante rispetto al linguaggio ordinario e letterale. Lakoff & Johnson, al contrario, notano che il nostro linguaggio ordinario è intrinsecamente metaforico e la metafora è il meccanismo che struttura la nostra cognizione. Questa concezione della metafora si riflette in pieno, secondo Lakoff & Johnson, nei trattamenti che la pragmatica fa della metafora per cui, in breve: (a) le espressioni metaforiche non sono letterali ma sono devianti dal significato prioritario letterale; (b) per essere comprese esse richiedono la computazione del significato letterale e poi la derivazione di un significato secondario. Così i linguisti cognitivi ne scrivono (Lakoff & Turner 1989, 125-126):

Given all these assumptions, the pragmatics position claims that the meaning of a metaphor is arrived at by taking its (semantically ill-formed) literal meaning and applying to it pragmatic principles of conversation that yield the meaning of the metaphor as a result. [...] Our reply is that the traditional semantics-pragmatics distinction that lies behind this theory is false, because the Literal Meaning Theory is false.

Dato che la *Literal Meaning Theory* è basata su presupposti di autonomia semantica e di oggettività, allora essa è falsa. Ma se la *Literal Meaning Theory* è falsa, allora il concetto di significato letterale è esso stesso insensato.

Thus, if the arguments and analyses we have given so far are correct, then the autonomy and claims must both be false. If these are false, then the Literal Meaning Theory is false. And if the Literal meaning Theory is false, the concept “literal meaning” which is defined relative to that theory is not appropriate to the analysis of the real natural language. (Lakoff & Turner 1989, 119)

Lakoff (1986) fa un paragone tra lo statuto del significato letterale e la maternità, scrivendo:

In a simpler world, "who's your mother?" has a simple answer. It is your female parent, the person who supplied the egg from which you were conceived, who carried and gave birth to you, who raised you, and who was married to your father. The word mother is defined relative to an idealized and oversimplified model of the world in which all those criteria converge to pick out a single person. But in a world in which there is in vitro fertilization in surrogate mothers, adoption by lesbian couples, as well as other vagaries of modern life, the criteria that are commonly assumed to come together to define "mother" may diverge radically. In such cases, there is no completely satisfactory way to choose: Both the woman who gives birth and the woman who supplies the egg have some claim to the title, as, of course, does the woman who raises the child. Any decision the courts make in defining motherhood in nonstandard cases is bound to conflict with our idealized model in which all the classical criteria for motherhood converge. We want the criteria to converge, and it makes us uneasy when they don't (Lakoff 1986, 291).

Secondo Lakoff sia il concetto di “significato letterale” sia quello di “maternità” sono considerati dalla tradizione in modo sacro e sono caratterizzati nei termini di un mondo semplificato in cui è possibile fornire dei tratti definitivi e univoci di un concetto complesso, come quello della maternità, che per sua natura si manifesta in forme e modalità di tipo molto diverso. Analogamente si assume che esista un significato letterale “that is assumed to give us our fundamental grip on meaningfulness, on factuality, on straight talk and on reason” e ancora “the literal, in the classic story, is the indispensable sacred rock that forms the bulk of our language and thought” (Lakoff 1986, 292). Tutto ciò che non è letterale “is seen as dispensable – a matter of indirectness, exaggeration, embellishment, interpretation, metaphor” (Lakoff 1986, 292).

Il significato letterale, come la maternità, viene dunque definito nei termini di un modello idealizzato e iper-semplificato del linguaggio e del pensiero. Secondo Lakoff, invece, così come possono esserci diversi sensi di “maternità”, occorre distinguere almeno quattro sensi fondamentali di letteralità:

- Letterale 1 o “conventional literality”: corrisponde al linguaggio convenzionale ordinario, in opposizione al linguaggio poetico, agli atti linguistici indiretti, alle approssimazioni o alle figure retoriche.
- Letterale 2 o “subject matter literality”: si tratta del linguaggio usato quotidianamente per parlare di alcuni argomenti specifici.
- Letterale 3 o “non-metaphorical literality”: linguaggio il cui significato viene compreso in modo diretto, in opposizione a quegli usi linguistici in cui si comprende qualcosa nei termini di qualcos’altro.
- Letterale 4 o “truth-conditional literality”: linguaggio referenziale e verocondizionale.

Secondo Lakoff questi quattro sensi di “letterale” collassano l’uno sull’altro negli studi tradizionali sulla metafora. In particolare si assume che Letterale 1 sia uguale a Letterale 3 poiché si ipotizza che il linguaggio convenzionale ordinario sia compreso in modo diretto; Letterale 1 è uguale anche a Letterale 4 poiché si ritiene che tutto il linguaggio convenzionale sia verocondizionale e si riferisca ad una realtà oggettiva nel mondo; Letterale 2 sembra esser uguale a Letterale 4 poiché si assume vi sia un solo un modo corretto di comprendere un argomento. Ma, se Letterale 1 è uguale a Letterale 3 e

Letterale 4, allora anche Letterale 3 e Letterale 4 sono uguali tra loro; d'altra parte, se Letterale 4 è uguale a Letterale 2, allora Letterale 2, per proprietà transitiva è uguale anche a Letterale 1 e Letterale 3. Tutti questi sensi di letteralità vengono dunque racchiusi in modo generico sotto il concetto "letterale" e si assume che nessuno di essi sia compatibile con la metaforicità di un'espressione linguistica.

Al contrario, Lakoff ritiene che una frase possa essere letterale in un senso e non letterale in un altro senso; inoltre, assume che solo Letterale 3 è incompatibile con la metaforicità di un'espressione linguistica, mentre se un'espressione linguistica è letterale nel senso di Letterale 1, Letterale 2 e Letterale 4, essa può essere anche metaforica. Consideriamo degli esempi che mostrano la necessità di tenere distinti i quattro sensi di letteralità.

Nella nostra cultura una metafora concettuale che governa la nostra cognizione è LIFE IS BEING LOCATED HERE, mentre DEATH IS GOING TO A LOCATION AWAY FROM HERE. Questo modo di concettualizzare la morte si manifesta in espressioni metaforiche come *he's gone, he's still with us, he's left us, he's passed away* (Lakoff 1986). Consideriamo l'espressione metaforica *he's left us* usata per parlare della morte: si tratta di un modo convenzionale di parlare della morte, dunque l'espressione è Letterale 1. In questo caso, però, Letterale 1 è diverso da Letterale 3 poiché è un modo convenzionale di parlare della morte ma non è un modo diretto di parlare della morte poiché si serve del ricorso al campo semantico del movimento (*leave*). Ma, d'altra parte, poiché *he's left us* è un modo convenzionale di parlare di un argomento specifico, la morte, è Letterale 2. Infine, la frase può essere vera o falsa e si riferisce a qualcuno nel mondo, dunque è Letterale 4. *He's left us*, dunque, non è "letterale" in modo generico ma è Letterale 1, Letterale 2 e Letterale 4, pur essendo un'espressione metaforica in cui la morte viene compresa tramite il ricorso al movimento.

Consideriamo ancora un altro esempio che proviene dal modo di comprendere l'elettricità, la cui comprensione è per noi indiretta. Si dice dell'elettricità "a resistor will impede the flow of electricity" e "a resistor is a narrow gate that will only let a certain number of electrons get through at once and when there is a whole crowd of electrons they get backed up at the gate" (Lakoff 1986). Si tratta di modi convenzionali di parlare dell'elettricità, per cui le espressioni considerate sono Letterale 1, pur essendo metaforiche poiché comprendono l'elettricità nei termini di fluidi e "folla" di elettroni: esse, dunque, non sono Letterale 3. Ma queste frasi sono un modo convenzionale di

parlare di un argomento specifico, l'elettricità, dunque sono Letterale 2. Questa volta, però, non sono Letterale 4 perché non rispecchiano in modo oggettivo una realtà nel mondo, dunque non ne possiamo stabilire le condizioni di verità – almeno in un'ottica corrispondentista della verità.

Ma dato che queste frasi possono essere letterali in un senso e non letterali in un altro, ciò mostra come i diversi sensi di “letterale” non possono essere racchiusi sotto la stessa categoria, perché indicano fenomeni di linguaggio ben diversi. Dunque, secondo Lakoff, se il concetto di letteralità viene così scomposto, non è possibile parlarne perché sarebbe un concetto insensato.

Johnson and I discovered that the assumptions are false. But it is difficult to discuss our findings using the word literal in its ordinary sense, because that very use of the word presupposes the opposite of what we discovered. It would be useful if we had four separate English words for each of these four senses of literal. But we have only one word. All we can do in such a situation is point out the problem, be careful to distinguish these four senses and suggest a possible use of literal as a technical term. [...] But because of possible confusions, it is good policy to avoid the word literal as much as possible in discussion of metaphor (Lakoff 1986, 293).

Ridefinendo in modo radicale il termine “metafora” e mostrando la metaforicità del nostro linguaggio ordinario e convenzionale, Lakoff & Johnson abbandonano del tutto la nozione di letteralità, che per secoli ha giocato un ruolo centrale in ogni teoria della metafora (cfr. per dei precedenti i lavori di Vico, Nietzsche e Blumenberg esposti nel capitolo precedente). Anche in riferimento alla definizione del termine “metafora” e al suo rapporto con il significato letterale, la Teoria della metafora concettuale non è stata immune da critiche. Anzitutto, una delle critiche più diffuse, ha a che fare proprio con l'estensione del termine “metafora”:

Following Lakoff & Johnson (1980), their overall characterization enlarges the scope of the term “metaphor” well beyond the standard use of the term. While we think many of their points are well taken, we believe their characterization obscures certain important distinctions and stretches the notion metaphor to a number of cases that should be understood in other terms (Jackendoff & Aaron 1991, 325).

Lakoff & Johnson, infatti, sembrano ampliare il termine “metafora” ben al di là dei fenomeni che esso aveva ricoperto per la tradizione. In tal modo creano un costrutto teorico così ampio e flessibile che il termine “metafora” potrebbe non essere adeguato a ricoprire i fenomeni cui fanno riferimento. Mostrare la pervasività della “metafora” equivale a negarla: se tutto è metafora, infatti, niente lo è davvero. D'altra parte,

abbiamo visto con *Keysar et al.* (2000), Bowdle & Gentner (2005) e Steen (2008) come non sia possibile far collassare tra loro espressioni linguistiche con caratteristiche profondamente diverse.

Tra le problematicità della Teoria vi è, dunque, anche la definizione di metafora che porta ad offuscare la distinzione tra “letterale” e “metaforico” e a risolvere il primo termine nel secondo. Scrive MacCormac (1997, 107), “by blurring the distinction between literal and metaphorical language, the theory becomes incoherent, both as a theory of language comprehension and as a theory of conceptual representation” e, sulla stessa scia, scrive Kittay (1987, 20) “such a distinction is necessary if the discussion of metaphor is not to reduce to incoherence. If we deny the literal in language, we deny the possibility of metaphor as well”.

La distinzione tra significato letterale e metaforico è essenziale per definire la metafora. Questa assunzione, però, non comporta una difesa totale della *Literal Meaning Theory*, sotto attacco da Lakoff & Johnson (1980). Anzitutto perché la *Literal Meaning Theory*, più che essere una teoria specifica della metafora, è una teoria “fantoccio” risultante da una generalizzazione e un’astrazione delle teorie sulla metafora proposte nella storia della filosofia e della linguistica. Generalizzazione che, però, non rispecchia le peculiarità di nessuna delle precedenti proposte teoriche. È come se Lakoff & Johnson creassero un avversario teorico per far risaltare la loro ipotesi (Wierzbicka 1986). Strategia, questa, che comporta un abbandono della ricchezza delle teorie pragmatiche, che vengono racchiuse in modo generico sotto la categoria della *Literal Meaning Theory* (cfr. Black 1962; Grice 1975; Ricoeur 1975; Davidson 1978; Searle 1979). Oscurando queste teorie, Lakoff & Johnson oscurano l’importanza del significato letterale nella comprensione delle metafore, in favore di un’ipotesi su un costrutto artificioso e generico, la metafora concettuale, la cui realtà cognitiva è fortemente dubbia.

Lakoff & Johnson legano infatti la presenza del “significato letterale” a teorie che relegano la metafora a fenomeno secondario ed “esotico”. Ma, come scrivono Jackendoff & Aaron (1991, 326) “we see no inherent difficulty in granting that metaphors involve a special kind of speech act, while maintaining that metaphors are not confined to literature but rather pervade everyday speech as well” (cfr. Kittay 1987; Stern 2000). Occorre, dunque, ridefinire il termine “metafora”, riconoscendo la molteplicità dei fenomeni che spesso vengono racchiusi sotto questa categoria e

considerando forme di metafore diverse come fenomeni linguistici diversi. In particolare, ci sembra interessante indagare il ruolo che il significato letterale gioca in diversi tipi di metafore in relazione anche ad un altro parametro che viene negletto da Lakoff & Johnson, ovvero l'immagine mentale.<sup>35</sup>

Per i motivi messi in luce in questo capitolo, abbandoniamo dunque la Teoria della metafora concettuale, pur riconoscendo la sua importanza per i *Metaphor Studies* e i suoi meriti nell'aver stimolato il dibattito sul tema, che vive intensamente dal 1980. Resteremo agnostici su alcuni dei problemi sollevati in questo capitolo, come la realtà cognitiva del *mapping* e della metafora concettuale, e ci concentreremo sul termine "metafora" intendendo il fenomeno linguistico della metafora<sup>36</sup>. Proveremo a fornire un'ipotesi pragmatica dello statuto teorico e della comprensione delle metafore, mostrando il ruolo che in esso svolgono il significato letterale e le immagini mentali, di cui forniremo delle accezioni specifiche.

## Conclusioni

In questo capitolo abbiamo indagato una delle più influenti teorie sulla metafora proposte nella storia della filosofia e della linguistica: la Teoria della metafora concettuale di George Lakoff e Mark Johnson (1980). Questa teoria costituisce una radicalizzazione della questione se la metafora sia un fatto di stile o di pensiero. Ribaltando una tradizione secolare, Lakoff & Johnson affermano, infatti, che la metafora è primariamente un fatto di pensiero e solo secondariamente di linguaggio.

Dopo aver messo in luce le assunzioni alla base della Linguistica Cognitiva, il *framework* teorico in cui la Teoria della metafora concettuale viene formulata, abbiamo analizzato la proposta *concettuale* sulla metafora, notando come essa faccia da cerniera tra la tesi dell'*Embodied Cognition* e la tesi per cui la semantica riflette la struttura concettuale umana – assunzioni cardine della Linguistica Cognitiva.

Seguendo Lakoff & Johnson abbiamo notato come la metafora non sia una figura retorica usata soltanto in contesti poetici o per dare uno stile "esotico" ai nostri discorsi ma, al contrario, essa costituisce il cuore pulsante del nostro linguaggio, del nostro

---

<sup>35</sup> Come si vedrà nei prossimi paragrafi, quando Lakoff & Johnson parlano di *image-schema* o di *mapping* tra immagini convenzionali, in riferimento alle metafore creative, intendono riferirsi a fenomeni ben diversi dall'esperienza di un'immagine mentale consapevole.

<sup>36</sup> Utilizzeremo, quindi, i termini "metafora", "espressione metaforica" o "metafora verbale" come sinonimi, a meno che non sia indicato diversamente.

pensiero e delle nostre azioni. Espressioni linguistiche come “sto perdendo tempo”, “ho risparmiato un’ora”, “grazie per il tempo che mi hai dedicato” sono tutte espressioni metaforiche, anche se non ne siamo consapevoli per la loro pervasività, e rivelano un’organizzazione concettuale del nostro pensiero. Infatti, non solo parliamo del tempo nei termini del denaro, ma concettualizziamo il dominio del TEMPO nei termini del dominio del DENARO, istituendo delle mappature sistematiche che si riflettono nel modo in cui parliamo. Per il nesso inestricabile tra pensiero, linguaggio e corpo, il modo in cui concettualizziamo il tempo non si riflette soltanto nel modo in cui ne parliamo ma anche nel modo in cui agiamo quando abbiamo a che fare con il nostro tempo o con il tempo delle persone che ci circondano.

Per Lakoff & Johnson, queste espressioni metaforiche convenzionali, che riflettono al livello del pensiero una metafora concettuale, sono “metafore vive” proprio per la loro pervasività che ci porta a “vivere” di esse. Al contrario le espressioni metaforiche creative o le catacresi non sono vive perché non svolgono un ruolo così importante per la nostra cognizione. In ogni caso, tutti i tre tipi di metafore verbali, sostengono Lakoff & Johnson, possono essere ricondotti ad una stessa struttura: la metafora concettuale. Inoltre, la stessa procedura interpretativa è coinvolta per la comprensione di tutti i diversi tipi di espressioni metaforiche, ovvero l’attivazione di un *mapping*.

Dopo aver notato i meriti della Teoria della metafora concettuale, abbiamo però evidenziato i suoi limiti in tre momenti: anzitutto abbiamo mostrato delle criticità nel rapporto tra linguaggio e pensiero assunto da Lakoff & Johnson, sostenendo che la sola evidenza linguistica non è sufficiente per inferire considerazioni sulla struttura del sistema concettuale umano. Riportando gli esperimenti di Keysar *et al.* (2000), le ipotesi del *Class Inclusion Assertion Model* (Glucksberg & Haugh 2006) e della *Deliberate Metaphor Theory* (Steen 2008) abbiamo poi notato la necessità di distinguere tra tipi diversi di metafore e processi interpretativi differenti per la loro comprensione, mettendo in crisi l’univocità del termine “metafora” nella proposta di Lakoff & Johnson.

Infine, abbiamo analizzato la definizione di “metafora”, offerta dalla Teoria della metafora concettuale, in riferimento alla distinzione tra letterale e metaforico e abbiamo notato la necessità di fare ricorso al significato letterale per definire il termine “metafora”, ipotizzando che la letteralità possa giocare un ruolo diverso in metafore di tipo diverso.

Nel prossimo capitolo analizzeremo proprio il rapporto tra significato letterale e metaforico e le sue conseguenze per una “teoria” della metafora.



## 4.

### **Significato letterale, significato metaforico e altre cose pericolose**

Nel capitolo precedente abbiamo visto che tra i bersagli polemici della Teoria della Metafora Concettuale troviamo la *Literal Meaning Theory*, ovvero quell'ipotesi teorica per cui le espressioni metaforiche: (a) sono usi "esotici" del linguaggio, devianti rispetto al linguaggio ordinario e letterale; (b) per essere comprese richiedono la computazione del significato letterale e poi la derivazione di un significato secondario.

La "priorità del significato letterale" sul metaforico (Recanati 1995) costituisce un'intuizione forte dei parlanti, radicata in "ciò che il parlante sa della propria lingua", potremmo dire nella sua *competenza linguistica* (Chomsky 1957) e per secoli ha costituito il fulcro delle ipotesi sulla metafora, tanto che il modo più intuitivo e immediato per definire il "significato metaforico" è proprio in contrapposizione al significato letterale.

In quest'ottica, la nozione di "significato letterale" è stata considerata a lungo in modo intuitivo e non problematico, come scrive Dascal (1987, 259) "it was one of those notions that are so clear that they cannot be explained through others, because there are none which are clearer and simpler than them".

Ma nel momento in cui ci si interroga sul significato di "significato letterale", la nostra competenza di parlanti non ci viene in aiuto. Con lo sviluppo della riflessione pragmatica, infatti, il termine "significato letterale" si è caricato di una molteplicità di sensi, tanto da costituire oggi un termine "ombrello" sotto cui sono stati racchiusi fenomeni ben diversi: infatti, in base al *framework* teorico che consideriamo, cambia di volta in volta l'accezione intesa di significato letterale (cfr. La Mantia 2011, 2015).

Dunque, definire il significato metaforico in riferimento al significato letterale smette di essere una soluzione pratica e intuitiva e, anzi, complica i tentativi, già ambiziosi, di pervenire ad una chiara e univoca definizione di "metafora" e "significato metaforico".

Ricordiamo che Lakoff & Johnson individuano almeno quattro accezioni del termine "literal language" o "literal meaning":

- 1) Linguaggio convenzionale ordinario.
- 2) Linguaggio usato quotidianamente per parlare di argomenti specifici.
- 3) Linguaggio compreso in modo diretto.
- 4) Linguaggio referenziale e verocondizionale.

A queste accezioni, in riferimento alle recenti ipotesi sviluppate in pragmatica, aggiungiamo il *significato codificato*, il *significato minimale*, il *what is said*, il *significato linguistico*, il *significato compositivo*, il *significato semantico* e il *significato lessicale*, il *significato saliente*, di *default* e, infine, il *significato indipendente dal contesto*.

Specularmente, si dice il significato metaforico sia *inferenziale*, *non convenzionale*, *pragmatico*, *implicato*, *contesto dipendente*. Come scrive Borjesson (2014, 3):

Literal meaning, on the one hand, is assumed to be conventionalised, that is, it does not take any special interpretation effort to arrive at it. The literal meaning of simple expressions is listed in their lexical entries; the literal meaning of complex expressions is the result of a principled combination of the literal meanings of their parts. Thus, both the literal meaning of a simple as well as complex expressions is characterised by the fact that is context-independent. Non-literal meaning, on the other hand, is assumed to be non conventionalised, thus it does take a special interpretation effort to arrive at it. Intuitively, it is considered as deviating from some more basic literal meaning in a fairly special way. Overall, the term non-literal meaning is used to differentiate from literal meaning a kind of meaning that is derived from the latter and, in a sense, has a secondary status. Therefore, it is traditionally assumed that in terms of the unfolding of the interpretation process, the literal meanings are processed afterwards and only if the literal interpretation does not fit the given context.

In aggiunta, la distinzione tra letterale e metaforico è ortogonale a quella tra semantica e pragmatica, tra dire e implicare e, anche, tra primario e secondario: come scrive Lyons (1987, 157) “semantics deals with literal and pragmatics with non literal meanings” e, ancora, Recanati (2004, 3) ripete “semantics deals with literal meaning of words and sentences as determined by the rules of language, while pragmatics deals with what the users of the language mean by their utterances of words and sentences”. In base a dove cade la distinzione tra semantica e pragmatica, cade la distinzione tra letterale e non letterale e, dunque, tra letterale e metaforico.

La “plurivocità” del termine “significato letterale” ha spesso indotto i *metaphor scholars*, tra cui Lakoff & Johnson e Gibbs (1994), ad abbandonare questa nozione sostenendo che, dato che una frase può essere “letterale” in un senso e “non letterale” in un altro senso, e data la stratificazione dei sensi del termine, non è teoricamente vantaggioso definire la metafora e il significato metaforico in riferimento al significato letterale.

A partire da queste osservazioni si sviluppano due ipotesi antitetiche sul ruolo che il significato letterale svolge nella comprensione metaforica e sulla stessa possibilità di definire la metafora in riferimento al letterale.

Da un lato troviamo l'ipotesi dell'accesso indiretto, pervasiva della letteratura minimalista, per cui l'ascoltatore giunge al significato metaforico passando necessariamente tramite l'elaborazione del significato letterale (Grice 1975; Searle 1979; Cappelan & Lepore 2005; Borg 2006). Per comprendere l'enunciato "Marco è un professore", l'ascoltatore dovrà prima comprendere l'espressione letterale MARCO È UN PROFESSORE, pensando a Marco mentre tiene una lezione in un'aula universitaria, individuerà poi un'anomalia semantica legata alle sue conoscenze enciclopediche, e in particolare all'informazione per cui Marco non insegna per professione, e infine cercherà un senso plausibile dell'enunciato derivando il significato metaforico come *implicatura*, ovvero al livello implicito.

Questa ipotesi, per la quale il significato metaforico è raggiunto tramite un passaggio obbligato dal significato letterale, si basa su una netta separazione tra semantica e pragmatica e si scontra contro le teorie contestualiste, guidate dall'intuizione per cui i fattori pragmatici influenzano in modo pervasivo la componente semantica, determinando "ciò che viene detto" in relazione al contesto: si parla, infatti, di "intrusione pragmatica" nel livello esplicito dell'enunciato (Sperber & Wilson 1986; Carston 2002; Recanati 2004).

Dal punto di vista di una prospettiva contestualista, l'enunciato "Marco è un professore" non viene compreso considerando la sua interpretazione letterale e poi rigettandola ma, al contrario, si "salta" (Jaszczolt 2005) immediatamente alla sua interpretazione metaforica.

Tra questi due estremi – ipotesi dell'accesso diretto e ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico – si trovano una molteplicità di sfumature che non ci consentono effettivamente di far collassare tutte le ipotesi formulate nell'alveo della tesi dell'accesso indiretto al significato metaforico nella generica *Literal Meaning Theory* di cui parlano Lakoff & Johnson e che costituisce, come abbiamo già avuto modo di notare, un'astrazione dalle varie proposte teoriche sul tema, di cui non rispecchia le peculiarità, né la ricchezza.

Analogamente, neppure le ipotesi formulate nell'alveo della tesi dell'accesso diretto al significato metaforico possono essere sovrapposte tra loro: come avremo modo di

osservare, metodi e ragioni per sostenere tale tesi sono ben diversi in *framework* teorici differenti.

Pertanto, in questo capitolo analizzeremo alcune delle ipotesi formulate sul tema, provando a mantenere un costante dialogo tra le teorie considerate, in modo da confrontare le diverse accezioni dei termini in gioco, e istituiremo delle corrispondenze tra le varie nozioni che, altrimenti, mutando in base al *framework* teorico via via considerato, rischiano di restare ambigue e generare confusione.

In particolar modo, nel primo paragrafo inizieremo a tratteggiare il rapporto tra significato letterale e metaforico a partire dal fondatore della pragmatica, ovvero Paul Grice. Dopo aver delineato brevemente i suoi contributi teorici allo studio del linguaggio e della comunicazione, tra cui la nozione di “implicatura”, analizzeremo il trattamento della metafora nel *framework* teorico griceano (Grice 1975), mettendolo poi in dialogo con le ipotesi di Searle (1979) sullo stesso tema. Come vedremo, ad entrambi gli autori è attribuita l’ipotesi di accesso indiretto al significato metaforico. Discuteremo poi le critiche che questa impostazione teorica ha ricevuto ed elaboreremo un test per verificare se effettivamente il significato degli enunciati metaforici soddisfa i criteri per essere relegato al livello implicito.

Mostrando certe incoerenze dell’ipotesi dell’accesso indiretto, passeremo ad illustrare l’ipotesi dell’accesso diretto: ci concentreremo sulla *Relevance Theory*, discutendo il trattamento che in essa ha ricevuto la metafora a partire dai lavori di Dan Sperber e Deirdre Wilson (1986), passando dalle modifiche operate da Carston (2002) con cui si assiste al passaggio della metafora dal livello implicito al livello esplicito dell’enunciato tramite la nozione di “concetto *ad hoc*”, in linea con quanto sostenuto in quegli anni da Bezuidenhout (2001) e Recanati (1995) e, infine, arriveremo all’ipotesi deflazionista sulla metafora di Sperber & Wilson (2008) che leggeremo come un tentativo, compiuto dai due teorici, di riportare lo studio della metafora all’interno di una teoria del linguaggio più ampia, contro le tendenze più recenti degli studi sulla metafora ad isolare la metafora come fenomeno peculiare da indagare autonomamente e indipendentemente da una teoria del linguaggio (cfr. Ervas & Gola 2013).

Discuteremo, poi, le critiche di Carston (2010, 2018) a Sperber & Wilson (2008), la cui posizione consente di riconsiderare la polarizzazione tra ipotesi dell’accesso indiretto e ipotesi dell’accesso diretto: secondo la studiosa, esistono due tipi di metafore, metafore semplici, come “Giovanni è un leone”, la cui comprensione viene risolta al livello

esplicito tramite la derivazione di un concetto *ad hoc* – senza, dunque, ricorrere al significato letterale e metafore complesse, come quelle poetiche ed estese, la cui comprensione richiede l’attivazione del significato letterale.

L’ipotesi di Carston, suffragata da evidenze empiriche (Bambini *et al.* 2013, Rubio Fernandez 2016, Di Paola *et al.* 2019), ci darà la possibilità di reinterpretare la tradizionale distinzione tra accesso diretto e accesso indiretto e ripensare l’ipotesi di Grice, rendendo centrale la nozione di *make as if to say*, fondamentale per determinare il ruolo del livello esplicito, o letterale, della metafora.

Ciò ci consentirà di porre Grice a fianco dei teorici dell’accesso diretto al significato metaforico ed entrambi verranno opposti alla posizione teorica che reputa necessario, almeno per certi tipi di metafore, ricorrere e tenere attivo nel corso del processo interpretativo il significato letterale (Giora 2003, Camp 2006, Carston 2018).

Infine, tramite il ricorso a Jaszczolt (2017) e Carapezza (2017, 2019) proveremo ad elaborare una nozione adeguata di significato letterale che sia adatta ad una prospettiva radicalmente contestualista sulla comunicazione.

## **1. Il programma Griceano**

All’origine dell’intersezione tra le nozioni di letterale/metaforico ed esplicito/implicito troviamo Paul Grice che a partire dal suo influente *Meaning* (1957) nota come spesso il *voler dire* del parlante non si risolve nel suo *effettivo dire*, ovvero nel significato letterale delle parole proferite (cfr. Adornetti 2013; Domaneschi 2014; Domaneschi & Penco 2016).

Al contrario di quanto sostenuto da una lunga tradizione, che trova riscontro nel noto Modello del codice di Shannon & Weaver, il parlante non codifica, tramite le parole di una lingua, il suo messaggio che verrà poi decodificato dall’ascoltatore. Al contrario, l’enunciato proferito da un parlante è solo un “indizio” a partire da cui, tramite l’apporto del contesto e di altri tipi di informazioni provenienti da varie fonti, l’ascoltatore dovrà ricostruire – o meglio, inferire – il significato inteso. Consideriamo, ad esempio, il seguente scambio conversazionale:

Salvo: Vieni al cinema con me stasera?

Marco: Domani ho esame.

L'enunciato di Marco non risponde direttamente alla domanda di Salvo: con le parole proferite, Marco non sta accettando o rifiutando l'invito al cinema di Salvo ma sta dicendo cosa farà il giorno dopo, informazione non richiesta da Salvo. Nonostante ciò, in relazione al contesto e a conoscenze enciclopediche, Salvo inferirà che Marco sta rifiutando l'invito, dando una motivazione: Marco non può andare al cinema con Salvo quella stessa sera perchè il giorno dopo ha un esame (e Salvo sa che Marco, essendo uno studente universitario modello, non esce la sera prima dell'esame).

Possiamo immaginare un contesto diverso, in cui il proferimento di Marco assume un valore completamente differente. Marco e Salvo sono due professori universitari: alla proposta di Salvo, Marco risponde dicendo "Domani ho esame": se Salvo sa che Marco considera fare esami ai suoi studenti un'attività particolarmente stressante e che Marco ha l'abitudine di uscire la sera prima degli appelli accademici per affrontare la successiva giornata in modo più rilassato, allora Salvo inferirà che Marco, questa volta, sta accettando il suo invito.

Proprio per dar conto di questo *gap* tra ciò che viene detto da un parlante e ciò che viene inteso dall'ascoltatore, destinatario dell'atto linguistico, Grice sviluppa un modello razionale della comunicazione, basato essenzialmente su tre nozioni: *intenzione*, *inferenza* e *implicatura*.

Come abbiamo già iniziato a vedere, l'enunciato non è un segnale da decodificare ma è un "indizio" a partire da cui occorre ricostruire le intenzioni e gli stati mentali del parlante: la comunicazione è possibile tramite questa attività di espressione e riconoscimento di intenzioni, che non possono essere soltanto percepite o decodificate ma devono essere inferite dal comportamento del soggetto. Come scrive Grice:

A meant<sub>mn</sub> something by x is roughly equivalent to A uttered x with the intention of inducing belief by means of the recognition of his intention (Grice 1957, 384).

E ancora:

'Utterer U meant something by uttering U' is true if and only if, for some audience A, U uttered x intending: (1) A to produce a particular response; (2) A to think (recognize) that U intends (1); (3) A to fulfil (1) on the basis of his fulfilment of (2) (Grice 1989, 92).

"Significare"<sup>37</sup> qualcosa significa dunque produrre un enunciato con l'intenzione di indurre una credenza tramite cui riconoscere l'intenzione comunicativa del parlante.

---

<sup>37</sup> Grice distingue due accezioni di "significato" e "significare" – *mean* e *to mean* – significato naturale e significato non naturale. Il significato naturale è il tipo di significato che qualcosa ha quando è *sintomo* di

Un enunciato è dunque un indizio che viene codificato linguisticamente dal parlante e deve essere decodificato dall'ascoltatore per giungere alla comprensione del significato inteso. Il processo di codifica/decodifica non esaurisce, però, il processo comunicativo perché, per lo più, il significato veicolato dal parlante "eccede" rispetto a ciò che il parlante dice effettivamente.

Grice showed that the gap could at least be reduced by drawing a sharp distinction between **sentence meaning** and **speaker meaning** and explaining how relatively simple and schematic linguistic meaning could be used in context to convey richer and fuzzier speaker's meanings, consisting non only of **what is said**, but also of **what was implicated** (Sperber & Wilson 1995, 1 – *grassetto mio*).

Nella citazione, in grassetto, troviamo le nozioni cardine tramite cui Grice colma il divario tra ciò che il parlante dice e ciò che intende, ovvero *sentence meaning*, *speaker meaning*, *what is said* e *what is implicated*.

Per illustrare tali nozioni, torniamo a considerare il nostro esempio:

Salvo: Vieni al cinema con me stasera?

Marco: Domani ho esame.

Salvo anzitutto dovrà decodificare l'enunciato di Marco: il risultato del processo di decodifica fornirà il *sentence meaning*, o *significato dell'espressione*, ovvero il significato che l'espressione linguistica utilizzata ha convenzionalmente, corrispondente alla forma X DOMANI<sub>X</sub> HA ESAME. Si tratta di un livello non pienamente proposizionale, ma di uno schema di proposizione privo di condizioni di verità.<sup>38</sup> Al *sentence meaning* verrà applicato il processo obbligatorio di *saturazione*, primo processo che interviene per la determinazione dello *speaker meaning*, articolato in contenuto *esplicito* dell'enunciato (*what is said*) e contenuto *implicito* (*what is implicated* o *implicatura*).

Il processo di saturazione è innescato dalla presenza di particolari espressioni, come indicativi, dimostrativi, pronomi, tempi verbali. La saturazione consente a Salvo di

---

qualcos'altro: tale significato è connesso ad un segno sulla base di una connessione causale o temporale che esiste indipendentemente dall'uso che qualcuno fa di quel segno. Ne è esempio "il fumo significa fuoco": si è registrata più volte la co-occorrenza tra fumo e fuoco e si deriva che il fumo è sintomo del fuoco, in modo indipendente dall'uso intenzionale dei segni in gioco. Al contrario, il significato non naturale è il significato associato ad un segno in modo arbitrario e intenzionale – ad esempio "il suono del tamburo significa l'inizio della partita", in cui abbiamo un'associazione arbitraria e intenzionale (non causale) tra il suono del tamburo e l'inizio della partita. Quest'ultima accezione di "significato" è coinvolta nei processi comunicativi.

<sup>38</sup> Occorre fare una precisazione: in pragmatica si distinguono tre nozioni – *proposition*, *sentence*, *utterance*. La *proposition* costituisce un oggetto mentale astratto, dotato di condizioni di verità, codificato in un "Linguaggio del Pensiero" astratto; la *sentence* costituisce la traduzione della *proposition* in una lingua storico-naturale e, infine, l'*utterance* è la realizzazione concreta in contesto della *sentence*.

determinare il livello esplicito dell'enunciato, o *what is said* – MARCO DOMANI HA ESAME – ovvero il livello semantico e verocondizionale. Una volta determinato il senso esplicito dell'enunciato, o il *what is said*, è possibile applicare i processi pragmatici e derivare, eventualmente, il senso implicito – *what is meant* o implicatura: MARCO NON PUÒ ANDARE AL CINEMA CON SALVO QUELLA STESSA SERA PERCHÈ IL GIORNO DOPO HA ESAME.

Dunque secondo Grice l'uso convenzionale di un'espressione linguistica, come "Domani ho esame", costituisce soltanto un mezzo, tra altri possibili mezzi, per manifestare le intenzioni del parlante, non per codificarle: ciò che conta è il riconoscimento da parte del destinatario dell'intenzione comunicativa del parlante o, per utilizzare termini griceani, il destinatario, a partire dall'indizio fornito dalla decodifica del significato dell'espressione, deve inferire il significato del parlante.

Proprio la nozione di significato del parlante – *speaker meaning* – è centrale nel progetto griceano in quanto cattura l'idea che negli atti comunicativi andiamo oltre il significato convenzionale delle parole e delle espressioni linguistiche usate. Il significato del parlante, ovvero ciò che il parlante intende tramite l'uso dell'espressione linguistica in un determinato contesto, viene classificato da Grice in ciò che è detto – *what is said* – e ciò che è implicato – *what is meant* o implicatura.

Il *what is said* costituisce il *significato letterale*, semantico, esplicito e verocondizionale dell'espressione linguistica, risultante dall'applicazione del processo di saturazione al *sentence meaning*. Il *what is meant*, o implicatura, costituisce il significato inteso dal parlante, pragmatico, implicito e inferenziale: si tratta, cioè, di proposizioni addizionali che non vengono esplicitamente dette – cioè, non sono parte del significato convenzionale dell'enunciato e non influenzano le sue condizioni di verità – ma hanno condizioni di verità autonome. Nel nostro esempio, infatti, le condizioni di verità del livello esplicito "Marco domani ha esame" e del livello implicito, ovvero il diniego dell'invito di Salvo sono indipendenti tra loro: "Marco domani ha esame" potrebbe essere una proposizione falsa e costituire una scusa per non andare al cinema con Salvo, ma comunque con quell'enunciato Marco continuerebbe a rifiutare l'invito al cinema.

Dunque, riassumendo, la prospettiva griceana individua tre livelli nel processo di comprensione di un enunciato:

- *Sentence meaning*, ovvero il significato *convenzionale* dell'enunciato: livello non vero condizionale che non corrisponde ad una piena proposizione ma è uno



“schema” proposizionale (X DOMANI HA ESAME). Ad esso si applica il processo di saturazione con cui si ottiene lo *speaker meaning*, articolato in

- (a) *What is said*, significato esplicito o *letterale*: si tratta di un livello semantico, dotato di condizioni di verità determinate (MARCO DOMANI HA ESAME). Ad esso si possono applicare i processi pragmatici, con cui si ottiene
- (b) *What is meant*, o implicatura: il livello implicito e *pragmatico* inteso dal parlante, con condizioni di verità autonome rispetto al livello esplicito. Si tratta di un livello contesto-dipendente: come abbiamo visto, l’enunciato “domani ho esame” proferito in contesti diversi può far sorgere implicature diverse e costituire un’acettazione o un rifiuto dell’invito di Salvo.

Secondo Grice, quindi, il “significato letterale” corrisponde al *what is said* e ad una dimensione prettamente semantica: esso è il risultato, infatti, dell’apporto minimo del contesto, che interviene soltanto per saturare le espressioni deittiche o per risolvere eventuali ambiguità. Schematizzando, per Grice:

**Tabella 3. Relazione tra semantica e pragmatica per Paul Grice**

SEMANTICA	PRAGMATICA
<i>Sentence Meaning</i> + (saturazione) <i>WHAT IS SAID</i>	<i>Implicatura</i>

Ma se viene meno il vincolo di letteralità del linguaggio, cosa garantisce che l’ascoltatore deriverà in modo adeguato e pertinente il significato inteso dal parlante?

Grice assume che la comunicazione sia un’attività razionale, collaborativa e finalizzata a uno scopo: si tratta, cioè, di un’attività governata da un principio di cooperazione e da complessi sistemi di aspettative che consentono la ricostruzione delle intenzioni del parlante a partire da indizi linguistici che ci vengono offerti.

In particolare, Grice ipotizza che per inferire il significato del parlante (*speaker meaning*) a partire dalla decodifica del significato dell’espressione, il destinatario sia guidato dall’aspettativa che il parlante sia cooperativo e che proferisca un enunciato informativo, sincero, pertinente e chiaro.

### Il Principio di Cooperazione

Make your conversational contribution such as is required, at the stage at which it occurs, by the accepted purpose or direction of the talk exchange in which you are engaged (Grice 1975, 45).

In questa “razionalizzazione della situazione comunicativa” (Bianchi 2009, 26) il principio di cooperazione si articola in quattro massime, ognuna delle quali copre un aspetto dell’interazione linguistica e descrive cosa si aspetta un parlante cooperativo rispetto a quella determinata massima. Dedichiamo dunque il resto del paragrafo all’enunciazione e all’analisi delle massime.

#### Massima di Quantità

- (I) Make your contribution as informative as is required (for the current purposes of the exchange).
- (II) Do not make your contribution more informative than is required.

La massima di quantità riguarda la quantità di informazione fornita da un enunciato e prevede che sia detto abbastanza ma non troppo. Rispettando la massima di quantità, il parlante deve fornire una quantità di informazione sufficiente affinché la comunicazione vada a buon fine, ma senza essere troppo informativo.

#### Massima di Qualità

- (I) Do not say what you believe to be false.
- (II) Do not say that for which you lack adequate evidence.

La massima di qualità prevede si dica soltanto ciò che si ha ragione di credere vero. In qualche modo Grice accorda alla massima di qualità un qualche privilegio rispetto alle altre, proprio per il suo stretto rapporto con le condizioni di verità.

È ovvio che osservare alcune di queste massime è questione meno pressante che osservarne certe altre; un uomo che si sia espresso con indebita prolissità è in genere esposto a critiche meno aspre di un uomo che abbia detto qualcosa che ritiene falso. Le altre massime entrano in azione soltanto in base all’assunto che questa massima della qualità sia soddisfatta. (Grice 1975, 230)

#### Massima di relazione

Be relevant.

La massima di relazione prevede si dica qualcosa di appropriato alla conversazione.<sup>39</sup>

---

<sup>39</sup> Mentre Grice accorda una preferenza alla massima di qualità, sviluppi successivi in pragmatica assumeranno proprio la massima di relazione come prioritaria e la porranno alla base di un’intera teoria: si tratta della *Relevance Theory*.

- Massima di modo
- (I) Avoid obscurity of expression.
  - (II) Avoid ambiguity.
  - (III) Be brief (avoid unnecessary prolixity).
  - (IV) Be orderly.

In breve, la massima di modo prevede che il parlante si esprima chiaramente, eviti le ambiguità e usi espressioni linguistiche brevi e ordinate.<sup>40</sup>

Grice individua quattro modi in cui il parlante può comportarsi rispetto al principio di cooperazione e alle massime: un parlante può *osservare* le massime, *violarle occultamente*, *violarle palesemente* o può *tirarsi fuori dall'attività cooperativa*.

*Osservare le massime* significa obbedire ad esse, ovvero dare la giusta quantità di informazione pertinente, dicendo ciò che si crede vero ed esprimendosi in modo breve, chiaro e non ambiguo. Si tratta, cioè, di parlare *letteralmente*.

Grice riconosce poi due possibili tipi di violazione delle massime: una di tipo occulto (*violating maxims*) e una di tipo evidente (*flouting maxims*). Nel primo caso il parlante assume che il suo interlocutore non realizzerà che la massima sta venendo violata: è il caso in cui il parlante mente, proferendo consapevolmente un enunciato falso e violando la massima di qualità con l'intento che il suo interlocutore non se ne renda conto; nel secondo caso invece la violazione è intenzionalmente evidente e il parlante assume che l'ascoltatore sia consapevole della violazione e ne tenga conto nel processo di ricostruzione delle intenzioni. Concentriamoci proprio su quest'ultimo caso, in cui il parlante viola palesemente le massime:

Di un uomo il quale dicendo *che p* abbia implicato *che q*, si può dire che ha implicato conversazionalmente *che q* nel caso in cui (1) si abbia motivo di presumere che egli si stia conformando alle massime conversazionali, o almeno al principio di cooperazione; (2) per rendere coerente con questa presunzione il fatto che egli dice *che p* è richiesta la supposizione che egli si renda conto che, o pensi *che q*; (3) il parlante pensa che faccia parte della competenza dell'ascoltatore inferire, o affermare intuitivamente, che è richiesta la supposizione indicata in (2) e si aspetta che l'ascoltatore pensi che lui pensa (Grice 1975, 233).

---

<sup>40</sup> Possiamo notare che la terza massima di modo – che prevede si evitino inutili prolissità – ricalca fortemente la seconda massima di quantità – per cui occorre evitare l'eccesso di informazioni. In realtà, la loro differenza risiede nel fatto che la massima di modo in questione, riferendosi alla forma linguistica, prevede sia evitato l'uso di un numero di parole eccessivo, mentre la seconda massima di quantità fa riferimento all'eccesso di informazione, dunque al contenuto dell'espressione linguistica.

Quando il parlante viola palesemente le massime dice  $p$  implicando  $q$ . Affinchè ciò avvenga (Bianchi 2009, 42-43):

- (I) Il destinatario presume che il parlante si conformi alle massime e al principio di cooperazione.
- (II) Per rendere coerente (I) con il fatto che il parlante ha detto  $p$ , il destinatario deve supporre che il parlante pensi  $q$ .
- (III) Il parlante pensa (e si aspetta che il destinatario pensi che lui pensa) che il destinatario sia in grado di inferire o cogliere intuitivamente (2).

Grice descrive il processo inferenziale che porta a superare il significato letterale – o *what is said* – di un enunciato e a derivare un'implicatura, anche se occorre notare che la catena dei passi inferenziali individuata da Grice non pretende di rappresentare una descrizione cognitivamente orientata dei processi che portano il parlante a generare un'implicatura e, simmetricamente, l'ascoltatore a riconoscerla. Come già notato in precedenza, Grice propone una ricostruzione razionale di ciò che avviene in uno scambio conversazionale: nel momento in cui il parlante viola palesemente una massima, l'ascoltatore avvia il processo inferenziale che porta a calcolare le implicature e dunque, una volta che l'implicatura sarà recuperata, la ricostruzione delle intenzioni sarà completa e si raggiungerà il significato inteso dal parlante. Esaminiamo, con le parole di Grice, lo schema generale utilizzato per calcolare un'implicatura conversazionale particolarizzata in seguito alla violazione di una massima.

Egli ha detto che  $p$ , non c'è motivo di credere che non si stia conformando alle massime, o per lo meno al Principio di cooperazione; egli non potrebbe farlo se non pensasse che  $q$ ; sa (e sa che io so che lui sa) che io posso capire che è richiesta la supposizione che lui pensa che  $q$ ; non ha fatto niente per impedirmi di pensare che  $q$ ; intende farmi pensare, o almeno è disposto a lasciarmi pensare che  $q$ ; e dunque ha implicato che  $q$  (Grice 1975, 235).

Proviamo a capire come questa procedura sia in grado di descrivere concretamente ciò che accade nelle situazioni conversazionali in cui si registrano violazioni evidenti delle massime, considerando a titolo esemplificativo la violazione della seconda massima di quantità – per cui occorre non rendere il proprio contributo più informativo di quanto richiesto. Supponiamo che Ludwig Wittgenstein e Martin Heidegger si incontrino e che Michael Dummett racconti il loro incontro a Franco Volpi, dicendo: “Ludwig e Martin si sono visti. Non hanno litigato”. L'enunciato sembra violare la seconda massima di quantità in quanto Dummett dice più del necessario: “non hanno litigato” è un'informazione ridondante dato che in genere non si racconta cosa non accade ma cosa

accade. Anche qui, Volpi non ha motivo di credere che Dummett non sia cooperativo e per tal motivo assumerà che Dummett pensava potessero verificarsi dei litigi tra Wittgenstein e Heidegger, data la loro formazione teorica molto differente; Dummett sa (e sa che Volpi sa che lui sa) che Volpi può capire che è richiesta la supposizione che lui pensava potessero esserci dei litigi; dato che Dummett non ha fatto niente per impedire a Volpi di pensare ciò, vuol dire che Dummett intendeva fare pensare questo a Volpi e che dunque lo ha implicato.

Questo processo è pervasivo nella comunicazione umana in quanto costantemente i nostri sforzi comunicativi sono protesi al superamento del significato letterale tramite questo processo razionale di ricostruzione delle intenzioni del parlante e la derivazione delle implicature. Proviamo allora a caratterizzare meglio la nozione di implicatura e il suo rapporto con il significato letterale, mettendo in luce il legame di queste due nozioni con la metafora.

### **1.1. La metafora come implicatura: ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico**

La nozione di “implicatura” è al cuore del programma griceano in quanto costituisce il livello implicito dell'enunciato e consente all'ascoltatore di cogliere il *significato inteso* dal parlante.

Anche la nozione di implicatura, però, “si dice in molti modi” e non tutte le implicature, per essere derivate, richiedono l'attivazione dei complessi processi inferenziali descritti nel paragrafo precedente. Grice individua due accezioni di “implicatura” e distingue tra *implicature convenzionali* e *implicature conversazionali*. Le prime:

Sono proposizioni addizionali comunicate da un enunciato e non dipendono da particolari circostanze d'uso dell'enunciato ma sono associate in modo stabile – in ogni contesto dunque – a determinate espressioni come “ma”, “quindi”, “persino”, “non ancora” (Bianchi 2009, 47).

Le implicature convenzionali non dipendono da una particolare situazione comunicativa, né da informazioni di sfondo ad essa connesse, ma vengono generate in tutti i contesti in quanto sorgono a causa dell'uso di certe espressioni linguistiche. Nell'enunciato “Maria è bella ma intelligente”, il *ma* suggerisce vi sia un contrasto tra bellezza e intelligenza. Questa implicatura, però, non influenza le condizioni di verità

dell'enunciato, che ha infatti le stesse condizioni di verità di “Maria è bella e intelligente”.

Pur riguardando il livello implicito, le implicature convenzionali vengono colte in modo intuitivo dal destinatario: pertanto, non è possibile ricostruire un insieme di fasi inferenziali che conducono ad inferire  $q$  da  $p$ , come quelle che abbiamo visto nel precedente paragrafo – si dice, pertanto, che le implicature convenzionali non sono “calcolabili”. Ma non è neppure possibile bloccare o cancellare la loro generazione, come in \**“Maria è bella ma intelligente e non c'è contrasto tra bellezza e intelligenza”*: esse, dunque, non sono neppure cancellabili.

Le implicature convenzionali non costituiscono un fenomeno centrale nel programma griceano, la cui attenzione è invece rivolta alle implicature conversazionali, ovvero alle implicature che sorgono all'interno di un contesto e non dipendono dall'uso convenzionale di un'espressione linguistica.

Le implicature conversazionali vengono distinte da Grice in *implicature conversazionali generalizzate* e *implicature conversazionali particolarizzate*.

Le prime sono “implicature normalmente veicolate nel dire che  $p$ ” (Bianchi 2009, 59): se consideriamo l'enunciato “Francesco ha un appuntamento con una donna stasera”, inferiamo che la donna in questione non è la madre né la figlia, né una cara amica ma una potenziale amante. Analogamente, “Francesco entrò in macchina e vi trovò un anello” lascia intendere che l'anello non era di sua proprietà. Queste implicature generalizzate, al contrario delle convenzionali, non vengono generate in tutti i contesti in quanto non sono strettamente legate all'uso di una parola: “Francesco ha un appuntamento con la *donna* più importante della sua vita” può significare che Francesco vedrà la madre o la figlia; ancora, “Francesco mi ha regalato *un anello*” non veicola l'implicatura che l'anello non era di sua proprietà.

Inoltre, a differenza delle implicature convenzionali, le implicature conversazionali generalizzate sono cancellabili: possiamo dire infatti “Francesco ha un appuntamento con una donna stasera: sua madre” oppure “Francesco entrò in macchina e vi trovò un anello: lo aveva perso il giorno prima”.

Ma il vero contributo teorico di Grice gravita intorno alla nozione di implicatura conversazionale particolarizzata, la cui derivazione richiede l'attivazione delle complesse procedure inferenziali descritte nel paragrafo precedente.

A particularized conversational implicature is one that arises due to the interaction of an utterance with the particular, very specific context in which it occurs, and hence does not rise in the default case of the utterance's use or the use of some more general class of utterances of which it is a member (Birner 2013, 65).

Le implicature conversazionali particolarizzate si generano grazie alla presenza di caratteri particolari del contesto, come avviene negli scambi conversazionali riportati nel paragrafo precedente: la risposta di Marco all'invito al cinema di Salvo veicola l'implicatura particolarizzata NON POSSO VENIRE AL CINEMA CON TE QUESTA SERA PERCHÈ DOMANI HO ESAME nel caso in cui Marco sia uno studente modello o l'implicatura opposta VENGO QUESTA SERA AL CINEMA CON TE PERCHÈ DOMANI ESAMINERÒ I MIEI STUDENTI nel caso in cui Marco sia un professore un po' ansioso.

Le implicature conversazionali particolarizzate sono proposizioni con le proprie condizioni di verità che non influenzano le condizioni di verità del *what is said*. Esse, al contrario delle implicature convenzionali e delle implicature conversazionali generalizzate non sono raggiunte di default ma tramite il complesso processo di ricostruzione e attribuzione di intenzioni analizzato nel paragrafo precedente: si dice, pertanto, che le implicature conversazionali particolarizzate sono calcolabili.

Ancora, le implicature conversazionali particolarizzate sono generate in contesti particolari perchè per la loro derivazione è fondamentale l'informazione contestuale. In aggiunta, esse non sono veicolate da "ciò che è detto" ma dall'atto stesso di dirlo.

Poiché è il parlante che implica conversazionalmente la proposizione, le implicature particolarizzate non sorgono dal valore semantico e convenzionale di un'espressione linguistica ma sono contesto-dipendenti: abbiamo visto che in un contesto l'enunciato di Marco "domani ho esame" costituisce un rifiuto dell'invito al cinema di Salvo, mentre in un altro contesto con lo stesso enunciato Marco accetta l'invito di Salvo.

Ancora, le implicature particolarizzate non sono distaccabili: esse sono calcolate sulla base del contenuto del *what is said*, non sulla base della sua forma linguistica, dunque non è possibile rimuoverle semplicemente cambiando le parole usate: se il contenuto semantico dell'enunciato è uguale, pur cambiando le parole usate, le implicature derivate saranno uguali. Se ad esempio dico ironicamente "Giulio è un genio", "Giulio è molto sveglio" e "quell'idiota di Giulio è un genio", pur cambiando il *what is said*, la proposizione espressa è sempre GIULIO È UN GENIO e la proposizione implicata è sempre GIULIO È UN IDIOTA.

Infine, le implicature particolarizzate sono cancellabili in quanto possono essere cancellate senza contraddizione: se torniamo al nostro esempio iniziale, possiamo immaginare che lo studente modello Marco dica “Domani ho esame, ma questa volta verrò al cinema con te”.

Un particolare tipo di implicatura è quella derivata dagli enunciati metaforici. Grice scrive:

Esempi come “sei un fulmine” sono dei tipici casi di falsità categoriale, quindi la negazione della proposizione che il parlante ha mostrato di esprimere sarebbe, propriamente parlando un truismo; quindi non può essere davvero questo che il parlante sta cercando di comunicare. L’ipotesi più probabile è che il parlante stia attribuendo all’ascoltatore una qualche caratteristica o più caratteristiche rispetto alle quali quest’ultimo somiglia (in modo più o meno fantasioso) all’oggetto menzionato (Grice 1975, 69-70).

Per Grice le metafore sono implicature conversazionali particolarizzate che sorgono dalla violazione della prima massima di qualità – non dire ciò che credi essere falso. Infatti, nel proferire l’enunciato metaforico il parlante dice qualcosa di palesemente falso a causa di un errore categoriale: Paolo non è *letteralmente* un fulmine, Giovanni non è *letteralmente* un leone e Giulietta non è *letteralmente* il sole.

Inoltre, nota Grice, mentre nei casi non metaforici di violazione della massima di qualità il parlante si *impegna* nel *what is said* che proferisce – il suo è un *dire illocutivo* (Neale 1992) – nel caso degli enunciati metaforici il parlante semplicemente “*make as if to say*”, *fa come se dicesse* ma non si impegna realmente nel suo *dire*: *nulla viene effettivamente detto ma si fa come se venisse detto*.<sup>41</sup>

Nonostante questa differenza, Grice ritiene che la procedura per giungere al significato inteso, questa volta metaforico, sia uguale a quella coinvolta nella comprensione di tutti gli altri enunciati che richiedono la derivazione delle implicature particolarizzate. Varrà dunque:

Egli ha detto che p, non c’è motivo di credere che non si stia conformando alle massime, o per lo meno al Principio di cooperazione; egli non potrebbe farlo se non pensasse che q; sa (e sa che io so che lui sa) che io posso capire che è richiesta la supposizione che lui pensa che q; non ha fatto niente per impedirmi di pensare che q; intende farmi pensare, o almeno è disposto a lasciarmi pensare che q; e dunque ha implicato che q (Grice 1975, 235).

---

<sup>41</sup> Come vedremo più avanti, il *make as if to say* costituisce una nozione centrale per reinterpretare il rapporto tra letterale e metaforico nel programma griceano.



A partire dall'enunciato "sei un fulmine" l'ascoltatore avvierà la procedura inferenziale: dopo la decodifica dell'enunciato e la saturazione del *sentence meaning*, l'ascoltatore deriverà il *what is said* o *significato letterale* dell'enunciato. Rendendosi conto della violazione della prima massima di qualità – non dire ciò che reputi essere falso – per preservare le assunzioni di razionalità e cooperazione del parlante, l'ascoltatore assumerà che il parlante dicendo "sei un fulmine" stesse pensando "sei velocissimo". Dato che il parlante non fa niente per fermare l'ascoltatore dal pensare "sei velocissimo", l'ascoltatore lo penserà e, quindi, lo implicherà. Dunque, come gli altri casi di derivazione delle implicature particolarizzate:

For Grice, what is required to arrive at a conversational implicature is first to grasp the literal meaning of the sentence produced, then to see that this literal meaning flouts some quite general principle of good communication, and finally to infer that the literal proposition can't be the one the speaker meant to convey and therefore it should be replaced with a more suitable proposition which no longer flouts the communicative principle in question (Borg 2006, 117).

Anche nell'interpretazione degli enunciati metaforici l'ascoltatore decodifica l'interpretazione letterale dell'enunciato, nota un difetto in esso – una deviazione dal letterale – e si impegna nella ricerca di altre interpretazioni possibili, innescando processi inferenziali che portano alla derivazione dell'implicatura.

Dunque il significato metaforico è un caso di significato implicito, pragmatico, contesto dipendente e la sua derivazione – come la derivazione di tutte le implicature particolarizzate – richiede la computazione prioritaria del significato letterale (o *what is said*), il suo successivo rifiuto e, infine, la ricerca di un significato plausibile a livello implicito.

Come Grice, anche Searle (1979) sostiene che gli enunciati metaforici costituiscono un caso speciale di come sia possibile dire una cosa, intendendone un'altra: "what we are talking about is how a speaker could utter the sentence and mean something by it metaphorically, even though it is literally nonsensical" (Searle 1979, 84).

In particolare, in riferimento ai problemi che la metafora pone ad una teoria del linguaggio, Searle si chiede come sia possibile che i parlanti dicano "S è P" e significhino "S è R":

In its simplest form, the problem of metaphor is to try to get a characterization of the relations between the three sets, S, P, and R, together with a specification of other information and principles used by speakers and hearers, so as to explain how it is

possible to utter S is P and mean S is R and how it is possible to communicate that meaning from speaker to hearer (Searle 1979, 89).

Searle considera l'enunciato metaforico "Sally è un pezzo di ghiaccio", notando che mentre il nome "Sally" è caratterizzato dal tratto semantico [+ umano], "pezzo di ghiaccio" si caratterizza per la presenza di tratti semantici come [- umano], [- animato]: "Sally" e "pezzo di ghiaccio" sono dunque incompatibili semanticamente e l'enunciato "Sally è un pezzo di ghiaccio" sembra contenere un errore categoriale. Come previsto anche da Grice, l'ascoltatore rigetterà allora il "significato letterale" dell'enunciato e cercherà un'interpretazione non letterale ma, in questo caso, metaforica.

L'ascoltatore assumerà dunque che nel dire "S è P" il parlante voglia intendere "S è R" e dunque tenterà di restringere gli R possibili – ovvero quelle proprietà che si intendono predicare di Sally nel dire "Sally è un pezzo di ghiaccio" – per decidere quali R il parlante possa intendere: proprio come avveniva nella procedura griceana di derivazione delle implicature, l'ascoltatore deriverà il significato pragmatico, passando dal *sentence* all'*utterance meaning*, ovvero dalla semantica alla pragmatica.

Dunque, sia per Grice che per Searle la comprensione metaforica costituisce un caso particolare della più generale procedura usata per comprendere il significato implicito, o pragmatico. In particolare, prima l'ascoltatore computa il significato letterale (*what is said* per Grice, *significato semantico* per Searle), si accorge di una deviazione dalla norma o della violazione della massima di qualità, rifiuta il significato letterale e, in relazione al contesto, cerca un'interpretazione alternativa e plausibile. Per comprendere l'enunciato metaforico "sei un fulmine", l'ascoltatore dovrà dunque computare il significato letterale TU SEI UN FULMINE (saturandolo), rigettarlo e cercare un'interpretazione adeguata al contesto e semanticamente plausibile derivando, in termini griceani, un'implicatura – in questo caso SEI VELOCISSIMO.

Il modello di comprensione metaforica delineato da Grice e Searle – che prevede la computazione prioritaria del significato letterale e il suo rigetto – viene definito "modello a tre livelli" in quanto prevede tre fasi nel processo interpretativo: computazione del significato letterale, rigetto del significato letterale, calcolo dell'implicatura conversazionale particolarizzata.

Questo modello è alla base dell'ipotesi dell'*accesso indiretto al significato metaforico* che postula una priorità, almeno concettuale, del significato letterale sul metaforico, attivato in via prioritaria e subito dopo scartato: da qui deriva l'equazione tra significato

letterale, semantico, convenzionale e primario da un lato e significato metaforico, pragmatico, non convenzionale e secondario dall'altro.

Questa ipotesi, però, si scontra contro una serie di considerazioni teoriche e prove empiriche che ne rivelano alcune debolezze. Proviamo a vederle nel prossimo paragrafo.

## **1.2. Critiche all'ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico**

L'ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico proposta da Grice e Searle rivela molteplici debolezze alla luce dei più recenti sviluppi del trattamento della metafora in pragmatica e, aggiungiamo, anche delle incoerenze interne agli stessi *framework* teorici in cui viene elaborata.

Grice considera infatti il significato metaforico come un'implicatura conversazionale particolarizzata che sorge dalla violazione della massima di qualità: il parlante, cioè, produce un enunciato falso violando palesemente la prima massima di qualità – non dire ciò che credi essere falso – e chiedendo, dunque, all'ascoltatore di derivare il significato dell'enunciato al livello implicito per preservare le assunzioni di razionalità e cooperazione assunte in ogni scambio conversazionale.

Ma in realtà considerare “metafore” soltanto gli enunciati falsi è una notevole semplificazione: infatti, non tutte le metafore sono, effettivamente, enunciati falsi. Torniamo all'esempio griceano “sei un fulmine” rivolto ad un amico molto veloce: la negazione di questo enunciato “non sei un fulmine”, pur essendo sempre metaforico, costituisce un truismo, poiché è *un fatto* che gli esseri umani non siano fulmini. Analogamente, l'enunciato “nessun uomo è un'isola” non viola la massima di qualità, in quanto è un enunciato vero che, al massimo, viola la massima di quantità poiché si limita ad asserire qualcosa noto a tutti e non fornisce informazioni aggiuntive. La questione si complica, poi, se consideriamo metafore in una forma non predicativa (cioè in una forma più complessa rispetto alla semplice “A è B”): cosa possiamo dire sulle condizioni di verità del verso leopardiano “il naufragar m'è dolce in questo mare”? Con difficoltà potremmo affermare che questo enunciato metaforico viola la massima di qualità. E l'espressione di Kruscev, rivolta a Stalin, “il Caligola del Cremlino”?

Dunque non è possibile sostenere che universalmente le metafore violano la massima di qualità e costituiscono enunciati falsi: alcune metafore, in cui è coinvolto un “errore categoriale”, come “sei un fulmine” sono enunciati falsi se considerati nel loro valore

letterale, ma si tratta soltanto di un tipo di metafore e, tra l'altro, del tipo più semplice nella forma predicativa "A è B". Come abbiamo visto, ci sono molte altre metafore che, invece, non costituiscono enunciati falsi e, dunque, non violano la massima di qualità.

### **1.2.1. Metafora: implicatura conversazionale particolarizzata?**

Ma veniamo ora ad una questione ampiamente dibattuta in pragmatica: è possibile considerare il significato metaforico un'implicatura al pari degli altri tipi di implicatura? Per rispondere alla domanda, ci pare necessario tornare ad una distinzione fondamentale posta da Grice, spesso sottovalutata nella storia delle interpretazioni dell'autore e trattata in modo aporetico dallo stesso autore: la distinzione tra *say* e *making as if to say* (Grice 1975).<sup>42</sup>

In genere, quando il parlante dice qualcosa (*say*) si impegna in ciò che dice e intende comunicare all'ascoltatore il *what is said* proferito *più* informazioni aggiuntive al livello implicito: quando Marco risponde all'invito al cinema di Salvo dicendo "domani ho esame", sta effettivamente informando Salvo degli impegni del giorno dopo e, in più, sta rifiutando implicitamente l'invito al cinema. Al contrario, quando il parlante *make as if to say*, come negli usi metaforici o ironici (in genere, negli usi figurati del linguaggio) non si impegna illocutivamente nel significato letterale che proferisce (Neale 1992, Saul 2002) e non intende neppure comunicarlo ma intende comunicare qualcosa di completamente diverso: con l'enunciato "sei un fulmine" il parlante non sta comunicando TU SEI UN FULMINE *più* qualcos'altro, come nel caso dell'enunciato "domani ho esame", ma sta comunicando qualcosa di totalmente diverso dal proferimento letterale, ovvero TU SEI VELOCISSIMO.

Dunque una prima differenza tra le implicature conversazionali particolarizzate e le "implicature metaforiche" sembra essere proprio questa: le implicature conversazionali particolarizzate sono derivate da un atto di *dire illocutivo* – dall'atto di *say* – con cui il parlante comunica il *what is said* (il significato letterale) *più* informazioni aggiuntive che devono essere derivate al livello implicito; le "implicature metaforiche", invece, derivano da un atto di *make as if to say*, da un "dire locutivo" (cfr. Austin 1962) con cui il parlante intende comunicare qualcosa di completamente differente rispetto al *what is said* (significato letterale) proferito.

---

<sup>42</sup> Riconsidereremo questa distinzione anche nei paragrafi successivi, proponendo un'ipotesi alternativa al rapporto tra significato letterale e metaforico nel programma griceano.

**Tabella 4. Relazione tra *say* e *make as if to say***

<b><i>SAY</i></b>	<b><i>MAKE AS IF TO SAY</i></b>
Significato inteso: <i>What is said + Implicature</i>	Significato inteso: <i>Implicature</i>
S: Vieni al cinema con me stasera? M: Domani ho esame.	“Sei un fulmine”
Contenuto comunicato: IO DOMANI HO ESAME ( <i>what is said</i> ) + NON POSSO VENIRE AL CINEMA CON TE STASERA (implicatura)	Contenuto comunicato TU SEI VELOCISSIMO

Nei termini di Bach (2001, 249) “you speak nonliterally when you say one thing and mean something else instead. You speak indirectly when you say one thing and mean something else as well”: Bach distingue nettamente tra “parlare non letteralmente” e “parlare indirettamente”. Nel primo caso il parlante dice una cosa e intende qualcos’altro, mentre nel secondo caso il parlante dice qualcosa e intende quanto detto e, in aggiunta, qualcos’altro.

Questa distinzione di Bach tra *speaking nonliterally* e *speaking indirectly*, ci sembra sia sovrapponibile alla distinzione che abbiamo posto tra implicature che sorgono dall’atto del *say* e implicature che sorgono dall’atto del *make as if to say*: in particolare, ci pare di notare una convergenza tra *speaking indirectly* e implicature che sorgono dall’atto del *say* (in cui si dice qualcosa e si intende quanto detto più qualcos’altro) e *speaking nonliterally* e implicature che sorgono dall’atto del *make as if to say* (in cui si dice qualcosa e si intende qualcos’altro – cfr. tabella 5).

In quest’ottica le implicature conversazionali particolarizzate, che sorgono dall’atto del *say*, costituirebbero un caso di “indirettezza” del discorso, mentre le “implicature metaforiche”, che sorgono dall’atto del *make as if to say*, costituirebbero un caso di non letteralità.

Ma ci sono ancora almeno altre due dimostrazioni che possiamo addurre in favore di una netta differenziazione tra implicature conversazionali particolarizzate e “implicature metaforiche”.

**Tabella 5. Corrispondenze tra *say/make as if to say* e *speaking indirectly/speaking non literally* tra Grice e Bach**

<b><i>SAY</i></b>	<b><i>MAKE AS IF TO SAY</i></b>
<b><i>SPEAKING INDIRECTLY</i></b>	<b><i>SPEAKING NON LITERALLY</i></b>

<b>DIRE X E INTENDERE X + Y</b>	<b>DIRE X E INTENDERE Y</b>
<b>Implicature conversazionali</b>	<b>Implicature “metaforiche”, “ironiche” <i>etc.</i></b>

Ricordiamo che Grice individua tre livelli nel processo di interpretazione di un enunciato:

- Il livello sub-proposizionale del *sentence meaning*, ovvero del significato convenzionale dell’enunciato (X DOMANI HA ESAME).
- Il livello proposizionale ed esplicito del *what is said* (significato letterale) risultante dalla saturazione del *sentence meaning* (MARCO DOMANI HA ESAME).
- Il livello implicito, o implicatura, risultato dell’applicazione di processi pragmatici al *what is said* (NON POSSO VENIRE AL CINEMA CON TE STASERA).

Per Grice, dunque, il livello semantico è costituito dal *what is said* (*sentence meaning* + saturazione), mentre il livello pragmatico è costituito dall’implicatura (*what is said* + processi pragmatici), tracciando dunque a questo livello il confine tra semantica e pragmatica.

Ma, nota Bach (1994, 2001), Grice pone allo stesso livello implicature che derivano dall’applicazione di processi pragmatici ben diversi sul *what is said*. Per Grice, infatti, sia il processo di *free enrichment*,<sup>43</sup> sia il processo di derivazione di implicature convenzionali, conversazionali, generalizzate e particolarizzate, ricadono tutti nello stesso livello implicito. Dunque:

**Tabella 6. Livelli di senso e distinzione tra what is said e implicatura in Grice**

<b>SEMANTICA</b>	<b>PRAGMATICA</b>
<i>What is said</i> ( <i>sentence meaning</i> + saturazione)	Implicatura ( <i>what is said</i> + processi pragmatici)
Stefania non è abbastanza forte	<i>Free enrichment</i> [per cosa?] STEFANIA NON È ABBASTANZA FORTE [PER

<sup>43</sup> Il processo di *free enrichment* consente di completare una proposizione nel rispetto della sua forma sintattica. Se dico, ad esempio, “Stefania non è abbastanza forte” produco un enunciato per certi aspetti incompleto che deve essere “arricchito” nel contesto, aggiungendo il materiale tra parentesi che risponde alla domanda “per cosa Stefania non è abbastanza forte? STEFANIA NON È ABBASTANZA FORTE [PER SOLLEVARE UN PESO DA 50 KG].

	<i>SOLLEVARE UN PESO DI 50 KG]</i>
Maria è bella <i>ma</i> intelligente	Implicatura convenzionale (“ <i>ma</i> ”: c’è un contrasto tra bellezza e intelligenza)
Ho un appuntamento con <i>una donna</i> stasera	Implicatura conversazionale generalizzata (una donna: un’amante)
Vieni al cinema con me stasera? <i>Domani ho esame</i>	Implicatura conversazionale particolarizzata NON VENGO AL CINEMA STASERA CON TE PERCHÈ DOMANI HO ESAME.
Sei un fulmine	Implicatura “metaforica” SEI MOLTO VELOCE

Bach (2001) reputa poco accurata la convergenza di tutti questi sensi diversi di “implicito” in un unico calderone: si tratta, infatti, di processi molto differenti e non tutti possono essere considerati propriamente “pragmatici” e “non letterali”. Scrive, infatti:

We hardly ever mean exactly what we say. It is not that we generally speak figuratively or that we are generally insincere (these are different ways of not meaning what one says). Rather, we commonly speak loosely, by omitting words that could have made what we meant more explicit and we let our audience fill in the gaps (Bach 2001, 250).

Secondo Bach applicare al *what is said*, o significato letterale, il processo di *free enrichment* è ben diverso dalla derivazione di un’implicatura conversazionale particolarizzata, o, ancora, dalla derivazione di un’implicatura da un enunciato metaforico. L’autore nota che spesso si parla in modo non letterale ma non sempre ci si rende conto di parlare in modo non letterale: se la mamma dice al figlio che piange per un taglio “non morirai”, sta parlando in modo non letterale poiché intende NON MORIRAI PER QUESTO TAGLIO. Analogamente, se dico in palestra “Stefania non è forte abbastanza”, intendo STEFANIA NON È FORTE ABBASTANZA PER SOLLEVARE UN PESO DA 50 KG, sto parlando in modo non letterale. In nessuno dei due casi, però, vi è consapevolezza della non letteralità degli enunciati proferiti e, in aggiunta, Bach nega si tratti di casi sovrapponibili ai complessi processi interpretativi richiesti per la comprensione, ad esempio, di un enunciato metaforico.

Using sentences non literally in this way is so common that we tend neither to be aware of doing it nor to think of it as not literal when others do it. But we do it all the time. Rather than insert extra words into our utterances in order to make fully explicit what we mean, we allow our listeners to read things into what we say. Even though we may not intuitively think of this phenomenon as nonliterality, because no specific words are being used figuratively, it is a way of not being literal (Bach 2001, 251).

Anche per Bach, dunque, gli enunciati che richiedono un processo di arricchimento libero sono “non letterali”, ma si tratta di una “non letteralità” ben diversa da quella che deriva dal processo di derivazione delle implicature particolarizzate o, ancora, metaforiche.

Per rendere conto di questa differenza, Bach (1994, 2001) introduce la nozione di *implicitura*:

These examples illustrate what I call “conversational implicature”, as opposed to Grice’s “implicature”. Implic-a-ture is an indirect constative speech act, whereby one says and means one thing and thereby asserts something else in addition. In Implic-i-ture, one says something but does not mean that: rather, what one means includes an implicit qualification on what one says, something that one could have made explicit but did not (Bach 2001, 252).

Implicature is a middle ground between explicit content and implicature (Bach 1994, 135).

Con la nozione di “implicitura” Bach individua un livello di senso intermedio tra esplicito e implicito – “ciò che è implicito nel *what is said*” – e con essa dà conto di quegli enunciati non letterali che necessitano di un processo di arricchimento libero ma che non possono essere posti sullo stesso piano degli enunciati che richiedono la derivazione di implicature.

Bach introduce dunque altri livelli di senso coinvolti nel processo di interpretazione di un enunciato. Consideriamo, ad esempio, l’enunciato “Pietro e Roberta si sono sposati troppo giovani”, in cui individuiamo:

- Significato convenzionale (X E Y SI SONO SPOSATI TROPPO GIOVANI), cui si applica il processo di saturazione per ottenere
- Ciò che è detto in senso meno che minimale (PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI TROPPO GIOVANI): si tratta di un livello non necessariamente proposizionale, cui si applica un processo pragmatico introdotto da Bach, ovvero il *processo di completamento* con cui si ottiene
- Ciò che è detto in senso minimale o “proposizione radicale” (PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI TROPPO GIOVANI *RISPETTO AGLI STANDARD ITALIANI*) cui si applica un altro processo pragmatico introdotto da Bach, ovvero il processo di *espansione*, ottenendo



- L'implicatura (PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI L'UNO ALL'ALTRA TROPPO GIOVANI RISPETTO AGLI STANDARD ITALIANI). Da questo livello è possibile derivare il senso implicito dell'enunciato, ovvero
- L'implicatura (IL MATRIMONIO DI PIETRO E ROBERTA È IN CRISI).

Al contrario, per Grice l'enunciato "Pietro e Roberta si sono sposati troppo giovani" sarebbe stato interpretato nel seguente modo:

- Significato convenzionale (X E Y SI SONO SPOSATI TROPPO GIOVANI), cui si applica il processo di saturazione per ottenere
- Ciò che è detto (PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI TROPPO GIOVANI), cui si applicano processi pragmatici per ottenere
- L'implicatura (PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI L'UNO ALL'ALTRA TROPPO GIOVANI RISPETTO AGLI STANDARD ITALIANI E DUNQUE IL LORO MATRIMONIO È IN CRISI).

Come possiamo vedere, nel *framework* griceano l'implicatura viene derivata già dal *what is said* e i livelli che Bach definisce di *completamento* e di *espansione* convergono nella derivazione dell'implicatura. Al contrario, per Bach l'implicatura viene derivata a partire dall'implicatura, risultante dall'applicazione di processi di completamento ed espansione alla "proposizione radicale" che per Bach costituisce il livello del significato letterale: i processi di completamento ed espansione sono distinti, quindi, dai processi di derivazione dell'implicatura. Dunque:

**Tabella 7. Livelli di senso e relazione tra semantica e pragmatica in Grice e in Bach**

	<b>SEMANTICA</b>		<b>PRAGMATICA</b>
<b>GRICE</b>	<i>What is said</i> ( <i>sentence meaning</i> + saturazione)		<i>Implicature</i> ( <i>what is said</i> + <i>free enrichment</i> ) ( <i>what is said</i> + <i>implicature</i> )
	PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI TROPPO GIOVANI		PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI L'UNO ALL'ALTRO TROPPO GIOVANI RISPETTO AGLI STANDARD ITALIANI E DUNQUE IL LORO MATRIMONIO È IN CRISI
<b>BACH</b>	<i>What is said</i> ( <i>sentence meaning</i> + saturazione)	<i>Implicature</i> ( <i>what is said</i> + <i>free enrichment</i> ) [completamento/espansione]	<i>Implicature</i> ( <i>Implicature</i> + processi pragmatici)

		]D	
	PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI TROPPO GIOVANI	PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI L'UNO ALL'ALTRA TROPPO GIOVANI RISPETTO AGLI STANDARD ITALIANI	IL MATRIMONIO DI PIETRO E ROBERTA È IN CRISI

L'autore scrive:

Completion and expansion are both processes whereby the hearer supplies missing portions of what is otherwise being expressed explicitly. With completion a propositional radical is filled in, and with expansion a complete but skeletal proposition is fleshed out. The character of the inference in these cases is distinct from that of the inference to the content of an indirect speech act (such as an implicature) or the figurative content of a non-literal utterance. In these cases, instead of building on what the speaker has made explicit, the hearer infers a distinct proposition (Bach 1994, 150).

Per Bach, dunque, vi sono differenti processi pragmatici che presiedono la comprensione di enunciati di tipo diverso e sarebbe un errore considerarli in modo univoco: al contrario, i processi di arricchimento libero, di derivazione delle implicature particolarizzate (come in “domani ho esame”) e delle implicature “metaforiche” – che in Grice convergono in un generico “senso implicito” – vanno considerati come processi diversi che operano a livelli di senso differenti. In particolare, la non letteralità coinvolta in enunciati come “Pietro e Roberta si sono sposati troppo giovani” è ben diversa dalla non letteralità coinvolta in “Domani ho esame” e, ancora in enunciati metaforici come “sei un fulmine”. Nel primo caso, infatti, il parlante comunica qualcosa di più specifico di quanto viene detto (PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI L'UNO ALL'ALTRA TROPPO GIOVANI RISPETTO AGLI STANDARD ITALIANI), nel secondo caso il parlante comunica quanto dice più qualcos'altro (DOMANI HO ESAME E QUINDI NON POSSO VENIRE STASERA AL CINEMA CON TE), nel terzo caso il parlante comunica un contenuto differente rispetto a quanto dice (SEI VELOCISSIMO).

Dunque, rispondendo alla domanda da cui siamo partiti – ovvero è possibile considerare il significato metaforico un'implicatura al pari degli altri tipi di implicatura? – possiamo sostenere che per Grice l'implicatura che sorge da un enunciato metaforico è un'implicatura conversazionale particolarizzata che richiede gli stessi processi interpretativi all'opera nella derivazione delle implicature conversazionali particolarizzate. Al contrario, invece, abbiamo provato a dimostrare che l'implicatura che sorge da enunciati metaforici è differente rispetto alle implicature conversazionali

particolarizzate. In particolare, a favore di questa tesi, abbiamo addotto due argomentazioni:

- Abbiamo distinto tra implicature che sorgono dall'atto di *say* (implicature particolarizzate) in cui il parlante intende quanto dice più *qualcos'altro* a livello implicito [“Domani ho esame” → DOMANI HO ESAME E QUINDI NON POSSO VENIRE STASERA AL CINEMA CON TE] e implicature che sorgono dall'atto di *make as if to say* (“implicature metaforiche”) in cui il parlante intende qualcos'altro rispetto a quanto dice [“Sei un fulmine” → SEI VELOCISSIMO]. Abbiamo mostrato che la distinzione tra implicature che sorgono dall'atto di *dire* e implicature che sorgono dall'atto di *fare come se si dicesse* corrisponde alla distinzione di Bach tra *speaking indirectly* e *speaking nonliterally*.
- Tramite il ricorso alla nozione di *implicitura* (Bach 1994, 2001), abbiamo mostrato l'esistenza di tre tipi di non letteralità. Rispetto al *what is said* (o significato letterale) il parlante può:
  - Dire una cosa e intendere qualcosa di più specifico (è il caso dell'arricchimento libero che avviene nell'implicitura – “Pietro e Roberta si sono sposati troppo giovani” → PIETRO E ROBERTA SI SONO SPOSATI L'UNO ALL'ALTRA TROPPO GIOVANI RISPETTO AGLI STANDARD ITALIANI).
  - Dire una cosa e intendere ciò che dice più qualcos'altro (è il caso delle implicature conversazionali particolarizzate che sorgono dall'atto del *say* – “Domani ho esame” → DOMANI HO ESAME QUINDI NON POSSO VENIRE STASERA AL CINEMA CON TE).
  - Dire una cosa e intendere un'altra cosa (è il caso delle “implicature metaforiche” che sorgono dall'atto del *make as if to say* – “Sei un fulmine” → SEI VELOCISSIMO).

Un altro modo per mostrare la difformità tra implicature conversazionali particolarizzate e “implicature metaforiche” consiste nell'applicazione a queste ultime del “test per identificare le implicature” elaborato dallo stesso Grice. Abbiamo visto, infatti, che le implicature conversazionali particolarizzate sono cancellabili – ovvero la loro generazione può essere bloccata inserendo ulteriore materiale lessicale, come avviene in “domani ho esame *ma vengo stasera al cinema con te*” – e non distaccabili – ovvero hanno a che fare con il significato della proposizione espressa e non con le parole usate – come avviene nell'enunciato ironico “Giulio è un genio”, “Giulio è molto sveglio” e

“quell’idiota di Giulio è un genio” in cui, pur cambiando il *what is said*, la proposizione espressa è sempre GIULIO È UN GENIO e la proposizione implicata è sempre GIULIO È UN IDIOTA.

Proviamo a chiederci, allora, se le implicature derivate da un enunciato metaforico sono cancellabili e non distaccabili. Consideriamo l’enunciato “Giovanni è un leone” pronunciato in riferimento ad un amico coraggioso. La comprensione dell’enunciato richiede, secondo il *framework* griceano, tre livelli di senso:

- *Sentence meaning*: X È UN LEONE.
- *What is said*: GIOVANNI È UN LEONE.
- *Implicatura*: GIOVANNI È MOLTO CORAGGIOSO.

L’implicatura che sorge dall’enunciato metaforico “Giovanni è un leone” è GIOVANNI È MOLTO CORAGGIOSO: se tale implicatura gode delle stesse caratteristiche delle più generiche implicature conversazionali particolarizzate, dovrebbe essere cancellabile. Proviamo allora a cancellarla, aggiungendo “ma non è molto coraggioso” all’enunciato in questione. Avremo:

“Giovanni è un leone ma non è molto coraggioso”

Confrontiamo la cancellazione di questa implicatura con la cancellazione dell’implicatura che sorge dall’enunciato “Domani ho esame” in risposta all’invito al cinema.

“Domani ho esame ma vengo stasera al cinema con te”

Mentre in quest’ultimo caso è possibile cancellare l’implicatura NON POSSO VENIRE AL CINEMA CON TE STASERA aggiungendo “ma vengo stasera al cinema con te” a “domani ho esame”, nel caso di “Giovanni è un leone”, aggiungendo “ma non è molto coraggioso” non si cancella del tutto l’implicatura. Ciò che si fa aggiungendo ulteriore materiale lessicale all’enunciato sembra piuttosto essere un invito all’ascoltatore a cercare un’altra implicatura. Il parlante, dicendo “Giovanni è un leone ma non è molto coraggioso” non sta affermando, infatti, che Giovanni è un LEONE, ovvero un animale che vive nella savana, ma sta suggerendo all’ascoltatore di trovare un’altra implicatura, ad esempio che GIOVANNI HA TANTI CAPELLI da sembrare un leone.

Proviamo a considerare anche un’altra metafora, questa volta più “creativa”, come “il cielo sta piangendo” di Pablo Neruda. Anche qui, se proviamo a cancellare l’implicatura STA PIOVENDO che sorge da “il cielo sta piangendo”, dicendo “il cielo sta piangendo ma

non piove”, non stiamo cancellando l’implicatura, ma stiamo invitando l’ascoltatore a cercare un’altra interpretazione che sia adeguata al contesto.

Infine, se applichiamo il test di cancellabilità delle implicature alla leopardiana “mi getto e grido e fremo. Oh, giorni orrendi in così verde etate” (*La sera del dì di festa*, vv. 23-24) e proviamo a cancellare l’implicatura che sorge da “così verde etate”, avremo “Oh, giorni orrendi in così verde etate, ma non mi riferisco alla gioventù”: anche in questo caso, cancellando l’implicatura che sorge da “così verde etate” invitiamo l’ascoltatore a cercare un’interpretazione alternativa.

L’implicatura che sorge da un enunciato metaforico – dunque da un atto di *make as if to say* – sembra fallire il test di cancellabilità: infatti provando a cancellare questo tipo di implicatura, non ne otteniamo una cancellazione ma invitiamo semplicemente il parlante a cercare un’implicatura, e dunque un’interpretazione, alternativa.

Proviamo ad applicare il test di non distaccabilità alle implicature che sorgono da enunciati metaforici: anche in questo caso, se le “implicature metaforiche” sono dello stesso tipo delle implicature conversazionali particolarizzate, non saranno distaccabili, ovvero pur cambiando le parole usate, non sarà possibile cambiare l’implicatura, come nel caso ironico di “Giulio è un genio” e “Giulio è molto sveglio”, in cui, pur cambiando le parole, la proposizione espressa è sempre GIULIO È MOLTO INTELLIGENTE e la proposizione implicata è GIULIO È UN IDIOTA.

Se sostituiamo “Giovanni è un leone” con “Giovanni è un mammifero carnivoro della famiglia dei felini”, notiamo subito che l’implicatura GIOVANNI È MOLTO CORAGGIOSO non si conserva: anche in questo caso l’implicatura che sorge da un enunciato metaforico fallisce il test di non distaccabilità, poiché sembra essere fortemente legata alle parole che vengono proferite. Dunque, anche quest’ultimo test sembra confermare la difformità tra implicature conversazionali particolarizzate e “implicature metaforiche”.

### **1.2.2. Psicolinguistica vs accesso indiretto al significato metaforico**

Ancora, una critica al modello di comprensione griceano deriva dalla psicolinguistica che mette in dubbio il processamento del significato metaforico in tre fasi. Ricordiamo, infatti, che secondo il modello a tre livelli di comprensione metaforica elaborato da Grice (1975) e Searle (1979) – definibile anche come “ipotesi dell’accesso indiretto al significato metaforico” – di fronte ad un enunciato metaforico l’ascoltatore dovrà prima

computare il significato letterale dell'enunciato, poi accorgendosi della presenza di un errore semantico (Searle 1979) o della violazione di una massima conversazionale (Grice 1975) dovrà rigettarlo e, infine, cercherà un'interpretazione plausibile adeguata al contesto.

Obiettivo di Grice e Searle, però, non è delineare un modello psicologico di comprensione linguistica, ma fornire un modello razionale che descriva in modo adeguato i processi comunicativi: in quest'ottica la priorità attribuita da Grice al significato letterale è una priorità concettuale, non psicologica.

Molti autori in psicolinguistica, invece, hanno provato a testare empiricamente e psicologicamente il modello di Grice di comprensione linguistica, concentrandosi in particolar modo sulla comprensione delle metafore.

Dal loro punto di vista, se il modello a tre livelli di Grice e Searle è teoricamente corretto, allora a livello psicologico, misurando i tempi di reazione impiegati nella comprensione di enunciati, si dovrebbero registrare tempi più lunghi per comprendere enunciati metaforici rispetto ad enunciati letterali. Il lettore/ascoltatore dovrebbe quindi impiegare più tempo per comprendere una metafora rispetto al tempo impiegato per comprendere un enunciato letterale. Il tempo aggiuntivo richiesto dalla comprensione metaforica rispecchierebbe, secondo molti psicolinguisti, le tre fasi di comprensione previste dall'ipotesi dell'accesso indiretto, ovvero computazione del significato letterale, rigetto del letterale e ricerca di un'interpretazione alternativa.

Gran parte dei risultati<sup>44</sup>, però, mostra che non vi sono differenze significative nei tempi di reazione per la comprensione di enunciati metaforici ed enunciati letterali: dunque se per comprendere un enunciato letterale e un enunciato metaforico il lettore/ascoltatore impiega lo stesso tempo, allora il modello a tre livelli di Grice deve essere errato. In tal modo, negando la priorità psicologica del significato letterale, ne viene rifiutata anche la priorità concettuale.<sup>45</sup>

A partire da questi risultati, si sviluppa l'ipotesi dell'accesso diretto al significato letterale per cui il significato di un enunciato metaforico non è derivato a livello implicito, come implicatura, ma viene compreso già al livello esplicito. I teorici dell'ipotesi dell'accesso diretto sostengono che non vi siano differenze tra la

---

<sup>44</sup> Cfr. Orthony, Schallert, Reinods, Antos 1979; Gibbs 1983, 1994; Inhoff, Lima, Carroll 1984; Allbritton, Mckoon, Genig 1995;; Langston 2002; Glucksberg, Gildea, Booklin 1992; Blasko e Connine 1993; Ritchie 2004.

<sup>45</sup> Occorre notare che gli esperimenti citati tematizzano metafore convenzionali.

comprensione di enunciati letterali e la comprensione di enunciati metaforici, né vi è una priorità del letterale sul metaforico.

Nel prossimo paragrafo ci concentreremo sull'ipotesi dell'accesso diretto al significato metaforico elaborata nella *Relevance Theory*, discutendo il trattamento che in essa ha ricevuto la metafora a partire dai lavori di Dan Sperber e Deirdre Wilson (1986), passando dalle modifiche operate da Carston (2002) con cui si assiste al passaggio della metafora dal livello implicito al livello esplicito dell'enunciato tramite la nozione di "concetto *ad hoc*", in linea con quanto sostenuto in quegli anni da Bezuidenhout (2001) e Recanati (1995) e, infine, arriveremo all'ipotesi deflazionista sulla metafora di Sperber & Wilson (2008) che leggeremo come un tentativo, compiuto dai due teorici, di riportare lo studio della metafora all'interno di una teoria del linguaggio più ampia, contro le tendenze "autonomistiche" e "indipendentiste" più recenti negli studi sulla metafora.

## **2. La *Relevance Theory***

Una delle maggiori critiche al programma griceano e all'ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico proviene dalla *Relevance Theory* (d'ora in avanti RT), nata nel 1986 con la pubblicazione del testo *Relevance*, frutto della collaborazione tra l'antropologo Dan Sperber e la linguista Deirdre Wilson.

La *Relevance Theory* si pone come teoria della cognizione e della comunicazione: in particolare in essa ravvisiamo il tentativo di descrivere e spiegare i processi comunicativi inserendoli all'interno di una teoria generale della cognizione che renda conto del motivo per cui l'attenzione degli esseri umani viene richiamata da certi stimoli nell'ambiente e non da altri. Questo processo di selezione di input da tematizzare è alla base anche degli scambi comunicativi in generale e della produzione e comprensione di enunciati in particolare.

Ciò che risulta particolarmente interessante della *Relevance Theory* è la sua apertura interdisciplinare in quanto è il risultato della riflessione di antropologi, linguisti, filosofi, psicologi cognitivi e psicolinguisti. Grazie al contributo di queste molteplici e differenti discipline, all'interno della riflessione pertinentista confluiscono diversi approcci metodologici che, nonostante le lacune ancora presenti nella teoria, consentono di sviluppare un *framework* teorico in cui ben si amalgamano riflessione teorica, analisi linguistica degli scambi conversazionali e prospettiva sperimentale ed empirica.

Certamente occorre notare che la prospettiva rispetto cui RT è più sviluppata è quella linguistica, grazie ai contributi dei pragmatisti britannici: centro per eccellenza pertinentista è lo University College London ove troviamo la fondatrice Deirdre Wilson e una delle massime esponenti ad oggi della *Relevance Theory*, Robyn Carston (2002). Da citare sono ancora i lavori, sempre in campo linguistico, di Diane Blakemore (1987, 2002), Rosa Vega Moreno (2005) e Tim Wharton (2009).

Il motivo per cui la prospettiva linguistica è la più sviluppata, nonostante la costituzione interdisciplinare originaria della teoria, va fatto probabilmente risalire alla teoria griceana che maggiormente influenza la riflessione pertinentista. In particolare i pertinentisti mutuano dal *framework* griceano l'eguaglianza tra significato e intenzione – e dunque l'idea che la comprensione nel corso di uno scambio comunicativo sia raggiunta tramite un processo di attribuzione e ricostruzione delle intenzioni dei comunicatori a partire da un indizio fornito, linguistico o non – e l'ipotesi che il destinatario di un atto comunicativo sia guidato da certe aspettative sugli indizi a disposizione nel corso del processo inferenziale che porta alla comprensione del significato inteso dal comunicatore.

Però, nel discutere come le intenzioni vengono ricostruite e nel riflettere sulla natura delle aspettative in gioco, la *Relevance Theory* si allontana dalla proposta di Grice: pur prendendo le mosse dalla riflessione griceana, e nonostante sia possibile individuare un comune interesse teorico di fondo, RT si allontana per molti aspetti da quanto aveva ipotizzato il teorico della comunicazione cooperativa.

In questo capitolo proveremo a delineare i tratti principali della *Relevance Theory* in relazione al programma di Grice, mostrandone affinità e differenze. Dopo aver fornito un'*overview* generale di RT, ci concentreremo sul rapporto tra esplicito e implicito, o tra letterale e non letterale in RT, analizzando in particolar modo il trattamento della metafora nelle varie fasi di sviluppo della Teoria.

## **2.1. Dalla Cooperazione alla Pertinenza**

Come abbiamo visto, Grice postula che nel corso di uno scambio conversazionale, i comunicatori sono guidati da aspettative di cooperazione e in particolare si aspettano che gli indizi forniti siano sinceri, chiari e pertinenti. Tali aspettative non godono di una realtà psicologica in quanto l'intento del progetto griceano consiste nel tentativo di rendere conto di tali fenomeni inscrivendoli in una teoria sistematica che descriva



razionalmente cosa avviene durante i processi comunicativi. Al contrario, la corrente post-griceana che si origina a partire dalla riflessione del teorico della cooperazione comunicativa, mira a fornire un *framework* cognitivamente orientato dei processi alla base dei fenomeni comunicativi (cfr. Adornetti 2012, 2015).

La *Relevance Theory* ha origine proprio all'interno di tale corrente e per tal motivo iscrive la riflessione sulla comunicazione all'interno di una teoria generale della cognizione. RT accetta la definizione griceana del significato nei termini di ricostruzione di intenzioni operata tramite processi inferenziali, ma al contrario di Grice tenta di sostanziare le proprie riflessioni di consistenza psicologica: l'analisi linguistica incontra dunque la psicologia cognitiva.<sup>46</sup>

Per realizzare tale progetto i pertinentisti negano l'ipotesi griceana per cui il destinatario di un atto linguistico è mosso da aspettative di cooperazione nell'inferire il significato inteso dal parlante. RT, attribuendo particolare importanza alla massima di relazione (che prevede che gli stimoli forniti siano pertinenti), sostiene che gli esseri umani siano mossi da aspettative di *Relevance*, tradotta in italiano con "pertinenza" a partire dal 1993 grazie al contributo di Gloria Origgi.

I pertinentisti inaugurano il loro progetto notando che nell'ambiente di ogni individuo vi è in genere molta più informazione di quella a cui è possibile prestare attenzione e processare. Le capacità cognitive umane non sono infatti illimitate ed è un fatto evidente che dei numerosi input presenti nell'ambiente solo alcuni vengono resi effettivamente disponibili ad analisi di ordine concettuale. La *Relevance Theory* sostiene dunque che i dispositivi cognitivi umani siano in grado di selezionare quali input devono essere processati, decidendone anche la priorità di elaborazione: questo meccanismo agisce come un filtro, paragonato ad un *collo di bottiglia attenzionale* che lascia passare soltanto un certo tipo di informazione. Pare dunque che i dispositivi cognitivi siano costruiti in modo da ricercare e processare stimoli nell'ambiente che siano cognitivamente valutabili e non troppo dispendiosi. Come scrive Carapezza (2018, 5):

Fin dai primi anni Sperber e Wilson sottolineano il loro interesse per la plausibilità cognitiva della loro teoria e mettono a tema proprio l'impossibilità per un parlante di governare tutta l'informazione e le possibili inferenze che si possono realizzare. [...] Al contrario di quanto si potrebbe immaginare, posti di fronte a differenti possibilità di

---

<sup>46</sup> La *Relevance Theory*, anche nella sua dimensione linguistica, assume i metodi e i presupposti delle scienze cognitive e della psicologia cognitiva: in particolare, nel tentativo di fornire un resoconto realistico dei processi cognitivi sottostanti i fenomeni comunicativi, assume una visione della mente computazionale e rappresentazionale di matrice fodoriana.

scelta, si tende ad operare la nostra scelta sulla base di un singolo argomento, tralasciando tutti gli altri.

Rispetto a tutti i possibili input, tali meccanismi scelgono quelli più pertinenti – ovvero quelli più *rilevanti* in un determinato contesto. Questa abilità è vitale: immaginiamo di essere per strada e dover attraversare: è molto più utile identificare immediatamente le macchine in movimento – e dunque decidere di attendere che passino per poter attraversare – piuttosto che identificare le formiche che marciano sul ciglio della strada. Sembra dunque che la pertinenza sia la caratteristica che guida i nostri sistemi attentivi e si riflette nelle modalità comunicative umane. Si tratta di una proprietà degli input dei processi cognitivi, siano essi stimoli esterni – percetti, proferimenti verbali o azioni – o rappresentazioni interne – pensieri, ricordi, inferenze.

Un input si definisce pertinente per un individuo quando la sua elaborazione, legandosi ad informazioni contestuali e di sfondo, produce effetti cognitivi, ovvero consente di generare conclusioni che migliorano le conoscenze in possesso dell'individuo, modificando la sua rappresentazione del mondo.

Adding new pieces of knowledge, updating or revising old ones, updating degrees of subjective probability in a very sensitive to new evidence, or merely reorganizing existing knowledge so as to facilitate future use. (Sperber e Wilson, 2005, 65).

In relazione al modo in cui il sistema cognitivo si è evoluto, gli esseri umani tendono automaticamente a massimizzare la pertinenza, come prevede il Principio Cognitivo di Pertinenza, per cui “human cognition tends to be geared to the maximisation of relevance” (Sperber & Wilson 1995, 200). Da tale principio, ipotizzato da Sperber & Wilson, segue che:

- I meccanismi percettivi umani tendono automaticamente a cogliere gli stimoli potenzialmente pertinenti.
- I meccanismi di recupero dell'informazione tendono ad attivare le ipotesi potenzialmente pertinenti.
- I meccanismi inferenziali tendono a trattare gli stimoli tendenzialmente più pertinenti.

Ciò significa che il sistema cognitivo umano si è evoluto in modo tale da cercare e selezionare quegli input che generano quanti più effetti cognitivi possibili ma al minor sforzo di elaborazione. Dunque per definire la pertinenza non basta tener conto soltanto degli effetti cognitivi ma occorre considerare anche gli sforzi compiuti per raggiungere

tali effetti – ovvero i costi cognitivi. Immaginiamo Marina chieda a un passeggero a che ora parta il treno per Leiden. Questo può rispondere:

1. Parte dopo le 7;
2. Parte alle 7.24;
3. Parte 36 minuti prima delle 8.

Tutte le risposte sono pertinenti ma (1) ha meno effetti cognitivi di (2) e (3) ha un costo di elaborazione maggiore rispetto a (2). Dunque il processamento di nuova informazione, sia essa percettiva, mnemonica o inferenziale, richiede uno sforzo di elaborazione: a parità di effetti cognitivi, minore è lo sforzo di elaborazione richiesto, maggiore sarà la pertinenza dell'input.

La pertinenza può dunque essere definita come il *trade-off*, il bilanciamento, tra effetti cognitivi e sforzi di elaborazione di un input. Veniamo qui alla definizione formale di *Relevance*:

Relevance of an input to an individual

- (a) Other things being equal, the greater the positive cognitive effects achieved by processing an input, the greater the relevance of the input to the individual at that time.
- (b) Other things being equal, the greater the processing effort expended, the lower the relevance of the input to the individual at that time (Wilson e Sperber, 2004, 609).

La pertinenza è dunque un concetto comparativo definito in riferimento a due termini: effetti cognitivi con cui la pertinenza intrattiene una relazione di diretta proporzionalità e sforzi cognitivi con cui intrattiene invece una relazione di proporzionalità inversa.

Basandoci su questa definizione di pertinenza, il principio cognitivo prevede che i sistemi cognitivi tendono a processare gli input in modo tale da raggiungere il massimo beneficio con il minimo sforzo mentale. La pertinenza non è, dunque, una caratteristica determinata in assoluto ma è una proprietà continua ed è una questione di grado per cui sarà ritenuto pertinente l'input più pertinente rispetto agli altri stimoli.

Proprio perché proprietà continua e strettamente connessa al contesto, non si deve pensare che si vada alla ricerca della cosiddetta *maximal relevance*, cioè dell'informazione più precisa di tutte. Al contrario si va alla ricerca dell'*optimal relevance*, ovvero della pertinenza migliore relativamente ad un determinato contesto.

Secondo Sperber & Wilson, nella selezione degli stimoli dall'ambiente e nel loro processamento, il sistema cognitivo umano segue una procedura automatica così descritta da Sperber e Wilson (2004, 612):

- (a) Follow a path of least effort in constructing and testing interpretive hypotheses.
- (b) Stop when your expectations of relevance are satisfied.

in cui le aspettative di pertinenza sono definite in termini di sforzi ed effetti cognitivi. Il calcolo della pertinenza, basato sull'analisi in termini di costi ed effetti, viene effettuato tramite meccanismi non cognitivi legati al consumo di energia.

There are two reasons why the search for relevance cannot be driven by calculations of how profitable it will be to process an input: (I) the processing required would be too costly; (II) the quantities required for the calculation are not mentally represented and therefore are non available to be computed over. Instead, our search for relevance is fed by our internal sense of how cognitively profitable and demanding a certain input or task has been proving. The allocation of resources should also be guided by expectations of future cost and benefit (Allott, 2015, 9).

Sperber (2005) ipotizza che il sistema cognitivo usi indicatori fisiologici automatici, come *pattern* di attività elettro-chimica in determinate aree cerebrali per calcolare in modo automatico, inconsapevole e non rappresentazionale il rapporto tra costi e benefici.

RT claims that humans do have an automatic tendency to maximise relevance, not because we have a choice in the matter – we rarely do – but because of the way our cognitive systems have evolved. As a result of constant selection pressure towards increasing efficiency, the human cognitive system has developed in such a way that our perceptual mechanisms tend automatically to activate potentially relevant assumptions and our inferential mechanisms tend spontaneously to process them in the most productive way (Wilson e Sperber, 2004, 607).

La pertinenza è dunque anche una proprietà intuitiva e non rappresentazionale degli stimoli, siano essi esterni o interni, in quanto il suo calcolo non si basa su operazioni formali che operano su rappresentazioni mentali ma è il risultato di processi fisiologici automatici. La tendenza dei sistemi cognitivi umani a ricercare input pertinenti nell'ambiente e, una volta trovati, a massimizzarne la pertinenza, è alla base della possibilità di predire e influenzare gli stati mentali degli altri: divenendo consapevoli del fatto che un individuo tenderà a massimizzare la pertinenza di un input, è allora possibile produrre stimoli che catturino l'attenzione dell'individuo, orientando il corso dei suoi pensieri verso una determinata direzione, spingendolo a costruire determinati

contesti recuperando dalla memoria ipotesi appropriate o indirizzandolo a trarre determinate implicazioni contestuali.

Per RT la comunicazione umana si fonda proprio su questa procedura appena descritta. Sperber e Wilson ritengono che gli atti comunicativi siano degli stimoli particolari che veicolano una “presunzione di pertinenza ottimale”. Su ciò si basa il principio comunicativo di pertinenza che prevede che “ogni atto comunicativo comunichi la presunzione della propria pertinenza ottimale”.

Il Principio Comunicativo di Pertinenza afferma dunque che il parlante abbia l’evidente intenzione che il destinatario reperi che l’atto comunicativo da lui prodotto raggiunga livelli di pertinenza sufficienti per essere processato e, dunque, interpretato. Il destinatario è guidato nel processo di comprensione da un’assunzione di pertinenza ottimale per cui:

The utterance is presumed to be:

- (I) At least relevant enough to be worth the speaker’s effort to process it and
- (II) The most relevant one that is compatible with the speaker’s abilities and preferences (Sperber e Wilson, 1995, 260).

L’atto comunicativo è ottimalmente pertinente se e solo se è sufficientemente pertinente da meritare di essere processato dal destinatario ed è lo stimolo più pertinente che il parlante avrebbe potuto fornire, in accordo alle sue preferenze e abilità.

Una classe particolare di atti comunicativi è costituita dagli enunciati prodotti in uno scambio conversazionale: nel caso della comprensione verbale, il destinatario seguirà una procedura guidata dal principio comunicativo di pertinenza, definita da Sperber e Wilson come un’euristica guidata dalla pertinenza e considerata la chiave della pragmatica pertinentista:

#### Relevance-Guided Comprehension heuristic

- (a) Follow a path of least effort in constructing an interpretation of the utterance;
- (b) Stop when your expectations of relevance are satisfied (Sperber, Cara e Grotto, 1995, 51).

L’euristica prevede che sia seguito un percorso di minimo sforzo nella computazione degli effetti cognitivi, verificando le ipotesi interpretative in ordine di accessibilità: d’altra parte, lo stesso parlante, per incrementare la pertinenza del proprio enunciato, si esprimerà in modo che l’interpretazione intesa sia la prima a cui il destinatario accederà.

L'interpretazione più plausibile sarà quella che soddisferà le sue aspettative di pertinenza e, giunto a tal punto, il destinatario si fermerà e considererà tale interpretazione come *significato del parlante*.

Consideriamo, ad esempio, l'enunciato "Luigi è una lumaca" come risposta a due domande diverse: in un caso l'enunciato risponde alla domanda "è arrivato Luigi?", nell'altro caso costituisce la risposta a "che animale è Luigi, il protagonista del cartone animato?".

Il concetto LUMACA include molti attributi, tutti attivati con intensità diversa dalla parola "lumaca"; alcuni di questi raggiungono un grado di attivazione tramite le informazioni derivanti dal contesto e dunque rendono più accessibili alcune implicazioni derivanti dall'enunciato. Tali implicazioni saranno considerate dal destinatario in ordine di accessibilità e, una volta soddisfatte le aspettative di pertinenza, la procedura terminerà. Se consideriamo ad esempio le seguenti possibili implicazioni dell'enunciato:

- (a) LUIGI È UN GASTEROPODE;
- (B) LUIGI È SPROVVISTO DI CONCHIGLIA;
- (C) LUIGI È UN ANIMALE POLMONATO;
- (D) LUIGI È UNA CURVA ALGEBRICA (IN RIFERIMENTO ALLA LUMACA DI PASCAL);
- (E) LUIGI È PARTICOLARMENTE LENTO.

La risposta alla domanda "è arrivato Luigi?", tenendo conto dell'apporto del contesto, renderà più accessibile l'implicazione (e): "Luigi è una lumaca" nel contesto significa che LUIGI È PARTICOLARMENTE LENTO, dunque non è ancora arrivato. Tale implicazione soddisfa le aspettative di pertinenza del destinatario che, quindi, non considererà neppure le implicazioni (a) – (d). D'altra parte, la risposta alla seconda domanda "che animale è Luigi, il protagonista del cartone animato?" darà accesso immediato alle implicazioni (a) – (c), senza considerare neppure (d), (e).

Delineato il *framework* teorico pertinentista, vediamo di caratterizzare il rapporto tra esplicito e implicito, e dunque tra letterale e non letterale, nella Teoria, mostrandone le differenze rispetto al programma griceano.

## 2.2. Il rapporto tra letterale e non letterale nella *Relevance Theory*

Come abbiamo visto, Grice ha il merito di introdurre i processi inferenziali all'interno dello studio della comunicazione umana. I pertinentisti, però, ritengono che Grice non abbia davvero superato il modello del codice: il teorico della comunicazione cooperativa ritiene infatti che a una prima fase di decodifica – tramite cui è possibile identificare ciò che è detto esplicitamente dal parlante – segua una fase inferenziale, guidata dal principio di cooperazione e dalle massime, che consente di identificare ciò che è implicato dal parlante.

Al contrario, RT ha il merito di introdurre i processi inferenziali non solo nella derivazione del significato implicito ma anche nelle sue componenti esplicite. Ovvero, i pertinentisti sostengono che sia l'identificazione del significato esplicito, sia il recupero delle implicature siano guidate dal principio comunicativo di pertinenza per cui ogni atto comunicativo veicola la presunzione della propria pertinenza ottimale.

Quando lo stimolo ostensivo è un enunciato, l'ascoltatore si trova a lavorare, in modo automatico e riflessivo, su un pezzo di evidenza a partire da cui verrà ricostruito il significato inteso, sia esplicito che implicito, in modo da soddisfare le aspettative di pertinenza. Tale pezzo di evidenza iniziale è la forma logica che si suppone sia una rappresentazione semantica dell'enunciato, raggiunta tramite un processo di codifica da parte del locutore e di decodifica da parte dell'ascoltatore.

The linguistically determined logical form is essentially pre-semantic; it is not communicated but it is merely a vehicle for what is communicated, it is not knowingly “grasped” by addressees, it is not phenomenologically salient. What we are really interested in is the propositional thought expressed, perhaps communicated by an uttered sentence (Carston, 2002, 73).

La forma logica è una rappresentazione non pienamente proposizionale ma fornisce il *frame* inteso a partire da cui si avvieranno una serie di inferenze che consentiranno di giungere alla piena forma proposizionale intesa. Robyn Carston (2002, 57) definisce la forma logica di un enunciato come segue:

It is a structured string of concepts, with certain logical and causal properties but it is seldom, if ever, fully propositional. It is a kind of template or schema for a range of possible propositions, rather than itself being a particular proposition.

Dunque la forma logica, costruita tramite un processo di decodifica, non esprime un pensiero completo o una proposizione ma è il risultato di un processo semantico che

fornisce uno schema proposizionale a partire da cui costruire la proposizione che si vuole comunicare.

Il processo di decodifica, dunque, non porta alla comprensione di un enunciato ma serve come input al processo inferenziale. Come scrivono Sperber & Wilson (1986, 176):

The coded communication process is not autonomous: it is subservient to the inferential process. The inferential process is autonomous: it functions in essentially the same way whether or not combined with coded communication.

Affinchè l'enunciato sia compreso è dunque necessario, oltre alla decodifica della forma logica, un arricchimento inferenziale del livello esplicito, ottenuto tramite la costruzione di ipotesi guidate dalle aspettative di pertinenza e la derivazione dell'eventuale senso implicito inteso. Sperber e Wilson indicano i "subtasks in the overall comprehension process" e così li definiscono (2004, 610):

- (a) Constructing an appropriate hypothesis about explicatures by developing the linguistically encoded logical form;
- (b) Constructing an appropriate hypothesis about the intended contextual assumptions (implicated premises);
- (c) Constructing an appropriate hypothesis about the intended contextual implications (implicated conclusions).

Dunque un ascoltatore, per comprendere un enunciato, dovrà costruire ipotesi sul contenuto esplicito tramite processi di saturazione, disambiguazione e determinazione dei referenti delle espressioni referenziali. Questo processo inferenziale consentirà di sviluppare la forma logica di un'esplicatura:

An assumption communicated by an utterance is an explicature if and only if it is a development of a logical form encoded by that utterance (Sperber e Wilson, 1986, 182).

An assumption (proposition) communicated by an utterance is an explicature of the utterance if and only if it is a development of (a) a linguistically encoded logical form of the utterance, or of (b) a sentential subpart of a logical form (Carston, 2002, 121).

Gli output della semantica sono dunque trattati come forme logiche schematiche a cui vengono applicati processi pragmatici inferenziali che conducono a forme pienamente proposizionali, ovvero alle *esplicature*.

Le inferenze giocano un ruolo quindi anche nella determinazione del contenuto vero-condizionale: mentre non possiamo parlare di condizioni di verità per la forma logica, ne possiamo parlare invece per il prodotto del suo arricchimento inferenziale che



definiamo nei termini di esplicitura o *explicitly communicated content*. In particolare l'esplicitura è costituita da un'intersezione di processi di decodifica e inferenza:

A proposition recovered by a combination of decoding and inference, which provides a premise for the derivation of contextual implications and other cognitive effects (Sperber e Wilson, 2004, 607).

Sperber e Wilson ritengono vi siano gradi di *explicitness*: quando il significato inteso dal parlante è quasi esplicito, ovvero quando ogni parola in un enunciato è usata per veicolare un significato codificato, l'esplicitura verrà definita *significato letterale dell'enunciato* e il significato inteso coinciderà con il significato esplicito. Al contrario, meno esplicito è il significato, maggiori responsabilità l'ascoltatore dovrà assumersi per la costruzione dell'interpretazione pertinente.

The greater the relative contribution of decoding and the smaller the relative contribution of pragmatic inference, the more explicit an explicature will be (Sperber e Wilson, 1986, 182).

Quando una proposizione non è comunicata in modo esplicito, si avrà la generazione di un'implicatura. Nei termini di Sperber e Wilson (1986, 182): “a proposition communicated by an utterance, but not explicitly, is an implicature”.

Dunque, schematizzando il rapporto tra esplicito e implicito, o tra letterale e non letterale o, ancora, tra semantica e pragmatica in Grice, Bach e nella *Relevance Theory*, otteniamo il seguente schema:

**Tabella 8. Livelli di senso e relazione tra semantica e pragmatica in Grice, Bach e Relevance Theory**

	<b>SEMANTICA</b>		<b>PRAGMATICA</b>
<b>GRICE</b>	<i>What is said</i> ( <i>sentence meaning</i> + saturazione)		<i>Implicature</i>
<b>BACH</b>	<i>What is said</i> ( <i>sentence meaning</i> + saturazione)	<i>Impliciture</i> ( <i>what is said</i> + <i>free enrichment</i> )	<i>Implicature</i>
<b>RELEVANCE THEORY</b>	<i>Logical Form</i>		<i>Explicature</i> <i>Implicature</i>

Mentre per Grice il livello semantico è costituito dal *what is said* – forma proposizionale “letterale” frutto della saturazione del *sentence meaning* – a cui si applicano processi inferenziali per derivare diversi tipi di implicature a livello pragmatico e implicito, per Bach il livello semantico e letterale è costituito da un senso più ristretto di *what is said* (il cosiddetto “radicale proposizionale”) da cui si derivano le implicature (tramite l’applicazione al *what is said* dei processi di arricchimento libero, come espansione e completamento) e da cui, poi, possono essere derivate le implicature tramite processi pragmatici più complessi. Per RT, invece, il livello semantico è un livello non proposizionale, che viene saturato e completato al livello pragmatico derivando sia l’esplicitura sia l’implicatura e aggiustando mutuamente esplicito e implicito, senza alcuna priorità di un livello sull’altro. Dunque, mentre per Grice e Bach il “significato letterale” è semantico e viene determinato con il minimo apporto del contesto (limitato al processo di saturazione), per i pertinentisti il “significato letterale” è esso stesso pragmatico – si parla, infatti, di “intrusione pragmatica nel *what is said*”, per cui la pragmatica interviene su tutti i livelli di significato di un enunciato, non è “secondaria” alla semantica.

Ancora, i teorici della pertinenza rifiutano la classificazione griceana in implicature convenzionali e conversazionali e tra queste la distinzione tra implicature generalizzate e particolarizzate: in RT tutte le implicature sono implicature conversazionali particolarizzate, ovvero proposizioni autonome, contesto-dipendenti, con le proprie condizioni di verità, la cui derivazione consente di raggiungere il significato inteso dal parlante.

In RT troviamo però la distinzione tra *implicated premises* – premesse implicite – e *implicated conclusions* – conclusioni implicite:

Implicated premises are a subset of the contextual assumptions used in processing the utterance and implicated conclusions are a subset of its contextual implications (Carston, 2002, 135).

The distinction between implicated premises and implicated conclusions is a distinction between two different inferential roles that implicatures may play in the derivation process (Carston, 2002, 142).

Le premesse implicite sono ipotesi che devono essere inferite affinché le conclusioni implicite siano raggiunte. Le ultime corrispondono alle implicature griceane e veicolano il significato inteso dal parlante tramite l’enunciato.

Supponiamo che a Marco venga chiesto “ti è simpatica Stefania?” e Marco risponda “gli ansiosi mi fanno antipatia”. Questo enunciato è una risposta indiretta alla domanda posta e invita a derivare due tipi di implicature:

(a) Premesse implicite: STEFANIA È ANSIOSA.

(b) Conclusioni implicite: A MARCO STEFANIA NON È SIMPATICA;  
IL CARATTERE ANSIOSO DI STEFANIA È UNO DEI MOTIVI  
PER CUI A MARCO STEFANIA NON È SIMPATICA.

La premessa implicita (a) deve essere inferita e ipotizzata in quanto si pone come base per la derivazione delle conclusioni implicite che altrimenti non sarebbero pertinenti nel contesto.

Dunque per RT il processo di interpretazione degli enunciati inizia con la decodifica del pezzo di evidenza mostrato, formando così una forma logica. Abbiamo poi la costruzione di ipotesi interpretative a livello esplicito tramite l'interazione di processi di decodifica e di inferenza il cui prodotto costituirà l'esplicatura dell'enunciato.

A livello implicito deriviamo poi le premesse implicite, ovvero ipotesi che ci aiutano a trarre le conclusioni implicite, vale a dire le implicazioni contestuali intese basate sull'enunciato e le premesse implicite. Questo processo, in quanto atto di comunicazione, viene guidato dalla ricerca e dalla presunzione di pertinenza ottimale.

La grande innovazione introdotta da RT consiste nell'ipotesi per cui questa procedura non avviene in modo sequenziale ma in parallelo e *online*.

On this account, explicatures and implicatures (implicit premises and conclusions) are arrived at by a process of mutual parallel adjustment with hypotheses about both being considered in order of accessibility (Sperber e Wilson, 2004, 614).

Ovvero, non si ipotizza che prima vengano identificate le esplicature, poi le premesse implicite e da queste le conclusioni implicite. Piuttosto, il processo avviene in parallelo e online, mentre il proferimento è ancora in corso. In particolar modo RT ipotizza un mutuo aggiustamento tra esplicature e implicature, tramite *backwards inferences* e *forward inferences*, ovvero inferenze *all'indietro* dalle conclusioni alle premesse e inferenze *in avanti* dalle premesse alle conclusioni, finché le aspettative di pertinenza dell'enunciato non vengono soddisfatte.

Come scrive Claudia Bianchi (2009):

Il destinatario è guidato da un'assunzione generale di pertinenza ottimale e da specifiche aspettative sugli effetti cognitivi che il parlante intende ottenere in quel particolare

contesto: a partire da un effetto cognitivo inteso, il destinatario può risalire a un contenuto esplicito che potrebbe garantire tale effetto tramite *backwards inference*, un processo di inferenza dalle conclusioni alle premesse, o di aggiustamento reciproco tra esplicature e implicature. La decodifica del contenuto aiuta a identificare le implicature che rendono l'enunciato pertinente; a loro volta premesse e conclusioni derivate permettono di riaggiustare il contenuto esplicito in modo tale da massimizzare la pertinenza dell'enunciato. Tale processo si stabilizza quando esplicature e implicature insieme confermano le aspettative di pertinenza del destinatario.

Rifacendoci a Sperber e Wilson (2002, tavola 1, 608) proviamo ad analizzare i passi inferenziali che portano all'interpretazione di un enunciato.

Immaginiamo che in un appartamento per studenti vivano quattro ragazzi. Tre di loro stanno cenando insieme quando arriva Hegel, il quarto coinquilino dell'appartamento a cui Fichte chiede "vuoi cenare con noi?". Hegel risponde "ho cenato".

Per comprendere questo enunciato, secondo Grice l'ascoltatore dovrà decodificare e saturare il *sentence meaning*, ottenendo il livello esplicito o letterale, ovvero il *what is said* HEGEL HA CENATO. Poi, l'ascoltatore deriverà il significato implicito unendo processi di arricchimento libero a processi di derivazione di un'implicatura conversazionale particolarizzata, ottenendo la proposizione implicata HEGEL HA GIÀ CENATO QUESTA SERA E QUINDI NON CENERÀ CON I SUOI COINQUILINI.

Secondo Bach, invece, l'ascoltatore applica il processo di saturazione al *sentence meaning* ottenendo HEGEL HA CENATO, poi applicando processi di completamento ed espansione ottiene l'implicatura HEGEL HA GIÀ CENATO QUESTA SERA e, infine, deriva inferenzialmente l'implicatura HEGEL NON CENERÀ QUESTA SERA CON I SUOI COINQUILINI PERCHÈ HA GIÀ CENATO.

Per i pertinentisti, invece, Fichte anzitutto decodificherà l'enunciato di Hegel, assumendo che, in quanto atto di comunicazione, veicoli una pertinenza ottimale. In particolare, l'enunciato di Hegel sarà pertinente se fornirà a Fichte una ragione del rifiuto a cena. Tale aspettativa viene soddisfatta dall'enunciato "ho cenato" in quanto il fatto di avere cenato è una buona ragione per rifiutare un invito a cena quella sera. Questa ipotesi viene accettata come premessa implicitata dell'enunciato di Hegel. Giungiamo dunque alla prima interpretazione HEGEL HA CENATO QUESTA SERA che viene accettata come esplicatura dell'enunciato proferito. Dunque si potrà inferire come conclusione implicitata il rifiuto di Hegel all'invito a cena di Fichte.

Volendo schematizzare, in riferimento all'enunciato di Hegel "ho cenato", in risposta all'invito a cena di Fichte, avremo:

- Esplicatura: HEGEL HA CENATO QUESTA SERA.
- Premessa implicitata: IL FATTO DI AVERE CENATO È UNA BUONA RAGIONE PER RIFIUTARE UN INVITO A CENA.
- Conclusione implicitata: HEGEL STA RIFIUTANDO L'INVITO A CENA DEL COINQUILINO FICHTE PERCHÈ HA GIÀ CENATO QUESTA SERA.

Mentre “Hegel sta rifiutando l’invito a cena di Fichte perché ha già cenato questa sera” è un’implicatura forte – *strong implicature* – ovvero è abbastanza evidente che Hegel voglia comunicare quel significato, vi sono altre proposizioni debolmente implicate – le *weak implicatures* – nella cui derivazione l’ascoltatore assume molta più responsabilità e che dunque sono debolmente intese dal parlante, come ad esempio HEGEL POTREBBE ACCETTARE L’INVITO A CENA UN’ALTRA SERA.

Come abbiamo già avuto modo di notare, questo non avviene in modo sequenziale con una priorità temporale e/o concettuale di una fase sull’altra, ma avviene in modo automatico, inconscio, con un mutuo aggiustamento *online* e in parallelo.

On the one hand, there are said to be forward inferences from the explicit meaning of the utterance and a number of contextual assumptions towards contextual conclusions, one of which is the implicit meaning of the utterance. On the other hand, there are said to be backward inferences from contextually expected conclusions towards contextual assumptions and the explicit meaning of the utterance (Mazzone, 2015, 290).

Proviamo adesso a caratterizzare meglio questo processo di derivazione delle esplicature e di mutuo aggiustamento tra esplicito e implicito. Per far ciò abbiamo bisogno di introdurre la nozione di concetto *ad hoc*, analizzando i processi di *narrowing* e *broadening* che si applicano ad esso.

### **2.2.1. Il processo di modulazione lessicale: i concetti *ad hoc***

La *Relevance Theory*, concordando con *La Mente Modulare* di Jerry Fodor, sostiene che la forma logica di un enunciato sia costituita da concetti, concepiti come elementi di un sistema di rappresentazione o *linguaggio del pensiero*.

Per Fodor, in virtù dell’*Isomorphism Principle*, vi è un *mapping* uno a uno tra parola e concetto; i pertinentisti, invece, abbandonano questa corrispondenza biunivoca, sostenendo “the possibility that word meanings are often not full-fledged atomic concepts, but rather schemas for the construction of such concepts” (Carston, 2002,

322). Nasce da questa intuizione l'innovativa “pragmatica lessicale”, per cui i fattori pragmatici intervengono anche nella determinazione del significato contestuale dei singoli elementi lessicali.

Per RT, dunque, un concetto codificato linguisticamente è solo un indizio, uno “schema”, per arrivare all'interpretazione intesa tramite la costruzione di un concetto *ad hoc*:

This term is used to refer to concepts that are constructed pragmatically by a hearer in the process of utterance comprehension. The idea is that speakers can use a lexically encoded concept to communicate a distinct non-lexicalized (atomic) concept, which resembles the encoded one in that it stores elements of its logical and encyclopaedic entries, and that hearers can pragmatically infer the intended concept on the basis of the encoded one. The description of such concepts as “ad hoc” reflects the fact that they are not linguistically given but are constructed online in response to specific expectations of relevance raised in specific contexts. There is considerable evidence that the human conceptual capacity is flexible and creative in this way (Carston, 2002, 322).

Ad hoc concepts are an outcome of the process of finding the interpretation of an utterance that one's expectations of optimal relevance, that is, the interpretation which has a satisfactory range of cognitive implication and requires no gratuitous processing effort. A requirement here is that these implications are properly inferentially warranted and a major source of premises for deriving such implications is the logical and encyclopaedic information activated by the decoded lexical concept (Carston, 2007).

These new ad hoc entities are not concepts although they have the potential to become concepts, that is, stable, maturing components of Menzies. Nevertheless, even in their preconceptual manifestation, they can make a contribution to structured propositional states, specifically explicatures, alongside fully fledged concepts and play a role in warranting certain implications of the utterance (Carston, 2007, 167).

Robyn Carston elabora la nozione di concetto *ad hoc* intersecando i concetti del *framework* pertinentista con la nozione di *categoria ad hoc* elaborata da Lawrence Barsalou (1987, 1989), psicologo con un *background* lontano da quello pertinentista.

La nozione di *categoria ad hoc* indica quelle categorie di nuova formazione, costruite spontaneamente per raggiungere uno scopo particolare in una situazione particolare – come “cose da vendere in un mercatino nel garage”.

People can construct ad hoc categories to achieve goals. For example constructing category of “things to sell at a garage sale” can be instrumental to achieving the goal of selling unwanted possessions. In general, the construction and use of ad hoc categories appear to reflect creative aspects of human intelligence (Barsalou, 1983, 226).

By assuming that concepts are constructed when needed, it is not necessary to assume that a large number of concepts are stored in long-term memory for a particular category. Instead, the large number of concepts associated with a category simply reflects a process

capable of constructing a wide variety of concepts in working memory from a constantly changing knowledge base in long-term memory. In this sense, people's conceptual ability is highly productive (Barsalou, 1987, 119).

Rather than being retrieved as static units from memory to represent categories, concepts originate in a highly flexible process that retrieves generic and episodic information from long term memory (Barsalou, 1987, 101).

Così come le categorie *ad hoc* di Barsalou sono categorie costruite in relazione ad uno specifico contesto, i concetti *ad hoc* sono concetti derivati inferenzialmente in una specifica occasione, a partire da concetti codificati: i primi sono instabili e dipendenti dal contesto, i secondi sono stabili e indipendenti dal contesto.

The basic characteristic of an ad hoc concept is that it is accessed in a particular context by a spontaneous process of pragmatic inference, as distinct from a concept which is accessed by the process of lexical decoding and so is context invariant (Carston, 2002, 323).

It seems quite clear that we simply do have (probably innate) concepts of geometrical perfection and that we use these as a point of departure in entertaining other concepts, which are approximation to them. That this might extend to quite a range of the concepts encoded in natural language should not be seen as troublesome but as a downright useful feature of language (Carston, 2002, 337).

Dunque a partire da Carston (2002), i teorici della pertinenza ritengono che i concetti codificati linguisticamente compaiono nella forma logica dell'enunciato. Così come la forma logica è uno schema di proposizione, i concetti sono "schemi" a partire da cui verranno derivati inferenzialmente i concetti *ad hoc*, costruiti in una specifica occasione.

These strengthenings may contribute to the explicit level of communication. On the Gricean approach, they have the status of implicatures, that is, communicated assumptions which are independent from the core proposition communicated by the utterance (what is said). Relevance theorists favour the former view because, in many instances at least, these appear to contribute to the truth conditional content of the utterance, to what makes it true or false (Carston, 2002, 326).

Mentre per Sperber e Wilson (1986) il processo di modulazione lessicale che porta alla costruzione dei concetti *ad hoc* avviene a livello implicito, in Carston (2002) esso avviene al livello dell'esplicitazione, contribuendo al contenuto verocondizionale dell'enunciato, tramite due processi complementari – *narrowing* e *broadening* – che modificano la denotazione del concetto.

These are descriptions of the outcomes of pragmatic adjustment processes rather than of the processes themselves. The denotation of pragmatically inferred concepts is narrower or broader or both than the denotation of the lexical concept which provided the evidential input to its derivation (Carston, 2007, 168).

Il processo di *narrowing* consiste in una restrizione lessicale in cui una parola viene usata per veicolare un concetto più specifico rispetto a quello codificato. La denotazione del concetto *ad hoc* sarà dunque più ristretta rispetto alla denotazione del concetto codificato. Se consideriamo, ad esempio, l'enunciato: "A Ludwig piace bere" avremo l'esplicatura A LUDWIG WITTGENSTEIN PIACE BERE\* ove il concetto *ad hoc* BERE\* sarà ristretto a BERE BEVANDE ALCOLICHE, con una denotazione ristretta rispetto al concetto lessicale BERE.

Il processo di *broadening* è invece un processo di estensione lessicale in cui una parola viene usata per veicolare un concetto più generale rispetto a quello codificato. La denotazione del concetto *ad hoc*, in questo caso, sarà più estesa della denotazione del concetto codificato linguisticamente. Se consideriamo ad esempio l'enunciato "il tavolo è rettangolare", "rettangolare" non avrà lo stesso significato preciso e rigoroso che ha in geometria, ma si tratta di un uso approssimativo di "rettangolare", risultato dell'applicazione di un processo di *broadening* al concetto geometrico. Avremo dunque l'esplicatura IL TAVOLO È RETTANGOLARE\* da cui deriviamo "il tavolo è approssimativamente rettangolare", in cui il concetto *ad hoc* RETTANGOLARE\* include non solo oggetti geometrici ma anche oggetti solo approssimativamente rettangolari.

Avendo fornito un'*overview* dei principali nuclei tematici discussi nell'alveo della teoria della pertinenza, possiamo adesso ad analizzare le conseguenze che queste ipotesi hanno sul rapporto e il confine tra *letterale* e *metaforico* nella *Relevance Theory*.

### **2.3. Esplicatura o implicatura? L'ipotesi dell'accesso diretto al significato metaforico**

Abbiamo già anticipato che la *Relevance Theory* si oppone al trattamento griceano della metafora e, in generale, all'ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico per cui si giunge al significato di un enunciato metaforico solo dopo aver computato e rifiutato il significato letterale. La *Relevance Theory*, in accordo ad una prospettiva contestualista, sostiene al contrario che la comprensione di enunciati metaforici richieda un processo di modulazione contestuale del significato, tramite la derivazione di



adeguati concetti *ad hoc*: propone in tal modo *l'ipotesi dell'accesso diretto al significato* metaforico (cfr. Recanati 1995, Bezuidenhout 2001).

RT, dunque, non ipotizza che il significato letterale sia la norma e gli altri usi linguistici siano derivati o subordinati ad esso, come voleva la pragmatica tradizionale di matrice griceana.

Questa ipotesi consente di superare “the alleged priority of literal meaning” (Recanati, 2002): con l'abbandono della presunta priorità del significato letterale sugli altri usi viene a crollare la distinzione tra letterale e figurato e tutti i modi di utilizzare il linguaggio si pongono su un *continuum* di usi, senza alcuna priorità dell'uno sull'altro.

Secondo questa concezione la metafora e i diversi tropi affini sono soltanto usi creativi di una dimensione costantemente presente nella comunicazione verbale. La ricerca di una pertinenza ottimale porta il locutore a dare un'interpretazione più o meno fedele, secondo i casi, del suo pensiero. La metafora non richiede particolari capacità o procedure interpretative: essa deriva naturalmente da capacità e procedure di uso del tutto normale nella comunicazione verbale (Sperber e Wilson, 1986, 350).

Le classificazioni sono operazioni metalinguistiche, non riflettono alcuna realtà psicologica.

The comprehension process itself does not involve classifying interpretations as literal, approximate, loose, metaphorical and so on. These classifications belong to linguistic theories, including folk and philosophical theories and play a role in metalinguistic arguments. However a pragmatic approach suggests that these notions may denote regions on a continuum rather than sharply distinct categories and may play no role in a proper theory of language use (Carston, 2007).

Vediamo come questa idea del *continuum* tra usi letterali e figurati influenza lo studio della metafora: occorre davvero “una teoria della metafora”, si chiedono Sperber & Wilson, o il suo studio dovrebbe essere ricompreso all'interno di una più ampia teoria del linguaggio?

RT's account of metaphor is on the longside and is bound to disappoint those who feel that verbal metaphor observes a full-fledged theory of its own, or should be at the centre of a wider theory of language or even of thought (Sperber e Wilson, 2008).

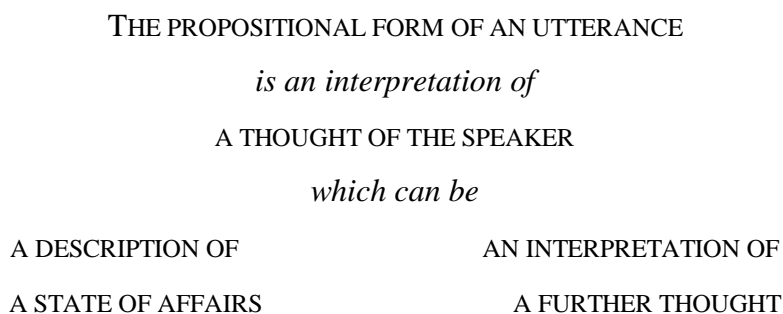
L'approccio pertinentista agli enunciati metaforici ha subito vari sviluppi a partire dalla sua presentazione nel 1986, fino alla ricezione dei lavori sui concetti *ad hoc* di Carston (2002) nelle teorizzazioni di Sperber e Wilson (2008). In questa sezione, dopo un'analisi di tali sviluppi si tenterà di capire “whether there is anything particular about

metaphors” (Tendhal, 2006, 82), facendo ricorso soprattutto ai lavori di Carston (2010, 2018).

### 2.3.1. La metafora come implicatura: Sperber & Wilson (1986)

Nel testo inaugurale alla *Relevance Theory*, Sperber e Wilson (1986) notano che lo stile di un enunciato è variabile: il parlante può scegliere forme differenti per veicolare il suo messaggio, in relazione all’idea che si fa delle risorse contestuali e delle capacità cognitive del suo interlocutore. Tra le diverse modalità stilistiche a disposizione del parlante vi sono anche gli usi non letterali.

A tal proposito, gli autori assumono che ogni rappresentazione di una forma proposizionale possa descrivere stati di cose o interpretare un’altra rappresentazione con una forma proposizionale, secondo il seguente schema (Carston, 2002, 322):



In quest’ottica, la relazione tra un enunciato e un pensiero del parlante è sempre di *interpretative resemblance* – di somiglianza interpretativa – tra le forme proposizionali dell’enunciato e il pensiero: ovvero, una proposizione interpreta il pensiero del parlante. Quando pensiero ed enunciato condividono la stessa forma, si dice allora che l’enunciato è *letterale*; quando questa condivisione non è presente, avremo di fronte un enunciato *non letterale* che potrà assumere un valore nel *continuum* figurato.

Dire di un enunciato, considerato come un’espressione interpretativa di un pensiero del locutore, che è strettamente letterale, significa dire che ha la stessa forma proposizionale di quel pensiero. Dire di un enunciato che non è strettamente letterale significa che la sua forma proposizionale non condivide tutte le proprietà logiche della forma proposizionale del pensiero che esso serve ad esprimere (Sperber e Wilson, 1986, 345).

By this is not to be generally expected of an utterance, where very often the relation between its propositional form (that is, the proposition it expresses) and the propositional form of the thought the speaker wants to communicate by the utterance is one of non identical resemblance, that is, the interpretation is not a literal one (Carston, 2002, 332).

Dunque, nel caso di un uso non letterale di un enunciato, la forma proposizionale dell'enunciato è diversa dalla forma del pensiero espresso.

In particolare, un parlante si serve di un'espressione linguistica non letterale – o figurata – nel momento in cui capisce che nessun uso letterale produrrebbe lo stesso effetto. L'ascoltatore, d'altra parte, ricercherà un'interpretazione figurata perché, sotto la guida del principio comunicativo di pertinenza, non troverà nessun'altra costruzione letterale ugualmente accessibile e appropriata. Come scrivono Sperber e Wilson (1986, 346):

Supponete che io abbia un pensiero complesso P, che mi rende manifesto un insieme di ipotesi I, e che io desideri comunicare I. Supponete soprattutto che siano soddisfatte le seguenti condizioni: il pensiero P è troppo complesso per essere rappresentato letteralmente, ma le ipotesi che compongono I sono tutte facilmente derivabili come implicazioni logiche o contestuali di una certa ipotesi Q. L'ipotesi Q è invece facile da esprimere. Tuttavia essa non fa parte dei miei pensieri; essa possiede certe implicazioni logiche che io non accetto come vere e che non desidero comunicare. Cosa devo fare?

Sperber e Wilson ritengono che il miglior modo di comunicare l'insieme di ipotesi I, rese manifeste dal pensiero complesso P, sia di esprimere Q lasciando trarre all'ascoltatore le implicazioni. L'enunciato Q costituisce dunque un'espressione interpretativa del pensiero complesso P. Da tale enunciato verranno tratte le implicazioni, nella forma di implicature, che renderanno manifeste le ipotesi I.

Questo è ciò che avviene anche per gli enunciati metaforici: il parlante ha un pensiero che non riesce bene ad afferrare e la cui espressione letterale non rende l'intensità o la chiarezza originali. Pertanto adottando un'espressione interpretativa del suo pensiero produrrà un enunciato che possiamo definire *metaforico*. Per raggiungere il significato inteso, l'ascoltatore dovrà derivare le implicature.

Per la teoria originaria delle metafore in RT, quindi, il significato metaforico è raggiunto a livello implicito, non fa parte dell'esplicitura dell'enunciato.

Sperber e Wilson distinguono tra implicature forti e implicature deboli – *strong e weak implicatures*. Il parlante assume che ogni ascoltatore recupererà le implicature forti, come accade nella metafora convenzionale “questa stanza è un porcile”:

On hearing this metaphor, the speaker accesses his encyclopaedic entry for pigsty. Here he will find the stereotypical information that pigsties are filthy and untidy. A strong implicature of the utterance is therefore the assumption that his room is very untidy. (Tendhal, 2006, 83)

Nell'interpretare l'enunciato si ha dunque l'attivazione di uno schema enciclopedico che porta a derivare un'ipotesi dominante e accessibile – i porcili sono sporchi e in disordine. Avremo:

- Esplicatura: QUESTA STANZA È UN PORCILE.
- Premesse implicite: I PORCILI SONO SPORCHI E IN DISORDINE.
- Conclusioni implicite: QUESTA STANZA È SPORCA E IN DISORDINE.

In un contesto stereotipato queste conclusioni verranno tratte da qualsiasi ascoltatore e per tal motivo sono definite *implicature forti*.

Si assume però, tenendo conto di questioni di pertinenza che ricordiamo essere definita come *trade-off* tra sforzi ed effetti cognitivi, che il parlante, per aver prodotto tale enunciato e non un altro più facilmente processabile, abbia avuto l'intenzione di comunicare qualcosa di più di questa sola implicatura. Per giustificare i costi cognitivi, si assume dunque che il parlante abbia voluto produrre maggiori effetti cognitivi, come ad esempio la derivazione di una serie di *implicature deboli*, ovvero implicature che l'ascoltatore non deve recuperare per raggiungere il significato inteso dal parlante, ma che possono contribuire alla pertinenza dell'enunciato anche se il loro recupero pone molte responsabilità sull'ascoltatore.

An implicature may be more or less strongly implicated. The speaker may have in mind a specific implication on which the relevance of her utterance depends, and a strong intention that the hearer should derive it; in that case it is strongly implicated. At the other extreme, she may have in mind a vague range of possible implications with roughly similar import, any subset of which would contribute to the relevance of her utterance, and a weak intention, for any of the implications in that range, that the hearer should derive it; these are weak implicatures (Sperber e Wilson, 2008, 25).

In questo caso il parlante potrebbe aver voluto produrre una serie di effetti, che l'ascoltatore coglierà nella forma di implicature deboli, come l'idea di una sporcizia e un disordine fuori dal comune o il monito di pulire la stanza.

Il ruolo delle implicature deboli è piuttosto limitato nelle metafore convenzionali mentre gioca un ruolo fondamentale nelle metafore creative:

Una buona metafora creativa è precisamente una metafora che genera tutto un insieme di effetti contestuali che l'ascoltatore può tenere in considerazione riconoscendo che erano implicati dal locutore. [...] L'effetto globale è la costruzione di una rappresentazione complessa di cui l'ascoltatore è in gran parte responsabile, ma la cui scoperta è stata suscitata dal locutore. La sorpresa o bellezza di una metafora veramente creativa risiede in queste considerazioni, nel fatto che una sola espressione utilizzata in un senso dai

contorni imprecisi suscitano un vasto insieme di implicature deboli ma percepibili (Sperber e Wilson, 1986, 350).

Consideriamo ad esempio il noto passo tratto dalle *Ricerche Filosofiche* di Ludwig Wittgenstein “Il linguaggio è un labirinto di strade. Vieni da una parte e ti sai orientare; giungi allo stesso punto da un'altra parte e non ti ci raccapizzi” (RF, 203).

Questo passo – usato come risposta alla domanda sulla sensatezza della questione sulla completezza del linguaggio – genera una serie di implicature deboli che potrebbero richiedere sforzi cognitivi addizionali da parte del destinatario. Questo sforzo maggiore sarà però ricompensato da effetti cognitivi aggiuntivi che non sarebbero stati raggiunti direttamente, ad esempio, con l'enunciato “è insensato chiedersi se il linguaggio sia completo o meno”. In termini pertinentisti, questi sforzi sono ricompensati dalla generazione di effetti *poetici*:

Chiamiamo effetti poetici gli effetti particolari di un enunciato la cui pertinenza deriva principalmente da un insieme esteso di implicature deboli. Tali effetti poetici caratterizzano generalmente gli esempi più indicativi di figure retoriche (Sperber e Wilson, 1993, 330).

Gli effetti poetici, in quanto legati allo stile in cui un pensiero viene espresso, costituiscono un modo determinato di raggiungere la pertinenza ottimale. Mentre in prima istanza si potrebbe pensare che gli effetti poetici abbiano il merito di suscitare effetti non proposizionali, come l'evocazione di particolari sentimenti o immagini mentali, Sperber e Wilson sostengono invece:

Gli effetti in apparenza non proposizionali associati all'espressione di atteggiamenti, di sentimenti e di stati della mente possono essere rianalizzati a partire dalla nozione di implicatura debole (Sperber e Wilson, 1993, 330).

Se si analizzano questi effetti affettivi al microscopio della teoria della pertinenza, si scopre che sono composti da una serie di piccoli effetti cognitivi (Sperber e Wilson, 1993, 333).

Dunque anche gli enunciati metaforici, che pure sembrano creare un tipo di effetto non proposizionale, in realtà raggiungono la pertinenza in termini cognitivi, generando oltre alle implicature forti anche un set di implicature deboli. Questo è ciò che consente, per Sperber e Wilson, di compensare gli sforzi di processamento richiesti per la comprensione degli enunciati metaforici.

Già a partire dalle teorizzazioni del 1986 si inaugura la strada verso la fondazione di una *teoria deflazionista della metafora*, in cui la metafora è un normale uso linguistico tra gli altri, che non gode di alcuna peculiarità, né linguistica né cognitiva.

Dunque, mentre la negazione della priorità del significato letterale sul metaforico porta Lakoff & Johnson a rendere la metafora una categoria teorica, concettuale e linguistica privilegiata, Sperber & Wilson riportano la metafora da un livello concettuale ad un livello linguistico e sostengono che questo tipo di uso linguistico non goda di alcuna peculiarità. Tale ipotesi sarà teorizzata esplicitamente nel 2008 da Sperber e Wilson, grazie alla ricezione del lavoro sui concetti *ad hoc* ad opera di Robyn Carston.

### **2.3.2. La metafora come esplicitura: Carston (2002) e i concetti *ad hoc***

Abbiamo visto che in Sperber e Wilson (1986) la metafora viene concepita come implicatura ma non come esplicitura: ciò perché la metafora coinvolge un processo di *broadening*, ovvero di estensione della denotazione del concetto.

Per Sperber e Wilson (1986) vi è infatti un'asimmetria tra *narrowing* e *broadening*: il primo, ovvero il processo di restrizione della denotazione del concetto, può avvenire al livello dell'esplicitura in quanto in parte la letteralità viene preservata per la conservazione di tutte le proprietà logiche o definitorie del concetto lessicale che viene ristretto – qualcuno che beve alcolici, beve anche in senso stretto. D'altra parte, invece, il processo di *broadening* avviene al livello implicito e riguarda la derivazione dell'implicatura in quanto non preserva la letteralità: elimina infatti alcune proprietà definitorie, considerate parte integrante del significato codificato dall'espressione – il tavolo non è letteralmente rettangolare.

Nel caso delle metafore, dunque, abbiamo per Sperber e Wilson (1986) il coinvolgimento di un processo di *broadening* per cui la derivazione del concetto *ad hoc* avviene al livello implicito, non esplicito. In “Giulietta è il sole” l'esplicitura sarà GIULIETTA È IL SOLE, l'implicatura GIULIETTA È IL SOLE\*, ove SOLE\* è un concetto *broadened* derivato a partire dal concetto codificato lessicalmente SOLE da cui vengono eliminati alcuni tratti definitori fondamentali – come stella intorno a cui la Terra ruota – affinché sia possibile l'estensione della sua denotazione a PERSONE PARTICOLARMENTE ALLEGRE.

In quest'ottica il significato letterale dell'enunciato è falso, mentre le sue implicature sono vere: è falso che Giulietta è la stella intorno a cui la Terra ruota ma è vero che Giulietta è una persona particolarmente allegra.

Carston (2002) mette in discussione l'idea che le metafore non comunicano espliciture ma solo implicature. Anzitutto la visione di Sperber e Wilson (1986) preserva a livello teorico la distinzione tra letterale e figurato in quanto ammette che la letteralità sia raggiunta quando la proposizione veicolata dall'enunciato e la proposizione del pensiero del parlante sono identiche. Per Carston (2002) invece il rapporto non deve essere tra forme proposizionali e pensieri ma deve essere considerato il livello dei costituenti e il rapporto tra concetti lessicali e concetti *ad hoc*:

It follows from this that literalness or more literalness of utterances might not be a feature of the relation between the proposition expressed and the thought of the speaker, but instead a relation between the encoded linguistic meaning of a sentence and the proposition expressed by an utterance of that sentence (Tendhal, 2006, 86).

The proper location of any distinction between the literal and non literal interpretation of a thought is in the relation between the encoded linguistic meaning and the proposition expressed, rather than between the proposition expressed and the thought (Carston, 2002, 340).

Con Carston (2002) crolla la distinzione tra letterale e non letterale in riferimento agli enunciati: al più queste sono categorie che possono essere applicate alla relazione tra concetti codificati linguisticamente e concetti *ad hoc*: si tratta di una nozione di letteralità non più proposizionale ma locale. In aggiunta, Carston rimuove l'insensata asimmetria tra processi di *narrowing* e *broadening*, per cui i primi avvengono al livello dell'esplicitura e i secondi al livello dell'implicatura.

The fact that both processes might be required in forming a communicated ad hoc concept makes it look all the more likely that they both contribute to the proposition expressed (Carston, 2002, 344).

Da questo punto di vista, dunque, dato che l'esplicitura è il livello verocondizionale dell'enunciato, se il *broadening* avviene anche al livello esplicito, come Carston ipotizza, allora la metafora comunicherà un'esplicitura che sarà vera. Riconsiderando dunque "Giulietta è il sole", l'esplicitura sarà GIULIETTA È IL SOLE\*, con il concetto *ad hoc broadened* già derivato al livello esplicito e l'implicatura sarà GIULIETTA È UNA PERSONA PARTICOLARMENTE ALLEGRA.

Allora, mentre per Sperber e Wilson (1986) l'esplicatura dell'enunciato era GIULIETTA È IL SOLE, dunque una proposizione falsa in quanto Giulietta non è la stessa intorno cui la Terra ruota, a partire da Carston (2002) si assumerà che l'esplicatura di una metafora comunica una proposizione vera in quanto il concetto *ad hoc* è derivato già a questo livello.

Quando infatti neghiamo l'enunciato dicendo "Giulietta non è il sole", non stiamo producendo un truismo, come sosteneva Grice, ma stiamo negando direttamente i caratteri metaforici predicati di Giulietta. Vediamo come questa innovazione viene recepita da Sperber e Wilson.

### **2.3.3. La teoria deflazionista della metafora: Sperber & Wilson (2008)**

Sperber e Wilson (2008) accolgono le modifiche introdotte da Carston (2002), riconsiderando così l'asimmetria tra i processi di *narrowing* e *broadening* che avevano proposto nel testo inaugurale alla *Relevance Theory* del 1986.

Narrowing and broadening are not two functionally distinct types of language use. They both involve the same process of meaning construction, which happens in some cases to lead to a narrowing of the encoded concept and in other cases to a broadening (Sperber e Wilson, 2008, 12).

Narrowings and broadenings of meaning are thus arrived at by exactly the same procedure of online concept construction, and for the same reasons. In fact, they may be combined in a single construal (Sperber e Wilson, 2008, 14).

La costruzione dei concetti *ad hoc*, sia nel caso di estensione che nel caso di restrizione della denotazione del concetto, avviene a livello dell'esplicatura e dunque influenza il contenuto verocondizionale della proposizione espressa. Da questo punto di vista anche per Sperber e Wilson viene a cadere la distinzione tra letterale e non letterale a livello proposizionale: come ben analizza Claudia Bianchi (2009, 165):

In realtà la letteralità stessa è il risultato di un processo di costruzione di un concetto *ad hoc*: anche nei casi in cui il parlante vuole comunicare tutto e solo il significato codificato linguisticamente associato a una certa espressione, tale significato sarà comunque il prodotto del mutuo aggiustamento di contenuto esplicito e implicito, vincolato dalle aspettative di pertinenza del destinatario.

Le interpretazioni *letterali*, che non coinvolgono cioè né *narrowing* né *broadening* del concetto lessicalizzato, non godono di uno statuto prioritario rispetto alle interpretazioni



non letterali ma sono raggiunte tramite lo stesso processo di mutuo aggiustamento tra contenuto esplicito e implicito.

Non venendo più affermata alcuna priorità, né concettuale né temporale, del letterale sul non letterale a livello proposizionale, si viene a costituire un *continuum* di casi: in base al contesto un enunciato può essere considerato letterale, iperbolico o metaforico.

There is a continuum of cases between approximations and hyperboles. In fact, the same utterance can be understood hyperbolically, loosely or literally, depending on the facts of the matter, with no sharp dividing line between the different interpretations (Sperber e Wilson, 2008, 15).

Consideriamo, ad esempio, l'enunciato "l'acqua sta bollendo". Supponiamo che l'enunciato sia proferito da qualcuno che sta bevendo l'acqua nella pentola: "sta bollendo" funzionerà come iperbole per convenire il significato TROPPO CALDO PER ESSERE BEVUTO; se invece l'enunciato viene rivolto a qualcuno che si è allontanato, esso potrebbe servire, tramite un'approssimazione, come monito a tornare in cucina e fare attenzione all'acqua: l'acqua non sta bollendo ma sta per bollire; ancora, se l'acqua sta veramente bollendo, l'enunciato sarà interpretato letteralmente; infine se l'enunciato è proferito in riferimento ad una situazione politica agitata, avremo un uso metaforico.

In questo *continuum* di casi rientra anche la metafora che, dunque, pare non avere nessuna peculiarità rispetto agli altri usi, letterali e non letterali. In riferimento alle due categorie metalinguistiche analizzate sopra, ovvero iperbole e approssimazione, Sperber e Wilson (2008) mostrano come, nonostante i diversi usi diano origine ad effetti diversi, è all'opera comunque lo stesso processo interpretativo:

There is a continuum of cases between hyperbole and metaphor. It might seem at first blush that hyperbole involves only a quantitative difference between the concept encoded and the concept contextually constructed, while metaphor also involves a qualitative difference. However the quantitative/qualitative distinction is not sharp (Sperber e Wilson, 2008, 16).

Potrebbe sembrare vi sia una distinzione qualitativa tra "John Searle è la persona più gentile della terra" e "John Searle è un angelo": il primo enunciato è un'iperbole in quanto riguarda soltanto una dimensione quantitativa mentre il secondo enunciato, metaforico, ci appare qualitativamente diverso. Ma, notano Sperber e Wilson, casi come "John Searle è incredibilmente gentile" e "John Searle è un angelo" vengono percepiti entrambi come iperboli con una sola differenza quantitativa. Inoltre, aggiungiamo,

“John Searle è un angelo” può essere considerato anche in modo letterale in un mondo popolato da angeli in cui John Searle è uno tra questi.

There is also a continuum of cases between category extension and metaphor. It might be argued that category extension involves the projection of defining, or at least characteristic properties of the encoded concept onto a broader category, whereas the type of broadening involved in metaphor is based on relatively peripheral, or at least contingent, properties (Sperber e Wilson, 2008, 16).

Ancora, metafora ed estensione categoriale potrebbero dunque essere differenziate dal fatto che le prime riguardano un *broadening* di tratti periferici mentre il secondo tipo di enunciati è il risultato del *broadening* di tratti prototipici, come in “passami un kleenex” ove il concetto *ad hoc* KLEENEX\* è il risultato di un’estensione del concetto KLEENEX rilassando una proprietà caratteristica dei Kleenex, ovvero quella di essere fazzoletti di carta: “passami un KLEENEX\*” sarà inteso come PASSAMI UN FAZZOLETTO DI CARTA.

Ma questa obiezione non è abbastanza forte da comprendere tutti i tipi di metafora: abbiamo metafore che sono il risultato del *broadening* di tratti prototipici del concetto *broadened* (es. “Luigi è una lumaca”) oppure possiamo avere insieme il *broadening* di proprietà centrali e periferiche.

Pare dunque che non esistano categorie genuinamente distinte da un punto di vista descrittivo, psicolinguistico e pragmatico: le distinzioni riguardano soltanto un livello metalinguistico ma non hanno alcuna realtà psicologica. Non vi è quindi alcun criterio per distinguere tra enunciati letterali, *loose* e metaforici in quanto tutti coinvolgono la stessa procedura inferenziale, guidata da ragioni di pertinenza.

Seguendo la dimostrazione di Sperber e Wilson, confrontiamo due usi, uno letterale e uno metaforico: mostreremo come le stesse procedure inferenziali operino sui due enunciati, mostrando così la non validità di qualsiasi tipo di distinzione tra essi. Confrontiamo dunque i seguenti scambi conversazionali:

(a) A: Per la festa di compleanno di Billy sarebbe carino avere qualche spettacolo.

B: Archie è un mago. Chiediamo a lui.

(b) A: Ho un brutto mal di schiena, ma nessuno è stato in grado di aiutarmi.

B: Il mio chiropratico è un mago. Dovresti consultarlo.

Alleghiamo le analisi dei passi inferenziali coinvolti nell'interpretazione dei due enunciati, riportati da Sperber e Wilson (2008, 19-21).<sup>47</sup>

Possiamo notare come i due enunciati seppur possano essere classificati come letterale il primo e metaforico il secondo, mostrano esattamente la stessa strategia interpretativa: partiamo dal processo di decodifica linguistica che ci fornisce la forma logica degli enunciati; su questa forma logica si proiettano le aspettative sollevate dal riconoscimento dell'enunciato di B come atto comunicativo, dunque come stimolo ostensivo che veicola la presunzione della propria pertinenza ottimale. Vengono dunque attivate delle ipotesi – nel primo enunciato dall'uso della parola “mago” e dal desiderio di A di fare uno spettacolo per il compleanno di Billy, nel secondo enunciato dall'uso della parola “chiropratico” e dalla preoccupazione di A sul suo mal di schiena – che portano alla derivazione di concetti *ad hoc* appropriati al contesto; queste ipotesi verranno accettate come premesse implicite dell'enunciato di B – nel primo caso si assume che un mago possa fare spettacoli per i compleanni, mentre nel secondo si assume che un mago faccia cose straordinarie con i suoi poteri speciali; basandosi su tali premesse vengono derivate dunque le conclusioni implicite: in (a) Archie potrebbe fare uno spettacolo per il compleanno, in (b) il chiropratico potrebbe aiutare A e il suo mal di schiena.

Giungiamo così all'interpretazione del contenuto esplicito dell'enunciato di B che viene accettata come significato esplicito inteso dal parlante. Abbiamo dunque la prima interpretazione completa dell'enunciato in modo da soddisfare le aspettative di pertinenza sollevate dall'indizio ostensivo fornito dal parlante. In entrambi i casi l'interpretazione è raggiunta online e inizia mentre il proferimento dell'enunciato è ancora in corso. Assumiamo dunque che le ipotesi interpretative riguardano il contenuto esplicito e le implicature sono sviluppate in parallelo e non in modo sequenziale, stabilizzandosi quando sono mutualmente aggiustate in modo da confermare le aspettative di pertinenza dell'ascoltatore.

---

<sup>47</sup> Nella versione originale gli scambi sono così riportati:

(a) A: For Billy's birthday party, it would be nice to have some kind of show. B: Archie is a magician. Let's ask him.

(b) A: I've had this bad back for a while now, but nobody has been able to help. B: My chiropractor is a magician. You should go and see her.

(a) Mary ha detto a Peter “Archie è un mago”.	<i>Decodifica dell’enunciato di Mary</i>
(b) L’enunciato di Peter veicola la presunzione della propria pertinenza ottimale per Peter.	<i>Aspettative sollevate dal riconoscimento dell’enunciato di Mary come atto comunicativo.</i>
(c) L’enunciato di Mary sarà pertinente se risponderà al suggerimento di Peter sullo spettacolo.	<i>Aspettative sollevate da (b) dato che Mary sta rispondendo al suggerimento di Peter.</i>
(d) I maghi (in uno dei sensi lessicalizzati del termine, MAGO <sub>2</sub> ) organizzano spettacoli di magia.	<i>Assunzioni attivate dall’uso della parola ‘mago’ e dal desiderio di Peter di organizzare uno spettacolo per il compleanno di Billy. Interpretazione accettata come una premessa implicitata dell’enunciato di Mary.</i>
(e) Archie potrebbe organizzare uno spettacolo di magia per il compleanno di Billy.	<i>Conclusione implicitata derivate da (d), insieme con una interpretazione appropriate dell’enunciato di Mary, che renderebbe il suo enunciato pertinente come atteso. Interpretazione accettata come conclusione implicitata dell’enunciato di Mary.</i>
(f) Archie is a MAGO <sub>2</sub> .	<i>Interpretazione del contenuto esplicito dell’enunciato di Mary, come decodificato in (a) che, insieme con (d), implicherebbe (e). Interpretazione accettata come significato esplicito.</i>
(g) Archie è un MAGO <sub>2</sub> che potrebbe organizzare uno spettacolo di magia per il compleanno di Billy.	<i>Prima interpretazione dell’enunciato di Mary (contenuto esplicito + implicature) che soddisfa le aspettative di pertinenza in(b). Accettato come significato inteso dall’enunciato di Mary.</i>

**Tabella 9. Processi inferenziali coinvolti nella comprensione di "Archie è un mago"**

(a) Mary ha detto a Peter “il mio chiropratico è un mago”	<i>Decodifica dell’enunciato di Mary.</i>
(b) L’enunciato di Mary veicola la presunzione della propria pertinenza ottimale.	<i>Aspettative sollevata dal riconoscimento dell’enunciato di Mary come atto comunicativo.</i>
(c) L’enunciato di Mary sarà pertinente se risponderà al lament di Peter sul suo mal di schiena.	<i>Aspettative sollevate da (b), dato che Mary sta rispondendo al lament di Peter sul mal di schiena.</i>
(d) I chiropratici curano il mal di schiena.	<i>Assunzioni attivate sia dall’uso della parola ‘chiropractor’ e dalla preoccupazione di Peter sul suo mal di schiena. Interpretazione accettata come premessa implicitata dell’enunciato di Mary.</i>
(e) I maghi (in uno dei sensi lessicalizzati del termine, MAGO <sub>1</sub> ) possono compiere azioni straordinarie.	<i>Ipotesi attivate dall’uso della parola ‘mago’ e dalla preoccupazione di Peter che nessun trattamento ordinario funzioni per lui. Interpretazione accettata come premessa implicitata dell’enunciato di Mary.</i>
(f) Il chiropratico di Mary, curando il mal di schiena ed essendo in grado di raggiungere risultati straordinari, potrebbe essere in grado di aiutare Peter.	<i>Conclusioni implicitate derivabili da (d) ed (e), insieme ad un’interpretazione appropriate dell’enunciato di Mary, che renderebbe il suo enunciato pertinente come da aspettative. Interpretazione accettata come conclusione implicitata dell’enunciato di Mary</i>
(g) Il chiropratico di Mary è un MAGO* (MAGO* è un significato suggerito dall’uso della parola ‘mago’ nel senso di MAGO <sub>1</sub> rendendo possibile la derivazione di (e)).	<i>Interpretazione del contenuto esplicito dell’enunciato di Mary come decodificato in (a) che, insieme con (d) ed(e), implica (f). Interpretazione accettata come contenuto esplicito dell’enunciato di Mary.</i>
(h) Il chiropratico di Mary è un MAGO*, che potrebbe aiutare Peter meglio di altri, raggiungendo risultati straordinari.	<i>Prima interpretazione complete dell’enunciato di Mary (contenuto esplicito + implicature) che soddisfa le aspettative di pertinenza sollevate in (b). Accettato come significato inteso da Mary.</i>

**Tabella 10. Processi inferenziali coinvolti nella comprensione di "Il mio chiropratico è un mago"**

Dunque con Sperber e Wilson (2008, 84) possiamo affermare:

We see metaphors as simply a range of cases at one end of a continuum that includes literal, loose and hyperbolic interpretations. In our view, metaphorical interpretations are arrived at in exactly the same way as these other interpretations. There is no mechanism specific to metaphor, no interesting generalisation that applies only to them.

Pare dunque che tutti gli usi linguistici possono essere disposti su un *continuum* di casi, in cui sorgono solo differenze irrilevanti poichè lo stesso processo inferenziale è all'opera nella loro interpretazione che porterà al raggiungimento di effetti cognitivi, descrivibili in termini proposizionali e verocondizionali.

Carston (2010, 2018, Carston & Wearing 2011) sfida però questo deflazionismo radicale, individuando l'esistenza di peculiarità procedurali, seppur minime, coinvolte nella comprensione di enunciati di tipo diverso. Vediamo questa ipotesi nel prossimo paragrafo.

#### **2.3.4. *Two ways to metaphor comprehension: Carston (2010, 2018)***

La nostra discussione sul rapporto tra significato letterale e significato metaforico ha preso le mosse dalle considerazioni sul tema di Lakoff & Johnson (1980). Gli autori, infatti, prendono posizione nei confronti della *Literal Meaning Theory*, ovvero della teoria pragmatica per cui la metafora è un uso linguistico esotico e per comprenderla occorre fare ricorso al significato letterale. Lakoff & Johnson sostengono, di contro, un'accezione completamente differente di "metafora" – "la metafora è un fatto di pensiero, non di linguaggio" – mostrandone la natura concettuale e pervasiva.

In realtà, però, stiamo notando che non esiste una *Literal Meaning Theory* generica in pragmatica ma possiamo ravvisare posizioni ben differenti che non possono essere sovrapposte l'un l'altra. In particolare, abbiamo visto che la pragmatica è divisa su due fronti: da un lato troviamo l'ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico (Grice 1975, Searle 1979) per cui gli enunciati metaforici sono compresi in tre momenti, computando il significato letterale, rigettandolo per la presenza di un errore semantico o della violazione di una massima conversazionale e ricercando, poi, un'altra interpretazione adeguata al contesto, derivandola come "implicatura"; d'altro lato troviamo l'ipotesi dell'accesso diretto al significato metaforico per cui gli enunciati metaforici sono compresi immediatamente e già al livello esplicito dell'enunciato – ipotesi, questa, più vicina a Lakoff & Johnson ma che comunque non riconosce la

natura concettuale della metafora né il ruolo del *mapping* nella comprensione metaforica.<sup>48</sup> Tra i sostenitori di quest'ultima prospettiva troviamo la *Relevance Theory* il cui trattamento della metafora negli anni è mutato, arricchendosi di interessanti sfumature: Sperber & Wilson (1986) consideravano la metafora un semplice uso *loose* del linguaggio che avveniva tramite il *broadening* di un concetto e, dunque, pur sostenendo un accesso diretto al significato metaforico, ritenevano il significato metaforico fosse un fatto di implicatura. Questo avveniva per l'asimmetria tra processi di *narrowing* e *broadening*: nella versione originaria di RT, infatti, il *narrowing*, prevedendo una restrizione della denotazione di un concetto, operava sull'esplicatura, mentre il *broadening*, prevedendo un'estensione della denotazione di un concetto, operava a livello implicito. Con la rimozione di tale asimmetria e lo spostamento di *narrowing* e *broadening* a livello esplicito, Carston (2002) consente di considerare la metafora come una modulazione contestuale del significato che avviene al livello esplicito – ovvero nell'esplicatura dell'enunciato. Sulla base di questa importante modifica nella *Relevance Theory*, Sperber & Wilson portano alle estreme conseguenze le loro ipotesi e propongono una teoria deflazionista della metafora per cui essa è un uso linguistico tra gli altri che non richiede categorie teoriche o concettuali peculiari, né procedure interpretative speciali: come tutti gli altri usi, la comprensione delle metafore (o enunciati metaforici) richiede una modulazione pragmatica del concetto codificato lessicalmente che porta alla formazione del concetto *ad hoc* la cui denotazione è estesa rispetto a quella del concetto di partenza. Sembra dunque non esservi nessun punto di cesura netto tra i vari usi linguistici.

Sperber and Wilson's bald stance flies in the face of the prevailing view of metaphor as a special use of language which should be distinguished from other uses (including hyperbole) and which engages unique interpretive processes. Even if one accepts that both hyperbole and metaphor involve a single interpretative mechanism, such as ad hoc concept formation, these remains a strong intuition that the kinds of interpretation reached are different (Carston, 2011, 20).

---

<sup>48</sup> Come notano Gibbs & Tendhal (2006), considerare la metafora come un semplice uso *loose* del linguaggio porta a decentralizzare il ruolo del *mapping* nella comprensione di questo tipo di enunciato (cfr. Keysar *et al.* 2000). In tal modo, RT si scontra con lunghe tradizioni che hanno indicato nella proiezione analogica tra domini diversi il criterio per decidere sulla metaforicità di un'espressione linguistica (cfr. Lakoff & Johnson 1980; Gentner *et al.* 2001). I teorici della pertinenza riconoscono un coinvolgimento del *mapping* nella comprensione delle metafore ma ritengono che esso giochi un ruolo del tutto inessenziale: il *mapping* diviene un processo associativo che, al più, può aumentare l'accessibilità di un termine (cfr. Sperber & Wilson 2008; Wilson 2009). Cfr. Mazzone (2009) per una discussione sul ruolo del *mapping* nella comprensione metaforica in pragmatica.

Metaphorical uses are claimed to be one kind of loose use of language, in a continuum with approximation, hyperboles and other kinds of meaning extension. The question is whether this account fully captures the processes involved in understanding metaphors and the kinds of cognitive effects they have. The upshot of an analysis is two proposals, both requiring further investigation: (a) that a distinction should be drawn between the kind of ad hoc concepts derived for hyperbolic and other loose uses, on the one hand and metaphorical uses on the other, and (b) that the understanding of some metaphorical uses, in particular extended and/or novel creative cases, is achieved by a different mode of processing altogether, one which gives much greater weight to the literal meaning (Carston e Wearing, 2011, 284).

La proposta di Sperber & Wilson (2008) può essere letta come un tentativo di riportare gli studi sulla metafora nell'alveo di una teoria del linguaggio più generale, da cui recentemente gli studi sulla metafora si sono separati. Dall'interno della stessa *Relevance Theory*, però, Robyn Carston prova a delineare un ambito autonomo di indagine per la metafora, prevedendo processi interpretativi differenti rispetto agli altri usi linguistici.

We hope thereby to give some theoretical substance to the strong intuition that metaphor is in some sense special, a distinctive use of language, not wholly reducible to any other kind of use (Carston e Wearing, 2011, 286).

Secondo Carston e Wearing (2011), infatti, gli enunciati metaforici deriverebbero i propri concetti *ad hoc* in modo differente rispetto agli altri tipi di enunciati.

Per dimostrare ciò le studiose confrontano gli enunciati metaforici con altri usi *loose* non letterali ma non metaforici, come enunciati iperbolici e ironici. Seguendo l'argomentazione di Carston & Wearing (2011) confrontiamo anzitutto enunciati metaforici e ironici:

While metaphor is essentially used to describe the world (or our experience of it), irony is used to express an attitude to some representation of the world which is not put forward as one that the speaker endorsed (Carston, 2011, 8).

Understanding a metaphorical use centrally involves adjusting the interpretation of the uttered sentence itself, while interpretation of an ironical use involves metarepresenting the proposition literally expressed by the uttered sentence and expressing a dissociative attitude of some sort toward it (Carston, 2011, 10).

Come nota Carston, anzitutto gli enunciati metaforici e gli enunciati ironici svolgono due funzioni profondamente diverse: i primi descrivono il mondo filtrandolo tramite la nostra esperienza di esso, mentre i secondi sono usati per esprimere un'attitudine nei confronti di una determinata rappresentazione del mondo rispetto a cui il parlante si dissocia.



Se consideriamo, ad esempio, l'enunciato metaforico "Luigi è una lumaca" stiamo descrivendo il mondo tramite "la lente della nostra esperienza" (Camp 2003) che ci porta a vedere Luigi nei termini di una lumaca. Se invece proferiamo l'enunciato "ma che bella giornata!" durante un pomeriggio piovoso, non stiamo descrivendo il mondo ma stiamo esprimendo un'attitudine nei confronti del nostro enunciato – e in particolare un'attitudine dissociativa per cui *diciamo una cosa intendendo il contrario* tramite una dissociazione dalle parole proferite. Come le nostre intuizioni ci suggeriscono, le procedure interpretative coinvolte in enunciati di questo tipo sembrano ben diverse.

Mentre nel caso dell'enunciato metaforico abbiamo la derivazione del concetto *ad hoc* LUMACA\* al livello esplicito, il recupero delle premesse implicite per cui LE LUMACHE SONO LENTE e la derivazione delle conclusioni implicite per cui inferiamo che LUIGI È UNA PERSONA LENTA, nel caso dell'enunciato ironico abbiamo un significato letterale che confluisce nella proposizione espressa: "ma che bella giornata" contiene concetti letterali; dall'intero significato letterale dell'enunciato, però, ci dissociamo e tramite tale dissociazione deriviamo l'implicatura È DAVVERO UNA BRUTTA GIORNATA.

Consideriamo adesso il rapporto tra enunciati metaforici e iperbolic:

Hyperbolic and metaphorical uses of language are, like other loose uses and all literal uses, descriptive, in that they are representing a state of affairs in the world, while ironical utterances are metarepresented and interpreted in that they are representing an utterance or a thought or a point of view (and expressing an attitude to it) (Carston, 2011, 19).

Molteplici sembrano essere le affinità tra enunciati iperbolic ed enunciati metaforici.

Entrambi infatti:

- Sono descrizioni del mondo in quanto il loro contenuto proposizionale rappresenta uno stato di cose nel mondo, seppur filtrato tramite l'esperienza del parlante;
- Il loro significato influenza il contenuto proposizionale;
- In entrambi i casi è coinvolto il meccanismo pragmatico di modulazione lessicale tramite una derivazione dei concetti *ad hoc*, cosa che, come abbiamo visto, non accade con gli enunciati ironici.

Ma nonostante queste affinità le due categorie non possono essere sovrapposte:

Hyperbole is somewhat like irony in its evaluative nature while it is like metaphor in being descriptive of a state of affairs (and in usually requiring an adjustment to linguistically encoded content). It is, however, different from irony in not being inherently metarrepresentational as the latter seems to be and from metaphor in being

essentially evaluative and merely quantitative in the meaning shift it requires (Carston, 2011, 25).

While hyperbolic uses involve a shift on magnitude or quantity along a scale, metaphorical uses involve a multidimensional qualitative shift (often talked of in the literature on metaphor as a “domain shift”). Note, though, that this claim does not bear on the kind of pragmatic mechanism employed in the interpretation of metaphor and hyperbole – the account of both in terms of ad hoc concept construction remains intact – but is entirely a matter of the different kinds of content derived in the two cases and thus the different relative of each to the literal content (Carston, 2011, 22).

Mentre la derivazione dei concetti *ad hoc* in enunciati iperbolici richiede un'estensione del concetto dal solo punto di vista quantitativo, nei casi di derivazione di concetti *ad hoc* in enunciati metaforici si tratta di uno *shift* qualitativo. Consideriamo, ad esempio, l'enunciato “l'acqua sta bollendo” che, in base al contesto in cui è proferito, può essere considerato metaforico o iperbolico:

On the various loose, including hyperbolic, uses of this sentence, the ad hoc concepts BOILING\*, BOILING\*\* that are constructed are concerned with the temperature of the water. On the metaphorical use, by contrast, the content communicated concerns the appearance of the water, its sensory perceptible properties and also perhaps how it makes the speaker feel (impressed, worried, even scared). Supposing, for instance, the utterance is made during a storm at sea. The temperature of the water may be entirely irrelevant. In this case, there is not a shift from the physical to the psychological, but like the previous cases, the metaphorical interpretation moves away from the central domain of the encoded concept (here, temperature) (Carston e Wearing, 2011, 291).

Dunque se consideriamo l'enunciato iperbolico “l'acqua sta bollendo” abbiamo la derivazione del concetto *ad hoc* BOLLIRE\* per cui l'acqua non sta letteralmente bollendo ma è sul punto di bollire. Abbiamo dunque un *broadening* del concetto *ad hoc* BOLLIRE, estendendo la denotazione del concetto a quelle temperature vicine al punto di ebollizione. Nell'enunciato metaforico “l'acqua sta bollendo” abbiamo invece uno *shift* qualitativo: non ci riferiamo più alla temperatura dell'acqua ma al suo stato fisico, come l'essere particolarmente mossa se siamo al mare durante una tempesta, o ad una situazione politica “agitata”.

Abbiamo dunque il *broadening* del concetto codificato BOLLIRE che porta alla derivazione del concetto *ad hoc* BOLLIRE\*, la cui denotazione adesso include le acque del mare in uno stato agitato o le manifestazioni politiche. Ma contemporaneamente – fenomeno non osservato nell'enunciato iperbolico – abbiamo anche l'eliminazione del tratto riguardante la temperatura, cosicché possiamo non curarci più della temperatura dell'acqua ma solo del suo stato fisico.

The ad hoc concept derived for the metaphorical use of “boiling” includes in its denotation instances of boiling water and instances of water that is not boiling, provided that they all have a certain set of visible, audible and experiential properties (thus it is a broadening of the encoded concept BOILING WATER) and it excludes instances of water that do not have these sensory qualities, so any cases of actual boiling water which lack them are excluded (hence it is also a narrowing) (Carston e Wearing, 2011, 294).

Registriamo dunque, nel caso degli enunciati metaforici la compresenza di processi di *narrowing* e processi di *broadening*, la cui combinazione consente lo *shift* qualitativo che porta a non considerare certi tratti “prototipici” del concetto codificato lessicalmente, in favore della focalizzazione di altri tratti.

Dunque mentre secondo Sperber & Wilson (2008) l’enunciato “l’acqua sta bollendo” richiede il *broadening* del concetto BOLLIRE sia se inteso letteralmente (in riferimento ad una pentola con dell’acqua che bolle), sia se inteso ironicamente (in riferimento a dell’acqua molto fredda), sia se inteso metaforicamente (di fronte all’acqua del mare agitata o ad una situazione politica turbolenta), secondo Carston & Wearing l’enunciato “l’acqua sta bollendo” richiede processi interpretativi differenti in relazione a come verrà inteso dal parlante: se il parlante lo intende in modo letterale avremo generici processi di modulazione contestuale e mutui aggiustamenti tra esplicature e implicature; se il parlante lo intende in modo ironico avremo la derivazione del significato letterale e poi la derivazione del significato metaforico opposto al letterale; se inteso in senso iperbolico l’enunciato richiederà il *broadening* del concetto BOLLIRE per includere quelle temperature dell’acqua molto calde a cui però l’acqua non bolle; infine, se inteso in senso metaforico avremo la compresenza di *narrowing* e *broadening* per includere le situazioni in cui non vi è dell’acqua che bolle, escludendo al contempo il riferimento alla temperatura.

We hypothesise, there, that while both metaphor and hyperbole understanding require concept broadening, only metaphorical uses also require concept narrowing. This difference would explain the discontinuities discussed here between metaphors and hyperboles – the sorts of domain shifts exhibited in the metaphorical cases correspond to a combined broadening and narrowing of the encoded concept’s denotation. Of course, more argument is needed to support this hypothesis, but if it is correct, it would be a nice development within the RT account of lexical pragmatics, separating out a distinct natural class of cases within it (Carston e Wearing, 2011, 296).

Pur non essendovi un confine chiaro e netto tra ogni tipo di enunciato, Carston & Wearing (2011) riconoscono delle differenze procedurali e funzionali tra tipi di enunciati.

Dunque non solo l'ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico è variegata al suo interno e più complessa di come Lakoff & Johnson la descrivevano, denominandola *Literal Meaning Theory*, ma anche l'ipotesi dell'accesso diretto mostra molteplici sfumature ed evoluzioni: ne vediamo un esempio nella *Relevance Theory*, con tutte le diversificazioni che abbiamo analizzato al suo interno o se la paragoniamo alla stessa Teoria della Metafora Concettuale e al suo rapporto con il significato letterale.

Lakoff & Johnson (1980), infatti, negano qualsiasi valore alla nozione di significato letterale, facendo divenire la metafora un oggetto teorico e concettuale peculiare e pervasivo; Sperber & Wilson (2008), pur abbandonando la presunzione di letteralità nel processo di comprensione di qualsiasi enunciato in generale e degli enunciati metaforici in particolare, non ne riconoscono uno statuto prioritario rispetto agli altri usi; infine, Carston & Wearing (2011) pur accettando l'ipotesi dell'accesso diretto, riconoscono delle peculiarità degli usi metaforici, ravvisando in essi la compresenza di processi di *narrowing* e *broadening*.

Carston (2010, 2018) sostiene che la procedura per accesso diretto al significato metaforico, che vede la compresenza di processi di *narrowing* e *broadening*, è adeguata per le metafore "locali", ovvero metafore, in genere di tipo predicativo (nella forma A è B), la cui metaforicità è legata ad un singolo elemento lessicale. Ne sono esempi "Giovanni è un leone", "Sofia è una principessa", o enunciati come "l'acqua sta bollendo", "i prati ridono" e così via. Per essere compresi, questo tipo di enunciati richiedono la modulazione contestuale dei singoli elementi lessicali, tramite la derivazione del concetto *ad hoc* nell'esplicatura degli enunciati, come avviene in gran parte degli usi linguistici: rispetto ad altri usi linguistici, però, gli enunciati metaforici richiedono la contemporanea applicazione di processi di *narrowing* e *broadening*.

Carston nota però l'esistenza di un altro tipo di metafora dalla forma sintattica ben diversa, come la seguente:

La nebbia arriva  
su zampine di gatto.  
S'accuccia e guarda  
la città e il porto  
sulle silenziose anche  
e poi se ne va via.  
(Carl Sandburg, *Nebbia*)

È abbastanza improbabile che questa metafora sia compresa derivando concetto *ad hoc* per concetto *ad hoc*. Fare ciò vorrebbe dire impegnarsi in una mobilitazione eccessiva di risorse cognitive, andando contro lo stesso principio di pertinenza.<sup>49</sup>

Piuttosto, suggerisce Carston, questo tipo di metafore poetiche vengono processate trattenendo il significato letterale olisticamente e sottoponendolo ad inferenze interpretative tramite cui il significato metaforico viene recuperato come implicatura.

What I am suggesting is that there are two kinds or modes of metaphor processing: (a) a process of rapid on-line ad hoc concept formation which is continuous with the kind of context-sensitive pragmatic adjustments to encoded lexical meaning uses, and (b) a process in which the literal meaning of metaphorically used language is maintained, framed or metarepresented, and subjected to slower, more reflective interpretive inferences that separate out implicatures that are plausibly speaker-meant (Carston 2010, 10).

To put it concisely: on the first method, word meaning is pragmatically adjusted so as to capture the thought, and, on the second strategy, the thought or world conception is (albeit temporarily) made to correspond to the (literal language) (Carston 2010, 10).

Carston ipotizza dunque ci siano due diversi modi di accedere al significato metaforico:

- L'accesso diretto caratterizza le metafore locali, come “Giulio è un professore”, in cui uno o pochi elementi lessicali vengono modulati in relazione al contesto di enunciazione.
- Metafore più complesse, poetiche o estese, come “[...] ch'amor conduce a piè del duro lauro ch'è i rami di diamante e d'or le chiome” (Petrarca, *Il Canzoniere*, XXX) in cui il significato letterale viene trattenuto e sottoposto ad inferenze interpretative lente e riflessive. Il significato metaforico viene inferito, qui, a livello implicito, come implicatura o grappolo di implicature.

L'ipotesi di Carston, come notavamo, consente di tenere insieme due diverse modalità di accesso al significato metaforico, considerate dalla letteratura come alternative e dicotomiche: non si tratta di processi che funzionano in modo “assoluto”, sembra

---

<sup>49</sup> Carston (2010, 11) scrive: “Even certain metaphors that are not particularly lengthy or developed might have this kind of impact on the cognitive system. [...] More generally, a range of different factors can be expected to play a role in determining which processing mode is employed in any given instance: how conventional or familiar the metaphorical use is versus how novel or creative it is, how extended or developed it is, whether it occurs in time – pressured face-to-face speech or in a literary text and perhaps others”. Questa seconda “via” di comprensione metaforica non si attiva solo in presenza di metafore complesse ed estese – non è innescata, cioè, soltanto dalla forma sintattica della metafora – ma da una gamma di fattori. In particolare, includeremo in questa procedura anche metafore come “ch'amor conduce a piè del duro lauro ch'è i rami di diamante e d'or le chiome” (Petrarca, *Il Canzoniere*) o “la clessidra bussò alla zampa del leone”, estese per l'intero enunciato ma non per un intero testo, come gli esempi riportati da Carston.

suggerire Carston, ma la loro attivazione è determinata dal contesto di enunciazione e dalle caratteristiche della metafora. In particolare, il passaggio da una modalità all'altra di recupero del significato metaforico avviene automaticamente, quando la modulazione contestuale di ogni singolo elemento lessicale richiederebbe sforzi cognitivi eccessivi. Dunque in certi casi la metafora viene derivata a livello esplicito, come esplicitura, in altri casi più complessi viene derivata come implicatura. In quest'ultimo caso, però, il significato letterale non viene solamente attivato e poi scartato per ricercare un'interpretazione dell'enunciato più adeguata, come volevano Grice (1975) e Searle (1979) con l'ipotesi dell'accesso indiretto. Piuttosto:

On this mode of processing [...] the literal meaning of the metaphorical vehicle is maintained as a whole, providing the basis for a slower, more reflective inferential pragmatic process that selects implications from the literal meaning that can apply to the metaphor topic (Carston 2018, 14).

Il significato letterale sembra giocare un ruolo costitutivo nell'ipotesi di Carston, almeno in certi tipi di metafore complesse come quelle poetiche ed estese: esso viene mantenuto attivo durante l'intero processo interpretativo, anche dopo che l'interpretazione metaforica è stata recuperata, come mostrano gli esperimenti di Rubio Fernandez (2007) su cui si basa l'ipotesi delle *two ways to metaphor comprehension* di Carston (2010, 2018) e trova conferma in Bambini *et al.* (2013), Rubio Fernandez (2016) e Di Paola *et al.* (2019).

Dunque, mentre per Grice tutte le metafore richiedono l'attivazione del significato letterale, per Carston solo le metafore complesse ed estese richiedono l'attivazione del significato letterale. Per quanto entrambe le ipotesi riconoscono almeno un certo tipo di metafore come implicature, vi è una differenza sostanziale: per Grice, infatti, dato che il parlante *make as if to say*, l'ascoltatore attiva il significato letterale e poi lo rifiuta per derivare il significato metaforico a livello implicito; per Carston, invece, l'ascoltatore attiva il significato letterale ma questo resta attivo nel corso dell'intero processo di recupero del significato metaforico. Alla luce di questa significativa differenza, è possibile ripensare i termini in gioco nel dibattito sul rapporto tra letterale e metaforico?

### **3. *Reframing the debate: che ruolo svolge il significato letterale nella comprensione delle metafore?***

Come abbiamo visto, una teoria pragmatica della metafora si preoccupa di colmare il divario tra il significato letterale di *ciò che viene detto* e il significato inteso dal parlante,

o significato metaforico. Come questo avviene è spiegato, per lo più, secondo due differenti intuizioni teoriche: l'ipotesi dell'accesso indiretto e l'ipotesi dell'accesso diretto al significato metaforico.

L'ipotesi dell'accesso indiretto, pervasiva della letteratura minimalista prevede che l'ascoltatore giunga al significato metaforico passando necessariamente tramite l'elaborazione del cosiddetto significato letterale (Grice 1975; Searle 1979). Per comprendere la metafora "Giulio è un professore", l'ascoltatore dovrà prima comprendere l'espressione letterale GIULIO È UN PROFESSORE, pensando Giulio mentre tiene una lezione in un'aula universitaria, individuerà poi un'anomalia semantica legata alle sue conoscenze enciclopediche, e in particolare all'informazione per cui Giulio non insegna per professione, e dopo aver rifiutato il "significato letterale" cercherà un senso plausibile dell'enunciato derivando il significato metaforico come implicatura.

Questa ipotesi, per la quale il significato metaforico è raggiunto tramite un passaggio obbligato dal significato letterale, si basa su una netta separazione tra semantica e pragmatica e, in più, si scontra contro molteplici evidenze psicolinguistiche che mettono in discussione la presunta priorità del significato letterale.

D'altro lato, le teorie contestualiste sono guidate dall'intuizione per cui i fattori pragmatici influenzano in modo pervasivo la componente semantica, determinando ciò che viene detto in relazione al contesto – si parla, infatti, di intrusione pragmatica nel *what is said*. In quest'ottica, non si giunge al significato metaforico inteso dal parlante in modo indiretto, passando tramite un'interpretazione letterale ma, al contrario, si accede direttamente al significato metaforico, modulando pragmaticamente ciò che viene detto al livello esplicito dell'enunciato. Dal punto di vista di una prospettiva contestualista, la metafora "Giulio è un professore" non viene compresa considerando la sua interpretazione letterale e poi rigettandola ma, al contrario, si "salta" immediatamente alla sua interpretazione metaforica.

Sperber & Wilson (2008) arrivano a proporre un'ipotesi deflazionista sulla metafora, sostenendo che un enunciato come "l'acqua sta bollendo" può essere letterale in un contesto in cui vi è dell'acqua che bolle e metaforico in un contesto in cui si parla dell'acqua agitata del mare o di una situazione politica tesa. In ciascun caso, l'enunciato sarà compreso sfruttando sempre la stessa procedura di derivazione dei concetti *ad hoc* a livello esplicito.

Carston & Wearing (2011) provano invece a trovare delle peculiarità procedurali coinvolte nella comprensione degli enunciati metaforici: se “l’acqua sta bollendo” è inteso in senso metaforico attiverà contemporaneamente processi di *narrowing* e *broadening*, mentre se inteso in senso letterale saranno attivati generici processi di modulazione contestuale o, se inteso in senso iperbolico sarà attivato soltanto il *broadening* del concetto BOLLIRE.

Peculiarità degli enunciati metaforici sembra essere, dunque, la compresenza di *narrowing* e *broadening* nella modulazione lessicale di BOLLIRE. Ma non solo: Carston (2010, 2018) riconosce l’esistenza di procedure interpretative diverse in relazione al tipo di metafora considerato:

- L’accesso diretto caratterizza le metafore locali, come “Giulio è un professore”, in cui uno o pochi elementi lessicali vengono modulati in relazione al contesto di enunciazione.
- In metafore più complesse ed estese, come “[...] ch’amor conduce a piè del duro lauro ch’à i rami di diamante e d’or le chiome” (Petrarca, *Il Canzoniere*, XXX) o la metafora estesa di Carl Sandburg riportata nel paragrafo precedente, il significato letterale viene trattenuto e sottoposto ad inferenze interpretative lente e riflessive. In esse il significato metaforico viene inferito a livello implicito, come implicatura.

Considerando quest’ultimo caso, in cui la metafora richiede il ricorso al significato letterale, l’ipotesi di Carston differisce da quella di Grice (1975) e Searle (1979). Infatti, per Grice e Searle l’ascoltatore attiva il significato letterale della metafora, lo rifiuta perchè scorge un’anomalia semantica o la violazione di una massima conversazionale e cerca poi un’ipotesi interpretativa alternativa a livello implicito: come abbiamo visto, dato che il significato metaforico è un’implicatura che sorge da un atto di *make as if to say*, il significato letterale dell’enunciato, pur essendo usato per derivare informazioni rilevanti sul “veicolo” della metafora, non viene inteso dal parlante e dunque viene attivato ma poi rifiutato dall’ascoltatore nel processo interpretativo in favore di un’interpretazione implicita. Per Carston, invece, il significato letterale viene attivato quando ci troviamo di fronte a metafore complesse ed estese e, pur non venendo considerato come possibilità interpretativa, resta attivo in tutto il corso del processo di interpretazione della metafora: da esso, per tutto il processo, sono infatti tratte inferenze



che consentiranno di derivare il significato metaforico a livello implicito, come implicatura.

Questa distinzione ha notevoli conseguenze teoriche e ci dà la possibilità, anzitutto, di reinterpretare la tradizionale distinzione tra accesso diretto e accesso indiretto al significato metaforico, in favore di una distinzione non basata sull'*accesso* al significato metaforico ma sul ruolo che il significato letterale effettivamente svolge nella comprensione della metafora. Ciò ci consentirà di porre Grice a fianco dei teorici dell'accesso diretto al significato metaforico e di Lakoff & Johnson e questi verranno opposti alla posizione teorica che reputa necessario, almeno per certi tipi di metafore, ricorrere e tenere attivo nel corso del processo interpretativo il significato letterale.

Proveremo, poi, a capire di che tipo di “significato letterale” si tratta, proponendone un'accezione interattiva (Black 1954) e radicalmente contestualista (Wittgenstein 1953).

### 3.1. Per una riconsiderazione del ruolo del significato letterale

La distinzione tra accesso diretto e indiretto al significato metaforico ci consente di sistematizzare le teorie della metafora sulla base dell'attivazione del significato letterale nel corso dell'interpretazione delle metafore, a prescindere dal ruolo che esso effettivamente svolge in questo processo. Per Grice (1975) e Searle (1979), infatti, il significato letterale viene attivato ma è rifiutato per cercare un'interpretazione plausibile dell'enunciato metaforico proferito: esso, dunque, non gioca un ruolo determinante nel corso della comprensione metaforica – se non in quanto fornisce in una fase iniziale delle informazioni utili sul veicolo della metafora. D'altro lato, invece, troviamo l'ipotesi dell'accesso diretto pervasiva della letteratura contestualista (Bezuidenhout 2001; Recanati 2004; Sperber & Wilson 2008) e, su un fronte diverso, la Teoria della metafora concettuale (Lakoff & Johnson 1980) per cui il significato letterale non viene attivato in modo automatico, prima di comprendere la metafora.

In accordo alla distinzione tra accesso diretto e accesso indiretto, dunque, ci troviamo nella seguente situazione:

Tabella 11. Distinzione tra accesso diretto e accesso indiretto al significato metaforico

<b>Accesso diretto al significato metaforico</b> Il significato letterale non viene attivato	<b>Accesso indiretto al significato metaforico</b> Il significato letterale viene attivato (a prescindere dal ruolo che esso svolge)
Lakoff & Johnson (1980)	Grice (1975), Searle (1979)
Bezuidenhout (2001), Recanati (2004)	Camp (2006)

Carston (2002), Sperber & Wilson (2008), Green (2017)	Cappelen & Lepore (2005), Borg (2006)
--	---------------------------------------

In relazione alla distinzione tra le ipotesi di Grice (1975) e Searle (1979) e l'ipotesi di Carston (2010, 2018) – per i primi, ricordiamo, il significato letterale viene attivato ma subito dopo rifiutato, per Carston esso resta invece attivo nel corso della comprensione metaforica – possiamo ripensare la distinzione tra accesso diretto e accesso indiretto in base al ruolo che il significato letterale effettivamente svolge nel corso della comprensione metaforica?

Notiamo che è possibile distinguere tra diverse ipotesi sul ruolo che il significato letterale svolge nella costruzione del significato metaforico: l'ipotesi dell'accesso diretto per cui il significato letterale non viene attivato e, dunque, non svolge alcun ruolo in tale processo (Lakoff & Johnson 1980; Bezuidenhot 2001; Recanati 2004; Carston 2002; Sperber & Wilson 2008; Green 2017); l'ipotesi dell'accesso indiretto per cui il significato letterale viene attivato ma è rifiutato per la presenza della violazione di una massima o un errore semantico e, dunque, anche in questo caso non svolge un ruolo determinante nel corso della comprensione metaforica (Grice 1975; Searle 1979; Cappelen & Lepore 2005; Borg 2006); infine, una terza ipotesi che potremmo definire “interattiva” per cui il significato letterale viene attivato e resta attivo nel corso della comprensione metaforica, svolgendo un ruolo in tutto il processo (Camp 2006; Rubio Fernandez 2007; Bambini *et al.* 2013; Carston 2010, 2018). Schematizzando, dunque, ci troviamo nella seguente situazione:

**Tabella 12. Distinzione tra ipotesi di accesso diretto, ipotesi di accesso indiretto e ipotesi interattiva sul significato metaforico**

<b>Ip. accesso diretto</b> <i>Il significato letterale non viene attivato e non gioca un ruolo nella comprensione metaforica.</i>	<b>Ip. accesso indiretto</b> <i>Il significato letterale viene attivato ma subito dopo rifiutato e, dunque, non svolge un ruolo determinante nella comprensione metaforica.</i>	<b>Ip. interattiva</b> <i>Il significato letterale viene attivato e resta attivo nel corso della comprensione metaforica.</i>
Lakoff & Johnson (1980)	Grice (1975)	Camp (2006)
Bezuidenhot (2001), Recanati (2004)	Searle (1979)	Rubio Fernandez (2007),
Carston (2002), Sperber & Wilson (2008), Green		Carston (2010, 2018)

(2017)		
--------	--	--

Se anziché tener conto della modalità di “accesso” (diretto o indiretto) al significato metaforico teniamo conto della funzione che il significato letterale svolge nella comprensione metaforica, possiamo semplificare e ristrutturare il dibattito nel seguente modo:

<b>Onefoldness Hypothesis</b>	<b>Twofoldness Hypothesis</b>
<i>Il significato letterale non svolge un ruolo nella comprensione metaforica</i>	<i>Il significato letterale svolge un ruolo nella comprensione metaforica</i>
Grice (1975), Searle (1979)	Camp (2006)
Lakoff & Johnson (1980)	Rubio Fernandez (2007)
Bezuidenhout (2001), Recanati (2004)	Carston (2010, 2018)
Carston (2002), Sperber & Wilson (2008), Green (2007)	

Da un lato, dunque, troviamo la *Onefoldness Hypothesis* per cui il significato letterale non svolge un ruolo fondamentale nella comprensione delle metafore: con il termine “onefoldness” ci riferiamo al fatto che durante la costruzione del significato metaforico una sola rappresentazione proposizionale è attivata, o quella letterale o quella metaforica. All’interno della *Onefoldness Hypothesis* possiamo classificare, insieme, autori che prima erano considerati come opposti sulla base della classificazione per accesso – diretto o indiretto – al significato metaforico. Le ipotesi di Grice (1975) e Searle (1979) da un lato, di Lakoff & Johnson (1980) dall’altro e, ancora, di Sperber & Wilson (2008) non sono così antitetiche in quanto, a prescindere da come si acceda al significato metaforico, attivando o meno il significato letterale, tutti negano che il significato letterale svolga un ruolo nella comprensione metaforica: esso, infatti, o non viene attivato o, se viene attivato, viene rifiutato in favore di un’altra interpretazione.<sup>50</sup>

---

<sup>50</sup> Per Grice il significato letterale è utile perché è usato per trarre informazioni dal veicolo della metafora su certe caratteristiche che si vogliono comunicare del topic. Tuttavia, questa classificazione tra *Onefoldness Hypothesis* e *Twofoldness Hypothesis* tematizza la contemporanea presenza, o meno, di una o più rappresentazioni proposizionali attivate contemporaneamente (quella esplicita – o letterale – e quella implicita – o metaforica) e la loro interazione. Seguendo il processo inferenziale di derivazione dell’implicatura previsto dal modello griceano, dopo l’identificazione della violazione della massima di qualità, il significato letterale non viene più usato nel processamento del significato metaforico. Nei termini di Black, il modello di Grice può essere classificato all’interno delle teorie sostitutive della metafora. Invece, per la *Twofoldness Hypothesis*, anche quando ci rendiamo conto vi è un errore semantico, la violazione di una massima o più semplicemente la necessità di cambiare modo di

D'altro lato, invece, troviamo la *Twofoldness Hypothesis* per cui il significato letterale viene attivato e svolge effettivamente un ruolo nella comprensione metaforica (Camp 2006; Rubio Fernandez 2007; Bambini *et al.* 2013; Carston 2010, 2018; Di Paola *et al.* 2019): con il termine “twofoldness” ci riferiamo al fatto che significato letterale e metaforico sono contemporaneamente attivati e interagiscono durante la costruzione del significato metaforico (cfr. Wollheim 2015).

Questa nuova classificazione ci consente di offrire un quadro più perspicuo delle teorie della metafora, basato sul ruolo svolto dal significato letterale nella comprensione metaforica. Resta da capire, però, quali fattori modulino il rapporto tra significato letterale e metaforico e di che tipo di significato letterale si tratta. Nel prossimo paragrafo ne proporremo una versione interattiva e radicalmente contestualista che affonda le sue radici nel Wittgenstein delle *Ricerche Filosofiche* (1953) e in Max Black (1954, 1962, 1979) che, ricordiamo, di Wittgenstein fu allievo a Cambridge. Ne discuteremo facendo particolare riferimento ai lavori di Carston (2010, 2018), Jaszczolt (2017) e Carapezza (2019).

### **3.2. Per un'accezione interattiva e contestualista di significato letterale**

L'ipotesi di Carston (2010, 2018) non solo ci consente di rivalutare la distinzione tra accesso diretto e indiretto al significato metaforico, ristrutturando così il dibattito pragmatico, ma ci consente anche di notare che il rapporto tra letterale e metaforico è mobile e dipende da diversi fattori. Così come nel capitolo precedente abbiamo notato l'esistenza di diversi tipi di metafora in relazione all'attivazione o meno del *mapping* tra domini concettuali, anche adesso possiamo notare l'esistenza di diversi tipi di metafora in relazione all'attivazione o all'uso del significato letterale nel corso della comprensione di una metafora.

I confini tra letterale e metaforico, dunque, non possono essere fissati in modo univoco ma vanno determinati di volta in volta in relazione al contesto: in certi casi la metafora viene compresa direttamente, senza passare tramite l'attivazione prioritaria del significato letterale, come in “Giulio è un professore”, in certi altri casi è necessario ricorrere al significato letterale per comprendere la metafora, come nelle metafore estese

---

processamento della metafora, il significato letterale resta attivo “sullo sfondo” in un'interazione continua con il significato implicito che viene parallelamente derivato. Pertanto, in questo secondo caso, si tratta di ipotesi interattive sulla metafora.

e poetiche. Anche Rachel Giora (2003) con la sua *Graded Salience Hypothesis* notava già la mobilità dei confini tra letterale e metaforico e sosteneva che ad usi linguistici diversi corrispondono processi interpretativi diversi. A differenza, dunque, di quanto sostenuto da una lunga tradizione pragmatica, non vi è un solo “modo” di comprendere le metafore e il linguaggio in generale, ma le diverse modalità interpretative vengono innescate da usi linguistici diversi. In particolare, Giora supera la distinzione tra letterale e figurato tramite la nozione di *saliienza*, così definita:

According to the Graded Salience Hypothesis, salience is a matter of degree: a meaning is salient if it is coded in the mental lexicon and enjoys prominence due to cognitive priority (prototypicality, stereotypicality) or amount or exposure (experiential familiarity, frequency or conventionality), regardless of degree of literality; a meaning is less salient if it is not coded either novel or derivable (on the basis of contextual information), regardless of degree of literality (Giora 1999, 156).

According to the Graded Salience Hypothesis, the relevant distinction is not between literal and non-literal language but between salient and non salient language. Salient language is assumed to be accessed via a direct look up in the mental lexicon. In contrast non salient interpretations require inferential processes (Giora 2003, 158).

Per la *Graded Salience Hypothesis* non è il significato letterale ad essere attivato per primo ma il significato saliente, ovvero il significato codificato nel lessico mentale il cui grado di salienza è funzione della sua convenzionalità, familiarità e frequenza: il significato più “popolare”, o più prototipico, o più frequentemente usato in una certa comunità è il più saliente. Esso è, dunque, il significato che “viene alla mente” prima. Talvolta il significato saliente coincide con il significato non letterale – come avviene nell’idioma “le gambe del tavolo” in cui il significato che “viene alla mente” prima è il significato figurato e per recuperare il letterale occorre fare uno sforzo cognitivo maggiore; in certe altre circostanze il significato più saliente, invece, è lo stesso significato letterale. Così Giora riassume la sua ipotesi:

Given that meanings made salient though, e.g. conventionality, frequency, familiarity should be processed first, the assumptions of the traditional and current views should be modified:

- Salient interpretation has unconditional priority over less salient interpretation: the most salient meaning of a word or an utterance is always activated;
- A novel interpretation of a salient meaning involves a sequential process, whereby the salient meaning is rejected as the intended meaning and reinterpreted. The more salient the reinterpreted language, the more difficult it is to reject as the intended meaning.
- Novel interpretation must be more difficult to derive; it should require more and different contextual support for its derivation (Giora 1997, 200).

E ancora:

The salient figurative meaning of highly conventional idioms is processed directly. Parallel processing applies when alternative meanings are equally salient, as in the case of conventional metaphors or when less conventional referring expressions are used innovatively. Sequential processing, assumed by the traditional pragmatic model, applies when language is used innovatively, as in the case of novel metaphors, novel uses of highly conventional language (Giora 1997, 201).

Secondo Giora, dunque, i significati processati prima sono i significati più salienti, attivati sempre automaticamente. I significati salienti non coincidono con i significati letterali e in merito al rapporto tra queste due nozioni, Giora sostiene che:

- Negli idiomi e catacresi il significato saliente coincide con il significato figurato che, dunque, viene processato prima del letterale. Nell'espressione "gambe del tavolo" il significato che "viene alla mente prima" è quello figurato e occorre uno sforzo inferenziale per derivare il significato letterale che fa riferimento alle gambe umane.
- Nelle metafore convenzionali, come "Giovanni è un leone", il significato letterale per cui Giovanni è letteralmente un leone e il significato metaforico per cui Giovanni è molto coraggioso sono egualmente salienti e, dunque, vengono attivati in parallelo.
- Nelle metafore innovative, invece, il significato più saliente coincide con quello letterale che viene attivato per primo e, in accordo a Grice (1975) e Searle (1979), rigettato e reinterpretato a livello implicito.

Dunque, i processi di comprensione linguistica sono usati in base al grado di salienza di un termine: è il grado di salienza che causa processi sequenziali o paralleli, per cui espressioni linguistiche diverse, disposte su una scala di salienza, coinvolgono processi diversi. Anche la *Graded Salience Hypothesis* consente di notare la mobilità dei confini tra letterale e metaforico tramite il ricorso alla nozione di salienza. Tuttavia, questa ipotesi teorica si caratterizza per il suo anticontestualismo: si tratta di una salienza pre-contestuale per cui i significati salienti si attivano sempre prima di qualsiasi interpretazione e sono automaticamente attivati in relazione alla frequenza, familiarità e convenzionalità, dunque indipendentemente dalla loro pertinenza contestuale. Il contesto può giocare un ruolo nel processo interpretativo, ma un ruolo integrativo e marginale: esso, infatti, influenza l'interpretazione globale dell'enunciato ma non

l'accesso ai singoli elementi lessicali, determinato dalla salienza degli elementi memorizzati nel lessico mentale. Possiamo considerare il ruolo del contesto nei termini del noto *Test di Stroop* in cui vengono mostrate delle parole con colori diversi e si chiede di pronunciare a voce alta il colore dell'inchiostro con cui è scritta la parola.

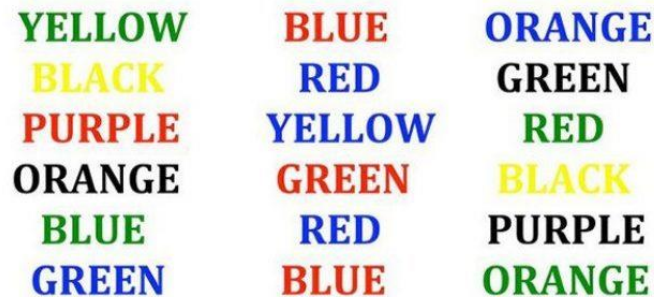


Figura 14. Test di Stroop

Come l'informazione contestuale, l'istruzione ai lettori di decidere sul colore delle parole non inibisce l'accesso al significato delle parole (analogo al significato saliente). Invece, alla luce delle considerazioni fatte nel paragrafo precedente, è possibile elaborare un'accezione di significato letterale compatibile con una prospettiva radicalmente contestualista sulla cognizione e la comunicazione? È possibile, cioè, reintrodurre la nozione di significato letterale, in riferimento al rapporto tra letterale e metaforico, in un'ottica radicalmente contestualista? E se sì, di che tipo di significato letterale si tratta?

Ci vengono in aiuto, a tal proposito, i lavori di Jaszczolt (2017) e Carapezza (2017, 2019). In accordo ad entrambi il "significato primario" non coincide con il significato letterale ma con il significato inteso dal parlante. In certi casi il significato primario coincide con il letterale, se il parlante intende comunicare effettivamente quanto proferisce, in certi altri casi, invece, il significato letterale è solamente un "significato secondario" in quanto non inteso (cfr. Bonalumi *et al.* 2020). Nell'esempio già considerato:

Salvo: Vieni al cinema con me stasera?

Marco: Domani ho esame

“Domani ho esame” è il significato letterale ma secondario nel contesto, mentre il significato primario è quello inteso e implicito NON POSSO VENIRE STASERA AL CINEMA CON TE (PERCHÉ DOMANI HO ESAME).

I due autori propongono, in modo diverso ma compatibile, un approccio radicalmente contestualista al significato letterale: il significato letterale non viene attivato in modo prioritario e automatico in quanto in modo automatico tendiamo a cercare interpretazioni intese e plausibili dei nostri interlocutori, ignorando quanto viene letteralmente proferito e usando l’enunciato solo come “pezzo di evidenza” per avviare un processo inferenziale di ricostruzione del significato inteso (Sperber & Wilson 1995). Secondo Carapezza (2019), quando non è possibile cogliere il significato inteso per motivi legati al contesto, per assenza di conoscenza di sfondo o di sufficiente conoscenza enciclopedica, allora torniamo sul significato letterale, ovvero il “significato secondario” nei termini di Jaszczolt – e avviamo un processo di costruzione del significato di tipo verocondizionale.<sup>51</sup> Scrive Carapezza (2017, 52):

In un divertente sketch televisivo degli anni '50, Walter Chiari in uno scompartimento del treno s’impegna in una surreale conversazione. Toccando i propri bagagli, un passeggero asserisce di essersi ferito con un sarchiapone americano. Walter Chiari inizia una conversazione con il passeggero tesa a simulare la propria dimestichezza con i sarchiaponi e, allo stesso tempo, a dissimulare la propria ignoranza su quegli strani oggetti. All’inizio il celebre attore recita la parte di chi sa di cosa si parli e cerca di acquisire informazioni, ma il suo interlocutore non mostra alcuna collaborazione e nega al suo sarchiapone ognuna delle caratteristiche proposte dall’attore. Dopo un po’ gli altri passeggeri, preoccupati dal sarchiapone e dalla conversazione che diventa viepiù parossistica, abbandonano lo scompartimento. Rimasto solo con il proprietario del sarchiapone e a corto di risorse ermeneutiche, Walter Chiari cede e chiede di vedere cosa sia questo oggetto misterioso. L’altro passeggero, divertito, risponde che esso non esiste e si tratta di una tecnica per spaventare i passeggeri e viaggiare comodamente da solo. Lo sketch di Walter Chiari mette in scena paradossalmente quello che accade quando ci si imbatte in un termine che pregiudica la comprensione di una proposizione. Non s’intende qui fornire un resoconto psicologicamente adeguato di ciò che accade in questo sketch, come potrebbero fare gli studiosi del repair nel discourse analysis, ma credo che abbiamo a che fare con diversi atteggiamenti possibili: Strategia dell’irrelevanza: decidiamo che la comprensione del termine è irrilevante per la comprensione del discorso del nostro interlocutore. Strategia del sarchiapone: cerchiamo di mettere in atto una strategia per la comprensione del termine a partire dagli indizi disponibili, secondo quanto suggeriscono per esempio gli studiosi di teoria della pertinenza. Strategia della proiezione: cerchiamo di proiettare un possibile uso del termine a partire da usi già noti, secondo la prospettiva wittgensteiniana di Stanley Cavell.

---

<sup>51</sup> Carapezza torna a far coincidere la nozione di significato letterale con le nozioni di significato convenzionale, codificato, invariante al contesto e compositazionale (cfr. La Mantia 2011, 2015). Per una critica, oltre al già citato Lakoff (1987), cfr. Ariel (2002), Recanati (2004).



Quando, dunque, non è possibile ricostruire il significato inteso e le tre strategie falliscono, allora si mette in atto un'operazione metalinguistica che porta alla riconsiderazione del significato letterale come esplorazione del campo semantico di una parola o di una frase. In questi casi, dunque, proviamo a far riferimento al significato convenzionale, codificato, invariante al contesto e compositivo delle parole e degli enunciati di cui dobbiamo scoprire il senso.

Questa strategia di recupero “metalinguistico” e “contestuale” del significato letterale potrebbe essere usata anche in certi tipi di metafore, come quelle estese o particolarmente complesse, in cui non è possibile derivare immediatamente il significato inteso dal parlante /scrittore. In questi casi, dunque, potrebbe essere necessario tornare contestualmente sul significato letterale, considerandolo metalinguisticamente e non come una possibilità interpretativa, e tenendolo attivo nel corso del processo di costruzione del significato metaforico. Venendo attivato, il significato letterale potrebbe interagire con il significato inteso, ovvero quello metaforico che viene via via ricostruito in linea con una prospettiva interattiva e contestualista di costruzione del significato di una metafora.<sup>52</sup> In quest'ottica il significato letterale non solo interagisce con il significato metaforico ma svolge una funzione di “filtro” che, sovrapponendosi con il significato metaforico, ne indirizza e determina la costruzione.

## **Conclusioni**

In questo capitolo siamo partiti dalla critica di George Lakoff alla *Literal Meaning Theory* che porta il teorico della metafora concettuale ad abbandonare la nozione di “significato letterale”. Per mostrare l'inconsistenza di tale critica ci siamo rivolti alla letteratura pragmatica e abbiamo analizzato la nozione di “significato letterale” e il suo rapporto con il “non letterale” in riferimento a Grice, Bach e alla *Relevance Theory* provando a mantenere un costante dialogo tra le teorie considerate, in modo da confrontare le diverse accezioni dei termini in gioco e istituendo delle corrispondenze tra le varie nozioni.

---

<sup>52</sup> Questa prospettiva sembra coerente con la proposta di Carston (2010, 2018) in quanto per Carston il significato letterale attivato nel corso della comprensione delle metafore estese non viene considerato come possibilità interpretativa ma per derivare una serie di inferenze che conducano alla costruzione del significato metaforico al livello implicito. Se, dunque, metafore come “Giovanni è un leone”, processate tramite la derivazione di un concetto ad hoc, costituiscono enunciati veri in quanto LEONE\* viene derivato nell'esplicatura dell'enunciato, le condizioni di verità delle metafore estese riguardano il livello implicito, in quanto il livello esplicito e verocondizionale (o letterale) non viene considerato come possibilità interpretativa.

Dopo questo processo di chiarificazione teorico-concettuale, abbiamo individuato due diverse ipotesi sul ruolo del significato letterale nella comprensione metaforica: l'ipotesi dell'accesso diretto e l'ipotesi dell'accesso indiretto al significato metaforico, concentrandoci soprattutto sul trattamento della metafora nella *Relevance Theory*. Abbiamo discusso, dunque, il trattamento che in essa ha ricevuto la metafora a partire dai lavori di Dan Sperber e Deirdre Wilson (1986), passando dalle modifiche operate da Carston (2002) con cui si assiste al passaggio della metafora dal livello implicito al livello esplicito dell'enunciato tramite la nozione di "concetto ad hoc", in linea con quanto sostenuto in quegli anni da Bezuidenhout (2001) e Recanati (1999) e, infine, abbiamo illustrato l'ipotesi deflazionista sulla metafora di Sperber & Wilson (2008) letta come un tentativo, compiuto dai due teorici, di riportare lo studio della metafora all'interno di una teoria del linguaggio più ampia, contro le tendenze più recenti degli studi sulla metafora ad isolare la metafora come fenomeno peculiare da indagare autonomamente e indipendentemente da una teoria del linguaggio.

Discostandoci da Sperber & Wilson (2008), abbiamo notato che l'ipotesi di Carston (2010, 2018) consente di riconsiderare la polarizzazione tra ipotesi dell'accesso indiretto e ipotesi dell'accesso diretto: secondo la studiosa, esistono due tipi di metafore, metafore semplici, come "Giovanni è un leone", la cui comprensione viene risolta al livello esplicito tramite la derivazione di un concetto ad hoc – senza, dunque, ricorrere al significato letterale – e metafore complesse, come quelle poetiche ed estese, la cui comprensione richiede l'attivazione del significato letterale. L'ipotesi di Carston, suffragata da evidenze empiriche (Bambini *et al.* 2013; Rubio Fernandez 2016; Di Paola *et al.* 2019), ci ha consentito di reinterpretare la tradizionale distinzione tra accesso diretto e accesso indiretto e ripensare l'ipotesi di Grice, rendendo centrale la nozione di *make as if to say*, fondamentale per determinare il ruolo del livello esplicito, o letterale, della metafora. Abbiamo così posto Grice e Searle (e in generale i teorici dell'accesso indiretto) a fianco dei teorici dell'accesso diretto al significato metaforico (*Onefoldness Hypothesis*) ed entrambi sono stati opposti alla *Twofoldness Hypothesis*, ovvero la posizione teorica che reputa necessario, almeno per certi tipi di metafore, ricorrere e tenere attivo nel corso del processo interpretativo il significato letterale (Giora 2003, Camp 2006, Carston 2018). Infine, tramite il ricorso a Jaszczolt (2017) e Carapezza (2017, 2019) abbiamo provato ad abbozzare una nozione adeguata di significato letterale, adeguata ad una prospettiva radicalmente contestualista sulla comunicazione.

La trattazione pragmatica della metafora ci ha, dunque, consentito di riconsiderare il ruolo del significato letterale nella costruzione del significato delle metafore, ruolo che era stato obliato dalla Teoria della metafora concettuale. Tuttavia, neppure questo trattamento sembra dare pienamente conto del fenomeno metaforico: gli approcci pragmatici forniscono, infatti, un trattamento proposizionale delle metafore, obliando gli aspetti non proposizionali che pure sembrano centrali in questo uso linguistico così particolare. Di questo ce ne occuperemo nel prossimo capitolo.

## 5.

### **Metafora e *mental imagery*: la “visibilità” del linguaggio figurato**

Nei capitoli precedenti abbiamo visto che le metafore vengono classificate in base a dei parametri coinvolti nella comprensione di questi enunciati tanto interessanti quanto problematici. In Linguistica Cognitiva il *mapping* costituisce il discrimine tra diversi tipi di enunciati metaforici: per Lakoff & Johnson (1980) esso, oltre ad essere il tratto necessario per caratterizzare un uso come “metaforico”, viene attivato in presenza di qualsiasi tipo di metafora, sia essa “morta”, convenzionale o creativa; per Keysar *et al.* (2000), invece, il *mapping* caratterizza solo le metafore “creative”, mentre per Steen (2008) esso costituisce il discrimine tra metafore deliberate, processate “metaforicamente”, e metafore non deliberate, che non richiedono, invece, l’attivazione della mappatura tra domini.

In pragmatica il tema della metafora viene affrontato soprattutto in riferimento al significato letterale: abbiamo distinto, infatti, tra teorie dell’accesso indiretto (Grice 1975, Searle 1979) che sostengono il significato letterale sia attivato necessariamente nella comprensione di una metafora e teorie dell’accesso diretto che, invece, provano a liberarsi del “fantoccio” del significato letterale (Sperber & Wilson 2008). Carston (2010, 2018) trova una via intermedia notando che la presenza del significato letterale costituisce il discrimine tra tipi diversi di metafore e ne propone un’accezione che abbiamo definito “interattiva”.

In questo capitolo considereremo un terzo parametro: l’immagine mentale<sup>53</sup>. La relazione tra immagine mentale e metafora ha una lunga storia e spesso l’immagine è stata indicata come la caratteristica peculiare degli usi metaforici: come scrive Martinengo (2016, 114) “la metafora è una specie di caso limite nel quale un enunciato funziona con parole che sono immagini e con immagini che sono parole”, intuizione già

---

<sup>53</sup> Utilizzeremo il termine “immagine mentale” per riferirci ad un formato rappresentazionale consapevole attivo nella mente dei comunicatori in una modalità visiva o sensoriale (cfr. Ferretti 1998; Lacey *et al.* 2013; Nanay 2018); con il termine “*mental imagery*” intenderemo l’abilità di produrre immagini mentali (eviteremo di tradurre il termine per non creare confusione concettuale); infine, useremo l’aggettivo “*imagistico*” (es. qualità *imagistiche* della metafora) per segnalare la presenza delle immagini mentali. Attualmente ci riferiremo ad un’accezione intuitiva del termine “immagine mentale”, che andremo precisando nel corso del capitolo. Ovviamente, l’obiettivo del capitolo è fornire una trattazione sul rapporto tra metafora e *mental imagery*, pertanto la nozione di “immagine mentale” sarà tematizzata e indagata solo in funzione della metafora.

presente in Aristotele per il quale la metafora è in grado di “metterci le cose davanti agli occhi” (*pro ommaton poiein*).

Nonostante la potenza di tale intuizione e le varie suggestioni letterarie e filosofiche, la relazione tra immagine mentale e metafora non è stata tenuta in considerazione dalle scienze cognitive, né è mai stata fornita un’ipotesi pienamente soddisfacente dal punto di vista esplicativo o descrittivo sul ruolo dell’immagine mentale nella comprensione metaforica (Ervás 2019; Garello & Carapezza *in press a*).

In questo capitolo proveremo a discutere e problematizzare la relazione tra *mental imagery* e metafora, facendo riferimento alle poche considerazioni sul tema che troviamo nella letteratura scientifica dell’ultimo secolo. In particolare, la questione è: che ruolo svolgono le immagini mentali, e in generale le “entità non proposizionali” nella comprensione della metafora? Il loro ruolo è necessario o meramente epifenomenico? Ovvero, potremmo comprendere le metafore anche senza l’attivazione delle immagini mentali? Questo tema, come vedremo, è strettamente connesso al problema del “significato metaforico”: la metafora ha un significato proprio, come le asserzioni, o il suo contributo riguarda più che altro gli effetti perlocutivi che il suo uso suscita nell’ascoltatore?

In base alle posizioni assunte, seguendo Davies (1982), possiamo distinguere le “teorie proposizionali” e le “teorie imagistiche” della metafora.<sup>54</sup> Le prime, tra cui Davies include i lavori di Grice e Searle, risolvono l’indagine sulla metafora su un piano linguistico-proposizionale, descrivendo la metafora nei termini di “implicatura”, “condizioni di soddisfazione dell’enunciato”, “condizioni di verità” e così via. Le seconde, tra cui Davies inserisce i lavori di Donald Davidson, sostengono che una teoria della metafora debba necessariamente fare ricorso ad entità non proposizionali come le immagini mentali, in quanto le peculiarità della metafora si trovano su un piano non proposizionale: le ipotesi proposizionali, da questo punto di vista, non sembrano essere in grado di sviluppare un’ipotesi adeguata sulla metafora perchè estromettono dalla loro indagine le entità non proposizionali.

---

<sup>54</sup> La distinzione tra teorie proposizionali della metafora e teorie imagistiche della metafora si basa sulla distinzione tra proposizioni e immagini mentali: entrambe sono rappresentazioni mentali, ma mentre le proposizioni sono rappresentazioni mentali astratte e verocondizionali, le immagini mentali sembrano godere di un rapporto privilegiato con la dimensione corporea e percettiva rispetto cui sono in un formato analogo.

In questo capitolo includeremo tra le teorie proposizionali della metafora la *Relevance Theory* e tra le teorie imagistiche della metafora i lavori sul tema dell'*Embodied Cognition* da un lato e di Marcus Hester (1967), Richard Rorty (1987) e, più recentemente Lepore & Stone (2010, 2011, 2015) e Mitch Green (2017) che considereremo in continuo dialogo con Donald Davidson (1978). Analizzeremo, poi, i lavori di Robyn Carston (2010, 2018) che, provando a mediare tra teorie proposizionali e teorie imagistiche della metafora, pone il problema nella *Relevance Theory* e, parallelamente a Green (2017), distingue due tipi di metafore in base alla presenza dell'immagine mentale.

Ad uno sguardo più attento pare, infatti, che le teorie proposizionali e le teorie imagistiche focalizzano aspetti diversi di un fenomeno poliedrico come quello metaforico: gli autori che riflettono su un certo tipo di metafore (come le metafore creative) enfatizzano il ruolo dell'*imagery* nella loro comprensione, mentre gli autori che si soffermano su un altro tipo di metafore (convenzionali) si concentrano sul loro valore concettuale. Come già notava Davies (1982, 80):

I have labelled theories such as Searle's and Bergman's "proposition theories". I label theories such as Davidson's "image theories". Could it be that the two kinds of theory apply to two kinds of metaphor? The proposition theory seems to fit what is called prosaic (low-energy) metaphor, the kind of metaphor that at its lowest energy extreme shades into mere idiom. On the other hand, the image theory seems to fit what is called poetic, essential (high-energy) metaphor. Thus, for example, according to the proposition theory, metaphor is in principle paraphrasable; and prosaic metaphor is often reckoned to be paraphrasable. On the other hand, it is no part of the image theory that metaphor is in general paraphrasable; and poetic metaphor is indeed often reckoned to defy paraphrase – hence essential metaphor.

In questo capitolo ci farà da guida la domanda "che ruolo svolgono le immagini mentali nella comprensione delle metafore?". Per discutere la questione analizzeremo anzitutto le teorie proposizionali della metafora, con particolare riferimento alla *Relevance Theory*: proveremo a capire perchè le proposizioni, al contrario delle immagini mentali, hanno conquistato un posto nell'Olimpo delle scienze cognitive e, a tal proposito, indagheremo il concetto di "mente" nella *Relevance Theory*. In opposizione, poi, considereremo la discussione sul tema nell'*Embodied Cognition*, con particolare riferimento a Lakoff (1987), Gibbs & Bogdonovich (1992) e ad una serie di risultati sperimentali che tematizzano il legame tra *imagery* e metafora.

Vedremo, infine, come la pragmatica declina il problema quando prova a tenere conto del ruolo dell'immagine mentale nel processo di comprensione metaforica e, dopo

un'analisi critica della letteratura sul tema, riconosceremo l'esistenza di quattro tipi di metafore e proporremo *four ways to metaphor comprehension*, classificando le metafore e i modi di comprenderle in base all'intersezione tra significato letterale (parametro che abbiamo analizzato nel capitolo precedente) e immagine mentale – suggerendo, così, un'ipotesi integrata tra teorie proposizionali e imagistiche della metafora.

## **1. Le Teorie Proposizionali della metafora**

Come abbiamo iniziato a vedere, tra le innumerevoli ipotesi sulla metafora possiamo tracciare una distinzione tra teorie proposizionali e teorie imagistiche della metafora. Le teorie proposizionali ritengono che l'analisi degli enunciati metaforici possa essere risolta su un piano linguistico-proposizionale: è per questo che all'interno di questo grappolo di teorie si parla, in riferimento alla metafora, di “contenuto verocondizionale”, “implicatura”, “modulazione contestuale del significato”, “tratti lessicali” e così via. Ne sono esempio le ipotesi analizzate nel capitolo precedente in pragmatica. E infatti, proprio la pragmatica si caratterizza per la sua attenzione alla dimensione proposizionale e verbale della comunicazione, nonostante la riflessione scientifica più recente metta in luce la centralità di componenti non proposizionali nella comprensione linguistica in generale e metaforica in particolare.

All'interno di questo grande calderone che definiamo, con Davies (1982), “teorie proposizionali della metafora” troviamo le ipotesi di Grice e Searle, ma anche le più recenti ipotesi di Glucksberg *et al.* (2006) e di Sperber & Wilson (2008) i cui lavori o non fanno alcun cenno al ruolo delle entità non proposizionali nella comprensione metaforica (cfr. Mazzone & Campisi 2019) o ne negano l'esistenza. Questo atteggiamento, che si basa su una netta separazione tra cognizione e percezione, si radicalizza proprio nella *Relevance Theory* (Sperber & Wilson 1995, 2008, 2015) che costituisce una “psicologizzazione” di certe tendenze idealizzanti e logiciste della filosofia del linguaggio (come avviene nei lavori di G. Frege, B. Russell e P. Grice).

In questo paragrafo analizzeremo il concetto di “mente” nella *Relevance Theory*, in un serrato confronto con la mente fodoriana (Jerry Fodor, 1983), disincarnata e amodale. Su questa base, proveremo a capire perchè la *Relevance Theory*, come gran parte delle teorie in pragmatica, nutra un certo scetticismo nei confronti della nozione di immagine mentale e come questo si rifletta nei lavori sulla metafora.

### 1.1. La “mente proposizionale” di Sperber & Wilson

Le ipotesi novecentesche sulla cognizione sono state fortemente influenzate dagli sviluppi dell'intelligenza artificiale: sulla base dell'analogia tra mente e computer, la cognizione è stata concepita come un sistema di processamento dell'informazione per cui la nostra mente riceve degli input in ingresso su cui operano certi processi per produrre un output.

In relazione, infatti, alla proporzione per cui CERVELLO : MENTE = HARDWARE : SOFTWARE, le prime scienze cognitive sostenevano che così come è possibile dedicarsi alla progettazione di un *software* senza curarsi dell'*hardware* che deve eseguirlo, allo stesso modo si riteneva fosse possibile indagare il funzionamento della mente prescindendo dal modo in cui i processi mentali indagati sono fisicamente realizzati nel cervello. In quest'ottica la mente umana è stata caratterizzata in relazione alla sua funzione, anziché alla sua struttura: la mente viene indagata come un sistema amodale e disincarnato e si ritiene che essa sia un “programma” che in qualsiasi momento possa essere “preso dalla testa” e implementato in qualsiasi sostrato materiale, come avviene con le macchine. Per questo motivo, tale modo di indagare la mente è stato definito Funzionalismo Computazionale, che mette in luce “an inter-defined web of causal roles between inputs, inner processes and outputs” (Kafetsios & LaRock, 2005, 643).

Il Funzionalismo Computazionale si basa sulla Teoria Rappresentazionale della mente che indaga le relazioni tra rappresentazioni mentali e mondo e la Teoria Computazionale della mente per cui i processi mentali sono calcoli su proposizioni. Il maggior sostenitore del Funzionalismo Computazionale e, dunque, della Teoria Rappresentazionale e Computazionale della mente è Jerry Fodor, autore de *Il linguaggio del pensiero* (1975) e dell'influente *La mente modulare* (1983) che ha contribuito allo sviluppo di un modello lineare di cognizione (cfr. Ferretti & Marraffa 2016).

La *Relevance Theory*, nel tentativo di inscrivere la riflessione sulla comunicazione all'interno di una teoria generale della cognizione, ha origine proprio all'interno di tale corrente: come abbiamo visto, RT accetta la definizione griceana del significato nei termini di ricostruzione di intenzioni operata tramite processi inferenziali, ma al contrario di Grice tenta di sostanziare le proprie riflessioni di consistenza psicologica, rendendo possibile un incontro tra analisi linguistica e psicologia cognitiva. La *Relevance Theory* assume dunque i metodi e i presupposti delle scienze cognitive e della psicologia cognitiva: in particolare, nel tentativo di fornire un resoconto realistico



dei processi cognitivi sottostanti i fenomeni comunicativi, assume una visione della mente computazionale e rappresentazionale di matrice fodoriana. Ecco perchè è necessaria un'incursione nel paradigma fodoriano per comprendere a pieno l'ostracismo delle immagini mentali nella *Relevance Theory* e la loro prospettiva deflazionista sulla metafora (cfr. Capone 2010).

Obiettivo del paradigma fodoriano, condiviso anche dalla *Relevance Theory*, è scoprire le capacità di rappresentazione e di calcolo della mente. In questo contesto, “rappresentazione” e “calcolo” sono due termini chiave: operativamente, si ritiene che i processi di pensiero siano forme di calcolo che avvengono nel cervello sulla base di algoritmi; con rappresentazione intendiamo “ciò che abbiamo dentro la testa” che, in base alle teorie considerate può essere nella forma di immagine mentale o nella forma di proposizione. Scrive Fodor (2001, 34):

La psicologia cognitiva contemporanea è un revival della teoria rappresentazionale della mente. [...] La mente è concepita come un organo la cui funzione è la manipolazione di rappresentazioni che, a loro volta, forniscono il dominio dei processi mentali e gli oggetti immediati degli stati mentali.

La cognizione è dunque “essentially symbol-manipulating device” (Fodor, 1983, 38) e i processi cognitivi avvengono manipolando rappresentazioni mentali che, per Fodor, sono rappresentazioni simboliche in un formato proposizionale. Dunque, la mente opera non su immagini mentali, non su dati percettivi, non su stati affettivi ma su rappresentazioni in un formato proposizionale e concettuale costituiti da simboli amodali e disincarnati.

Cosa significano questi due aggettivi? Con “amodale”, Fodor si riferisce al fatto che tali simboli non sono codificati in una modalità percettiva specifica ma in un linguaggio dello stesso tipo di quello che usiamo per parlare ma che non si identifica con nessuna lingua: si tratta di un linguaggio del pensiero innato, definito Mentalese, o *Language of Thought*, verocondizionale, dotato di una sintassi, una semantica e della capacità di riferirsi al mondo. In quest'ottica, imparare il lessico delle lingue equivale ad apprendere come mettere in corrispondenza le diverse parole con il repertorio dei simboli del Mentalese. L'aggettivo “disincarnato” fa invece riferimento al fatto che tali simboli amodali non sono legati alla nostra corporeità ma, appunto, ad un Linguaggio del Pensiero innato e universale.

Questa visione del mentale si riflette nella distinzione pragmatica tra *proposition*, *sentence* e *utterance*: la proposizione è la stringa di simboli amodali, codificata nel Linguaggio del Pensiero, sintatticamente e semanticamente ben formata, la frase (*sentence*) è la traduzione della proposizione in una lingua storico-naturale e, infine, l'enunciato è la realizzazione concreta della frase in un contesto.

Ma come avvengono, secondo Fodor e secondo la *Relevance Theory*, i processi cognitivi? La spiegazione del funzionamento dei processi cognitivi richiede a Fodor l'elaborazione di un modello complesso che descriva l'architettura della mente – modello che, al netto di alcune differenze, viene condiviso dalla *Relevance Theory*. A partire dal testo del 1983, *The Modularity of Mind*, la mente è concepita come un insieme di sistemi specializzati, o *moduli*, ciascuno con i propri metodi di costruzione e di trattamento dell'informazione. Questi sistemi sono di due tipi: da un lato abbiamo i sistemi di input periferici che trattano le informazioni percettive e linguistiche, dall'altro abbiamo i sistemi centrali concettuali che combinano l'informazione contenuta in memoria. I sistemi periferici sono sistemi dominio-specifici che includono tutti i canali sensoriali e un dominio linguistico che costruisce rappresentazioni fonologiche e sintattiche e mappa una parola in un concetto. In termini fodoriani, tali sistemi periferici sono *moduli*, caratterizzati da una serie di proprietà che ci accingiamo a descrivere.

Anzitutto i moduli sono dominio-specifici in quanto vengono attivati soltanto da una classe omogenea, ristretta e specifica di simboli, ciascuno processato secondo un proprio formato rappresentazionale. Per tal motivo i moduli si caratterizzano anche per la loro impenetrabilità cognitiva per cui non è possibile influire sul modo di operare di un modulo ma, al più, si può escludere in blocco la sua attività. Strettamente connessa a tale proprietà vi è l'impossibilità di accedere agli stati intermedi in corso della computazione, ma è possibile accedere soltanto agli stati iniziali e finali, ovvero input e output del processo. Di conseguenza, un modulo, una volta attivato, non può fermarsi a metà strada ma deve giungere al termine del processo.

Essi, ancora, funzionano in modo *bottom up* e prediligono la rapidità all'accuratezza. Ciò, spiega Fodor, avviene per ragioni evolucionistiche: dato che i moduli processano l'informazione sensoriale, sono quelli più coinvolti nella regolazione delle reazioni di attacco-fuga. Evolucionisticamente è più importante notare che una tigre si trova davanti a noi e trarre l'inferenza per cui è meglio fuggire, che cogliere nell'immediato il numero di strisce sulla schiena della tigre.

Infine i moduli, in caso di lesioni, vengono selettivamente compromessi, producendo disturbi cognitivi molto specifici. Questa autonomia dei moduli è legata al loro incapsulamento computazionale: un modulo è cioè *anisotropo* e *non olistico* – non elabora tutta l'informazione pertinente disponibile ma solo una sottoclasse specifica di dati. Un chiaro esempio di informazione incapsulata la vediamo all'opera nel processamento della frase chomskiana “incolori idee verdi dormono furiosamente” (Chomsky, 1957): nonostante sia evidente la non computabilità semantica – a meno di non evocare impressioni poetiche – la correttezza sintattica consente comunque una computazione della frase. Secondo la visione modularista, dunque, la scorrettezza semantica non influenza e non blocca la computazione sintattica della frase.

Dunque, riassumendo, i sistemi periferici di input sono modulari e processano in modo *bottom-up* l'informazione percettiva proveniente dai sistemi sensoriali in un formato dominio-specifico legato all'origine sensoriale dell'informazione. Affinchè l'informazione percettiva possa essere usata dalla mente, essa deve essere rappresentata in modo che sia accessibile alle computazioni operate dai sistemi centrali che governano i processi cognitivi “alti”. Ovvero l'informazione percettiva deve essere rappresentata in un formato, o linguaggio, riconoscibile dal sistema, rendendo così disponibile l'informazione in entrata nelle sue computazioni.

L'informazione percettiva, su cui operano i sistemi di input, necessita di essere transdotta in un linguaggio comune per poter accedere alle computazioni dei sistemi centrali. Come scrive Fodor (1983, 40) “what perception must do is to represent the world as to make it accessible to thought”. Dunque, i sistemi periferici ricevono come input le informazioni percettive in un formato legato alle loro origini sensoriali e, dopo il processamento, restituiscono in output una rappresentazione concettuale in un formato, o linguaggio, comune amodale che rende possibile l'integrazione computazionale dell'informazione nei sistemi centrali.

Le esperienze percettive necessitano dunque di essere trasformate in simboli astratti, prima di essere computate. Consideriamo un esempio: due amici sono in casa e discutono su cosa potrebbero fare nel pomeriggio:

Stefania: Che facciamo di pomeriggio?

Gabriele: Potremmo andare al mare, se non piove.

Entrambi guardando fuori dalla finestra vedono molte nuvole nere e concludono che non sia una buona idea andare a mare nel pomeriggio per cui inferiscono che sarà

miglior pensare ad altre possibili attività. Il raggiungimento di queste conclusioni dipende dall'integrazione di informazione che proviene dal linguaggio (l'enunciato di Gabriele), dalla percezione visiva (la visione di nuvole nere) e da conoscenze enciclopediche sul mondo (sul fatto che le nuvole nere indicano temporale in arrivo). Solo quando questi tre input vengono trasdotti nello stesso formato rappresentazionale possono essere integrati tra loro e usati da Stefania per raggiungere la conclusione che non dovrebbero andare a mare.

Tale formato comune è il Linguaggio del Pensiero (d'ora in avanti LoT), formato di rappresentazione che assume come unità la proposizione, ovvero una rappresentazione mentale astratta che descrive uno stato di cose nel mondo e che può essere giudicata nei termini di verità o falsità. Proprio per la sua natura proposizionale, il LoT consiste di un alfabeto finito e discreto di simboli amodali che vengono combinati tramite regole sintattiche che seguono le leggi della logica. Tali proprietà sintattiche possono essere pensate come regole inferenziali che rendono possibile la connessione di proposizioni e l'applicazione di operazioni logiche come negazione, congiunzione, disgiunzione e condizionalizzazione. Da ciò segue che nel corso di un processo di pensiero, la transizione da un pensiero ad un altro è questione di operazioni guidate da proprietà puramente sintattico-formali delle strutture simboliche.

I sistemi centrali, nell'ottica di Fodor non modulari, operano dunque su rappresentazioni concettuali indipendenti dalla sorgente sensoriale di origine e per tal motivo possono combinare e confrontare informazioni provenienti dai diversi sistemi di input. Questo è reso possibile proprio dalla transduzione, tramite i sistemi periferici, dell'informazione percettiva in un formato rappresentazionale comune; la rappresentazione concettuale risultante diviene oggetto di operazioni logiche e dunque può entrare in relazione di implicazione o contraddizione con altre rappresentazioni concettuali, in virtù della propria forma logica.

La forma logica di una rappresentazione concettuale è data dall'insieme delle proprietà logiche della rappresentazione, ovvero è una formula ben formata, composta da costituenti a cui si possono applicare, in virtù della loro struttura, operazioni logiche formali.

I costituenti che compongono la forma logica sono definiti concetti e costituiscono l'elemento basilico del sistema computazionale: l'elaborazione teorica della nozione di concetto nella *Relevance Theory* è basata sulla nozione fodoriana di concetto atomico,

ovvero una rappresentazione mentale primitiva, non analizzabile e non ulteriormente scomponibile.

Un concetto svolge per RT due funzioni: da un lato in qualità di costituente di una forma logica assume una funzione computazionale esclusivamente sintattica; d'altro lato si pone come un nodo o "indirizzo" in memoria, fornendo il luogo in cui i vari tipi di informazione possono essere conservate. L'informazione memorizzata nell'indirizzo concettuale rientra in tre categorie: informazione enciclopedica, proprietà lessicali e contenuto logico. Ciascun tipo di informazione viene rappresentata in una specifica "entrata": abbiamo così un'entrata enciclopedica, un'entrata lessicale e un'entrata logica.

Essendo dotati sia di un'entrata lessicale che di un'entrata logica, i concetti costituiscono un punto di contatto tra processi periferici e centrali, tra il sistema di input linguistico e le regole deduttive del sistema concettuale centrale. Ma per comprendere meglio, proviamo a considerare più analiticamente questi tipi di informazioni connesse a un concetto.

L'entrata enciclopedica di un concetto contiene informazioni generali sulla denotazione del referente in questione. La nozione di entrata enciclopedica risulta abbastanza vaga fin dalla sua originaria fondazione: proprio perché ha a che fare con la denotazione e un tipo di conoscenza enciclopedica, non particolarmente formalizzata, è quella che più si presta ad essere modificata.

Sperber e Wilson (1995, 88) sostengono infatti che essa sia "open-ended: there is no point at which an encyclopaedic entry can be said to be complete". Per Carston (2002, 321) l'entrata enciclopedica mira ad includere anche esperienze personali, osservazioni idiosincratiche, credenze culturali e informazioni in formato non proposizionale, come ad esempio le immagini mentali:

The encyclopaedic entry comprises a wide array of different kinds of knowledge including commonplace assumptions, scientific information, culture-specific beliefs and personal, idiosyncratic observations and experiences. As well as a set of integrated scripts or scenarios and some may be represented as an analogue (as opposed to digital) format, perhaps as mental images of some sort.

Troviamo poi l'entrata lessicale che specifica le proprietà linguistiche – fonologiche, sintattiche, semantiche, della forma lessicale che codifica il concetto.

Per riconoscere il contenuto di un enunciato da un punto di vista formale occorre anzitutto identificare le parole contenute in esso, ritrovare i concetti associati a tali parole e applicare le regole deduttive specificate nell'entrata logica dei concetti.

Si assume dunque che il significato di una parola sia fornito dal concetto che le è associato. Ma cosa garantisce questa corrispondenza tra parola e concetto? Nel rispondere a questa domanda, RT si allontana da Fodor.

#### Isomorphism Principle

We are able to distinguish parts in the thought corresponding to the parts of a sentence, so that the structure of the sentence serves as the image of the structure of the thought (Frege, 1923).

If a sentence S expresses the proposition P, then the syntactic constituent of S express the constituents of P (Fodor e Lepore, 1991, 333).

Nell'enunciazione dell'*Isomorphism Principle*, e nella derivazione delle conseguenze, Fodor sembra concordare con il modello del codice della comunicazione in quanto prevede un *mapping* uno a uno dal concetto codificato in una parola al concetto comunicato. I pertinentisti invece notano che una corrispondenza biunivoca tra parole e concetti non è pensabile e manca totalmente di realtà psicologica in quanto vi sono più concetti nella nostra mente di quelli codificati in parole. Per RT il concetto codificato viene sottoposto a processi inferenziali prima di essere comunicato, servendo, come abbiamo visto, soltanto come punto di partenza per i processi inferenziali che porteranno all'occorrenza specifica del concetto in relazione al contesto – ovvero al *concetto ad hoc*.

Infine, l'entrata logica specifica le regole deduttive che si applicano alle forme logiche di cui tale concetto è elemento. Ma cosa si intende per regole deduttive? Sperber e Wilson ipotizzano l'esistenza di un dispositivo deduttivo come modello per l'abilità deduttiva umana, responsabile di performare le inferenze necessarie per arrivare alle conclusioni delle ipotesi. Tale meccanismo è parte integrante della cognizione umana e, per estensione, della comunicazione.

Il sistema deduttivo è un sistema centrale che opera sulle rappresentazioni concettuali, così come i sistemi periferici operano sulle rappresentazioni percettive. Esso è responsabile dell'implicazione logica, una relazione sintattica dipendente dalle sole proprietà formali, ovvero dalla forma logica, delle informazioni su cui lavora. Ciò che distingue il processo di applicazione di una regola deduttiva da altri tipi di computazioni

è il fatto che il meccanismo deduttivo consente di conservare la verità: la conclusione di una deduzione è una conseguenza necessaria dalle premesse della deduzione (ma non per forza una conseguenza necessaria è una deduzione).

Non rientra tra le ambizioni di questo capitolo ricostruire i processi deduttivi e descrivere le regole in gioco ma ciò che è fondamentale sottolineare è il fatto che l'attitudine umana a effettuare inferenze spontanee – come quelle coinvolte nella ricostruzione delle intenzioni dei comunicatori nel tentativo di comprendere il significato inteso – si fonda su un insieme di regole deduttive, cioè un insieme di operazioni che non tengono conto delle proprietà semantiche delle rappresentazioni su cui operano. Per dare soltanto un'idea di come il dispositivo deduttivo operi, senza approfondire più di tanto perché al di fuori dei fini del paragrafo, vediamo la descrizione proposta da Sperber e Wilson (1993, 146):

Viene posto nella memoria del dispositivo un insieme di ipotesi che saranno assiomi di partenza della deduzione. Il dispositivo legge ognuna delle ipotesi, attiva le entrate logiche di ciascuno dei concetti costitutivi, applica ogni regola la cui descrizione strutturale è soddisfatta da un'ipotesi e iscrive l'ipotesi che ne risulta nella sua memoria, in quanto testi derivata. Se una regola comporta la descrizione strutturale di due premesse, il dispositivo cerca nella sua memoria una coppia di ipotesi che rispondono a questa descrizione; se la trova, iscrive nella sua memoria l'ipotesi che ne risulta come tesi derivata. Il processo si applica a tutte le tesi, primitive o derivate, fin quando nessuna deduzione è più possibile.

Semplificando notevolmente, se consideriamo il concetto GATTO, mentre l'entrata enciclopedica contiene conoscenze generali sui gatti e il loro comportamento, l'entrata lessicale include le proprietà grammaticali della parola "gatto", l'entrata logica specifica invece le regole deduttive il cui output sarà ANIMALE DI UN CERTO TIPO.

Sperber e Wilson forniscono vari argomenti in favore del fatto che la cognizione umana opera in accordo a un set di regole deduttive: per un organismo si tratta infatti del modo più economico di relazionarsi alle rappresentazioni in quanto le singole conclusioni non necessitano di essere immagazzinate separatamente in memoria ma possono essere dedotte di volta in volta contribuendo così a rendere il sistema economico e, data la conservazione delle condizioni di verità che abbiamo già descritto, affidabile.

La deduzione è il processo centrale su cui si basano i processi inferenziali che caratterizzano l'attività cognitiva umana – e per estensione anche quella comunicativa.

Sperber e Wilson sottolineano però che i processi inferenziali non devono essere spiegati solo nei termini di regole deduttive logiche, ma gli autori difendono una

concezione mista delle capacità deduttive umane in cui si ammette che il modo in cui una nuova informazione contribuisce a migliorare la rappresentazione del mondo di un individuo – ovvero il modo in cui essa genera effetti cognitivi – può essere descritto a partire da operazioni del sistema deduttivo che agisce derivando implicazioni: (a) logiche se hanno a che fare con il significato intrinseco della rappresentazione; (b) semantiche se hanno una portata generale; (c) analitiche se appartengono a un’ipotesi intrinsecamente e (d) sintetiche se la conclusione assume come premesse più ipotesi. Più implicazioni deduttive si deriveranno, maggiori saranno gli effetti cognitivi per l’individuo che, al termine del processo, dovrebbe ritrovarsi con una mutata rappresentazione del mondo grazie all’influenza di un’implicazione semantica sintetica. Questo processo avviene in modo inferenziale tramite un’inferenza diversa da quella che siamo abituati a considerare in logica: non si tratta infatti di una nozione logica definibile nei termini di inferenza dimostrativa e spontanea in cui le sole regole logiche usate sono le regole deduttive da cui però non è governata totalmente. Questa nozione di inferenza non dimostrativa spontanea è una nozione psicologica ed è alla base del funzionamento della cognizione – e dunque della comunicazione – umana. Come vedremo, proprio questa nozione è centrale per la nostra discussione sul rapporto tra metafore e *mental imagery*.<sup>55</sup>

## **1.2. *Relevance Theory, mental imagery e metafore***

La *Relevance Theory*, abbiamo visto, assume una concezione fodoriana della mente e della cognizione: i processi cognitivi funzionano inferenzialmente e avvengono su proposizioni amodali e disincarnate. Il corpo, la percezione, gli stati affettivi sono estromessi dalla spiegazione cognitivamente orientata della comunicazione fornita da RT.

Per questa ragione le entità non proposizionali, e le immagini mentali in particolare, costituiscono tutt’oggi una sfida per la pragmatica (cfr. Wilson & Carston 2019). Alcuni

---

<sup>55</sup> In conclusione occorre osservare che mentre nella prima edizione del testo *Relevance* (1986) Sperber & Wilson assumono, in accordo con Fodor, una distinzione tra sistemi periferici modulari, responsabili del trattamento dell’informazione sensoriale e della sua transduzione nel LoT, e sistemi centrali non modulari in cui l’attività computazionale ha luogo, nella seconda edizione del testo (1995) abbandonano l’ipotesi di una modularità ristretta ai sistemi periferici, estendendola anche ai sistemi centrali: si tratta dell’ipotesi della modularità massiva adattata alla *Relevance Theory* (cfr. Sperber 1994, 2000, 2001). In particolare, RT sostiene che la modularità proposta da Fodor corre il rischio di “esplosione computazionale” in quanto pur prevedendo che non tutta l’informazione presente nell’ambiente venga considerata, non descrive alcun meccanismo restrittivo che selezioni il flusso informativo – meccanismo, invece, introdotto dalla *Relevance Theory* con il *Principio di Pertinenza* (cfr. Perconti 2014).



autori in pragmatica, infatti, riconoscono l'esistenza delle immagini mentali ma, considerandole delle *black box*, le pongono al di fuori della trattazione pragmatica, decidendo di concentrarsi su componenti proposizionali determinate (Levinson 2002, Lepore & Stone 2015). Altri autori, come i Teorici della Pertinenza, considerano le immagini mentali meri effetti epifenomenici di processi cognitivi più incisivi, arrivando talvolta a negarne l'esistenza.

RT, abbiamo visto, in accordo ad una visione modulare e amodale della mente *à la* Fodor (1983), riconosce l'esistenza di un unico formato rappresentazionale rilevante per la cognizione: la proposizione. Ciò che non soddisfa i requisiti di proposizionalità viene escluso dal dominio della comunicazione intenzionale (cfr. Mazzone & Campisi 2019): i processi cognitivi sono di natura inferenziale e, sostengono Sperber & Wilson (1995), le inferenze si applicano a proposizioni, dunque a rappresentazioni mentali astratte costituite da simboli amodali. "Nessuno ha una chiara idea di come le inferenze possono operare su entità non proposizionali come le immagini mentali" scrivono Sperber & Wilson (1995, 57): per tal motivo le immagini mentali vengono escluse dall'Olimpo di ciò che può essere comunicato, venendo dunque declassate a meri effetti epifenomenici. In modo ancor più radicale, Sperber & Wilson (1995, 330-333) arrivano a negare l'esistenza delle immagini mentali e delle entità non proposizionali in generale, riconducendo i loro effetti all'azione impercettibile di entità concettuali e proposizionali. I due teorici scrivono infatti:

Gli effetti in apparenza non proposizionali possono essere rianalizzati. [...] Se si analizzano questi effetti affettivi al microscopio di RT, si scopre che sono composti da una serie di piccoli effetti cognitivi.

Negare l'esistenza delle immagini mentali non riconoscendole come formato rappresentazionale autonomo, implica negare un loro ruolo nella comprensione linguistica, assumendo una posizione non solo controintuitiva, ma contraria anche alle molteplici evidenze empiriche che le scienze cognitive forniscono (cfr. Kosslyn 1994).

In particolare, questo ostracismo delle immagini mentali può risultare problematico quando ci si occupa di metafore. Sperber & Wilson (2008) negano che le immagini mentali giochino un ruolo nel processo di comprensione delle metafore o che ne costituiscano la peculiarità. Infatti, anche gli usi linguistici letterali possono attivare immagini mentali, come avviene con gli *haiku* – per quanto le immagini mentali

continuino ad essere ricondotte a formati concettuali e proposizionali. Consideriamone alcuni:

Le nubi di tanto in tanto  
ci danno riposo  
mentre guardiamo la luna.  
(Basho)

Mondo di sofferenza:  
eppure i ciliegi sono in  
fiore.  
(Kobayashi Issa)

Il tetto si è bruciato:  
ora  
posso vedere la luna.  
(Masahide)

Tra la barca e la riva  
a separarci si alza  
un salice.  
(Masaoka Shiki)

O, ancora, consideriamo una descrizione letterale di un paesaggio, tratta dal *Trionfo della Morte* di Gabriele D'Annunzio:

Il mare aveva un colore delicato, tra l'azzurro e il verde, che a poco a poco pendeva più nel verde; ma il cielo, d'un azzurro plumbeo, nel sommo qua e là solcato di nuvole, era roseo nella curva verso Ortona. Quel bagliore si rifletteva nell'estrema linea dell'acqua dando immagine di rose disciolte che vi galleggiassero. Sul fondo del mare, per gradi armoniosi, si levavano prima le due vaste querci della chioma cupa; e quindi i chiari olivi; e quindi i fichi della fronda vivace, dei rami violetti.

È innegabile la potenza imaginifica degli esempi appena riportati. Eppure in nessuna frase compaiono metafore, si tratta di usi convenzionalmente definiti letterali. Anche per questa ragione, ritengono Sperber & Wilson, il ricorso all'immagine mentale non può gettar luce sul fenomeno metaforico che, come tutti i fenomeni di linguaggio, deve essere indagato proposizionalmente.

Una lunga tradizione, però, riconosce nell'immagine mentale la peculiarità di certi usi metaforici (cfr. Cuccio, Carapezza, Gallese 2013): come abbiamo visto, già Aristotele scriveva che le metafore “mettono le cose davanti agli occhi”, facendoci scorgere il “simile nel dissimile” e producendo, così, nuova conoscenza (Aristotele, *Rhet.*, III; cfr.

Piazza 2008) e Paul Ricoeur (1975) notava l'esigenza di integrare l'Interazionismo con l'immaginazione. È a questa tradizione che i paragrafi successivi sono dedicati.

## **2. Le Teorie imagistiche della metafora**

Sul versante opposto a quello proposizionale, troviamo le Teorie imagistiche della metafora per le quali l'immagine mentale svolge un ruolo centrale nella caratterizzazione degli enunciati metaforici e nel loro processo di comprensione. All'interno di questa corrente troviamo almeno due macro-discussioni:

- Da un lato l'*Embodied Cognition*, in antitesi alle teorie fodoriane della cognizione, mette in luce il ruolo della corporeità e della percezione nei processi di linguaggio e pensiero. In quest'ottica si ritiene che l'immagine mentale, intesa come "rimessa in scena di materiale percettivo precedentemente acquisito" (Barsalou 1999) o come formato rappresentazionale indipendente dalle proposizioni che può essere reso consapevole, svolga un ruolo nei processi cognitivi e linguistici.
- D'altro lato, una componente minoritaria di autori in pragmatica (Davidson 1978, Rorty 1987, Lepore & Stone 2015) analizza il ruolo delle immagini mentali nella comprensione linguistica e ne riconosce il valore in riferimento agli enunciati metaforici. Questo riconoscimento, però, porta ad esiti nefasti per la metafora che, a detta degli autori, deve essere estromessa dal dominio di analisi pragmatica proprio per il coinvolgimento delle immagini mentali. La pragmatica, infatti, deve occuparsi di entità linguistico-concettuali ben determinate e, data l'inscindibilità di metafore e immagini mentali, l'analisi sulla metafora costituisce "an expedition abroad" (Borg 2011) nella psicologia.

Entrambe le correnti, dunque, riconoscono il ruolo dell'immagine mentale, e più in generale delle entità non proposizionali, nella comprensione delle metafore ma ciò porta ad esiti differenti. In questo paragrafo analizzeremo il rapporto tra immagine mentale e metafora in riferimento alla Linguistica Cognitiva e all'*Embodied Cognition* da un lato e in riferimento alla trattazione di Davidson (1978), Rorty (1987) e Lepore & Stone (2015) dall'altro.

## 2.1. Linguistica Cognitiva, *Embodied Cognition* e *Image Metaphors*

Sul versante opposto al paradigma fodoriano della mente, troviamo l'*Embodied Cognition* che abbiamo già analizzato, per cui il sistema concettuale umano, lungi dall'essere astratto e amodale, è invece radicato nella nostra corporeità. L'*Embodied Cognition* sostiene che non solo la mente è situata in un corpo, ma il corpo stesso, mezzo privilegiato dell'esperienza, struttura la mente e condiziona la conoscenza. Per i teorici dell'*Embodied Cognition*, abbiamo già visto, l'esperienza fisica e corporea e le interazioni con il mondo strutturano il nostro sistema concettuale: crolla la distinzione fodoriana tra cervello percettivo e cervello cognitivo, ovvero la separazione radicale tra meccanismi percettivi e meccanismi cognitivi (Barsalou 1999).

Questa ipotesi si riflette nella definizione di “concetto” fornita da Lakoff & Johnson (1999, 20): “an embodied concept is a neural structure that is actually part of, or make use of, the sensory-motor system of our brains. Much of conceptual inference is, therefore, sensorimotor inference”. Si viene a creare, così, un triangolo tra linguaggio, cognizione e corporeità in cui il linguaggio riflette la struttura concettuale umana che si radica nella corporeità e manifesta tale radicamento nel modo in cui parliamo.

In quest'ottica la metafora è un meccanismo del pensiero che manifesta in modo peculiare la natura *embodied* della nostra cognizione e il riflesso della struttura concettuale nel linguaggio. Tramite le esperienze che facciamo con i nostri corpi, concettualizziamo domini di conoscenza più astratti in termini concreti, per renderli maggiormente intelligibili. Questo meccanismo, secondo l'*Embodied Cognition* e la Linguistica Cognitiva, è essenzialmente metaforico e da questa ipotesi deriva l'attenzione posta nei confronti della metafora all'interno di questa prospettiva di ricerca.

Abbiamo già avuto modo di osservare che espressioni come “sprecare tempo”, “attaccare posizioni”, “arrivare alla meta”, sono la manifestazione epifenomenica di concetti metaforici sistematici che strutturano il nostro modo di pensare, agire e parlare. Queste sono metafore (o meglio, espressioni metaforiche) – convenzionalizzate – con cui viviamo. Il fatto che esse siano fissate convenzionalmente nel lessico di una lingua, secondo Lakoff & Johnson (1980), non le rende meno vive.

Un tipo diverso di metafore sono le *image metaphors* come il verso bretoniano “la mia donna la cui vita è una clessidra”: questo tipo di metafore non coinvolgono un formato

proposizionale ma sono il risultato di un *mapping* che avviene tra immagini mentali convenzionali, anziché tra domini (proposizionali) di conoscenza.

Lakoff (1987) distingue dunque tra due tipi di metafore: le *conceptual metaphors* e le *image metaphors*. Le prime hanno natura proposizionale e costituiscono un *mapping* tra due domini conoscitivi (per quanto uno astratto e l'altro concreto); le seconde, invece, costituiscono un *mapping* tra immagini mentali. Leggendo il verso bretoniano “mia moglie la cui vita è una clessidra” comprendiamo l'enunciato come un *image mapping* in cui l'immagine mentale di una clessidra è mappata nell'immagine mentale della moglie di Breton, con un focus sulla parte centrale della clessidra corrispondente alla vita della moglie.

Lakoff non fornisce una definizione di “immagine mentale” ma ne lascia intendere il senso. Mentre buona parte dei teorici dell'*Embodied Cognition* con il termine “immagine mentale” intende la rimessa in scena di materiale percettivo precedentemente acquisito, per lo più da un punto di vista neurale e inconsapevole, nella forma della “simulazione incarnata” o “incorporata”, qui Lakoff sembra far riferimento ad un formato rappresentazionale differente da quello proposizionale. Sembra trattarsi di un'immagine mentale visiva, avente caratteri fenomenici simili alla percezione, se non per il fatto che l'immagine mentale è presente in assenza dello stimolo che causa la percezione e che mentre la percezione è obbligatoria e involontaria, l'immagine mentale è sotto controllo volontario, cioè può essere attivata e disattivata (cfr. Kosslyn 1994; Ferretti 1998).

Gibbs & Bogdonovich (1992) provano a indagare il ruolo delle immagini mentali nella comprensione delle *image metaphors* per testare l'ipotesi di Lakoff. In un noto esperimento Gibbs & Bogdonovich chiedono a venti studenti di fornire una parafrasi per ogni verso del poema surrealista *Free Union* di André Breton, su cui sono basate anche le considerazioni di Lakoff (1987). Ne riportiamo alcuni versi:

*La mia donna dai capelli di fuoco*  
*La mia donna dalla vita di clessidra*  
*La mia donna dalle ciglia ad aste di scrittura infantile*  
*La mia donna dalle sopracciglia a nidi di rondine*

Secondo l'ipotesi di partenza di Gibbs & Bogdonovich le interpretazioni di queste *image metaphors* avrebbero coinvolto proprietà fisiche percettibili come riflesso di un *mapping* da un'immagine fonte (*fuoco*) ad un'immagine target (*i capelli*), anziché

coinvolgere informazioni dipendenti dalla conoscenza generale di tipo non imagistico sul dominio fonte. Ovvero, gli autori si aspettavano che per descrivere il dominio fonte i partecipanti facessero riferimento a proprietà fisico-visive anziché a informazioni generali su tale dominio: ci si aspettava, dunque, che venissero fornite delle descrizioni fisiche del fuoco, anziché dire che esso è difficile da controllare, si diffonde velocemente, è pericoloso – conoscenza che non ha a che fare con un dominio visuo-percettivo. Gibbs & Bogdonovich, nel corso del lavoro sperimentale, hanno confermato le loro ipotesi, concludendo così che l'immagine mentale gioca un ruolo centrale nel processo di comprensione delle *image metaphors* e suffragando, dunque, le riflessioni di Lakoff (1987).

Infatti, in un primo studio organizzarono le parafrasi fornite dai partecipanti in sette categorie, trovando che il 60% rientrava nella categoria del *transfer fisico* – ovvero i partecipanti descrivevano tratti fisici del *target* metaforico (*capelli*), basandosi sulla proiezione di tratti fisici della fonte (*fuoco*). Per esempio, una parafrasi di “la mia donna dai capelli di fuoco” era “i capelli della donna sono fiammeggianti e selvaggi come un fuoco” o, ancora, “la mia donna la cui vita è una clessidra” veniva parafrasata con “ha un corpo come una Barbie” o sulle ciglia “le sue ciglia sono spesse e lunghe come se fossero singoli tratti della scrittura di un bambino (Gibbs & Bogdonovich, 1992, 40). Solo nell'8% dei casi veniva usata informazione non imagistica trasferita dal dominio fonte al dominio *target*, come “le sue ciglia sono originali, pure e innocenti”.

Gli autori continuano a mettere alla prova la loro ipotesi con altri due studi finalizzati a distinguere l'uso di informazione relata ad una dimensione visiva e imagistica dalla conoscenza proposizionale generale nel processo di comprensione delle *image metaphors*. Chiedono, dunque, a venti partecipanti di descrivere le loro immagini visive per ogni dominio fonte e *target* dei versi del poema; ad altri venti partecipanti viene invece chiesto di descrivere le principali caratteristiche dei due domini. Per esempio, considerando “nido di rondine” in “la mia donna dalle sopracciglia a nidi di rondine”, il primo gruppo di partecipanti fornì descrizioni sul materiale di cui sono composti i nidi, sulla loro posizione e su cosa si trova in essi, mentre il secondo gruppo produsse commenti sulla funzione dei nidi. Le risposte dei due gruppi sono state poi comparate con le interpretazioni delle metafore fornite nel primo esperimento, trovando che un'alta percentuale di descrizioni del primo gruppo – detto l'*imaging group*, rispetto a quelle

del secondo gruppo – *non imaging group* – corrispondevano alle interpretazioni delle metafore fornite nel primo studio (con solo il 12% di risposte incoerenti).

Gibbs & Bogdonovich suggeriscono dunque che le persone usano maggiormente le loro immagini mentali del dominio fonte per comprendere le *image metaphors*, anziché basarsi su conoscenza generale non immagistica dello stesso dominio, mostrando il ruolo delle immagini mentali nella comprensione di almeno questo tipo di metafora.

In realtà, però, ad uno sguardo più attento gli esperimenti di Gibbs & Bogdonovich, e dunque le loro conclusioni, sono suscettibili di critiche (cfr. Carston 2018). Si potrebbe sostenere, infatti, che il nostro archivio di conoscenza proposizionale sul fuoco e sui nidi di rondine includa informazioni sui loro attributi fisici (ad esempio la conoscenza che il fuoco illumina il paesaggio con fiamme rosse e gialle o che i nidi di uccelli sono fatti di ramoscelli e paglia messi insieme a forma di ciotola) e sulle loro informazioni relazionali.

Dato il *target* di ogni metafora, i capelli della donna o le sue sopracciglia, e il più ampio contesto del poema, questa conoscenza enciclopedica su alcuni degli attributi fisici del veicolo (fuoco, nido di rondine) viene attivato in modo più saliente rispetto all'informazione irrilevante sulle proprietà e le funzioni di tali entità. Come scrive Carston (2018, 27):

Such propositional information would then provide the contextual assumptions from which relevant implications (implicatures) are derived: her hair is long and red, wild and tangled, shimmers brightly. On this sort of account, then, mental images are not playing any instrumental role in the derivation of the intended effects of the metaphor.

L'esperimento di Gibbs & Bogdonovich (1992) sembra essere dunque controverso: nemmeno per le *image metaphors* possiamo sostenere con certezza che esse attivano e coinvolgono le immagini mentali nel processo di comprensione. Infatti, non abbiamo prove certe che le informazioni fisiche cui i partecipanti fanno riferimento per parafrasare le metafore non siano effettivamente memorizzate tra le informazioni proposizionali nell'entrata enciclopedica.

Ma, dato che non possiamo attribuire piena affidabilità all'esperimento di Gibbs & Bogdonovich (1992) cos'altro ci suggerisce la ricerca empirica sul rapporto tra metafore e *mental imagery*? Questo tema sarà l'oggetto del prossimo paragrafo.

## 2.2. Psicolinguistica, *mental imagery* e metafore

Nonostante la relazione tra *mental imagery* e metafore costituisca un'intuizione forte e ricorrente nelle discussioni sulla metafora, la ricerca empirica non si è interessata molto al problema. Gli studi sulla metafora da un lato e gli studi sull'*imagery* dall'altro proliferano da anni ormai, eppure non è ancora stato gettato un solido ponte tra essi.<sup>56</sup>

Gli studi empirici sul ruolo dell'*imagery* nella comprensione delle metafore – non solo delle *image metaphors* – iniziano negli anni Settanta del secolo scorso. Uno dei primi esperimenti si deve a Billow (1975) che presentava ai partecipanti delle metafore accompagnate dall'immagine del veicolo metaforico (es. l'enunciato “la mia casa è un nido” veniva presentato con l'immagine di un nido). L'autore trova che tale accompagnamento effettivamente sortiva degli effetti in certi casi, facilitando la comprensione delle somiglianze tra *target* e veicolo. Questo effetto *priming*, però, non era diffuso e la presentazione delle immagini produceva, nel 26% dei casi, delle interferenze contribuendo al passaggio da un'interpretazione inizialmente adeguata ad una inadeguata. Billow (1975, 421) conclude dunque che “the results emphasized the linguistic nature of the metaphor tasks and the relatively minor input supplied by pictorial accompaniment”.

In realtà, lo studio di Billow (1975) non sembra poter essere considerato dirimente: infatti le metafore usate per testare i partecipanti riportavano *target* e veicoli concreti, aggiungendo poca *imagery* pertinente e, a volte, le stesse immagini apportavano dettagli irrilevanti che distraevano i partecipanti dal processo interpretativo della metafora.<sup>57</sup>

Negli stessi anni, Ortony (1975) proponeva la *Vividness Hypothesis* con cui affermava che la metafora può aiutare a catturare la vividezza dell'esperienza fenomenica: questa funzione, secondo Ortony, sarebbe raggiunta proprio tramite il ricorso all'immagine mentale.

Three potential functions of metaphor are suggested: (a) the expression of ideas that may be difficult or impossible to express using literal language; (b) the expression of ideas compactly; and (c) the expression of ideas vividly (Ortony 1987, 241).

---

<sup>56</sup> Occorre notare che è appena stato finanziato un ERC a Valentina Bambini dello IUSS di Pavia sul rapporto tra metafore e *mental imagery*. Ci aspettiamo, dunque, che presto siano trovati ulteriori dati sul rapporto tra questi due elementi.

<sup>57</sup> Inoltre Billow (1975) parla di “interpretazione corretta” o “scorretta” delle metafore. Come è noto, però, l'apertura interpretativa è un tratto caratteristico della metafora, pertanto non sembra pertinente utilizzare le categorie “corretto-scorretto” in riferimento agli enunciati metaforici.



Perhaps through imagery, metaphor provides a vivid and, therefore, memorable and emotion arousing representation of perceived experience (Ortony 1987, 309).

Pur suggerendo che l'immagine mentale contribuisce alla vividezza e alla salienza dei contenuti comunicati tramite le metafore e li renda più facilmente ricordabili, neppure Ortony (1975, 1987) fornisce prove empiriche determinanti per istituire una relazione necessaria tra metafora e *mental imagery*.

Qualche anno più tardi, Katz (1989) indagando i processi di produzione metaforica, elabora un esperimento in cui i partecipanti dovevano completare enunciati metaforici, inserendo il veicolo metaforico: nota che i partecipanti preferivano usare elementi lessicali altamente imagistici per completare le frasi. Nonostante questi risultati, però, l'esperimento non ha reso possibile predire scelte nella costruzione degli enunciati metaforici e, dunque, Katz ha concluso che l'*imagery* non potesse costituire la base su cui costruire tali previsioni.

Fino agli anni Novanta, dunque, nessun esperimento era stato in grado di stabilire un ruolo determinante per l'immagine mentale nella comprensione delle metafore – neppure per le *image metaphors*. Nonostante questo, però, i lavori di Harris, Lahey & Marsalek (1980), Paivio & Clark (1986), Marschark & Hunt (1985) non ci consentono di escludere *in toto* il ruolo dell'immagine mentale nella comprensione metaforica: pur non potendo affermare con certezza che essa svolga un ruolo dirimente nel processo di comprensione delle metafore, possiamo affermare con certezza che l'immagine mentale sia attivata, almeno per certi tipi di metafore, e la sua attivazione sembra semplificare il processo interpretativo, consentendo anche agli ascoltatori di ricordare più a lungo e con maggiore vividezza i contenuti comunicati.

Più recentemente, con la proliferazione dei lavori nell'*Embodied Cognition*, il termine “immagine mentale” ha iniziato ad indicare non soltanto un formato rappresentazionale analogico, alternativo a quello proposizionale, ma anche la rimessa in scena (neurale) di materiale percettivo precedentemente acquisito. Questa confusione terminologica e concettuale ha contribuito a diffondere l'idea per cui l'immagine mentale è centrale nella comprensione metaforica. In realtà, ciò che l'*Embodiment* dimostra è che la *simulazione* è centrale nella comprensione delle metafore creative (cfr. Desai *et al.* 2011), non l'immagine mentale come *picture in the head* cui gran parte della tradizione si è riferita.

Una conferma del ruolo dell'*imagery* nella comprensione delle metafore proviene da Just (2008) che ha indagato il ruolo delle immagini mentali nella comprensione metaforica analizzando proprio il comportamento delle simulazioni neurali. Tramite uno studio fMRI, Just compara le aree cerebrali attivate durante la comprensione di metafore morte o convenzionali e metafore creative, come nei seguenti esempi:

**Tabella 13. Esempi di metafore morte e metafore creative usate da Just (2008)**

Metafore morte	Metafore creative
Mary ha ottenuto 10 in pagella. I suoi genitori sono fieri di lei e dicono: “Sei affilata come un rasoio”.	È la prima volta che Judy sale su un aereo. La madre le lascia il posto vicino al finestrino. Judy dice: “Siamo circondati da grandi funghi bianchi”.

Just trova che durante la comprensione delle metafore morte o convenzionali, com'era prevedibile, vengono attivate le stesse aree linguistiche coinvolte nella comprensione degli “enunciati letterali” (lobo temporale sinistro, giro frontale inferiore sinistro, corteccia prefrontale dorsolaterale bilateralmente, aree frontali mediali superiori). Invece, durante la comprensione di metafore creative vengono attivate aree parietali, in particolare il solco intraparietale bilateralmente, aree che sembrano essere coinvolte nella formazione di immagini mentali visive (cfr. Deiber 1998; Ishai 2000; Just *et al.* 2001; Kosslyn 1993, 1996, 1999).

Basandosi su questi risultati, Just (2008) conclude che l'immagine mentale è attivata e utilizzata nella comprensione di metafore creative. In realtà, anche questo esperimento, come i precedenti, mostra che l'immagine mentale è attivata ma non mostra che essa è necessaria per comprendere una metafora, per quanto creativa: l'ascoltatore potrebbe, infatti, attivare l'immagine mentale ma utilizzare altre strategie di comprensione e interpretazione degli enunciati metaforici.<sup>58</sup>

Infine riportiamo uno studio ERP condotto da Zi-h-Yu Shen *et al.* (2015) che indaga se l'abilità individuale di formare immagini mentali influenza il grado di attivazione sensori-motoria durante la comprensione di metafore con verbi d'azione:

When reading perception-related or action-related language expressions, some people tend to ‘see in the mind’s eye’ by forming vivid images, while others do not. [...] In view of this, we conducted the following experiment to explore the possibility that, in addition to metaphor familiarity, the ability to generate mental imageries also modulates the

<sup>58</sup> Questa obiezione, per quanto legittima, comporterebbe un eccessivo dispendio di energia: perché attivare certe risorse per poi non utilizzarle?

involvement of sensory-motor associates during figurative language comprehension (Zi-h-Yu Shen 2015, 617).

Per indagare l'abilità individuale di formare immagini mentali, gli autori usano il *Vividness of Visual Imagery Questionnaire 2* (VVIQ 2), una modifica del *Vividness of Visual Imagery Questionnaire*. Quest'ultimo è un questionario, sviluppato nel 1973 dallo psicologo David Marks: consiste in sedici domande divise in quattro gruppi in cui è chiesto ai partecipanti di considerare l'immagine mentale formata pensando a determinate scene e situazioni. I partecipanti devono valutare la vividezza dell'immagine attribuendo un punteggio da 1 a 5. Il VVIQ2, modificato da Marks nel 1975, è invece composto da dodici domande. Entrambe le versioni sono state ampiamente validate dalla comunità scientifica, nonostante non manchino discussioni che ne mettono in dubbio la validità: si tratta, infatti, di questionari basati su resoconti e valutazioni dei partecipanti, non oggettivamente verificabili.

Dopo aver misurato il grado di abilità di formare immagini mentali dei partecipanti tramite il VVIQ2, gli autori misurano le onde ERP prodotte dai partecipanti durante la comprensione di metafore: si è trovato che l'abilità di formare immagini mentali, insieme al grado di convenzionalità di una metafora, influenza il processo di comprensione metaforica:

People with high imagery ability tend to routinely recruit sensory motor experiences to facilitate metaphor comprehension and to a greater extent for unfamiliar metaphors than for familiar ones. [...] Low VVIQ participants tend to rely on more general semantic access mechanism during metaphor comprehension that detect the semantic mismatch between the unintended literal meaning of the metaphor and the content (Zi-h-Yu Shen *et al.* 2015).

Questo esperimento ha il merito di provare a gettare un ponte tra l'abilità di formare immagini mentali, misurata tramite il VVIQ2, e la capacità di comprensione metaforica, indagata tramite le onde ERP. Però, oltre alla possibilità di tacciare di correlazionismo gli autori, se mettiamo in discussione le modalità di indagine dell'abilità di formazione delle immagini mentali, l'esperimento smette di essere affidabile.

Dunque, pare che i pochi esperimenti sul legame tra *mental imagery* e comprensione metaforica, volti ad indagare il ruolo delle immagini mentali nella comprensione delle metafore, o non sono affidabili perchè si basano su tecniche e metodi di indagine inadeguati al giorno d'oggi – come il VVIQ e il VVIQ2 – o non sono in grado di dimostrare l'effettivo ruolo dell'immagine mentale nel processo di comprensione

metaforica: ciò che fanno, infatti, è dimostrare l'attivazione dell'immagine mentale di fronte ad un certo tipo di metafore (per lo più creative); non mostrano, però, il ruolo che l'immagine mentale svolge in tale processo, né se svolge un ruolo fondamentale per la comprensione e l'interpretazione della metafora.

Questa prima discussione sulla relazione tra *imagery* e metafore, avviata all'interno delle teorie imagistiche della metafora non ci consente con certezza di attribuire un ruolo all'immagine mentale nel processo di comprensione di almeno certi tipi di metafore. Non ci consente neppure, però, di escludere *in toto* l'immagine mentale dalla trattazione metaforica perchè, sembra, essa venga attivata e abbia degli effetti sugli interlocutori – rende più saliente certi tratti, “ci mette le cose davanti agli occhi”, rende più facilmente ricordabile il contenuto della metafora.

Vediamo, allora, se la riflessione filosofica e pragmatica può dirci qualcosa in più, almeno a livello teorico, sull'effettivo ruolo che l'immagine mentale gioca nel processo di comprensione della metafora.

### **2.3. Significato letterale, significato metaforico e immagine mentale**

In pragmatica la discussione sul ruolo delle immagini mentali, e delle entità non proposizionali in generale, nella comprensione delle metafore è strettamente legata alla questione del significato metaforico: esiste un “significato metaforico” aggiuntivo che la metafora comunica o il livello di analisi delle metafore deve riguardare un altro piano – un piano non proposizionale?

Gran parte dei pragmatisti, infatti, considerano lo scopo della pragmatica limitato all'analisi della nozione griceana di *speaker meaning*: scrive Levinson (2000, 12) “a theory of communication has as its target the full scope of Grice's non natural meaning that draws an outer boundary on the communicational effects that a theory of communication is responsible for”. Ancora, Lepore & Stone (2015, 83) affermando che “pragmatics merely disambiguates”, sostengono che la pragmatica abbia a che fare con contenuti proposizionali ben determinati.

Molti usi del linguaggio, come la metafora, comunicano però qualcosa di meno determinato rispetto allo *speaker meaning* prototipico: come scrivono Wilson & Carston (2019), questo tipo di usi linguistici veicola una *loose impression* connessa ad immagini cui mancano le proprietà proposizionali dello *speaker meaning* – e, diremmo, del *meaning* in generale, almeno nell'accezione ristretta in cui è considerato in pragmatica.

Ciò che è comunicato in questi casi viene spesso descritto in pragmatica come “effetti non proposizionali”: tratti caratteristici sono l’assenza di uniformità nella parafrasi di questo tipo di enunciati, interpretabilità senza limiti, l’attivazione di meccanismi percettivi o emotivi (cfr. Moeschler 2009, Wharton 2009).

La pragmatica ha assunto due (apparentemente) differenti atteggiamenti rispetto al legame tra enunciati ed effetti/entità non proposizionali: da un lato alcune correnti riconoscono la loro esistenza ma li pongono fuori dal dominio di analisi pragmatico (Davidson 1978, Lepore & Stone 2015), d’altro lato tali effetti vengono ignorati o, addirittura, ne viene negata l’esistenza (Grice 1975, Sperber & Wilson 1995, 2008). In entrambi i casi, comunque, sembra che questi effetti non proposizionali non godano del diritto di cittadinanza nelle analisi pragmatiche, nonostante il loro legame con il linguaggio e con la dimensione contestuale della pragmatica.

Questi effetti non proposizionali costituiscono, tutt’oggi, una sfida in quanto sollevano la questione su dove debbano essere tracciati i confini della pragmatica: se seguiamo i suggerimenti di Levinson (2002) e Lepore & Stone (2015) per cui la pragmatica deve occuparsi di “significato determinato” allora escludiamo dal dominio di analisi pragmatico un ampio *range* di atti intenzionali non verbali che le definizioni di significato di matrice griceana escludono; altrimenti, spingendo la pragmatica “oltre le parole”, possiamo tenerne conto ma dovendo affrontare una serie di problemi che queste entità pongono alla dimensione pragmatica modellata sulla base di contenuti proposizionali e verocondizionali.<sup>59</sup>

Questo problema emerge in forma acuta con la metafora: come abbiamo visto, gli enunciati metaforici sembrano strettamente connessi agli effetti non proposizionali. Che ruolo attribuire dunque a questi effetti nella comprensione delle metafore? E, ancora, ciò che veicolano gli enunciati metaforici può essere descritto nei termini di *meaning*?

In questo paragrafo vedremo come Davidson (1978), seguito da Rorty (1987) e Lepore & Stone (2015), riconoscendo l’inestricabile rapporto tra metafore e immagini mentali, o più in generale entità non proposizionali, negano che la metafora abbia un “significato metaforico”: per questo motivo, sostengono gli autori, essa deve essere esclusa dal dominio di analisi pragmatico. Dopo aver analizzato le argomentazioni degli autori in

---

<sup>59</sup> I pragmatisti usano il termine “effetti non proposizionali”. Noi li definiamo, piuttosto, “entità non proposizionali” per attribuirvi un maggiore interesse teorico e un diritto di cittadinanza nell’ambito degli studi pragmatici. Useremo in modo indifferente i due termini per dar risalto una volta ad una dimensione, una volta all’altra. In ogni caso, con questi due termini ci riferiamo sempre allo stesso tipo di fenomeno.

questione, confrontandole tra loro, vedremo i vantaggi e gli svantaggi di questa prospettiva teorica, appellandoci anche ai risultati empirici sul tema di cui abbiamo discusso nel precedente paragrafo. Concluderemo sostenendo che tale ipotesi dà conto di certi usi metaforici ma non possiede i requisiti per costituire una teoria adeguata della metafora: per dar conto pienamente del fenomeno metaforico è necessario, invece, trovare una via intermedia tra teorie proposizionali e teorie imagistiche della metafora.

### 2.3.1. Davidson: metafora come il *dreamwork* del linguaggio

Davidson (1978) apre il suo saggio *What Metaphors Mean* dicendo che “metaphor is the dreamwork of language”. Con questa espressione di difficile interpretazione, Davidson confronta le metafore con i sogni e nota, come già faceva Aristotele, che non ci sono regole per la costruzione delle metafore: non c’è un manuale o un test per determinare cosa “significhi” una metafora, così come non ci sono metafore propriamente “errate”. Confrontandosi con i teorici che definisce “cognitivi” come Black, e tra cui oggi includeremmo gran parte delle teorie della metafora (Lakoff & Johnson 1980, Grice 1975, Sperber & Wilson 2008), Davidson nega che la metafora abbia un contenuto cognitivo specifico, un significato speciale – proprio come non lo hanno i sogni.

L’errore fondamentale riguardo alla metafora può essere aggredito nel modo più immediato quando assume le sembianze di una teoria del significato metaforico; ma al di là di tale teoria vi è una tesi formulabile indipendentemente, secondo cui alla metafora si trova associato un contenuto cognitivo definito che il suo autore vuole trasmettere e che l’interprete deve cogliere per afferrare il messaggio (Davidson, 1978, 359).

In particolare, secondo Davidson l’errore fondamentale degli studi sulla metafora consiste nell’ipotesi che la metafora, oltre al suo “significato letterale”, abbia anche un altro significato speciale.<sup>60</sup> Scrive:

La tesi è che le metafore non significano niente di più di ciò che significano le parole nella loro interpretazione più letterale. Siccome questa tesi è diametralmente opposta ad alcune opinioni contemporanee, le mie osservazioni saranno in gran parte di carattere

---

<sup>60</sup> Ricordiamo la definizione di “significato” per Grice:

“A meant something by x is roughly equivalent to A uttered x with the intention of inducing a belief by means of the recognition of this intention”. (Grice, 1957, 384)

“Utterer U meant something by uttering U” is true if and only if, for some audience A, U uttered x intending:

- (1) A to produce a particular response;
- (2) A to think (recognize) that U intends (1);
- (3) A to fulfill (1) on the basis of his fulfillment of (2)”. (Grice 1989, 92)

critico. Penso però che l'immagine che emerge una volta eliminati gli errori e le confusioni accresca, anziché diminuire, l'interesse del fenomeno della metafora (Davidson 1978, 338).

Davidson è ovviamente fuori dalla disputa tra teorici dell'accesso diretto e teorici dell'accesso indiretto al significato metaforico che abbiamo analizzato nel capitolo precedente. E, d'altra parte, sarebbe un errore provare ad inserire Davidson in quella corrente teorica. L'autore, infatti, non sta soltanto negando l'esistenza di uno *speaker meaning* aggiuntivo al *what is said*, avvicinandosi ad una prospettiva maggiormente contestualista, come quella che caratterizza i teorici dell'accesso diretto al significato metaforico. L'autore, piuttosto, nega che esista un significato metaforico in quanto, sostiene, le metafore sono prive di un contenuto cognitivo ulteriore rispetto a quello veicolato dall'enunciato metaforico nella sua forma puramente letterale: negli enunciati metaforici le parole sono usate nel loro senso ordinario.

Questa ipotesi sembra riecheggiare un passo wittgensteniano, tratto dalle *Ricerche Filosofiche* (II, XI, p. 254):

Quando dico “per me la vocale e è gialla” non intendo “giallo” in significato traslato – infatti quello che voglio dire non potrei esprimerlo in nessun altro modo se non per mezzo del concetto “giallo”.

Probabilmente lasciandosi ispirare da questo passo, tanto interessante quanto problematico, Davidson sostiene che le metafore non significano niente di più di ciò che significano le parole nella loro interpretazione più letterale.

Ciò che contraddistingue la metafora non è il significato ma l'uso: in questo essa è simile all'asserzione o all'allusione, al mentire, al promettere, al criticare. E l'uso speciale al quale pieghiamo il linguaggio nella metafora non è e non può essere quella di dire qualcosa di speciale, non importa quanto indirettamente. Infatti una metafora dice solo ciò che esibisce apertamente. [...] Il suo significato è dato dal significato letterale delle parole (Davidson 1978, 354).

In particolare Davidson, polemizzando con Black (1962), rifiuta alcune delle tesi principali dei “cognitivist” – ovvero di coloro che ritengono che la metafora abbia un valore cognitivo – e in particolare non ammette che:

- I) Il veicolo, o termine metaforizzante, abbia un significato metaforico speciale che si aggiunge al letterale.
- II) Le metafore abbiano un contenuto cognitivo vero nonostante la palese falsità del significato letterale.

III) Le metafore non possono essere parafrasate perchè il contenuto che veicolano risiede in un ulteriore significato, diverso dal letterale.

Contro queste tesi, Davidson sostiene che ciò che la metafora comunica dipende totalmente dai significati ordinari delle parole e degli enunciati proferiti metaforicamente.

Esiste una semplice via d'uscita dalla difficoltà. Occorre abbandonare l'idea che una metafora sia portatrice di un messaggio che abbia un contenuto o un significato (al di là, ovviamente, del suo significato letterale). Le varie teorie che abbiamo considerato interpretano male il proprio vero scopo. Si propongono di offrire un metodo per decifrare un contenuto in codice, mentre in realtà ci dicono o tentano di dirci qualcosa circa gli effetti che le metafore hanno su di noi. L'errore che hanno in comune è quello di concentrarsi sui contenuti dei pensieri indotti dalla metafora proiettando poi questi contenuti sulla metafora stessa. Indubbiamente le metafore ci fanno spesso notare aspetti delle cose di cui in precedenza non ci eravamo accorti; indubbiamente recano all'attenzione analogie e somiglianze sorprendenti; certamente ci forniscono una specie di lente o di griglia attraverso cui osservare i fenomeni interessati. Non è questo il punto: si tratta piuttosto del problema di sapere quale sia la relazione tra la metafora e ciò che ci fa vedere (Davidson 1978, 357).

Davidson distingue tra contenuto ed effetti della metafora: sostiene che l'errore delle teorie "cognitive" della metafora consiste nel fatto che queste vogliono dire qualcosa sul contenuto della metafora, parlando in realtà degli effetti che essa suscita. Dal punto di vista del contenuto, dice Davidson, non c'è nulla che l'ascoltatore vuole comunicare, oltre al significato letterale. Dal punto di vista degli effetti, invece, la metafora ci consente di mettere in luce e scoprire somiglianze tra elemento *target* e veicolo della metafora, ci fornisce una *lente* (cfr. Camp 2003) con cui guardare determinati fenomeni, dirige l'attenzione verso certe caratteristiche dell'elemento *target*, mostrandocene. Scrive infatti:

Una metafora dirige l'attenzione, se non proprio verso le stesse somiglianze, verso le stesse specie di somiglianza della similitudine corrispondente. Ma allora i parallelismi e le analogie sottili e inaspettate che la metafora si incarica di promuovere non devono dipendere per questa loro promozione da null'altro che dai significati letterali delle parole. La metafora e la similitudine non sono che due tra gli infiniti dispositivi che servono a renderci avvertiti di certi aspetti del mondo attraverso l'invito a compiere raffronti (Davidson 1978, 350).

Secondo Davidson ciò che le parole fanno con il proprio significato letterale nella similitudine, lo fanno anche nella metafora il cui significato risiede, dunque, nel suo significato letterale. La metafora è un dispositivo che ci *mostra* le somiglianze tra due



elementi: ciò che ci mostra la metafora, secondo Davidson, non ha carattere proposizionale. L'autore afferma, infatti, che "un'immagine non vale mille parole, né qualunque altro numero. Le parole non sono una moneta che si possa scambiare con le immagini" (Davidson 1978, 360).

Una metafora come "mi scoppia la testa" non ha l'obiettivo di comunicare un significato "secondo", ulteriore rispetto al significato letterale. Piuttosto, la metafora comunica proprio ciò che le parole dicono nel loro senso "letterale" e "ordinario", ovvero MI SCOPPIA LA TESTA. Se vogliamo individuare le peculiarità delle metafore dobbiamo porci su un piano diverso, un piano non proposizionale. In particolare obiettivo della metafora è suscitare degli effetti nell'ascoltatore, come attivare l'immagine mentale della mia testa che scoppia. È qui che risiedono le peculiarità degli usi metaforici e una teoria della metafora deve dar conto di questi effetti non proposizionali, imagistici diremmo.

Dunque per Davidson la relazione tra metafora e immagine mentale è strettamente legata al rifiuto del significato metaforico: la metafora non può essere indagata tramite gli strumenti offerti dalla pragmatica e tramite la nozione di "condizioni di verità", "significato", implicatura o modulazione contestuale. La metafora, infatti, ci mostra delle somiglianze facendoci vedere tramite un'immagine mentale. Scrive Davidson (1978, 360):

In generale ciò di cui ci accorgiamo o che vediamo non ha carattere proposizionale. [...] Se vi mostro il coniglio-papero di Wittgenstein dicendo "è un papero", allora con un po' di fortuna, lo vedrete come un papero; se dico "è un coniglio", lo vedrete come un coniglio. Tuttavia, nessuna proposizione esprime ciò che vi ho condotto a notare. La metafora ci fa vedere una cosa come un'altra mediante una certa asserzione letterale che ispira o stimola l'intuizione. Poiché nella maggior parte dei casi ciò che la metafora ispira o simola non è solo il riconoscimento di qualche verità o fatto, il tentativo di esprimere letteralmente il concetto della metafora è semplicemente sbagliato.

Per Davidson "la metafora ci fa vedere una cosa come un'altra mediante una certa asserzione letterale che ispira o stimola l'intuizione": tramite il resto della citazione ci accorgiamo che Davidson usa la nozione di "vedere come" introdotta da Ludwig Wittgenstein nelle *Ricerche Filosofiche*.

Di fronte ad un enunciato come "mi scoppia la testa", l'ascoltatore, secondo Davidson, comprende l'enunciato letterale e, vedendo la testa dell'interlocutore come qualcosa che scoppia (es. una bomba) ne forma un'immagine mentale. L'atto linguistico che

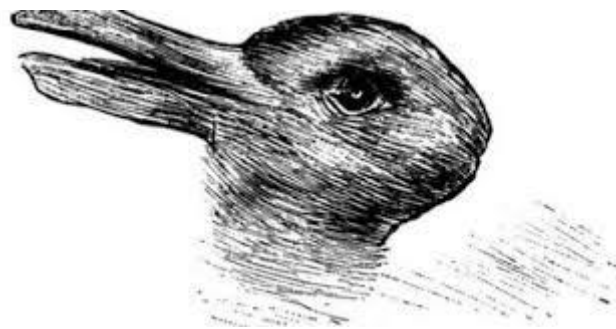
“contiene” la metafora va a buon fine se gli effetti perlocutivi sull’ascoltatore sono raggiunti.

Ma cosa significa istituire una relazione tra metafore, immagine mentale e la nozione wittgensteniana di *vedere come*? Per capirlo dobbiamo fare un salto nel passato, facendo riferimento a Ludwig Wittgenstein (1953) e a Marcus Hester (1967) che per primo applica la nozione di *vedere come* all’indagine sulle metafore.

### **2.3.1.1. Wittgenstein, Hester e la nozione di *vedere come***

Nella seconda parte delle *Ricerche Filosofiche*, Ludwig Wittgenstein introduce la nozione di *vedere come*, distinguendo tra due usi della parola “vedere”: da un lato “vedere questo” indica un atto percettivo con cui si vede una determinata conformazione fisica e, d’altro lato, “vedere una somiglianza” indica un atto, unione di percezione e pensiero, con cui si riconosce una somiglianza tra due elementi.

Ci sono dei casi, però, in cui possiamo vedere una conformazione fisica in modi differenti, anche se essa non cambia fisicamente. Per descrivere questo caso Wittgenstein fa riferimento alle figure bistabili e, in particolare, al coniglio-papero di Jastrow.



**Figura 15. Figure bistabili: il coniglio-papero**

Si tratta di un’immagine che può essere vista alternativamente come un coniglio o come un papero.

Marcus Hester (1967) nel suo *The Meaning of Poetic Metaphor*, occupandosi di metafore poetiche, applica la nozione wittgensteniana di *vedere come* alla metafora: in particolare Hester, precedendo Davidson, istituisce un’interessante relazione tra metafore, *imagery* e *vedere come*. Scrive infatti “both imagery and seeing as play a part in the language game in which we analyse metaphorical meaning” (Hester 1967, 113).

Secondo Hester, in certi casi “pronunciare una parola è come toccare un tasto sul pianoforte dell’immaginazione” (Wittgenstein, RF, §6): negli enunciati metaforici – intendendo con il termine una classe ristretta, ovvero gli enunciati metaforici poetici – l’*imagery* è un accompagnamento costante proprio tramite la nozione di vedere come. Sostenendo che la metafora è “iconica”, Hester scrive:

The specific way in which metaphor is iconic through its sense is in exciting imagery. Imagery shares certain traits with sense impressions, though it also differs in quite significant ways. Imagery will thus properly deserve the name iconic because of this similarity to a perceptual image. “Iconic” means that the icon shares certain sensuous qualities with its object. The language in the metaphor is being iconic becomes “a picture made out of words”. The most essential metaphorical element, namely seeing as, functions through the iconicity of the meaning of the words (Hester 1967, 81).

In una metafora, secondo Hester, l’elemento *target* e il veicolo non sono posti in una generica relazione ma sono posti nella relazione di vedere come, responsabile dell’iconicità che caratterizza la metafora, ovvero della sua dimensione imagistica. In aggiunta, Hester sostiene esplicitamente che il vedere come è la caratteristica peculiare delle metafore (poetiche), tanto da ribadire più avanti “metaphor involves seeing as in a quite significant way. In fact, seeing as is the fundamental distinguishing characteristic of metaphor in poetry” (Hester 1967, 176).

In tutto il testo Hester sottolinea il legame tra immagini mentali, vedere come e metafore tanto da sostenere che l’immagine mentale, al contrario di quanto accade nei sogni, è voluta intenzionalmente dal parlante e controllata proprio dall’atto di *vedere come*. L’uso che Hester fa della nozione di vedere come, però, differisce dall’accezione wittgensteniana sotto almeno due aspetti:

In summary, my analysis of seeing as differs from Wittgenstein’s in that metaphorical seeing as: (1) is between elements of an imagistic description; and (2) requires a distinction between the experience act of seeing as and tokens or manifestations of this act. I am not just analysing the concept of seeing as but also the act of seeing as (Hester 1967, 179).

Una prima differenza tra la nozione di vedere come di Hester e quella di Wittgenstein è che la nozione wittgensteniana si applica ad immagini, a *gestalt* fisicamente presenti sulla pagina, mentre in Hester il vedere come è applicato a parole – distinzione che, riteniamo, non sia da sottovalutare come sembra fare Hester.

Una seconda differenza è che mentre Wittgenstein è interessato al concetto di vedere come e la sua è un’analisi grammaticale di tale concetto, Hester è interessato

all'esperienza di vedere come: un'esperienza, si potrebbe obiettare, che richiede il ricorso ad una forma di internalismo rifiutato dallo stesso Wittgenstein.

Queste differenze non impediscono comunque a Hester di sviluppare la relazione tra metafore e vedere come. Focalizzando la relazione tra papero, coniglio papero e coniglio, l'autore sostiene che questa sia una relazione transitiva e simbolizza i tre elementi con A, B e C. Dunque:

A = Papero.                      B = Coniglio-papero.                      C = Coniglio.

Se A è come B, allora il papero è come il coniglio-papero e se B è come C, allora il coniglio papero è come il coniglio. Dunque, A = C ovvero il papero è come il coniglio.

Nell'esempio di Wittgenstein, secondo Hester, ci è dato B e il problema è vedere A e C: ci è dato il coniglio-papero e il problema è vedere il papero o il coniglio. Nella metafora, invece, sono dati A e C, cioè il papero e il coniglio e il problema è vedere B, la *gestalt* comune tra conigli e paperi o, nel caso della metafora, i sensi pertinenti in cui A è come B.

Dunque in "il tempo è mendicante", ci sono dati tempo e mendicante e dobbiamo trovare la loro *gestalt* comune, in un procedimento opposto rispetto al coniglio papero in cui ci viene data la *gestalt* comune e occorre individuare i due elementi, coniglio e papero. Il tentativo di cercare il comune sostrato tra i due elementi della metafora provoca la formazione dell'immagine mentale.

Quando l'ascoltatore non riesce a comprendere la metafora, ciò che possiamo fare è aiutarlo a vedere le somiglianze, proprio come guideremmo un ascoltatore a vedere il coniglio papero come coniglio o come papero:

We try to help someone see as with regard to metaphor by citing relevant senses in which the vehicle is seen as the tenor. Metaphorical seeing as differs from seeing as with respect to the duck rabbit in that in the latter case one is given the common gestalt and the problem is to see the duck or rabbit. In metaphor nerves and tombs are given and the problem is to see their common form (Hester 1967, 182).

La comprensione metaforica sembra poggiare sull'atto di *vedere il target come il veicolo*: comprendere la metafora dipende dal successo o dal fallimento dell'atto di vedere come che attiva un'immagine mentale nell'ascoltatore. In particolare l'atto di vedere come fallisce se:

- L'atto di vedere il *target* come il veicolo non è coerente con il contesto e, dunque, l'immagine mentale è incoerente.

- Non è chiaro l'atto di vedere il *target* come il veicolo e dunque l'immagine mentale non viene sviluppata.
- L'immagine mentale si è convenzionalizzata insieme all'uso della metafora.
- Il lettore può essere disattento e non impegnarsi in un atto del genere.

Dunque il significato della metafora è derivato tramite l'atto di vedere il *target* come il veicolo che suscita un'immagine mentale, rendendo in grado l'ascoltatore di vedere il sostrato comune, o le somiglianze, tra i due elementi della metafora.

Per quanto Davidson non citi Hester, entrambi affermano una relazione tra immagine mentale, vedere come e metafore. Per Davidson l'ascoltatore, sulla base del significato letterale della metafora, forma un'immagine mentale che ci induce a *vedere una cosa come un'altra*, il *target* come il veicolo; per Hester l'atto di vedere come, attivato dalla metafora, fa sorgere un'immagine mentale e insieme questi due elementi ci guidano nella derivazione del significato metaforico. Mentre per Hester sembra esserci un significato metaforico oltre a quello letterale, per Davidson le metafore significano ciò che le loro parole, nel senso ordinario e letterale, significano – e niente più.

Molteplici sono le critiche che si potrebbero fare a questi modelli (cfr. Tirrell 1989; Kemp 1991; Kubalik 2018) – e che vedremo nei prossimi paragrafi – ma qui preme metterne in luce una: nonostante la proposta di Hester e Davidson sia suggestiva, guardando un po' meglio è possibile notare come la nozione wittgensteniana di *vedere come*, almeno per come è usata dai due autori in relazione alla metafora, non è pienamente pertinente.

Infatti, nel capitolo precedente abbiamo messo in luce come almeno certi tipi di metafore richiedono la compresenza di significato letterale e significato metaforico, o di *target* e veicolo: i due elementi della metafora, o le due interpretazioni letterale e metaforica, sono percepiti e attivati contemporaneamente nel corso della comprensione metaforica (cfr. Rubio Fernandez 2007). Al contrario, nel caso del coniglio papero, non possiamo percepire i due elementi contemporaneamente: o vediamo la *gestalt* come coniglio o come papero ma è cognitivamente impossibile vedere la *gestalt* contemporaneamente come coniglio e come papero. Dunque, non essendo perspicuo l'uso dei due autori della nozione di vedere come, senza ulteriori precisazioni è

abbastanza implausibile che la metafora coinvolga un atto di *vedere come* – almeno per come descritto da Wittgenstein.<sup>61</sup>

### 2.3.2. Rorty: Metafore come *rumori non familiari*

L'intuizione di Donald Davidson, per cui la metafora non ha un significato secondo e non deve essere trattata "cognitivamente", viene seguita e radicalizzata da Richard Rorty in un articolo del 1987 dal titolo *Unfamiliar Noises*,<sup>62</sup> in cui l'autore polemizza contro "the cognitive claim of metaphor", in riferimento a Max Black (1962) e alla filosofa della scienza Mary Hesse, convinta sostenitrice del ruolo cognitivo della metafora giocato nella costruzione e comunicazione delle teorie scientifiche.

We should follow Davidson rather than Black in our account of metaphor. For, by putting metaphor outside the pale of semantics, insisting that a metaphorical sentence has no meaning other its literal one, Davidson lets us see metaphors on the model of unfamiliar events in the natural world – causes of changing beliefs and desires – rather than on the model of representations of unfamiliar worlds, worlds which are symbolic rather than natural. He lets us see the metaphors which make possible novel scientific theories as causes of our ability to know more about the world, rather than expressions of such knowledge (Rorty 1987, 284).

Davidson riconosce il legame tra entità non proposizionali e metafore e, per questa ragione, sostiene che la metafora non debba essere indagata dalla semantica o dalla pragmatica. Piuttosto, le metafore devono essere indagate come "rumori non familiari" che richiedono uno sforzo interpretativo attivo e creativo da parte dell'ascoltatore.

Il rifiuto di un "contenuto cognitivo" della metafora non diminuisce l'interesse scientifico nei confronti di tale fenomeno ma, al contrario, lo accresce. La polemica di Rorty si inserisce, infatti, in una più ampia polemica contro il dominio della cognizione astratta e proposizionale negli studi sul linguaggio:

We philosophers still tend to take cognition as the highest compliment we can pay to discourse. We take "cognitive claims" as the most important claims which can be made for a given sort of language. Were we not concerned to raise the rest of discourse to the level of science, we would not be so concerned to broaden our use of terms like "truth", "refers to a world" and "meaning" so as to make them relevant to metaphor (Rorty 1987, 284).

---

<sup>61</sup> La teoria della metafora basata sull'atto di vedere come può essere ricondotta, al più, ad una teoria della sostituzione che vede la metafora come ambiguità. Ovvero, in un certo contesto è necessario "disambiguare" l'uso che si fa di un termine, scegliendo tra il suo uso letterale e quello metaforico.

<sup>62</sup> L'articolo è scritto a quattro mani da Richard Rorty e Mary Hesse che si confrontano su due posizioni opposte sulla metafora.

Rorty riconsidera l'ipotesi di Davidson sulla metafora proprio per contrastare la cognizione proposizionale sostenendo che:

Not the least of the advantages of Davidson's view, I shall be arguing, is that it gives us a better account of the role played in our lives by metaphorical expressions which are not sentences – scraps of poetry which send shivers down our spine, non sentential phrases which reverberate endlessly, change ourselves and our patterns of action, without ever coming to express belief or desires (Rorty, 1987, 285).

Le metafore, secondo Rorty, non rientrano nella categoria delle frasi e dunque non possono essere indagate “cognitivamente” e come si indagano le proposizioni. Piuttosto, sono strumenti che cambiano le nostre azioni, pur non esprimendo credenze o desideri. Ma se le metafore non sono frasi cosa sono e come devono essere trattate? Rorty scrive (1987, 290):

We can say that we come to understand metaphors in the same way that we come to understand anomalous natural phenomena. We do so by revising our theories so as to fit them around the new material. We interpret metaphors in the same sense in which we interpret such anomalies – by casting around for possible revisions in our theories which may help to handle the surprises.

Secondo Rorty dovremmo trattare le metafore come i fenomeni naturali anomali che non sono spiegati dalle teorie adottate sul mondo: in questi casi ci meravigliamo e proviamo a revisionare le nostre teorie per dar conto dei nuovi fenomeni. Rorty propone esplicitamente di considerare le metafore al pari del canto degli uccelli (Rorty 1987, 293):

The relation between birdsong, poetic imagery and the sort of metaphorical uses of sentences discussed by Black and Davidson may be clarified by considering the following spectrum of unfamiliar noises:

- 1) A noise in the primeval forest, heard for the first time and eventually discovered to be the song of a bird hitherto unknown to science, the quetzal.
- 2) The first utterance of an “imagistic” and “poetic phrase” – e.g. “that dolphin-torn, that gong-tormented sea”.
- 3) The first intentional use of an apparently false or pointless sentence – e.g. “She set me ablaze”, “Metaphor is the dreamwork of language”, “Man is a wolf”, “No man is an island”.
- 4) The first utterance of a sentence which, though still construed literally by reference to a theory which antedated it, comes eventually to be taken as truistic – e.g. “No harm can come to a good man”, “Love is the only law”, “The earth whirls round the sun”, “There is no largest set”, “The heavens will fill with commerce”, “Meaning does not determine reference”.

Secondo Rorty vi è un continuum di “rumori non familiari” cui non è possibile applicare le caratteristiche del *meaning* e degli enunciati significativi: in questo

continuum rientrano i rumori uditi per la prima volta nella foresta, che poi scopriamo essere canti degli uccelli sconosciuti alla scienza; il primo enunciato di una poesia, come “quel mare tormentato”; il primo uso intenzionale di un enunciato apparentemente falso o senza senso come “mi fa andare in fiamme”, “la metafora è il sogno del linguaggio”, “l’uomo è un lupo” o “nessun uomo è un’isola”; infine, i truismi.

Quando questi rumori non familiari vengono incontrati si cerca di integrarli nelle nostre rappresentazioni del mondo per conoscerli. In particolare, il canto degli uccelli prima sconosciuto ci aiuta a scoprire nuove specie faunistiche di un territorio. Il nuovo canto degli uccelli, una volta conosciuto, non acquisisce un significato non naturale *à la Grice*, ma acquisisce un posto nelle nostre interazioni con il mondo: “the question *what does that noise mean?* now has answers *it means there is a quetzal around*” (Rorty 1987, 294).

Quando incontriamo il primo enunciato di una poesia, come “quel mare tormentato”, non acquisiamo da esso informazioni ma questo incontro allarga il nostro repertorio linguistico e tale cambiamento può avere effetto sui nostri comportamenti e le nostre azioni. Quando questi enunciati, come quelli descritti dal punto (3) e (4), iniziano ad essere usati ripetutamente divengono familiari e perdono la loro freschezza, acquisendo dei criteri di applicazioni e venendo citati per giustificare credenze, anziché essere cause di credenze: “The process of becoming stale, familiar, unparadoxical and platitudinous is the process by which such noises cross the line from causes of belief to reasons for belief” (Rorty 1987, 295).

Rorty si mostra dunque più radicale di Davidson nel sostenere che le metafore non hanno significato oltre a quello letterale: secondo Rorty le metafore rientrano in un *continuum* di *rumori non familiari*. Questi, quando vengono incontrati per la prima volta, hanno il merito di avviare un processo creativo di ricerca di conoscenza o di ripensamento dei nostri “paradigmi” (Kuhn 1969), come avviene con il canto degli uccelli: una volta conosciuti, questi rumori non familiari acquisiscono un ruolo nelle nostre pratiche e, più in generale, nella nostra forma di vita. Solo con la “routinizzazione” i rumori come le metafore acquisiscono dei criteri di applicazione, iniziano ad essere usati per giustificare le credenze e, infine, possono anche acquisire un significato.



Ma allo stadio iniziale, quando sono incontrate per la prima volta, le metafore hanno l'unica funzione di avviare un processo creativo di ricerca e di "riorientamento gestaltico", come avrebbe detto Kuhn (1969):

Lo scienziato che abbraccia un nuovo paradigma assomiglia, più che a un interprete, a colui che inforca occhiali con lenti invertenti. Sebbene abbia di fronte a sé lo stesso insieme di oggetti di prima e sia cosciente di ciò, egli li trova nondimeno completamente trasformati in parecchi dettagli. [...] [Le anomalie e le crisi di un paradigma] vengono risolte non in virtù di una riflessione o di un'interpretazione, ma in virtù di un evento relativamente improvviso e impreveduto, analogamente a ciò che avviene nel riorientamento gestaltico. Gli scienziati perciò parlano spesso di "un velo che casca dagli occhi" o di "un lampo" che "illumina" un rompicapo precedentemente oscuro, mostrando così i suoi elementi sotto una luce nuova che per la prima volta permette di giungere alla soluzione (Kuhn 1978, 151-152).

Kuhn usa la nozione di "vedere come" per descrivere un cambiamento di un paradigma scientifico: così come nel passaggio dalla visione del coniglio alla visione del papero, o viceversa, nel coniglio papero non cambiano i dati con cui l'osservatore ha a che fare, allo stesso modo durante un cambiamento di paradigma scientifico lo scienziato riorganizza i dati in suo possesso ristrutturando interamente le relazioni che vi sono tra le informazioni che possiede. Questa riorganizzazione, secondo Kuhn, avviene grazie ad un'illuminazione improvvisa, un "velo che casca dagli occhi", per l'appunto, o un "lampo" che pone gli stessi elementi sotto una luce nuova.

Anche se Rorty non fa cenno alla relazione tra vedere come e metafora, possiamo pensare che attribuisca alla metafora la stessa funzione che per Kuhn hanno queste illuminazioni nel cambiamento di paradigma scientifico: così come tali "lampi" ci portano a ristrutturare i dati in nostro possesso e costruire un nuovo paradigma, allo stesso modo le metafore non aggiungono informazioni alla nostra conoscenza del mondo ma, come un *insight*, ci portano a "vedere" le cose in modo diverso, a riorganizzare la nostra rappresentazione del mondo. Solo con il tempo e l'uso ripetuto questi *insight*, ovvero le metafore, acquisiranno uno statuto sempre più vicino al dominio del *meaning*.

Questa, secondo Rorty, è l'unica cosa che si può dire sulle metafore e conclude dicendo:

To ask how metaphors work is like asking how genius works. If we knew that, genius would be superfluous. If we knew how metaphors work they would be like the magician's illusions: matters of amusement, rather than indispensable instruments of moral and intellectual progress (Rorty 1987, 296).

### 2.3.3. Lepore & Stone: Metafora come prospettiva

Questa tendenza che nega l'esistenza di un "significato metaforico" è presente anche oggi in pragmatica e trova tra i suoi maggiori esponenti Ernie Lepore e Matthew Stone. Anche Lepore & Stone rigettano il trattamento semantico e pragmatico della metafora, proponendo un'ipotesi che, avendo come punti di riferimento Davidson (1978) e Rorty (1987), dia conto degli effetti peculiari della metafora senza ricorrere alle nozioni di "significato metaforico" e di "comunicazione metaforica".

Like many cognitive scientists we believe that metaphor is not only creative but distinctive. Thus we see metaphor as falling outside the purview of the pragmatic theories. The key to our understanding of metaphor is an idea stated particularly clearly by Davidson (1978). Davidson suggests that the point of metaphor involves a special kind of perspective taking. Moreover we shouldn't think of this perspective taking as being propositional in nature or even as carrying information (Lepore & Stone 2015, 164).

For a theorist who defends the distinctiveness of metaphor, we think the only effective response to such challenges is to follow Davidson. Meaning, as we understand it – public content that underwrites interlocutors' joint inquiry into how things are – doesn't seem to capture what metaphor is doing most of the time. The insights of metaphor crucially involve perspective taking, seeing things in certain ways, which is a fundamentally different enterprise. Davidson's view constitutes a radical and yet plausible critique of the very idea of a pragmatic approach to metaphor, as traditionally understood. In short we know that metaphor is not just general interpretive reasoning – we know that it is a distinctive and creative kind of interpretive engagement because the insights it brings are often not propositional in nature and so cannot be characterized in the inferential framework of all traditional pragmatic theories (Lepore & Stone 2015, 170).

E, ancora, in un articolo dal titolo *Against Metaphorical Meaning* scrivono:

In this paper we will reject this commonplace view and propose in its place the view that, though metaphors can issue in distinctive cognitive and discourse effects, they do so without issuing in metaphorical meaning and truth and so, without metaphorical communication. Our inspiration derives from Davidson's critical arguments against metaphorical meaning and Rorty's exploration of the diverse uses of language (Lepore & Stone 2010, 165).

Lepore & Stone (2010) considerano erroneo il tentativo di assimilare le metafore ad altri fenomeni semantici o pragmatici e di fornire una spiegazione del "significato metaforico" con gli strumenti della pragmatica.

We are not denying that metaphors can be used with the intention of drawing a hearer's attention to similarities but this is not an intention to convey propositional content. We concede that a metaphor succeeds, if it does, from the cognitive effort an audience puts into exploring the similarities suggested by the metaphorical imagery, but we deny that this derives from recognizing a speaker's intention to convey propositional content. Taking this perspective allows us to afford a specific place for metaphor in the

architecture of cooperative interaction without ascribing any meaning to a metaphor or its uses beyond the literal (Lepore & Stone 2010, 170).

Secondo gli autori le metafore possono essere usate con l'intenzione di guidare l'attenzione dell'ascoltatore su somiglianze inaspettate tra il *target* e il veicolo della metafora, ma questa non è un'intenzione di veicolare contenuto proposizionale. Una metafora funziona in base agli sforzi cognitivi che l'ascoltatore fa per esplorare l'immagine mentale che, in accordo a Davidson, sorge dagli usi metaforici ma questo non deriva dal riconoscimento dell'intenzione del parlante di veicolare un contenuto proposizionale.

Il senso in cui le metafore sono "cognitive", secondo Lepore & Stone, è che possono essere comprese o mal interpretate ma questo fenomeno non è così centrale perchè le metafore non vengono comprese, o sono mal interpretate, solo nel senso per cui "their point is missed" (Lepore & Stone 2010, 178).

Da questo punto di vista, come già sosteneva Davidson, le metafore sono simili ai giochi di parole, alle battute alle allusioni: questi usi del linguaggio non hanno condizioni di verità, non sono referenziali, né veicolano un contenuto proposizionale e cognitivo o un significato. È possibile non capire una barzelletta, ma non per questo si potrebbe sostenere che la barzelletta ha un "significato".

The goal of the [metaphorical] utterance is for this appreciation to occur not for specific information to be exchanged, and interlocutors do not coordinate on the information itself or derive it directly by intention recognition. Thus, even when a metaphor succeeds, it does not result in special, non literal meaning. The parallel between metaphors and jokes, and the obvious appeal of the explanation as it applies to jokes, adds to the plausibility of our view of metaphor (Lepore & Stone 2010, 171).

Una metafora, come le barzellette, non veicola un contenuto proposizionale, nè il suo fine è accrescere le nostre informazioni. Piuttosto, essa causa degli effetti, come prendere una droga, scrivono Lepore & Stone (2010, 174): "to liken metaphor to a drug or a bump on the head suggests a model where metaphor falls in with perlocutionary effects like intimidation".

We expect interlocutors use their metaphorical discourse not to assert and deny propositions but to develop imagery and to pursue shared understanding. Such practices can account for our interactions in using metaphor, without appealing to metaphorical meaning or metaphorical truth (Lepore & Stone 2010, 177).

La metafora, dunque, deve essere indagata nei termini di “effetti perlocutivi”, ovvero nei termini degli effetti che produce sull’ascoltatore. Tra questi troviamo lo sviluppo di un’immagine mentale, vedere una cosa come un’altra, istituire una relazione tra due elementi e notare una somiglianza tra il *target* e il veicolo.

In particolare, la metafora coinvolge un processo di *perspective taking* aiutandoci ad organizzare i nostri pensieri sul *target* tramite l’istituzione di una corrispondenza analogica con il veicolo della metafora. Questo avviene, come sosteneva Rorty, senza veicolare informazioni.

Metaphors can shape our responses and guide our thinking because of the particular kind of perspective taking they involve, without conveying information in the usual sense. This, more than anything else, is why we think metaphors must be explained in a distinctive way (Lepore & Stone 2015, 169).

Dunque anche secondo Lepore & Stone la metafora è inestricabilmente connessa agli effetti non proposizionali che suscita: proprio per tale legame, però, la metafora deve essere estromessa dall’indagine pragmatica, il cui obiettivo è invece indagare contenuti proposizionali ben determinati e occuparsi di fenomeni come saturazione, disambiguazione e così via. Gli autori, infatti, concludono il loro discorso in più articoli scrivendo: “progress depends on developing and applying clear standards that demarcate semantic phenomena narrowly. If we can locate metaphor elsewhere, it is good news for meaning” (Lepore & Stone 2010, 179). E, ancora:

The study of metaphor likewise benefits from putting issues of meaning aside. [...] Divorcing metaphor from meaning opens the door to honor, to refine and to defend such insights, in the terminology of psychology, action and information. Where it belongs (Lepore & Stone 2010, 179).

#### **2.4. Vantaggi e limiti delle teorie imagistiche della metafora: una valutazione**

Fin qui abbiamo visto che le teorie sulla metafora possono essere raggruppate in due gruppi anche se assumiamo come parametro di classificazione l’immagine mentale e gli effetti non proposizionali in generale. Da un lato troviamo le teorie proposizionali (Grice 1975; Searle 1979; Sperber & Wilson 2008) per cui le metafore hanno un significato che deve essere indagato, tramite gli strumenti della pragmatica, su un piano proposizionale e cognitivo – assumendo definizioni griceane molto ristrette di “significato”; d’altro lato troviamo, invece, le teorie imagistiche entro cui abbiamo

inserito diverse correnti teoriche come *l'Embodied Cognition*, alcuni lavori di psicolinguistica e una fetta di autori pragmatisti (Davidson 1978, Rorty 1987, Lepore & Stone 2015). L'approccio imagistico sostiene che le immagini mentali e le entità non proposizionali giocano un ruolo centrale nella comprensione metaforica, rimarcando così le peculiarità di questi interessanti e problematici usi linguistici.

Se, da un lato, le teorie proposizionali forniscono un apparato esplicativo adeguato per quanto riguarda i processi semantici e pragmatici che potrebbero essere coinvolti nella comprensione delle metafore, d'altro lato non sono in grado di dar conto delle peculiarità di tali usi linguistici. Infatti, applicano gli strumenti usati per analizzare le asserzioni e gli scambi di informazioni alle metafore, ponendo la descrizione delle metafore su un continuum di usi linguistici ma non danno conto del loro carattere qualitativo che, invece, sembra essere centrale e caratterizzare peculiarmente questi usi, distinguendoli da altri enunciati.

Di contro, le teorie imagistiche hanno il vantaggio di rendere centrali gli effetti non proposizionali, *in primis* le immagini mentali, nel processo di comprensione delle metafore. Le teorie imagistiche tutte, infatti, pongono la metafora su un piano diverso rispetto agli altri usi linguistici e ne riconoscono le peculiarità qualitative.

In particolare, le teorie imagistiche sono in grado di spiegare alcuni fenomeni che accompagnano la comprensione metaforica come, ad esempio, le difformità di interpretazioni e parafrasi che di una metafora possono essere date. Infatti la semplice "Giovanni è un leone" può essere interpretata in modo convenzionale come "Giovanni è molto coraggioso", ma nulla ci vieta, in base al contesto, di interpretarla come "Giovanni ha molti capelli", "Giovanni è fiero", "Giovanni è un leader" e così via. Il fenomeno, ovviamente, è ancor più evidente con metafore complesse o poetiche. Questa molteplicità di interpretazioni dipende dal fatto che tutto, sotto certi aspetti, è simile a tutto e da questo deriva l'apertura interpretativa delle metafore.

Analogamente, è difficile fornire una parafrasi delle metafore poiché ogni parafrasi non sembra adeguata a catturarne pienamente il senso (cfr. Cavell 1969; Reimer 2001; Ervas & Gola 2013). A tal proposito Cleanth Brooks parlava dell'*eresia della parafrasi* e sosteneva in riferimento alla poesia:

We can very properly use paraphrase as pointers and as shorthand references provided that we know what we are doing. But it is highly important that we know what we are

doing and that we see plainly that the paraphrase is not the real core of meaning which constitutes the essence of the poem (Brooks 1947, 180).

Una parafrasi non è equivalente ad una poesia, secondo Brooks, in quanto la poesia è molto più rispetto al suo contenuto parafrasabile. Allo stesso modo, mentre i sostenitori delle teorie proposizionali, risolvendo l'analisi della metafora nei termini di *significato*, *implicatura*, *modulazione*, ritengono che le metafore possano essere parafrasate, seppur con descrizioni più lunghe e faticose, i sostenitori delle teorie imagistiche ritengono che nessuna parafrasi è adeguata perchè non c'è un *significato metaforico*. Le peculiarità delle metafore risiedono negli effetti perlocutivi causati sull'ascoltatore e questi possono essere suscitati solo pronunciando esattamente quei termini: le parafrasi non sono in grado di riprodurre tali effetti nell'ascoltatore. Dunque la non parafrasabilità delle metafore è strettamente connessa alle loro caratteristiche non proposizionali.

Ma a tal proposito Cavell (1969, 70) distingue tra *parafrasi* e *parafrasi approssimative*: i teorici che negano la metafora possa essere parafrasata, in realtà considerano parafrasi delle metafore non adeguate: “but of course a paraphrase says what the poem says, and an approximate paraphrase is merely a bad paraphrase; with greater effort or sensibility you could have got it exactly right”.

Un altro vantaggio delle teorie imagistiche della metafora è la capacità di dar conto del “riorientamento gestaltico” o “perspective taking” che questo tipo di uso linguistico causa nell'ascoltatore: la metafora ristrutturata i nostri pensieri su un tema, riorganizzando le relazioni nel nostro sistema concettuale. Non aggiunge nuova informazione, ma ristruttura e riorganizza le informazioni presenti nel nostro sistema concettuale.

Questi argomenti si basano però sul postulato che le metafore non hanno significato (oltre a quello letterale, nel caso di Davidson). E proprio tale postulato può essere messo in discussione: come sostengono i proposizionalisti, quando neghiamo una metafora, infatti, neghiamo il significato metaforico – se dico “Giovanni non è un leone” non sto negando l'identità tra Giovanni e il leone ma sto dicendo che Giovanni non è una persona coraggiosa. Gli usi metaforici, dunque, possono influenzare il contenuto verocondizionale di una proposizione.

Ancora, molteplici dati sperimentali, tra cui Rubio Fernandez (2007) mostrano la contemporanea attivazione di due rappresentazioni, corrispondenti al “letterale” e al “metaforico” – osservazione che sfocia, poi, nella *second way to metaphor comprehension* di Carston (2018).

Inoltre, se consideriamo certi contesti e certi scambi comunicativi, è possibile usare una metafora per veicolare informazioni. Pensiamo ad esempio:

Malenkov: Chi era Stalin?

Kruscev: Eh, Stalin era il Caligola del Cremlino

Con questo uso metaforico Kruscev sta rispondendo alla domanda di Malenkov, fornendogli effettivamente informazioni su Stalin.

Infine, le teorie imagistiche, per quanto suggestive, non sono in grado di dimostrare empiricamente il ruolo delle immagini mentali e delle entità non proposizionali in generale nel processo di comprensione di una metafora: dai dati empirici che abbiamo, infatti, possiamo essere certi dell'attivazione di immagini mentali e componenti percettive nel corso del processo di comprensione di una metafora, ma questo non è sufficiente per sostenere che le immagini mentali giocano un ruolo centrale nella comprensione delle metafore.

Sembra dunque che sia le teorie proposizionali, sia le teorie imagistiche della metafora siano parzialmente adeguate e parzialmente inadeguate per descrivere tale fenomeno. Entrambe, infatti, ne colgono degli aspetti ma ne lasciano fuori altri non meno importanti.

Come già si chiedeva Davies (1982) “could it be that the two kinds of theory apply to two kinds of metaphor?”: le due teorie della metafora potrebbero descrivere aspetti diversi di usi metaforici differenti. Ci sembra sia necessaria un'ipotesi integrata sulla metafora che tenga conto sia di aspetti proposizionali sia di aspetti imagistici e che riconosca usi diversi che possiamo fare della metafora in relazione a contesti diversi. Proviamo a discuterne nel prossimo paragrafo.

### **3. Un'ipotesi integrata tra teorie proposizionali e imagistiche della metafora**

Come abbiamo già iniziato a vedere, le teorie proposizionali e le teorie imagistiche della metafora sembrano descrivere tipi di metafore differenti che, riadattando Lakoff (1987) ai nostri fini, possiamo definire “metafore concettuali” e “metafore imagistiche”. Le metafore concettuali, svincolate dalle considerazioni della Teoria della metafora concettuale, sono descritte dalle teorie proposizionali: hanno effetti cognitivi, possono

essere negate, si può essere d'accordo o meno e simili. Le metafore imagistiche sono descritte dalle teorie imagistiche della metafora, le cui peculiarità risiedono negli effetti perlocutivi che tali enunciati suscitano nell'ascoltatore: attivazione di un'immagine mentale, riorganizzazione gestaltica del sistema concettuale e così via.

Questa intuizione viene colta sia da Mitch Green (2017) all'interno delle teorie imagistiche della metafora, sia da Robyn Carston (2010, 2018), nell'alveo delle teorie proposizionali della metafora. Entrambi gli autori riconoscono l'esistenza di due tipi di metafore in relazione al parametro dell'immagine mentale e, dunque, propongono *two ways to metaphor comprehension*, due modalità di interpretare le metafore.

In questo paragrafo analizzeremo e compareremo le proposte dei due autori, considerandole come tentativi di trovare una mediazione tra teorie proposizionali e imagistiche della metafora. Sosterremo, però, che entrambe le proposte restano vincolate ai due *framework* teorici in cui vengono elaborate e, combinandole, proporremo *four ways to metaphor comprehension* nel tentativo di integrare teorie proposizionali e imagistiche. Proporremo una classificazione bidimensionale delle metafore e della comprensione metaforica, basata sull'intersezione dei parametri usati dalle due teorie per classificare le metafore. Infine, torneremo a discutere il ruolo che le immagini mentali svolgono nel processo di comprensione metaforica.

### **3.1. Carston (2018) e Green (2017): *Two ways to metaphor comprehension* a confronto**

Nel capitolo precedente abbiamo già discusso la proposta di Carston (2018) per cui esistono due tipi di metafore e due modi di interpretarle:

- Da un lato troviamo metafore locali come “Giulio è un professore” in cui un solo elemento lessicale – PROFESSORE – viene modulato pragmaticamente in relazione al contesto di enunciazione. In questo caso si accede al significato metaforico tramite accesso diretto, ovvero modulando *ad hoc* gli elementi lessicali.
- D'altro lato troviamo metafore complesse o poetiche come “la clessidra bussò alla zampa del leone” in cui è necessario fare ricorso al significato letterale e poi derivare il significato metaforico come implicatura. Questo tipo di metafora viene compresa tramite accesso indiretto al significato metaforico, ovvero trattenendo il significato letterale, sottoponendolo ad inferenze interpretative



lente e riflessive e derivando, poi, il significato metaforico come grappolo di implicature. In questo tipo di metafore un'immagine mentale può essere attivata. Carston elabora la sua proposta all'interno delle teorie proposizionali della metafora, caratterizzate da un certo scetticismo nei confronti dell'immagine mentale e, in generale, delle entità non proposizionali. L'autrice, però, prova a trovare una mediazione tra teorie proposizionali e teorie imagistiche, riconoscendo l'esistenza di due tipi di metafore.

Il parametro principale con cui sono classificate le metafore nella proposta di Carston è la presenza, o meno, del significato letterale – un parametro che è intrinsecamente connesso con la trattazione proposizionalista della metafora. Ma Carston ha il merito di operare una prima intersezione tra due parametri, significato letterale e immagine mentale, metro di classificazione per le teorie imagistiche della metafora: per questo motivo possiamo leggere la proposta di Carston come un tentativo di mediare tra queste due alternative.

In particolare, Carston riconosce che le metafore estese e complesse la cui comprensione richiede il ricorso al significato letterale, attivano anche un'immagine mentale. Riaggiustando la citazione di Davidson, in riferimento a questo tipo di metafore Carston (2018, 13) scrive “ad hoc concepts just seem to be the wrong currency to capture the way in which metaphors are understood” e, ancora: “mental images evoked by the literal meaning of the metaphor vehicle are phenomenologically salient by virtue of the slower more sustained processing of the literal meaning”. Questo secondo tipo di metafore vengono definite da Carston *image metaphors* e, insieme ai molteplici riferimenti a Davidson (1978), possiamo caratterizzare la proposta di Carston come un tentativo di dar conto delle *image metaphors* in un *framework* teorico proposizionale, trovando una via intermedia tra imagismo e proposizionalismo.

Nonostante questo riconoscimento, però, Carston rimane legata ad una prospettiva proposizionalista e sostiene che le immagini mentali vengono attivate ma costituiscono un epifenomeno della comprensione metaforica: “these images are anything more an epiphenomenon or incidental side effect, with all the real work of understanding being done by standard pragmatic processes of inference on conceptual/propositional representations” (Carston 2018, 28).

In particolare, le immagini mentali, secondo Carston, non entrano a far parte del processo di comprensione metaforica che si risolve su un livello linguistico-

proposizionale. La ragione è che le immagini mentali non possono essere rese “manifeste”. La nozione di *manifestezza* è una nozione centrale nella *Relevance Theory*:

A fact is manifest to an individual at a given time if and only if he is capable at that time of representing it mentally and accepting its representation as true or probably true (Sperber & Wilson 1986, 39).

Ovvero, un fatto è manifesto a un individuo se esso può essere costruito come una rappresentazione mentale che, a sua volta, potrà essere giudicata come vera o probabilmente vera: le rappresentazioni con maggiori possibilità di essere accettate come vere, sono più manifeste.

Se le immagini mentali non possono essere rese “manifeste” vuol dire che non possono essere costruite come una rappresentazione mentale verocondizionale, dunque proposizionale.

Like percepts, mental images are not the kind of entity that can be made manifest and cannot therefore form part of the output of an inferential comprehension process whose goal is to identify the speaker’s informative and communicative intentions. However, it doesn’t follow that such effects are not foreseen or event intended by speaker and writers. Skilled language users are able to exploit the fact that language quite generally and automatically activates sensorimotor simulations by crafting their utterances/text so as to promote the experience of imagery in their addressees. They may do this by producing novel extended metaphors, or by many other creative uses of language (Wilson & Carston 2019, 12).

Per Carston le immagini mentali si trovano all’estremo di un continuum di fenomeni percettivi che ha come estremità opposta la percezione (McGinn 2004). La differenza con la percezione risiede nel fatto che l’immagine mentale può essere formata anche in assenza dello stimolo che causa l’esperienza percettiva e, ancora, mentre la percezione è obbligatoria e involontaria, l’immagine mentale è sotto controllo volontario, per cui può essere attivata e disattivata.<sup>63</sup> Per il resto, immagine mentale e percetti godono, con differenze di grado, delle stesse proprietà: così come i percetti, secondo Carston, non possono costituire proposizioni verocondizionali da rendere manifeste, allo stesso modo neppure le immagini mentali possono essere rese manifeste.

Per tal motivo, Carston sostiene, le immagini mentali sono soltanto degli epifenomeni di processi pragmatici più profondi. Ciò vuol dire che, secondo Carston, le immagini

---

<sup>63</sup> Zeman *et al.* (2015), indagando l’*Aphantasia*, una condizione per cui non è possibile formare immagini mentali consapevoli, dimostrano l’esistenza di due tipi di *imagery*: una di tipo volontario e consapevole, l’altra di tipo involontario e inconsapevole.

mentali costituiscono soltanto una fonte di piacere epifenomenica dell'esperienza metaforica?

We can surmise that, as well as being a source of pleasure in themselves, mental images may play an instrumental role in the interpretation process, without thereby making any commitment to images being essential components in the understanding of these metaphors (Carston 2018, 36).

My suggestion is that some verbal metaphors (and some other uses of language) can achieve something similar by activating mental images and sustaining them above the threshold of consciousness. These images increase the degree to which certain thoughts/propositions are manifest to readers/hearers, propositions which may be used in deriving weakly communicated implications, which contribute to the relevance of the utterance (Carston 2018, 35).

La risposta arriva direttamente dall'autrice: le immagini mentali non sono soltanto dei fenomeni "estetici" – nella doppia accezione del termine "estetico", ovvero per la loro continuità con la dimensione dell' *aisthesis*, della sensazione, e per essere fonte di piacere – ma possono giocare un ruolo, seppur marginale, nel processo di comprensione metaforica. In particolare, le immagini mentali possono rendere *più manifeste* certe proposizioni.

The central question discussed in this paper is what role, if any, (conscious) mental imagery plays in the understanding of verbal metaphors. The alternatives we started with were that either it plays an essential role in metaphor comprehension or it is merely an epiphenomenon, having no effect on the process at all. However, these two positions do not exhaust the options and the final position I take lies between them: imagery does not play an essential role, but it can play a significant tangential role" (Carston 2018, 39).

Dunque, mediando tra le ipotesi imagistiche e le ipotesi proposizionali della metafora, secondo Carston l'immagine mentale non gioca un ruolo essenziale nella comprensione metaforica perchè non è il tipo di entità che può essere resa manifesta ma, in certi tipi di metafore come le *image metaphors*, può giocare un significativo ruolo marginale.

L'immagine mentale non interviene, cioè, nel processo di comprensione metaforica direttamente – processo che si svolge interamente su un livello proposizionale – ma essa può rendere più manifesta una proposizione o un grappolo di proposizioni. In particolar modo:

Even if conscious mental imagery is merely a side effect of standard linguistic and inferential pragmatic processes of verbal understanding, it can be of considerable significance, in at least the following respects:

- It may be the most powerful and or memorable effect a metaphor has on its audience.

- It may be an effect the author sets out to achieve and expects/wants the audience to experience.
- It may provide a valuable input for the derivation of the cognitive implications that fall within the speaker/writer's communicative intention (Carston 2018, 39).

Rendendo più manifesta una proposizione durante il processo di comprensione metaforica, l'immagine mentale può essere l'effetto perlocutivo più potente e ricordabile che una metafora ha sull'ascoltatore e può costituire un input per la derivazione delle implicazioni cognitive che rientrano nell'intenzione comunicativa del parlante.

Riassumendo, dunque, Carston distingue due tipi di metafore e due modi di interpretarle: da un lato abbiamo le metafore locali, come Giulio è un professore, che richiedono la semplice modulazione contestuale degli elementi lessicali e sono comprese interamente su un piano proposizionale; d'altro lato abbiamo le metafore lunghe, complesse e talvolta poetiche, definibili nei termini di *image metaphors*, che richiedono il ricorso al significato letterale e possono attivare un'immagine mentale che, pur non giocando un ruolo essenziale nel processo di comprensione metaforica, svolge un ruolo marginale ma significativo in quanto, rendendo più manifeste una o più proposizioni, costituisce l'effetto più forte e ricordabile di una metafora e può costituire l'input per la derivazione di implicazioni cognitive.

Riconoscendo l'esistenza di due tipi di metafore e mediando tra l'ipotesi che attribuisce all'immagine mentale un ruolo essenziale nella comprensione metaforica e l'ipotesi proposizionale per cui l'immagine mentale non ha alcun ruolo, la proposta di Carston può essere letta come una via intermedia tra teorie proposizionali e teorie imagistiche della metafora, proposta dall'interno del "fronte proposizionale".

Analogamente, Mitch Green (2017) muovendo dalle teorie imagistiche e davidsoniane della metafora, riconosce l'esistenza di due tipi di metafora:

I've attempted to cultivate a middle ground between cognitivist and non cognitivist approaches to metaphor in which some are within the ambit of narrow cognitivism, at least as that view is formulated in terms of relevance theoretic or implicature approaches; while others are not amenable to that treatment but instead are primarily bound up with expressive behaviour, where that behaviour trades largely though by no means exclusively in images. Such expression supporting imagery puts addressees in a position to empathize with the speaker, and thereby also to assess the speaker's affective state for its aptness to the situation to which it is a response. As such, recognizing imagery as being in the service of self expression helps make sense of, and indeed shows some rational basis for, metaphorical banter (Green 2017, 19).

Green distingue tra metafore che possono essere analizzate con gli strumenti forniti dalle teorie proposizionali e metafore che vengono meglio trattate con gli strumenti delle teorie imagistiche, trovando così una via intermedia tra le due alternative che abbiamo discusso e che Green definisce approcci cognitivi (proposizionali) e approcci non cognitivi (imagistici) alla metafora.

Metaphorical utterances are construed as falling into two broad categories, in one of which are cases amenable to analysis in terms of semantic content, speaker meaning and satisfaction conditions, and where image-construction is permissible but not mandatory. I call these image-permitting metaphors and contrast them with image-demanding metaphors comprising a second category and whose understanding mandates the construction of a mental image (Green 2017, 20).

Green distingue tra le *image-permitting metaphors*, analizzabili nei termini proposizionali e in cui l'immagine mentale può essere attivata ma non è necessaria per comprendere una metafora e *image-demanding metaphors*, non riducibili ad un piano proposizionale e la cui indagine richiede gli strumenti offerti dalle teorie imagistiche. In questo tipo di metafore, secondo Green, l'immagine mentale svolge un ruolo necessario nel corso del processo di comprensione metaforica.

Nella prima categoria, le *image-permitting metaphors*, rientrano metafore come “il mio avvocato è uno squalo”, “Giovanni è un leone” o “scalare la montagna è stato un gioco da ragazzi”, caratterizzate da una certa convenzionalità: queste possono by-passare la formazione di un'immagine mentale ed essere descritte nei termini di costruzione di concetti *ad hoc*. Dunque per comprendere “il mio avvocato è uno squalo”, l'ascoltatore modulerà contestualmente SQUALO\* intendendo IL MIO AVVOCATO È AGGRESSIVO. Analogamente, per comprendere “Giovanni è un leone” e “scalare la montagna è stato un gioco da ragazzi”, si deriveranno i concetti *ad hoc* LEONE\* e [GIOCO DA RAGAZZI]\* intendendo così che GIOVANNI È MOLTO CORAGGIOSO e che SCALARE LA MONTAGNA È STATO SEMPLICE.

Nella seconda categoria, le *image-demanding metaphors*, rientrano metafore creative che richiedono necessariamente l'attivazione di un'immagine mentale per essere comprese. A tal proposito Green racconta il primo incontro tra Ludwig Wittgenstein e Gottlob Frege in cui Wittgenstein disse, in riferimento a Frege, “puliva il pavimento con me” (*he wiped the floor with me*). Con questo enunciato Wittgenstein intendeva comunicare la proposizione FREGE MI DOMINAVA INTELLETTUALMENTE. Ma questa interpretazione non è l'unica possibile: Wittgenstein avrebbe potuto comunicare la

proposizione FREGE MI TRATTAVA MALE, o ancora FREGE MI USAVA. In ogni caso, per comprendere questa storia e per raggiungere il significato inteso da Wittgenstein con questo enunciato metaforico creativo, sembra necessario formare l'immagine mentale di una persona che ne usa un'altra per pulire il pavimento – magari tenendola dai piedi e usando la testa per pulire. L'immagine, connessa al contesto e alla relazione tra Frege e Wittgenstein, ci consente di derivare il significato inteso.

Dunque, riassumendo, anche Green distingue due tipi di metafore in relazione al parametro dell'immagine mentale: metafore che non richiedono l'attivazione di un'immagine mentale per essere comprese e metafore in cui l'immagine mentale è necessaria.

Che relazione c'è tra la classificazione di Green (2017) e la classificazione di Carston (2018)? Discutiamone nel prossimo paragrafo.

### **3.2. Una proposta: verso una classificazione bidimensionale delle metafore**

Nel paragrafo precedente abbiamo visto che sia per Green (2017) sia per Carston (2018) esistono due tipi di metafore: quelle che richiedono la formazione di un'immagine mentale e quelle che vengono comprese *bypassando* la formazione dell'immagine. I due autori sostengono questa ipotesi, però, con forze di adesione differenti: per Carston, infatti, la formazione di un'immagine mentale è possibile nel processo di comprensione di certi tipi di metafore, ma non è essenziale; al contrario per Green la formazione di un'immagine mentale è sempre possibile ma solo in alcuni casi è necessaria.

Un'altra differenza tra i due autori su questo argomento risiede nel tipo di esempi considerati: entrambi considerano enunciati metaforici sintatticamente semplici e convenzionali – come “il mio avvocato è uno squalo” – per mostrare il tipo di metafore che possono essere analizzate nei termini di derivazione di concetti *ad hoc*, senza ricorso (necessario) all'immagine mentale. Nel considerare, però, esempi di metafore che richiedono la formazione di un'immagine mentale per Green, o richiedono la *second route to metaphor comprehension* per Carston, i due autori differiscono: Carston considera infatti metafore complesse ed estese o metafore poetiche come “la clessidra bussò alla zampa del leone” o “la nebbia gialla che sfrega la sua schiena contro i vetri”; Green considera metafore creative prodotte in contesti conversazionali, come “Frege lavava il pavimento con me”. Nonostante la località di questa metafora – ovvero la sua

semplicità sintattica – Green ritiene che la formazione di un’immagine mentale sia comunque necessaria.

Dunque, apparentemente, sembra esservi una differenza tra l’ipotesi di Carston (2018) e quella di Green (2017) nel tipo di metafore la cui comprensione richiede la formazione di un’immagine mentale. Per Green si tratta di metafore creative che coinvolgono la formazione di un concetto *ad hoc*, per Carston, invece, si tratta di metafore creative e sintatticamente complesse, come quelle poetiche che richiedono, come abbiamo visto, un accesso indiretto al significato metaforico.

In realtà, però, Carston (2010) suggerisce che le immagini mentali possono essere attivate e giocare un ruolo anche nel corso dell’interpretazione di una metafora sintatticamente semplice, che richiede un accesso diretto, ovvero una modulazione contestuale rapida e online: “I see no reason for images not to play essentially the same role in the first processing mode, in which word meanings are adjusted to form *ad hoc* concepts” (Carston 2010, 14).

Dunque, anche la procedura per accesso diretto al significato metaforico può avvalersi di immagini mentali: “Frege puliva il pavimento con me” può richiedere la formazione di un’immagine mentale che guidi la derivazione del significato inteso, anche se per Carston tale attivazione non sarebbe necessaria. Nonostante il suggerimento, però, Carston non approfondisce ulteriormente le modalità di interazione tra accesso diretto e immagini mentali in questo tipo di metafore. Ci pare, comunque, di poter supporre che in questo caso non avremmo bisogno di attivare il significato letterale per giungere al significato metaforico; al contrario, coerentemente con un accesso diretto, il significato metaforico sarebbe il risultato di una modulazione contestuale rapida e online di [PULIVA IL PAVIMENTO], guidata da una o più immagini mentali.<sup>64</sup>

Schematizzando quanto abbiamo detto finora: da un lato, per Green il parametro essenziale tramite cui vengono caratterizzate le metafore è la presenza necessaria di un’immagine mentale: se la comprensione di una metafora richiede la formazione di un’immagine avremo una *image-demanding metaphor*; altrimenti, se la formazione di un’immagine mentale non è necessaria per la comprensione delle metafore, avremo una *image-permitting metaphor*.

---

<sup>64</sup> Ci permettiamo di rimandare a Carapezza & Garello (2020) per un’ipotesi sulla relazione tra accesso diretto al significato metaforico e immagini mentali.

D'altro lato, per Carston il parametro essenziale tramite cui caratterizzare le metafore è il significato letterale: metafore convenzionali in cui uno o pochi elementi lessicali vengono modulati in relazione al contesto richiedono un accesso diretto, dunque sono comprese tramite la costruzione di un concetto *ad hoc* nell'esplicatura dell'enunciato – come “il mio avvocato è uno squalo”; metafore creative e complesse, come quelle poetiche, richiedono invece un accesso indiretto in cui il significato letterale viene trattenuto, sottoposto ad inferenze interpretative lente e riflessive e da cui viene derivato infine il significato metaforico come implicatura. In questo processo, un'immagine mentale può essere attivata e giocare un ruolo marginale, ma significativo, nella comprensione di un enunciato – come avviene nella comprensione di “la nebbia gialla che sfrega la sua schiena contro i vetri [...]”.

Riassumendo possiamo affermare che sia per Green che per Carston esistono due tipi di metafore: quelle che richiedono la formazione di un'immagine mentale e quelle che vengono comprese bypassando la formazione dell'immagine. C'è una differenza, però, nel tipo di metafore che i due autori considerano e nel tipo di metafore che, invece, non considerano.

- Per entrambi gli enunciati metaforici locali e convenzionali, come “il mio avvocato è uno squalo”, richiedono l'accesso diretto al significato metaforico e non attivano immagini mentali.
- Per quanto riguarda le metafore che attivano immagini mentali, invece, troviamo la seguente situazione:
  - Per Carston sono metafore che richiedono l'accesso indiretto, come “la clessidra bussò alla zampa del leone”, in cui processiamo il significato letterale e poi deriviamo il metaforico come implicatura e attiviamo l'immagine mentale.
  - Per Green sono metafore locali (richiedono l'accesso diretto al significato metaforico) e creative, come “la neve è la veste dell'inverno”.

L'uso autonomo dei due parametri – significato letterale per Carston, immagine mentale per Green – sfocia in due classificazioni monodimensionali delle metafore, basate su un solo parametro, significato letterale sul fronte proposizionale o immagine mentale sul fronte imagistico. Tra queste due classificazioni è possibile notare sovrapposizioni ma l'uso autonomo di questi due parametri non è in grado di dar conto di tutti i possibili tipi



di enunciati metaforici. Infatti, le classificazioni delle metafore offerte dai due autori lasciano fuori, rispettivamente, alcuni tipi di metafora:

- La classificazione di Carston lascia fuori le metafore che per Green richiedono accesso diretto e immagine mentale (“la neve è la veste dell’inverno”).
- La classificazione di Green lascia fuori le metafore che per Carston richiedono accesso indiretto e immagine mentale (“la clessidra bussò alla zampa del leone” o “la nebbia gialla che sfrega la sua schiena contro i vetri”).
- Entrambe le classificazioni lasciano fuori le metafore che richiedono accesso indiretto ma non attivano, né richiedono, immagini mentali (“la libertà contemplò la morte” o “la grazia sensuale rifugge la prolissità della vita”).

Per provare a superare le problematicità emerse dal confronto tra le due ipotesi, proponiamo una caratterizzazione degli enunciati metaforici tramite l’uso di due parametri, anziché uno solo. Intersecando i parametri usati dai due autori, significato letterale e immagine mentale, possiamo dar conto di un più vasto *range* di metafore, offrendo una classificazione bidimensionale delle metafore. Per renderla più perspicua rappresentiamo la nostra classificazione bidimensionale in un grafico cartesiano. Poniamo sull’asse delle ascisse il significato letterale (SL) e sull’asse delle ordinate l’immagine mentale (I).<sup>65</sup>

---

<sup>65</sup> Come noteremo anche nel successivo capitolo, le metafore qui riportate sono “astratte” dal loro contesto per motivi grafici. Per il ruolo del contesto nella comprensione di una metafora cfr. Bambini *et al.* (2014, 2016, 2019).



Figura 16. Modello bidimensionale di costruzione del senso di una metafora

L'asse delle ascisse varia in relazione al ricorso al significato letterale: nella parte sinistra troviamo, cioè, metafore che richiedono la modulazione contestuale del significato – ovvero la derivazione di un concetto *ad hoc* – mentre nella parte destra troviamo metafore che attivano il significato letterale, come lo abbiamo caratterizzato nel capitolo precedente.

L'asse delle ordinate, invece, varia in relazione all'attivazione dell'immagine mentale: in alto troviamo metafore che attivano l'immagine mentale, mentre in basso troviamo metafore che non attivano immagini mentali. La posizione della metafora per queste coordinate varia in relazione alla vividezza dell'immagine mentale che potrebbe dipendere dalla concretezza dei termini in gioco: dunque, le metafore costituite da *target* e veicolo concreti (“la neve è un armadio d’inverno”) o da *target* astratto e veicolo concreto (“l’amore è frutta fresca”) si troveranno, presumibilmente, più in alto rispetto alle metafore costituite da *target* e veicolo astratti (“Dio è libertà”).

In generale, seguendo il modo convenzionale di numerare i quadranti di un grafico cartesiano, nel primo e secondo quadrante possiamo trovare le *image metaphors* mentre nel terzo e quarto possiamo trovare le *conceptual metaphors* – ovvero metafore che non attivano immagini mentali, svincolando il termine da come usato nella Teoria della

metafora concettuale. In particolare, combinando in tal modo i due parametri, possiamo dar conto contemporaneamente di:

- Metafore complesse, come “la clessidra bussò alla zampa del leone” o “la nebbia gialla che sfrega la sua schiena contro i vetri” in cui occorre fare ricorso al significato letterale e all’immagine mentale. Questo è il tipo di metafora che per Carston richiede la *second route to metaphor comprehension*.
- Metafore che richiedono la modulazione pragmatica nell’esplicatura e in cui la formazione di un’immagine mentale potrebbe essere necessaria se la metafora è creativa (“la neve è la veste dell’inverno”) e non necessaria se la metafora è convenzionale (“Giovanni è un leone”, “Giulio è un professore”). La differenza tra questi due tipi di metafore, che poniamo in uno stesso quadrante, può essere riscontrata dalla posizione che la metafora assume nel quadrante: metafore convenzionali come “Giovanni è un leone” si troveranno nella parte bassa e sinistra del secondo quadrante, mentre metafore creative come “la neve è la veste dell’inverno” si troveranno nella parte alta e destra del secondo quadrante. In questo quadrante, dunque, rappresenteremo sia le *image-demanding metaphors* di Green, sia le *image-permitting metaphors* o metafore che richiedono la *first route to metaphor comprehension* di Carston (abbiamo già visto che queste ultime due categorie coincidono).
- Metafore fortemente convenzionali e catacresi che, essendo comprese come fenomeni di polisemia, richiedono la derivazione di un concetto *ad hoc* e non attivano immagini mentali. Troviamo questo tipo di metafore nel terzo quadrante, per cui non viene attivato né significato letterale né immagine mentale. Riteniamo si possano trovare in questo quadrante anche metafore con *target* e veicolo entrambi astratti, come “Dio è verità”, “la giustizia è libertà”.
- Espressioni metaforiche convenzionali e concettuali che richiedono l’attivazione del significato letterale ma non attivano immagini mentali, come “la grazia sensuale rifugge la prolissità della vita”. Troviamo queste metafore nel quarto quadrante.

In questo modo passeremmo da classificazioni monodimensionali delle metafore, prospettiche e legate ad un solo parametro, ad una classificazione bidimensionale delle metafore che combini insieme due parametri. La potenza descrittiva del nostro modello

bidimensionale, rispetto ai due modelli monodimensionali di Carston e Green, dovrebbe essere evidente in tabella.

	<b>Green</b>	<b>Carston</b>	<b>Modello bidimensionale</b>
La clessidra bussò alla zampa del leone	<b>X</b>	<b>V</b>	<b>V</b>
La neve è la veste dell'inverno	<b>V</b>	<b>X</b>	<b>V</b>
Giulio è un professore	<b>V</b>	<b>V</b>	<b>V</b>
La grazia sensuale rifugge la prolissità della vita	<b>X</b>	<b>X</b>	<b>V</b>

**Tabella 14** Indichiamo nella colonna di sinistra il tipo di metafora, mentre nelle colonne “Green”, “Carston” e “Modello bidimensionale” la presenza di quel tipo di metafora nella tipologia offerta, rispettivamente, da Green, da Carston e dalla nostra proposta. Come si può notare, il nostro modello riesce a tener conto di un *range* più ampio di metafore.

Abbiamo già visto nel terzo capitolo che Steen (2008) propone un modello tridimensionale della metafora, distinguendo un livello di analisi linguistico, uno concettuale e uno comunicativo. Nonostante ciò, però, Steen continua a proporre una classificazione monodimensionale della metafora: i tre livelli, infatti, indicano la dimensione entro cui vogliamo descrivere la metafora. Possiamo porci, cioè, sul livello linguistico e affrontare alcuni problemi posti dalla metafora all'interno di quella dimensione; possiamo porci sul livello concettuale e affrontare la discussione sulla metafora nei termini della Teoria della metafora concettuale; o, ancora, possiamo porci sul livello comunicativo e discutere la metafora in comunicazione. Per quanto riguarda, invece, la classificazione delle metafore, Steen continua ad utilizzare un unico parametro, ovvero la deliberatezza: ci sono metafore deliberate, cui Steen è interessato, e metafore non deliberate, non riconosciute come propriamente metaforiche.

Al contrario, la nostra proposta in questo capitolo mira ad indagare le tipologie di metafora e come possiamo orientarci nella loro indagine: proponiamo, dunque, di abbandonare le classificazioni monodimensionali delle metafore, come quella di Steen (basata sulla deliberatezza), di Carston (basata sul ricorso al significato letterale) e di Green (basata sull'attivazione dell'immagine mentale), combinando almeno due di questi parametri. Otteniamo, così, la classificazione bidimensionale delle metafore appena descritta.

### **3.3. Una proposta: *four ways to metaphor comprehension***

Cosa comporta questa proposta tipologica e classificatoria? In primo luogo ci sembra che questa combinazione di parametri, se interpretata all'interno del dibattito tra proposizionalisti e imagisti nello studio della metafora, possa costituire un piccolo passo avanti nel tentativo di mediare tra queste due proposte.

Ricordiamo infatti che le teorie proposizionali della metafora, che giungono a compimento con il tentativo di risoluzione di Carston (2018), distinguono le metafore sulla base della dicotomia accesso diretto-accesso indiretto, ovvero utilizzando il significato letterale come discriminare tra tipi di metafore. D'altro lato, le teorie imagistiche della metafora, che giungono a compimento con il tentativo di risoluzione di Green (2017), distinguono le metafore sulla base del ricorso all'immagine mentale. Pur tentando di trovare una via intermedia, le proposte monodimensionali di Carston e Green continuano a restare vincolate, rispettivamente, ad una dimensione proposizionale e ad una dimensione imagistica: Carston, infatti, tematizza soprattutto il continuum [significato letterale-modulazione contestuale], lasciando sullo sfondo l'immagine mentale; Green, al contrario, tematizza il continuum [immagine mentale necessaria-immagine mentale possibile ma non necessaria], ma lascia sullo sfondo le discussioni pragmatiche.

Ci sembra, invece, che la nostra proposta possa mediare tra le due ipotesi, combinando insieme i parametri usati dalle due teorie e riconoscendo, dunque, l'esistenza di almeno quattro tipi di metafora. Questo significa riconoscere contemporaneamente che la metafora ha sia un significato metaforico peculiare, ovvero un ruolo "cognitivo" come quello che le viene attribuito dai teorici proposizionalisti, sia degli effetti perlocutivi come quelli descritti dai teorici imagisti. Le due prospettive non sembrano essere alternative ma, al contrario, possono dialogare proficuamente.

Aggiungiamo inoltre che la differenza tra tipi di metafore, il loro ruolo nella nostra cognizione e i loro effetti perlocutivi rappresentano una questione di grado e di uso: possiamo usare una metafora come "Stalin è il Caligola del Cremlino" al termine di una lezione di storia, dopo aver fornito molte informazioni storiche su Stalin, o possiamo usare lo stesso enunciato per rispondere alla domanda di un bambino curioso che studia storia romana e chiede "chi è Stalin?". Nel primo caso non staremmo aggiungendo nuove informazioni con il nostro proferimento metaforico ma staremmo riorganizzando

le informazioni che già possediamo sul ruolo di Stalin nell'Unione Sovietica; nel secondo caso, invece, staremmo fornendo informazioni al bambino.

Il primo uso metaforico, dunque, potrebbe essere meglio descritto nei termini delle teorie imagistiche, mentre il secondo uso sarebbe meglio descritto nei termini delle teorie proposizionali. Ma questi costituiscono soltanto gli estremi di un continuum: in mezzo troviamo usi metaforici in cui la dimensione imagistica e la dimensione proposizionale sono inestricabilmente connesse e si sovrappongono l'una all'altra.

Dunque, la nostra classificazione non deve essere pensata come statica e dipendente da caratteristiche intrinseche delle metafore ma, al contrario, deve essere pensata come “a matter of use” (Davidson 1978): le metafore nella nostra classificazione possono cambiare quadrante in base all'uso che un ascoltatore ne fa. Se consideriamo l'esempio appena discusso, “Stalin è il Caligola del Cremlino” si troverebbe nel primo caso in alto a destra nel secondo quadrante, mentre nel secondo caso in basso a sinistra tra secondo e terzo quadrante.

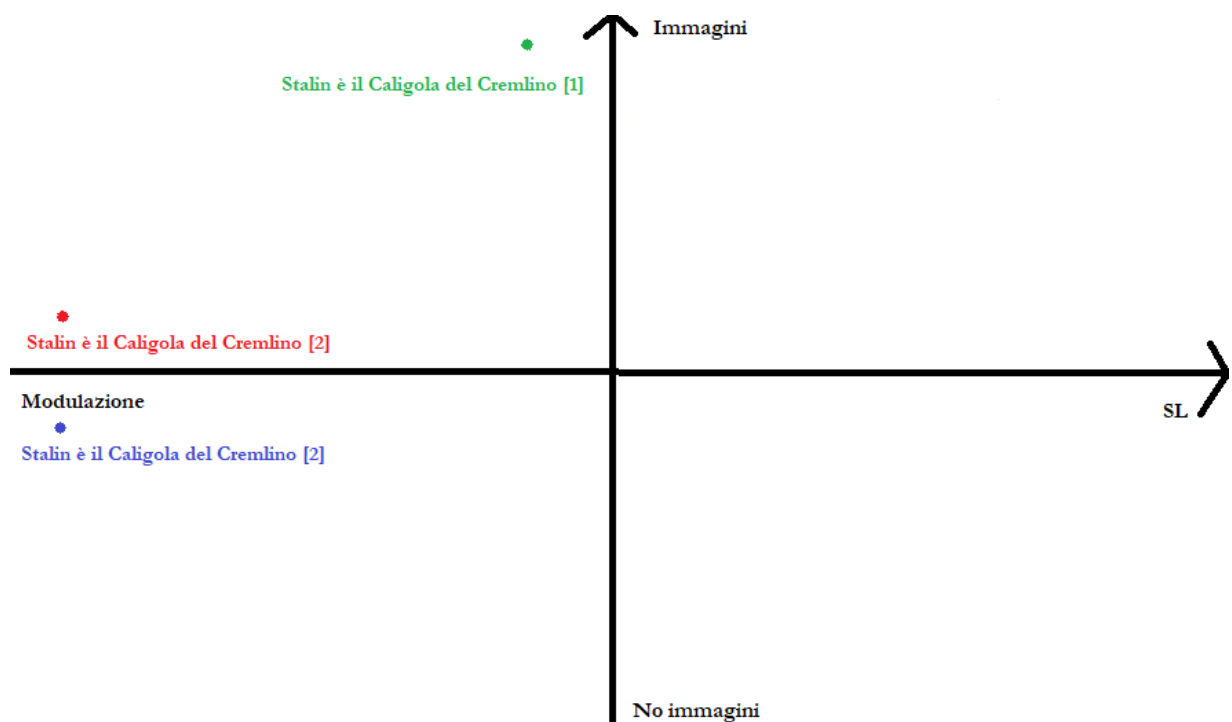


Figura 17. Dinamismo del modello bidimensionale di costruzione del senso delle metafore

Ancora, la nostra classificazione bidimensionale delle metafore ci sembra avere effetti sulle ipotesi delle modalità di comprensione metaforica. Una seconda conseguenza della nostra tipologia potrebbe essere, infatti, il passaggio dalle *two ways to metaphor*

*comprehension* proposte da Carston (2018) e Green (2017) ad (almeno) *four ways to metaphor comprehension*. Infatti, combinando i due parametri – ricorso al significato letterale e attivazione dell’immagine mentale – riconosciamo l’esistenza di quattro tipi di metafore, anziché soltanto due e, parallelamente, individuiamo quattro diverse strategie di comprensione metaforica che combinano in modo diverso significato letterale, modulazione contestuale e immagine mentale.

Infine, ci sembra opportuno tornare sulla domanda con cui abbiamo aperto il capitolo: che ruolo attribuire all’immagine mentale nella comprensione metaforica? Una prima risposta potrebbe essere: “dipende”. Ovvero, il ruolo dell’immagine mentale nella comprensione delle metafore dipende da fattori quali il tipo di metafora, l’uso che il parlante ne fa, il contesto. Distinguendo i diversi tipi di metafora, possiamo affermare, almeno da un punto di vista teorico, che l’immagine mentale:

- Gioca un ruolo centrale nel primo e secondo quadrante in alto in metafore come “la nebbia gialla che sfrega la sua schiena contro la finestra” o “la neve è la veste dell’inverno”. Potremmo definire queste metafore come *metafore in cui il rapporto tra significato letterale e significato metaforico è mediato dall’immagine mentale* per quanto riguarda le metafore del primo quadrante in alto, mentre *metafore in cui la modulazione contestuale del veicolo è mediata dall’immagine mentale* per quanto riguarda le metafore del secondo quadrante in alto.
- Gioca un ruolo epifenomenico nel primo e secondo quadrante in basso, in metafore come “Giulio è un professore”: in questi casi l’immagine mentale può essere attivata ma non è essenziale per la comprensione metaforica.
- Non gioca alcun ruolo per le metafore che troviamo nel terzo e quarto quadrante.

Ovviamente questa è un’ipotesi valida, almeno per ora, soltanto a livello teorico. Come potremmo dimostrarla empiricamente? Abbiamo già visto le difficoltà di indagare la relazione tra metafore e immagini mentali da un punto di vista sperimentale: tali difficoltà sembrano essere legate soprattutto alle modalità di analisi dell’immagine mentale.

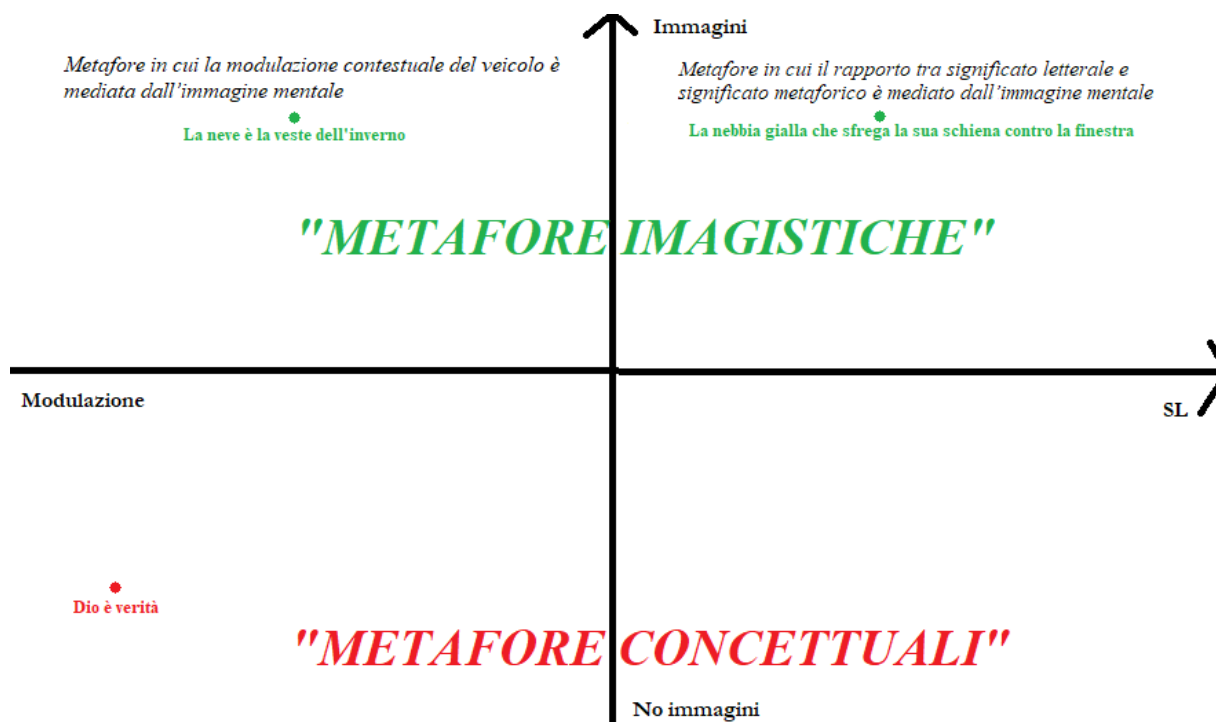


Figura 18. Ruolo dell'immagine mentale in metafore di tipo diverso

Dai risultati sperimentali che abbiamo finora possiamo dedurre soltanto che l'immagine mentale viene attivata nel corso della comprensione di certe metafore ma non sappiamo che ruolo svolga effettivamente. Infatti, come sostiene anche Carston (2018), l'immagine mentale potrebbe essere attivata ma l'ascoltatore potrebbe seguire altre strategie interpretative e non tener conto dell'immagine nel corso del processo di comprensione metaforica.

Un esperimento basato sul *priming* dell'immagine mentale, ad esempio, potrebbe suffragare o smentire la nostra ipotesi tipologica, ma non ci direbbe comunque che ruolo svolge l'immagine mentale nel corso del processo di comprensione metaforica. Infatti, se gli enunciati metaforici che troviamo nel primo e secondo quadrante vengono compresi in minor tempo se accompagnati, ad esempio, dall'immagine del veicolo metaforico e se, contemporaneamente, l'accompagnamento di un'immagine non suscita nessun cambiamento nei tempi di reazione nelle metafore che troviamo nel terzo e quarto quadrante, potremmo confermare la nostra ipotesi tipologica. Sul ruolo dell'immagine mentale nella comprensione metaforica, però, non diremmo molto. Infatti si potrebbe obiettare che il fenomeno di *priming* che si riscontra nelle metafore del primo e secondo quadrante mostri soltanto che la metafora viene attivata e facilita la comprensione metaforica, nei termini di Carston (2018), senza giocare un ruolo centrale



in tale processo. L'immagine presentata prima della metafora, infatti, potrebbe attivare un nodo semantico o l'entrata enciclopedica di un concetto, rendendo dunque più *pertinente* una rete lessicale e guidando così l'interpretazione metaforica. Da questo, però, non potremmo derivare molte altre informazioni rispetto a quelle che già conosciamo.

Al contrario, ci sembra che la domanda fondamentale da porsi per indagare il ruolo dell'immagine mentale sia “cosa succede alla comprensione metaforica se un'immagine mentale vivida non può essere attivata?”.

Potrebbe essere interessante inibire le aree neurali coinvolte nella formazione delle immagini mentali tramite la Stimolazione Magnetica Transcranica e vedere se i tempi di reazione per processare i tipi di metafora che abbiamo individuato mutano. In particolare, se l'immagine mentale gioca un ruolo essenziale nella derivazione del significato metaforico, potremmo aspettarci che, inibendo le aree preposte alla formazione dell'immagine mentale, la comprensione metaforica venga fortemente danneggiata per metafore del primo e secondo quadrante in alto (“la clessidra bussò alla zampa del leone”, “la neve è la veste dell'inverno”), rallentata per metafore del primo e secondo quadrante in basso (“Giulio è un professore”) e resti invece immutata per metafore del terzo e quarto quadrante (“Dio è libertà”, “la grazia sensuale rifugge la prolissità della vita”).<sup>66</sup> Se ciò venisse confermato potremmo sostenere il ruolo centrale che l'immagine mentale svolge nella comprensione di almeno certi tipi di metafora. Ma per ora la nostra discussione si arresta ad un livello teorico e ipotetico che necessita conferme empiriche ulteriori.<sup>67</sup>

## Conclusioni

Che ruolo svolgono le immagini mentali, e in generale le entità non proposizionali, nella comprensione delle metafore? Questa domanda ci ha guidati lungo l'intero capitolo e, come abbiamo visto, è strettamente connessa ad un'altra domanda, ovvero: la metafora

---

<sup>66</sup> Per quanto riguarda l'attivazione o meno del significato letterale si potrebbe chiedere ai partecipanti di giudicare le condizioni di verità del significato inteso da un enunciato metaforico. Confrontando i tempi di reazione, ci aspetteremmo che metafore processate tramite concetti ad hoc vengono valutate più rapidamente di metafore in cui occorre attivare il significato letterale. Infatti, nel primo caso le condizioni di verità delle metafore coincidono con le condizioni di verità del livello esplicito dell'enunciato, mentre nel secondo caso le condizioni di verità delle metafore riguardano il livello implicito (cfr. Gibbs 1984; Di Paola *et al.* 2019).

<sup>67</sup> Questo lavoro prevedeva una dimensione sperimentale che non è stato possibile realizzare a causa delle restrizioni da Covid-19.

ha un significato, come le asserzioni, o il suo contributo riguarda più che altro gli effetti perlocutivi che il suo uso suscita nell'ascoltatore?

Prospettive teoriche diverse forniscono risposte diverse a tali interrogativi. Seguendo Davies (1982) abbiamo distinto tra teorie proposizionali e teorie imagistiche della metafora. Le prime risolvono l'indagine sulla metafora su un piano linguistico-proposizionale: abbiamo incluso in questa categoria i lavori di Grice (1975), Searle (1979), Glucksberg *et al.* (2006) e la *Relevance Theory* (Sperber & Wilson 2008). Ci siamo concentrati proprio sulla *Relevance Theory*, provando a capire perchè le immagini mentali e le entità non proposizionali in generale sono state estromesse dal trattamento della metafora, accorgendoci che il motivo risiede nella concezione amodale, disincarnata e proposizionale della cognizione proposta da RT.

Al contrario, le teorie imagistiche della metafora sostengono che una teoria della metafora deve necessariamente fare ricorso ad entità non proposizionali come le immagini mentali: le peculiarità della metafora sembrano, infatti, riguardare un livello non proposizionale di effetti perlocutivi. Abbiamo inserito in questa categoria le ipotesi dell'*Embodied Cognition* da un lato e di Davidson (1978), Rorty (1987) e Lepore & Stone (2015) dall'altro. Queste ultime teorie, in modo differente, negano che le metafore abbiano un "significato metaforico" analizzabile nei termini griceani, ovvero "A meant NN something by x is roughly equivalent to A uttered x with the intention of inducing a belief by means of the recognition of this intention". (Grice, 1957, 384).

Analizzando i vantaggi e i limiti di questi due approcci allo studio della metafora, ci siamo accorti che entrambi focalizzano aspetti diversi dello stesso fenomeno: gli autori che riflettono su un certo tipo di metafore, come quelle creative, enfatizzano il ruolo dell'*imagery* nella loro comprensione, mentre autori che si soffermano su metafore convenzionali, si concentrano maggiormente sul loro valore concettuale.

Pertanto, facendo ricorso ai lavori di Green (2017) e Carston (2018) abbiamo confrontato due ipotesi di mediazione tra teorie proposizionali e teorie imagistiche della metafora. Confrontando le *two ways to metaphor comprehension* proposte dai due autori ci siamo resi conto che, anche in questo caso, Green e Carston restano vincolati ai due *framework* teorici in cui elaborano le loro ipotesi, rispettivamente teorie imagistiche e teorie proposizionali della metafora. Abbiamo suggerito, pertanto, un'integrazione tra le proposte di Green e di Carston, proponendo *four ways to metaphor comprehension* e

una classificazione bidimensionale delle metafore che ci consente, con un'unica matrice, di dar conto di un più ampio *range* di enunciati metaforici.

Infine, discutendo le implicazioni della nostra classificazione per la distinzione tra teorie imagistiche e teorie proposizionali della metafora, abbiamo suggerito alcune strade per giungere ad un'integrazione tra i due approcci per restituire la complessità di questo interessante fenomeno che definiamo "metafora".

## 6.

### **La metafora: una proposta teorica**

Nei capitoli precedenti, dopo una presentazione transdisciplinare del fenomeno “metafora”, ci siamo concentrati essenzialmente su tre questioni:

- La metafora è una questione di stile o di pensiero?
- Che rapporto c'è tra significato letterale e significato metaforico?
- Qual è il ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del significato di una metafora?

Abbiamo notato che queste domande hanno pervaso gli studi sulla metafora fin dai tempi di Aristotele e sono state, di volta in volta, riproposte e affrontate in *framework* teorici anche molto diversi tra loro. Adesso è tempo di rendere maggiormente esplicita la nostra posizione sui temi affrontati in questo lavoro. Ci rivolgiamo nuovamente, dunque, alle domande che hanno attraversato i capitoli di questa tesi.

In particolare, nel primo paragrafo affronteremo la questione se la metafora sia una questione di stile o di pensiero e distingueremo due sensi dell'ipotesi per cui la metafora è una questione di pensiero. In un primo senso, in riferimento in particolare ai lavori di Giambattista Vico, Friedrich Nietzsche, Hans Blumenberg e George Lakoff & Mark Johnson, la metafora è una questione di pensiero in quanto si pone alla base della stessa possibilità del linguaggio, del pensiero e della conoscenza. È, dunque, un elemento trascendentale del linguaggio. In un secondo senso, ribaltando la proposta di Lakoff & Johnson (1980) per cui la metafora è primariamente un “fatto di pensiero” e secondariamente un “fatto di linguaggio”, sosteneremo che la metafora è una questione di pensiero *perché* è una questione di linguaggio e, dunque, le questioni di stile non sono mai soltanto questioni stilistiche. Avendo riportato la metafora primariamente ad un “fatto di linguaggio”, e proprio per questo di pensiero, nel secondo paragrafo affronteremo le altre due questioni, sul rapporto tra significato letterale e significato metaforico e sul ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del significato metaforico. Queste due questioni si erano già incrociate al termine del precedente capitolo quando abbiamo identificato quattro vie di costruzione del significato metaforico. Torneremo su quella proposta ma ci chiederemo se l'identificazione di queste quattro vie implica il riconoscimento di “peculiarità” procedurali riservate alla metafora. Fornendo una risposta negativa, svilupperemo la

proposta abbozzata nel precedente capitolo e sosterrò un deflazionismo pluralista mostrando come le quattro vie di costruzione del significato metaforico sono condivise anche da altri usi linguistici: non vi è un unico modo di costruire il significato di una metafora, ma diversi modi e questi molteplici modi non sono peculiari delle metafore ma sono comuni anche ad altri usi linguistici. In tal modo, sosterrò, lo studio della metafora si dissolve nella pluralità dei fenomeni che caratterizzano la creatività linguistica.

Infine, nel terzo paragrafo ci confronteremo con una domanda che deriva inevitabilmente dal deflazionismo pluralista proposto: la metafora è un *natural kind*? Ovvero, esiste un fenomeno chiaramente individuabile e che possiamo definire “metafora”? Esploreremo diverse possibili soluzioni e le loro conseguenze teoriche ma al termine sosterrò che la metafora non è un *natural kind* e dunque non è possibile individuare un fenomeno unitario definibile nei termini di “metafora”. Nelle conclusioni esploreremo le conseguenze di questa posizione per i *Metaphor Studies*.

## **1. La metafora: una questione di stile o di pensiero?**

Come abbiamo più volte notato, il problema dello statuto cognitivo della metafora si è riproposto ciclicamente nei secoli e, come un pendolo, ha oscillato tra due posizioni considerate opposte: chi ritiene che la metafora sia una questione di stile e chi ritiene, invece, che essa sia essenzialmente un meccanismo del pensiero. Già con Giambattista Vico nel Settecento e Friedrich Nietzsche nell'Ottocento il termine “metafora” inizierà a riferirsi non più soltanto ad un fenomeno linguistico, o stilistico, ma ad un processo alla base della stessa possibilità del linguaggio e della conoscenza: in questi autori la metafora è, infatti, un processo che, “mostrando il simile nel dissimile”, stabilisce connessioni tra elementi differenti e concettualmente distanti tra loro, creando, così, nuova conoscenza.

La questione si radicalizza negli anni Ottanta del Novecento, quando Lakoff & Johnson pubblicano il loro *Metaphor We Live by*. La metafora verrà definita come un fatto primariamente di pensiero e solo secondariamente di linguaggio: essa viene, così, relegata interamente alla dimensione concettuale e la dimensione stilistica viene esclusa nettamente dalla polarizzazione. Tuttavia, con questo cambiamento prospettico radicale negli studi della metafora, cambia anche il senso del termine “metafora”: per Lakoff & Johnson il termine “metafora” indica la metafora concettuale, ovvero una mappatura

mentale di un dominio concettuale in un altro dominio concettuale. Questa mappatura concettuale si manifesta nel linguaggio, nelle espressioni metaforiche di cui viviamo, che costituiscono un epifenomeno dell'organizzazione del nostro sistema concettuale. Da questo momento il termine "metafora" non connoterà più solamente un fenomeno linguistico ma un fatto concettuale – "la metafora è un fatto di pensiero", scrivono gli autori.

Alla luce di ciò, ci sembra sia possibile distinguere almeno due accezioni dell'ipotesi per cui la metafora è un "fatto di pensiero". Anzitutto, l'abbiamo visto, in riferimento a Vico, Nietzsche, Blumenberg e Lakoff & Johnson la metafora è un "fatto di pensiero" e solo secondariamente di linguaggio. Come abbiamo notato nel secondo capitolo di questo lavoro, per Vico, come per Nietzsche, la metafora è un meccanismo che istituisce relazioni tra elementi diversi e produce nuova conoscenza, ponendosi alla base dello stesso sviluppo del linguaggio umano; per Blumenberg le metafore sono metaforiche di sfondo, cioè configurazioni del pensiero che governano il modo in cui parliamo e pensiamo certi temi e si manifestano nelle metafore assolute che pervadono il lessico filosofico; infine, per Lakoff & Johnson le metafore sono concettuali in quanto costituiscono il modo in cui è organizzato il nostro sistema concettuale e si riflettono nel modo in cui parliamo, ovvero nelle espressioni metaforiche.

In tutti questi casi il termine "metafora" non indica soltanto un uso linguistico peculiare e creativo, ma qualcosa di più originario: si tratta, cioè, di un'accezione del termine "metafora" come elemento trascendentale del linguaggio, del pensiero e della conoscenza, ovvero condizione di possibilità dello sviluppo del linguaggio umano e, allo stesso tempo, condizione che determina la struttura stessa del linguaggio.

Un primo senso della visione della metafora come "fatto di pensiero" coincide, dunque, con l'identificazione della metafora come elemento trascendentale del linguaggio e dello stesso pensiero. Ma ci pare sia possibile identificare anche un secondo senso della metafora come "fatto di pensiero", un senso che è radicato, invece, nella metafora come fenomeno linguistico.

In quest'ottica, la metafora è una questione di pensiero *perché* è una questione di linguaggio. Se per Lakoff & Johnson, ad esempio, il linguaggio diviene un epifenomeno del pensiero e, così, le espressioni metaforiche sono manifestazioni di metafore concettuali sottostanti, dotate di una realtà cognitiva e ontologica, per noi il pensiero umano è un pensiero linguistico, è un "pensiero verbale", come lo definiva Vygotskij

(1934): in linea con una lunga corrente di studi (Vygotskij 1934; Wittgenstein 1953 e, su questa scia, Cimatti 2000; Lo Piparo 2003; Leezenberg 2010; Carapezza 2013) sosteniamo che non vi sia un pensiero interno, prioritario al linguaggio e poi tradotto in parole ma gli esseri umani pensano in parole ed è solo perché possediamo certe parole che possiamo avere anche determinati concetti.

Venendo meno la separazione tra pensiero e linguaggio viene meno anche la distinzione tra metafore concettuali ed espressioni metaforiche: la metafora è una questione di linguaggio ma, proprio per questo, è una questione di pensiero. Essa può anche essere una questione di stile ma, come era già implicito nella prospettiva aristotelica (cfr. Piazza 2020), ricordandoci che le scelte stilistiche, e linguistiche in generale, non sono mai solamente questioni di stile ma sono inscindibilmente legate a questioni di pensiero.

## **2. Verso un'ipotesi deflazionista e pluralista sulla metafora**

Nel paragrafo precedente abbiamo provato a fornire una risposta alla domanda “la metafora è una questione di stile o di pensiero?” e abbiamo distinto due sensi dell'ipotesi per cui la metafora è una questione di pensiero. In un primo senso, in riferimento in particolare ai lavori di Vico, Nietzsche, Blumenberg e Lakoff & Johnson, essa è una questione di pensiero in quanto si pone alla base della stessa possibilità del linguaggio, del pensiero e della conoscenza. È, dunque, un elemento trascendentale del linguaggio. In un secondo senso, ribaltando la distinzione tra linguaggio e pensiero consolidatasi a partire dai lavori di Lakoff & Johnson, abbiamo suggerito che la metafora è una questione di pensiero *perché* è una questione di linguaggio: le due dimensioni non sono alternative poiché il pensiero umano è un pensiero essenzialmente linguistico. Ancor più radicalmente, pur volendo affermare che la metafora sia una questione di stile, essa proprio per questo è una questione di linguaggio e, dunque, anche di pensiero. In questo paragrafo proveremo a fornire una risposta alle altre due domande che hanno attraversato questo lavoro, ovvero:

- Qual è il rapporto tra significato letterale e significato metaforico?
- Che ruolo giocano le entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del senso di una metafora?

Queste due domande sono strettamente legate alla questione di natura psicolinguistica su come comprendiamo una metafora, ovvero quali processi entrano in gioco nel momento in cui produciamo o udiamo/leggiamo una metafora.<sup>68</sup>

Inoltre, nel capitolo precedente abbiamo provato ad intersecare le due domande mostrando il legame tra costruzione del significato metaforico su un piano proposizionale e su un piano non proposizionale. Notando come non sia possibile fornire una risposta univoca sia alla domanda sul rapporto tra letterale e metaforico sia alla domanda sul ruolo delle entità non proposizionali nella costruzione del significato metaforico, seguendo le *two ways to metaphor comprehension* di Carston (2018) da un lato e Green (2017) dall'altro, abbiamo suggerito che le risposte a queste domande variano in relazione al tipo di metafora che abbiamo di fronte. Per quanto riguarda il significato letterale, nel quarto capitolo abbiamo notato che in certi casi, come nelle metafore estese, occorre attivare e fare ricorso al significato letterale per costruire il significato metaforico al livello implicito (es. *The Love Song of Alfred Prufrock*), mentre in certi altri casi, come nelle metafore locali o convenzionali, il significato metaforico è costruito direttamente tramite la derivazione di un concetto ad hoc nell'esplicatura dell'enunciato ("Giovanni è un leone"). Per quanto riguarda l'immagine mentale (e in generale le entità non proposizionali), nel quinto capitolo abbiamo notato che in certi casi, come nelle metafore che mettono in relazione un topic e un veicolo concreti ("la neve è la veste dell'inverno") o un topic astratto e un veicolo concreto ("l'amore è frutta fresca"), l'immagine mentale è attivata e plausibilmente potrebbe giocare un ruolo nella costruzione del significato metaforico, mentre metafore che uniscono un topic e un veicolo astratti ("Dio è verità") o un topic concreto e un veicolo astratto ("una passeggiata è libertà") potrebbero non attivare e non essere influenzate dall'immagine mentale.

Intersecando le due questioni abbiamo suggerito quattro vie di costruzione del significato metaforico, anziché due, cui corrispondono tipi di metafore diverse. Per rendere più perspicua questa ipotesi la abbiamo disposta su un grafico di cui ricordiamo qui la struttura:

---

<sup>68</sup> In questo paragrafo non discuteremo nuovamente il ruolo del mapping nel processamento delle metafore e rimandiamo, a tal proposito, al terzo capitolo di questo lavoro (in particolare pp. 164-165).





Figura 19 Four ways to metaphor comprehension

Intersecando i parametri usati dalle teorie della metafora che abbiamo definito proposizionali e imagistiche, ovvero significato letterale e immagine mentale, abbiamo tentato di mettere in relazione teorie diverse della metafora e dar conto di un più vasto *range* di metafore, offrendone una classificazione bidimensionale su due parametri, anziché una legata ad un solo parametro.

Ricordiamo che l'asse orizzontale varia in relazione al ricorso al significato letterale: nella parte sinistra troviamo, cioè, metafore che richiedono la modulazione contestuale del significato – ovvero la derivazione di un concetto *ad hoc* – mentre nella parte destra troviamo metafore che attivano il significato letterale, come lo abbiamo caratterizzato nel quarto capitolo. L'asse verticale, invece, varia in relazione all'attivazione dell'immagine mentale (e in generale delle entità non proposizionali): in alto troviamo metafore che attivano l'immagine mentale, mentre in basso troviamo metafore che non attivano immagini mentali. La posizione della metafora per queste coordinate varia in relazione alla vividezza dell'immagine mentale che potrebbe dipendere dalla concretezza dei termini in gioco: dunque, le metafore costituite da *target* e veicolo concreti (“la neve è un armadio d’inverno”) o da *target* astratto e veicolo concreto (“l’amore è frutta fresca”) si troveranno, presumibilmente, più in alto rispetto alle metafore costituite da *target* e veicolo astratti (“Dio è libertà”).

In generale, seguendo il modo convenzionale di numerare i quadranti di un grafico cartesiano (da destra, in alto, in senso antiorario), nel primo e secondo quadrante possiamo trovare le *image metaphors* mentre nel terzo e quarto possiamo trovare le *conceptual metaphors* – ovvero metafore che non attivano immagini mentali, svincolando il termine da come usato nella Teoria della metafora concettuale e intendendo, invece, enunciati metaforici convenzionali o dai veicoli astratti o fortemente stereotipati. In particolare, combinando in tal modo i due parametri, possiamo dar conto contemporaneamente di:

- Metafore complesse, come “la clessidra bussò alla zampa del leone” o metafore estese in cui occorre fare ricorso al significato letterale e all’immagine mentale – (*primo quadrante*).
- Metafore che richiedono la modulazione pragmatica nell’esplicatura e in cui la formazione di un’immagine mentale potrebbe essere necessaria se la metafora è creativa (“la neve è la veste dell’inverno”) e non necessaria se la metafora è convenzionale (“Giovanni è un leone”, “Giulio è un professore”) – (*secondo quadrante*).
- Metafore fortemente convenzionali e catacresi che, essendo comprese come fenomeni di polisemia, richiedono la derivazione di un concetto *ad hoc* e non attivano immagini mentali o metafore con *target* e veicolo entrambi astratti, come “Dio è verità”, “la giustizia è libertà” – (*terzo quadrante*).
- Metafore convenzionali e concettuali che richiedono l’attivazione del significato letterale ma non attivano immagini mentali, come “la grazia sensuale rifugge la prolissità della vita” – (*quarto quadrante*).

A seguire inseriamo alcuni altri esempi di metafore divise per i quattro quadranti, per rendere il nostro repertorio di esempi più completo.

**Tabella 15 Esempi di metafore nei quattro quadranti**  
(si rimanda ai riferimenti riportati per analizzare la metafora in contesto)<sup>69</sup>

Primo quadrante	Secondo quadrante	Terzo quadrante	Quarto quadrante
-----------------	-------------------	-----------------	------------------

<sup>69</sup> Per il ruolo del contesto nella comprensione di una metafora cfr. Bambini *et al.* (2014, 2016, 2019). Occorre notare, inoltre, che queste considerazioni sono state derivate dall’analisi dei database forniti da Katz *et al.* (1988) e Bambini *et al.* (2014): in essi le metafore sono classificate in base a diverse dimensioni, tra cui il grado di *imagery*. Abbiamo provato a derivare delle “regolarità” dall’osservazione di tali database (ad esempio, nel database di Katz le metafore con entrambi i termini concreti risultavano più imagistiche di altri tipi di metafore) e tentato di individuare, su quella base, altre metafore che rispettassero tali regolarità.

La nebbia gialla che strofina la schiena contro i vetri, il fumo giallo che strofina il suo muso contro i vetri, lambì con la sua lingua gli angoli della sera.... ( <i>Il canto d'amore di Alfred Prufrock</i> , T. Eliot).	La neve è la veste dell'inverno (Gardner & Mackenzie 1967 cit. in Katz <i>et al.</i> 1988).	Giovanni è un leone.	Il rappresentare metafisico deve questa sua vista alla luce dell'essere. La luce, ovvero ciò che un tale pensiero esperisce come luce, non rientra a sua volta nella vista di questo pensiero perché esso si rappresenta l'ente sempre e solo guardando all'ente (Heidegger, <i>Che cos'è metafisica</i> , p. 90).
La mia donna: ciglia di aste di scrittura infantile / sopracciglia a bordo di nido di rondine... ( <i>La mia donna</i> , A. Breton).	La mente è un panorama montagnoso (Gardner & Mackenzie 1967, cit. in Katz <i>et al.</i> 1988).	Abbiamo fatto molta strada insieme.	Mi illumino di immenso (Ungaretti).
La clessidra sussurra alla zampa del leone... ( <i>Un altro tempo</i> , W. H. Auden).	Le nuvole sono le tessitrici del cielo (Gardner & Mackenzie 1967, cit. in Katz <i>et al.</i> 1988).	La pandemia è una guerra.	Dio è il principio da cui tutto deriva, è il fine a cui tutto tende. Gesù è il centro della nostra esistenza, è il Re della nostra vita, Signore della nostra esistenza: da Lui veniamo, a Lui andiamo, grazie a Lui siamo salvati.
Cyclamen/They are white moths /With wings/Lifted/ Over a dark water/ In act to fly,/ Yet stayed /By their frail images /In its mahogany depth (Thomas).	Prato di velluto (Gozzano, <i>Il Giovanile errore</i> , in Bambini <i>et al.</i> 2014).	Le gambe del tavolo.	Dio è l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! (Giovanni, <i>Apocalisse</i> ).
A heron launched itself from low ground to our south, a foldaway construction of struts and canvas, snapping and locking itself into shape just in time to keep airborne (Macfarlane 2013, 298).	Cielo di perla (Pascoli, <i>Myricae</i> in Bambini <i>et al.</i> 2014).	Sto sprecando il mio tempo.	Il sublime consola delle brutture della vita volgare al di sopra della quale ci libra (H. F. Amel).

Avendo mostrato, così, la possibilità di intersecare le domande sul rapporto tra letterale e metaforico e sul ruolo dell'immagine mentale tramite l'identificazione di *quattro vie di comprensione delle metafore*, ci chiediamo adesso se tale identificazione implica un riconoscimento di peculiarità procedurali riservate alla metafora. Ovvero, identificare quattro vie di costruzione del significato metaforico, significa riconoscere che la metafora ha qualcosa di speciale?

In questo lavoro la risposta a questa domanda sarà negativa: la metafora non ha nulla di speciale sul fronte procedurale, ovvero sulle modalità in cui viene costruito il suo

significato. Sosteniamo che sul fronte procedurale la metafora non abbia nulla di speciale perché i processi di comprensione metaforica identificati nel quinto capitolo e qui appena riportati non sembrano essere peculiari delle metafore ma, ci pare, possano essere condivisi da altri e più generali usi linguistici. In particolare, facendo riferimento al nostro schema:

- Nel primo quadrante, dove trovavamo metafore estese e imagistiche (es. *The Love Song of Alfred Prufrock*), potremmo trovare anche gli haiku o le descrizioni imagistiche che pure necessitano del ricorso al significato letterale e in cui la dimensione imagistica sembra essere particolarmente vivida e consapevole. Pensiamo, ad esempio, al breve componimento giapponese di Mizuta Masahide (1657-1723):

*Il tetto si è bruciato:  
ora  
posso vedere la luna.*

Oppure quello di Yosa Buson (1716-1784):

*Che luna:  
il ladro  
si ferma per cantare.*

O, ancora, Kobayashi Issa (1763-1827):

*Ciliegi in fiore sul far della sera  
anche quest'oggi  
è diventato ieri.*

In tutti questi esempi di haiku il ricorso al significato letterale è fondamentale per la costruzione del senso dell'haiku e, infatti, proprio sulla base del significato letterale viene evocata un'immagine mentale che in questo tipo di componimento risulta essere vivida, fenomenologicamente saliente e plausibilmente potrebbe svolgere un ruolo centrale nel corso della costruzione del significato del componimento. La densità concettuale dell'haiku potrebbe essere proprio data da un processo di mutuo aggiustamento tra livello esplicito e letterale e livello implicito, mediati, questi, dall'immagine – proprio come sembra avvenire nelle metafore estese che abbiamo posto nel primo quadrante. Analogamente, anche una descrizione imagistica, come quella di Gabriele

D'Annunzio ne *Il Trionfo della morte*, sembra coinvolgere esattamente lo stesso tipo di processi:<sup>70</sup>

Il mare aveva un colore delicato, tra l'azzurro e il verde, che a poco a poco pendeva più nel verde; ma il cielo, d'un azzurro plumbeo, nel sommo qua e là solcato di nuvole, era roseo nella curva verso Ortona. Quel bagliore si rifletteva nell'estrema linea dell'acqua dando immagine di rose disciolte che vi galleggiassero. Sul fondo del mare, per gradi armoniosi, si levavano prima le due vaste querci della chioma cupa; e quindi i chiari olivi; e quindi i fichi della fronda vivace, dei rami violetti.

Le metafore che troviamo nel primo quadrante, ovvero metafore estese caratterizzate da una dimensione imagistica in cui il significato metaforico è costruito tramite il ricorso al significato letterale e la relazione tra letterale e metaforico è mediata dall'immagine mentale, sembrano condividere gli stessi processi di costruzione del senso comuni anche ad altri usi linguistici, come haiku e descrizioni imagistiche.

- Analogamente, le metafore che troviamo nel secondo e terzo quadrante, ovvero metafore "locali" in cui il significato metaforico è costruito direttamente nell'esplicatura dell'enunciato tramite la derivazione di un concetto ad hoc e possono attivare o meno un'immagine mentale in base alle caratteristiche di veicolo e topic, sembrano condividere gli stessi processi di costruzione del senso all'opera in altri usi linguistici più o meno creativi: i processi di narrowing e broadening tramite cui costruiamo i concetti ad hoc sono all'opera quotidianamente in gran parte dei nostri scambi conversazionali e in base alle caratteristiche contestuali e degli scambi linguistici, le entità non proposizionali giocano un ruolo più o meno evidente. Il fatto che, come notano Carston & Wearing (2011), nella metafora narrowing e broadening agiscono contemporaneamente non ci sembra sia sufficiente per individuare delle peculiarità nella costruzione del significato metaforico poiché si tratta degli stessi processi all'opera in altri usi linguistici e, comunque, si potrebbero pensare altre situazioni e usi linguistici non metaforici in cui

---

<sup>70</sup> Probabilmente nelle descrizioni imagistiche il rapporto e il mutuo aggiustamento tra esplicito e implicito è meno denso che nelle metafore.

contemporaneamente restringiamo e allarghiamo la denotazione di un concetto.<sup>71</sup>

- Infine, il quarto quadrante, in cui trovavamo metafore complesse o estese dal target e veicolo astratti, ci sembra possa essere condiviso anche con altri usi linguistici particolarmente astratti ma non strettamente metaforici – come, ad esempio, certe forme di astrazione filosofica, come ad esempio nei testi di Hegel, Fichte o Gentile, ad esempio “la sola realtà solida, che mi sia dato affermare, e con la quale deve perciò legarsi ogni realtà che io possa pensare, è quella stessa che pensa, la quale si realizza ed è così una realtà, soltanto nell’atto che si pensa (Gentile, “Introduzione” in *Il principio della filosofia attualistica*).

Inseriamo nuovamente qui il nostro grafico, tenendo conto anche degli altri usi linguistici con cui le metafore condividono i quadranti:



Figura 20 Deflazionismo pluralista

Le metafore, dunque, su un piano procedurale non sembrano godere di peculiarità particolari ad esse riservate: l’identificazione delle quattro vie di costruzione del significato metaforico non implica il riconoscimento di uno statuto peculiare delle

<sup>71</sup> Un esempio potrebbe riguardare la traduzione interlinguistica (cfr. Lossius Falkum 2007) o altri usi linguistici creativi.

metafore e, infatti, ogni “via” viene condivisa da un tipo di metafora con altri usi linguistici.<sup>72</sup>

La nostra ipotesi si configura come una forma di deflazionismo della metafora: avendo riportato la metafora ad una “questione di linguaggio” nel paragrafo precedente, sosteniamo adesso che anche dal punto di vista linguistico essa non gode di processi speciali ad essa riservati – come, ad esempio, il mapping di Lakoff & Johnson peculiare delle sole metafore. Come Sperber & Wilson (2008) sosteniamo che la metafora condivide le modalità di costruzione del significato con altri usi linguistici. Tuttavia, al contrario degli autori pertinentisti, la nostra forma di deflazionismo si configura come un “deflazionismo pluralista” della metafora: per Sperber & Wilson, infatti, la metafora non ha nulla di speciale perché in essa è all’opera lo stesso processo di costruzione dei concetti ad hoc nell’esplicatura dell’enunciato che ricorre in tutti gli usi linguistici. Si tratta, in un certo senso, di una forma di “essenzialismo” e “monismo”, ovvero vi è uno e un solo processo che presiede la comprensione di tutti gli enunciati, quello di costruzione di concetti ad hoc nell’esplicatura dell’enunciato, e questo processo è risolto interamente su un livello proposizionale: le entità non proposizionali, come le immagini mentali, non trovano un posto nella *Relevance Theory*.

Al contrario, abbiamo provato a mostrare tramite il nostro modello bidimensionale proposto nel quinto capitolo e qui riportato che (a) la dimensione proposizionale e la dimensione imagistica possono essere integrate in modo coerente in una teoria del linguaggio; (b) non vi è un unico processo che presiede la comprensione di tutti gli enunciati – e dunque coinvolto anche nella comprensione delle metafore – ma ci sono molteplici processi a capo dei diversi modi di costruzione del significato e, alcuni di questi, sono condivisi anche dalle metafore.

Analogamente, ci sembra che anche sul piano delle “funzioni” della metafora non sia possibile individuare delle peculiarità di questo uso linguistico considerato peculiare: tutte le funzioni attribuite alla metafora e considerate peculiari di essa – mettere le cose davanti agli occhi, essere persuasive, gettare nuove prospettive su certi fenomeni presentati metaforicamente, riconcettualizzare l’esperienza, aumentare la conoscenza

---

<sup>72</sup> Ovviamente si tratta di un’ipotesi solo teorica per adesso che potrebbe essere interessante dimostrare sperimentalmente. Il punto che ci sembra essenziale sottolineare è che le metafore non andrebbero indagate psicolinguisticamente assumendo come elemento di confronto delle asserzioni letterali assunti come norma, ma altri usi creativi del linguaggio, come quelli citati (haiku, descrizioni imagistiche, lessico filosofico).

del mondo, spingere all'azione – sono tutte funzioni comuni a ciò che fa il linguaggio. La metafora potrebbe renderle maggiormente evidenti, ma la possibilità di realizzare queste funzioni è una possibilità del linguaggio, non ristretta alle sole metafore. Così, lo studio della metafora, o diremmo delle metafore, sembra dissolversi nella pluralità degli usi linguistici.

### **3. La metafora è un *natural kind*?**

Nel precedente paragrafo abbiamo sostenuto che lo studio della metafora si dissolve nello studio della pluralità degli usi linguistici. Risulta, pertanto, inevitabile chiederci se, nonostante tutto, sia possibile giungere ad una definizione univoca del termine “metafora”. Porci questa domanda equivale a chiederci se la metafora sia o meno un *natural kind* e se il termine “metafora” sia un *natural kind term*.

Scientific disciplines frequently divide the particulars they study into kinds and theorize about those kinds. To say that a kind is natural is to say that it corresponds to a grouping that reflects the structure of the natural world rather than the interests and actions of human beings. We tend to assume that science is often successful in revealing these kinds; it is a corollary of scientific realism that when all goes well the classifications and taxonomies employed by science correspond to the real kinds in nature. The existence of these real and independent kinds of things is held to justify our scientific inferences and practices (Bird 2022).

Con il termine “natural kind” in filosofia si intende una nozione teorica a cui corrisponde una classe di fenomeni nel mondo. Sono *natural kinds* gli elementi chimici, le particelle fisiche fondamentali, tutti esempi che “riflettono” la struttura del mondo. Chiederci se la metafora sia un *natural kind* equivale a chiederci se vi sia un grappolo di fenomeni che possono essere definiti “metafora”. Analogamente, chiedersi se il termine “metafora” sia un *natural kind term* equivale a chiedersi se esso si riferisce ad una nozione, la metafora, che è un *natural kind* (cfr. Leezenberg 2008).

A tal proposito ci sembra si possano individuare due atteggiamenti. Da un lato possiamo trovare un “atteggiamento essenzialista” nei confronti della metafora, che mira a giungere ad una definizione univoca del termine “metafora” e all'identificazione di un'unica procedura di costruzione del significato metaforico. Nei precedenti paragrafi abbiamo già argomentato a sfavore di questo atteggiamento, sia su un piano concettuale con la critica fatta alla Teoria della metafora concettuale che rappresenta prototipicamente questo atteggiamento essenzialista, sia su un piano linguistico attraverso la proposta del deflazionismo pluralista.



Ci preme notare che il tentativo di identificare un fenomeno univoco da definire “metafora” o un unico processo di costruzione del significato metaforico ha generato nel corso degli anni delle vere e proprie “antinomie” sulla metafora, ovvero delle affermazioni contraddittorie sulla metafora motivate anche da evidenze sperimentali. Data la presenza di buone argomentazioni per sostenere sia la tesi sia l’antitesi di ogni antinomia, risulta abbastanza difficoltoso prendere una posizione in riferimento ad ogni singola questione. Vediamo tali “antinomie” proprio facendo riferimento alle tre domande che hanno attraversato i capitoli di questo lavoro:

Tabella 16 Antinomie della metafora

<b>Antinomia</b>	<b>Tesi</b>	<b>Antitesi</b>
<b>La metafora ha un valore cognitivo?</b>	<b>La metafora ha un ruolo per la nostra cognizione.</b>  Tesauro, Vico, Nietzsche, Richards, Black, Ricoeur, Kittay, Lakoff & Johnson	<b>La metafora non svolge alcun ruolo cognitivo: si tratta di enunciati come altri o di effetti perlocutivi.</b>  Sperber & Wilson, Davidson, Rorty, Lepore & Stone
<b>Il significato letterale svolge un ruolo nella costruzione del significato metaforico?</b>	<b>Il significato letterale viene attivato / svolge un ruolo nella costruzione del significato metaforico.</b>  Carston, Camp, Rubio Fernandez, Bambini	<b>Il significato letterale non viene attivato né svolge un ruolo nella costruzione del significato metaforico.</b>  Lakoff & Johnson, Bezuidenhout, Recanati, Sperber & Wilson
<b>Le entità non proposizionali, come le immagini mentali, svolgono un ruolo nella costruzione del significato metaforico?</b>	<b>Le immagini mentali svolgono un ruolo nella costruzione del significato metaforico.</b>  <i>Embodied Cognition</i> , Davidson, Rorty, Lepore & Stone, Green	<b>Le immagini mentali non svolgono un ruolo nella costruzione del significato metaforico: si tratta di meri epifenomeni.</b>  Richards, Sperber & Wilson

La prima antinomia ha a che fare con la domanda affrontata nei capitoli due e tre di questa tesi: la metafora è una questione di stile o di pensiero? – qui riformulata, per semplicità, nei termini “la metafora svolge un ruolo nella nostra cognizione?”. Come abbiamo visto, autori come Emanuele Tesauro, Giambattista Vico, Friedrich Nietzsche,

Ivor A. Richards, Max Black, Paul Ricoeur, Eva F. Kittay e, infine, George Lakoff & Mark Johnson sostengono che la metafora svolge un ruolo essenziale per la nostra cognizione. Lakoff & Johnson (1980) arrivano ad ipotizzare che il nostro stesso sistema concettuale sia organizzato metaforicamente. Su un fronte opposto, autori da un lato come Dan Sperber & Deirdre Wilson, dall'altro Donald Davidson, Richard Rorty ed Ernie Lepore & Matthew Stone sostengono che la metafora non svolge un ruolo peculiare nella nostra cognizione: si tratta di un enunciato come tanti altri, sostengono Sperber & Wilson, o come affermano Davidson, Rorty e Lepore & Stone la metafora non ha un "significato proprio", oltre quello letterale, ma le sue peculiarità vanno cercate sul piano degli effetti perlocutivi.

La seconda antinomia riguarda, invece, il ruolo che il significato letterale svolge nel corso della costruzione del significato metaforico. In un caso si sostiene che il significato letterale svolge un ruolo durante la costruzione del significato metaforico (Rubio Fernandez 2007; Camp 2006; Carston 2018), o almeno viene attivato (Grice 1975; Searle 1979), mentre altri autori negano che il significato letterale sia attivato o svolga un ruolo durante la costruzione del significato metaforico (Lakoff & Johnson 1980; Bezuidenhout 2001; Recanati 2004; Sperber & Wilson 2008).

Infine, la terza antinomia riguarda il ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, durante la costruzione del significato metaforico. Le teorie dell'*Embodied Cognition* da un lato e certi autori in pragmatica (Davidson 1978; Rorty 1987; Lepore & Stone 2015) sostengono che l'immagine mentale sia attivata e, anzi, sia responsabile delle peculiarità degli enunciati metaforici; d'altro lato le teorie "proposizionali" della metafora (tra cui Richards 1936; Glucksberg *et al.* 2006; Sperber & Wilson 2008) riducono l'immagine mentale a mero epifenomeno di processi pragmatici più significativi, negando che essa svolga un ruolo nella costruzione del significato metaforico.

Come abbiamo già avuto modo di notare, queste contraddizioni sembrano risolversi nel momento in cui osserviamo gli esempi che ogni teoria considera e, dunque, chiariamo cosa si intende in ogni teoria con il termine "metafora".

In riferimento alla prima antinomia, abbiamo già avuto modo di notare che molti degli autori che sostengono la metafora abbia un valore cognitivo estendono il significato del termine "metafora" al di là dei soli enunciati metaforici e si riferiscono ad un meccanismo conoscitivo (come Vico e Nietzsche) o ad una "struttura" del pensiero

(come Lakoff & Johnson). Il loro uso del termine “metafora” è, dunque, più ampio e si riferisce non solo a fenomeni di tipo linguistico-verbale ma include processi più generali che hanno a che fare con gli stessi meccanismi alla base del funzionamento del nostro sistema concettuale. Gli altri autori che all’interno di questa corrente sostengono che la metafora ha un ruolo cognitivo, limitano l’applicazione del termine “metafora” ad un certo tipo di enunciati (nella forma prototipica A È B), come Richards o Black, e si concentrano su metafore il cui veicolo è associato ad uno stabile *sistema di luoghi comuni* – per dirla con Black (1962). Si tratta, cioè, di metafore il cui ruolo cognitivo è evidente perché fanno uso di veicoli associati saldamente ad una serie di stereotipi, o luoghi comuni. Ne “l’uomo è un lupo”, il veicolo LUPO nella nostra cultura si associa in modo automatico a caratteristiche quali aggressività, individualismo, ferocia. Anche la metafora di cui abbiamo parlato, “la pandemia è una guerra”, rientra tra questo tipo di metafore con effetti cognitivi rilevanti proprio perché associata ad un veicolo fortemente stereotipato.

D’altro lato, invece, chi sostiene l’antitesi dell’antinomia – per cui la metafora non svolge un ruolo nella nostra cognizione – o fa ricorso ad esempi di metafore più “deboli”, come “il mio chiropratico è un mago” o “l’acqua sta bollendo” (Sperber & Wilson 2008), i cui veicoli non si associano a caratteristiche fortemente stereotipiche, oppure, come Davidson (1978), Rorty (1987) e Lepore & Stone (2015) sostengono che la metafora non comunica nulla oltre il suo significato letterale e le sue peculiarità risiedono negli *effetti perlocutivi* che essa suscita, come la formazione di immagini mentali. In tutti questi casi, non si tratta soltanto di teorie differenti e risultati sperimentali contrastanti usati per rispondere alla domanda sul ruolo cognitivo della metafora ma i vari autori tematizzano accezioni diverse del termine “metafora”. O con “metafora” si riferiscono a meccanismi cognitivi che nulla hanno a che fare con enunciati o, se rivolgono la loro attenzione agli enunciati metaforici – facendo ricorso, dunque, ad un’accezione “linguistica” di “metafora” – descrivono metafore di tipo diverso con caratteristiche e funzioni ben diverse.

Questo discorso vale anche per la seconda e la terza antinomia. Come abbiamo già avuto modo di notare, le diverse ipotesi sul ruolo del significato letterale o dell’immagine mentale nella costruzione del significato metaforico descrivono, difatti, metafore di tipo diverso: anche in questo caso, dunque, non si tratta solo di teorie contrastanti ma di accezioni del termine “metafora” di tipo diverso.

Contro l'atteggiamento essenzialista allo studio della metafora, che sostiene la metafora sia un *natural kind* e dunque sia possibile identificare un fenomeno chiaramente delimitabile e definibile come "metaforico", possiamo notare che, invece, ogni teoria ritaglia un particolare aspetto di un variegato e ampio fenomeno che chiamiamo "metafora", portando ad un risultato tanto interessante quanto nefasto: il termine "metafora" risulta essere definito in relazione ad una teoria. Una definizione di "metafora" dipende dal tipo di teoria del linguaggio vi sta dietro e, in base agli strumenti teorici usati, ogni teoria segmenta di volta in volta un'accezione del termine "metafora", identificando, così, fenomeni anche molto diversi tra loro. La comparazione inconsapevole di sensi diversi del termine "metafora" genera le antinomie che abbiamo appena messo in luce. Ad uno sguardo più attento, però, ci rendiamo conto che tali antinomie si risolvono nel momento in cui operiamo un processo di chiarificazione linguistico-concettuale e specificiamo, di volta in volta, cosa intendere con il termine "metafora" e quale fenomeno intendiamo tematizzare.

Queste osservazioni potrebbero condurre ad un'ipotesi radicale e che costituisce l'alternativa opposta all'atteggiamento essenzialista: l'affermazione per cui la metafora non è un *natural kind*. Ovvero, potrebbe non esserci un fenomeno linguistico o cognitivo unitario spiegabile da un'unica teoria e definibile nei termini di "metafora". Così come Davidson (1985, 84) sosteneva che "non c'è una cosa quale il linguaggio", analogamente potrebbe non esserci una cosa come "la metafora". Questa affermazione precluderebbe la possibilità di fornire una risposta univoca alla domanda "che cos'è una metafora?": la metafora sembra, infatti, manifestarsi in modo troppo variegato per riuscire ad identificare una "struttura", una "forma" o un'operazione costante. Essa varia in relazione alle dimensioni sintattiche, semantiche e pragmatiche, al mezzo semiotico-percettivo in cui viene realizzato e, ancora, all'accezione "linguistica" del termine "metafora" occorre aggiungere un'accezione "concettuale" che considera la metafora non soltanto come uso linguistico ma anche come dispositivo del pensiero e modalità conoscitiva.

Analogamente, da questa prospettiva non sembra possibile fornire una risposta univoca alla domanda "come funziona la metafora?". Troppe sono, infatti, le variabili in gioco per identificare una procedura di comprensione, un algoritmo o una strategia interpretativa valida universalmente. D'altra parte, data l'aleatorietà della nozione "metafora", è abbastanza difficile riuscire ad identificare un grappolo di problemi che

valga per tutte le realizzazioni del fenomeno metaforico. In quest'ottica, anche se lo schema proposto nel paragrafo precedente ci ha consentito di gettare un ponte tra le varie forme linguistiche che una metafora può assumere, esso comunque non ci consente di definire in modo inequivocabile cosa una "metafora" sia, né ci consente di giungere a delle generalizzazioni valide per tutti i tipi di metafora.

Ne segue che le molteplici accezioni del termine "metafora" in autori diversi potrebbero essere incompatibili e incommensurabili tra loro: in quest'ottica, tutti questi autori, quando parlano di "metafora", potrebbero riferirsi a fenomeni di tipo diverso non paragonabili tra loro.

Dunque, da questa prospettiva non è possibile identificare con precisione un fenomeno, o un grappolo di fenomeni, da racchiudere sotto l'etichetta "metafora". Gli studi sulla metafora sono incompatibili tra loro perché ogni teoria con il termine "metafora" si riferisce a fenomeni di tipo diverso. Da questo punto di vista gli studi sulla metafora potrebbero non avere senso in quanto basati su una gran confusione concettuale.

Tra questi due atteggiamenti radicali, c'è ancora una terza strada che ci sembra percorribile e che non sembra condurre né ad antinomie né ad abbandonare millenni di studi sulla metafora. Si tratta, cioè, di riconoscere delle operazioni, minime, generiche e non peculiari soltanto della metafora, che facciano da cerniera a tutti i sensi del termine senza per questo far ricorso ad una presunta "essenza" della metafora: le diverse accezioni del termine "metafora" sarebbero legate da "sintomi", non peculiari delle metafore ma comuni ad altri processi linguistico-cognitivi.

Dunque, pur non potendo individuare tratti e procedure unificanti tra i diversi tipi di metafore, è possibile riconoscere che esse sono il frutto di meccanismi generici di creatività linguistico-cognitiva che, associando elementi tra loro distanti, creano nuova conoscenza e ci mostrano le cose in modo diverso – come, ad esempio, i processi di "bissociazione di idee" (Koestler 1964) o "condensazione" (Freud 1899) per cui due oggetti o idee, prima non associati, vengono connessi tra loro e concentrati in un'unica rappresentazione dotata di un grado variabile di intensità. Questi meccanismi minimi e generici non costituiscono l'essenza della metafora per due ragioni:

- I) Essi non sono peculiari della metafora ma sono comuni ad altri processi creativi umani, come le scoperte scientifiche, la creazione di teorie, la generazione di opere d'arte, i sogni.

II) Data la loro generalità, tali meccanismi non identificano un insieme omogeneo di entità, linguistiche e non, ma di volta in volta si manifestano in modo differente in diversi prodotti dell'attività umana (enunciati, teorie scientifiche, opere d'arte *ecc.*).

Al più, tra i diversi tipi di metafore è possibile individuare dei “sintomi” che, di volta in volta, ci consentono di identificare un'espressione linguistica come metaforica o meno. Come scrive Gibbs (2012, 54):<sup>73</sup>

Trying to identify metaphors from real-life discourse is analogous to walking down a crowded street and picking out those people who are ill with the common cold. For example, you first come across a person who has runny eyes, a nasty cough, and complains, when asked, of having a headache. Surely, this person can be marked as having a cold. Next, you find someone with a runny nose, who complains of having a headache and a sore throat. Once more, you identify this person as having a cold. The following person, however, has none of the symptoms experienced by the first two people, as this individual only has chest congestion. But again, this person seems to be suffering from some type of cold. Finally, the fourth person exhibits a runny nose and a bad cough, and so, once more, you identified this individual as someone who has a cold. In everyday life, each of the four people you have encountered walking down the street appear to be good cold candidates. After all, they, in their various ways, seem to be experiencing all the classic symptoms associated with having a cold. A moment's reflection, however, makes you realize that none of these people experience the same cold symptoms, and that there is no single symptom that is common across all instances of these people with colds. So what then defines the category of things called “colds”?

Le metafore, dunque, potrebbero essere come le influenze e i raffreddori: non è possibile individuare dei criteri univoci e universali per determinare se un'espressione linguistica, parola o frase, è usata metaforicamente, ma potrebbero esserci dei “sintomi” che rendono espressioni, anche molto diverse tra loro, metafore. Da questo punto di vista, la categoria “metafora” si rivela instabile e i tentativi di identificazione delle metafore risultano strettamente legati a fattori contestuali e personali. Non sembra esserci, pertanto, un unico fenomeno definibile nei termini di “metafora” ma ci sono metafore con caratteristiche diverse e irriducibili tra loro. Di metafore, dunque, si possono dare esempi e descrivere sintomi per i quali alcuni usi linguistici in certi contesti risultano essere “metaforici”.

Tra le metafore, dunque, non è possibile trovare elementi unificanti che ne identificano tratti strutturali stabili, a parte le generalissime operazioni legate alla creatività umana e

---

<sup>73</sup> Tuttavia, pur intravedendo il problema, questa osservazione non porta Gibbs a sostenere che la metafora non sia un *natural kind*. Piuttosto, l'autore sposa le ipotesi della Teoria della metafora concettuale.

comuni anche ad altri processi linguistico-cognitivi. È comunque possibile scorgere “somiglianze di famiglia” (Wittgenstein 1953) per cui un’espressione è definita “metafora” perché ha una parentela diretta con qualcosa che finora si è chiamato “metafora” e in tal modo il nostro concetto di “metafora” si estende e si sovrappone ininterrottamente con altri sensi del termine.

Con questa soluzione, pur negando che la metafora sia un *natural kind* e che quindi esista un fenomeno unico e omogeneo definibile “metafora”, riconosciamo l’esistenza di metafore di tipo diverso, irriducibili tra loro e frutto di generici processi di creatività umana che ci consentono di associare domini diversi produttivamente. Tuttavia, questi meccanismi non sono peculiari delle metafore. Tra i vari tipi di metafore, dunque, non è possibile individuare tratti univoci e universali ma è possibile identificare dei “sintomi” e “somiglianze di famiglia” che rendono, in base a molteplici fattori, un enunciato metaforico o meno. Proprio come avviene con tutti gli altri usi linguistici.

## **Conclusioni**

In questo capitolo abbiamo provato a prendere posizione sulle tre questioni affrontate in questo lavoro, ovvero:

- La metafora è una questione di stile o di pensiero?
- Che rapporto c’è tra significato letterale e significato metaforico?
- Qual è il ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del significato di una metafora?

In riferimento alla prima domanda abbiamo distinto due sensi dell’ipotesi per cui la metafora è una questione di pensiero. In un primo senso la metafora è una questione di pensiero in quanto elemento trascendentale del linguaggio e della cognizione: in autori come Vico, Nietzsche, Blumenberg e Lakoff & Johnson la metafora si pone alla base delle stesse possibilità del linguaggio, del pensiero e della conoscenza e ne condiziona lo sviluppo. In un secondo senso, invece, la metafora è una questione di pensiero *perché* è una questione di linguaggio: il pensiero umano è un pensiero verbale, fatto di parole, e non vi è motivo di tenere distinto un livello concettuale e uno linguistico, come fanno, ad esempio, Lakoff & Johnson.

Avendo riportato la metafora primariamente ad un “fatto di linguaggio”, e proprio per questo di pensiero, nel secondo paragrafo abbiamo affrontato le altre due questioni, sul rapporto tra letterale e metaforico e sul ruolo delle immagini mentali nel processamento

di una metafora. Riprendendo il modello proposto nel quinto capitolo di questo lavoro, abbiamo suggerito l'esistenza di quattro vie di costruzione del significato metaforico, in base alla diversa combinazione tra i parametri incontrati. Ci siamo chiesti, dunque, se l'identificazione di queste quattro vie implica il riconoscimento di "peculiarità" procedurali riservate alla metafora. Per rispondere a tale domanda abbiamo ipotizzato che le quattro vie possano essere lette nei termini di un deflazionismo pluralista e abbiamo mostrato come esse possano essere condivise anche da altri usi linguistici. Non vi è, dunque, un unico modo di costruire il significato di una metafora, ma diversi modi e questi molteplici modi non sono peculiari delle metafore ma sono comuni anche ad altri usi linguistici.

Alla luce di ciò, nel terzo paragrafo ci siamo chiesti se la metafora sia un *natural kind*, se esiste, cioè, un fenomeno chiaramente individuabile e definibile nei termini di "metafora". Abbiamo sostenuto che, pur potendo individuare "somiglianze di famiglia" tra metafore di tipo diverso, non sembra possibile trovare elementi unificanti che ne identificano tratti strutturali stabili, a parte le generalissime operazioni legate alla creatività umana o comuni anche ad altri processi linguistico-cognitivi.

Abbiamo inoltre notato che il termine "metafora" è teoria-dipendente e le diverse accezioni del termine che troviamo nella letteratura sono tra loro incommensurabili. In base a ciò potremmo chiederci quali siano le conseguenze per i *Metaphor Studies*.<sup>74</sup> Anche se in un primo momento potremmo pensare a conseguenze negative, ci pare che, in realtà, la consapevolezza che la metafora non sia un *natural kind* ma costituisca una complessa nozione filosofica, possa arricchire e rendere maggiormente perspicuo questo campo di studi. Infatti, da questa osservazione sorge l'esigenza di rendere comparabili tra loro le diverse teorie della metafora, pensando ad uno schema, o una matrice, che ci consenta di tradurre le diverse declinazioni del problema in modo da rendere le varie teorie paragonabili, e dunque commensurabili, tra loro.

A tal proposito, abbiamo provato a disporre alcuni degli autori incontrati in questo lavoro su un grafico per tentare di rendere più perspicua la differenza tra i vari autori e facilitare il confronto. Disponiamo sull'asse orizzontale la distinzione tra semantica e pragmatica e sull'asse verticale il ricorso, o meno, alle immagini mentali (e, in generale, alle entità non proposizionali) invocate da ciascun autore.

---

<sup>74</sup> Con il termine *Metaphor Studies* si fa riferimento, per lo più, agli studi sulla metafora in Linguistica Cognitiva e, in particolare, in riferimento alla Teoria della metafora concettuale. Tuttavia, ci sembra più proficuo ampliare il termine per includere nell'ambito dei *Metaphor Studies* anche altre correnti teoriche.



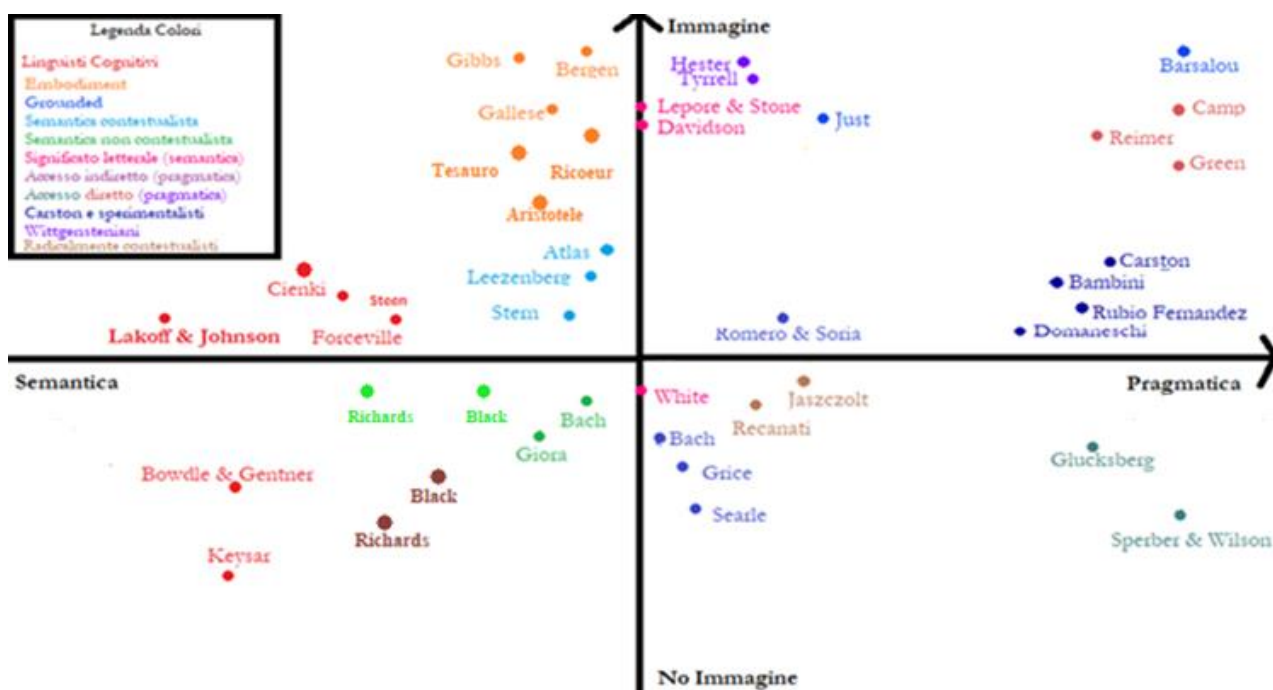


Figura 21 Teorie della metafora organizzate sulla base di due parametri

Nella parte sinistra del grafico troviamo gli autori, come i linguisti cognitivi (Lakoff & Johnson, Bowdle & Gentner, Steen, Keysar, Cienki, Forceville, Gibbs) o certi semanticisti (Atlas, Leezenberg, Stern, Bach, Giora) per cui la metafora è un fenomeno semantico, mentre nella parte destra troviamo autori per cui la metafora è un fenomeno pragmatico. Nella parte superiore troviamo autori che richiedono, a titolo diverso, il ricorso alle entità non proposizionali nella costruzione del significato metaforico (o nei termini di simulazione corporea come in Barsalou, Just, Gallese o nei termini di formato rappresentazionale alternativo a quello proposizionale, come in Davidson, Hester, Lepore & Stone, Reimer, Carston e Green); nella parte inferiore del grafico, invece, troviamo autori “proposizionalisti” che non tematizzano in modo peculiare il ruolo delle entità non proposizionali nel processamento della metafora, o ne negano radicalmente l’esistenza come avviene in Sperber & Wilson.<sup>75</sup>

Ci sembra che la collocazione dei diversi autori in parti diverse del grafico possa aiutare a rendere i *Metaphor Studies* un po’ più chiari e perspicui.

<sup>75</sup> Da questo schema restano fuori autori come Vico, Nietzsche e Blumenberg per cui la metafora è essenzialmente un elemento trascendentale del linguaggio e del pensiero.



## 7.

### Conclusioni

In questo lavoro abbiamo provato a fornire una trattazione transdisciplinare di un fenomeno tanto interessante quanto problematico: la metafora. In particolare, ci siamo concentrati su tre domande intorno a cui abbiamo provato ad organizzare le molteplici teorie sulla metafora proposte nel corso dei secoli:

- La metafora è una questione di stile o di pensiero?
- Qual è il rapporto tra significato letterale e significato metaforico?
- Che ruolo svolgono le entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del significato di una metafora?

Dopo una presentazione della metafora nel primo capitolo, abbiamo dedicato i capitoli due e tre alla prima domanda e abbiamo individuato delle “figure chiave” che nella storia del pensiero occidentale si sono fatte portatrici di una “teoria” della metafora come fatto del pensiero o come fenomeno linguistico.

Partendo da Aristotele, passando dagli autori moderni come Emanuele Tesauro nel Seicento, Giambattista Vico nel Settecento e Friedrich Nietzsche nell'Ottocento e giungendo, infine, al Novecento con Hans Blumenberg da un lato e gli Interazionisti dall'altro, abbiamo mostrato come il termine “metafora” si è stratificato semanticamente, assumendo al contempo il significato di un meccanismo linguistico di innovazione semantica e di un meccanismo conoscitivo e cognitivo.

Questa ricostruzione ci ha consentito, inoltre, di individuare il retroterra filosofico di George Lakoff & Mark Johnson, fondatori della Teoria della metafora concettuale che, sostenendo la metafora sia primariamente un “fatto di pensiero” e solo secondariamente un “fatto di linguaggio”, escludono nettamente dalla polarizzazione stilistico-cognitivo la dimensione stilistica.

Nel sesto capitolo (*paragrafo 1*), tornando su tale questione, abbiamo distinto due sensi dell'ipotesi per cui la metafora è un “fatto” di pensiero. In un primo senso, in riferimento in particolare ai lavori di Vico, Nietzsche, Blumenberg e Lakoff & Johnson, abbiamo sostenuto che la metafora sia una questione di pensiero in quanto si pone alla base della stessa possibilità del linguaggio, del pensiero e della conoscenza. È, dunque, un elemento trascendentale del linguaggio. In un secondo senso, ribaltando la proposta

di Lakoff & Johnson, abbiamo ipotizzato che la metafora sia una questione di pensiero *perché* è una questione di linguaggio: il pensiero umano è un pensiero verbale (Vygotskij 1934), fatto di parole (Wittgenstein 1953), e non vi è motivo di tenere distinto un livello concettuale e uno linguistico, come fanno Lakoff & Johnson.

Nel quarto capitolo del lavoro abbiamo, poi, provato a recuperare la questione del rapporto tra significato letterale e significato metaforico, obliata dagli studi cognitivi sulla metafora per la vaghezza della nozione di “significato letterale” (Lakoff 1987). Dopo aver operato un processo di chiarificazione teorico-concettuale sulla nozione di “significato letterale” in diverse correnti teoriche – con particolare riferimento a Grice, Bach e alla *Relevance Theory* – abbiamo distinto tra un’ipotesi dell’accesso indiretto e un’ipotesi dell’accesso diretto al significato metaforico. Per la prima la metafora viene compresa passando necessariamente tramite il significato letterale e poi rifiutandolo, per la seconda il significato metaforico viene costruito al livello esplicito dell’enunciato, come concetto ad hoc (Bezuidenhout 2001; Carston 2002; Sperber & Wilson 2008). Abbiamo evidenziato vantaggi e limiti delle due ipotesi di accesso al significato metaforico e con Carston (2010, 2018) abbiamo ipotizzato che le diverse ipotesi descrivono metafore di tipo diverso cui corrispondono modi di accesso e processamento diversi del significato metaforico.

Nel tentativo di dar conto con più perspicuità del ruolo del significato letterale nel corso della costruzione del significato di una metafora, abbiamo ristrutturato il dibattito sul tema in pragmatica e proposto di abbandonare la distinzione tra ipotesi dell’accesso diretto e ipotesi dell’accesso indiretto, per una distinzione alternativa che dia conto del ruolo del significato letterale nel corso dell’intero processamento di una metafora – l’abbiamo caratterizzata nei termini di una distinzione tra *Onefoldness Hypothesis* e *Twofoldness Hypothesis*. Infine, seguendo i lavori di Jaszczolt (2017), Carston (2018) e Carapezza (2017, 2019) abbiamo abbozzato un’accezione di significato letterale adeguata ad una teoria contestualista sulla comunicazione e la cognizione.

Tuttavia, notando che la trattazione pragmatica della metafora ne esaurisce la descrizione su un piano linguistico-proposizionale, ignorando il ruolo delle entità non proposizionali, come le immagini mentali, nella costruzione del significato metaforico, abbiamo introdotto la terza questione: che ruolo svolgono le entità non proposizionali, come le immagini mentali, durante la costruzione del significato di una metafora?

Nel quinto capitolo abbiamo distinto due tipi di teorie della metafora in base alla risposta fornita: da un lato le teorie proposizionali risolvono lo studio della metafora su un piano linguistico-proposizionale (Grice 1975; Searle 1979; Carston 2002; Glucksberg et al. 2006; Sperber & Wilson 2008); d'altro lato le teorie imagistiche sostengono che le peculiarità delle metafore riguardano un livello non proposizionale e, pertanto, la trattazione della metafora deve necessariamente darne conto (Davidson 1978; Rorty 1987; Lepore & Stone 2015; Gibbs & Bogdonovich 1992). Anche in questo caso abbiamo notato che il ruolo dell'*imagery* varia per metafore di tipo diverso, come avveniva con il significato letterale.

Pertanto, ricorrendo a Green (2017) e Carston (2018) che distinguono *two ways to metaphor comprehension* in relazione al tipo di metafora di volta in volta considerato, ci siamo avventurati in un tentativo di mediazione tra teorie proposizionali e teorie imagistiche della metafora. Abbiamo proposto *four ways to metaphor comprehension* e una classificazione bidimensionale delle metafore che consenta, tramite il ricorso a due parametri (significato letterale e immagine mentale) di dar conto di un più ampio *range* di enunciati metaforici esclusi, altrimenti, dall'una o l'altra ipotesi. In particolare, abbiamo individuato:

- Metafore estese come ne *Il canto d'amore di Alfred Prufrock* e poetiche come "la clessidra bussò alla zampa del leone" in cui occorre fare ricorso al significato letterale e all'immagine mentale per derivare il significato metaforico.
- Metafore che richiedono la modulazione contestuale nell'esplicatura dell'enunciato in cui la formazione di un'immagine mentale potrebbe essere necessaria, o comunque fenomenologicamente molto saliente, se la metafora è creativa ("la neve è la veste dell'inverno") o non necessaria se la metafora è convenzionale ("Giovanni è un leone").
- Metafore fortemente convenzionali e catacresi che, essendo comprese come fenomeni di polisemia, richiedono la derivazione di un concetto ad hoc e non attivano immagini mentali o metafore con target e veicolo astratti come "Dio è verità", "la giustizia è libertà".
- Metafore convenzionali e concettuali che richiedono l'attivazione del significato letterale ma non attivano immagini mentali, come "la grazia sensuale rifugge la prolissità della vita".

Questo modello è basato su dati, sperimentali e linguistici, e potrebbe ricevere ulteriori conferme da esperimenti *follow-up*.

Nel senso capitolo (*paragrafo 2*) ci siamo chiesti se l'identificazione di queste *four ways to metaphor comprehension* implica il riconoscimento di "peculiarità" procedurali riservate alla metafora. Rispondendo in modo negativo, abbiamo inserito questo modello all'interno di una proposta deflazionista e al contempo pluralista sulla metafora: le quattro vie di costruzione del significato metaforico sono condivise anche da altri usi linguistici. Non vi è un unico modo di costruire il significato di una metafora, ma diversi modi e questi molteplici modi non sono peculiari delle metafore ma sono condivisi anche da altri usi linguistici.

Data la difficoltà di identificare un fenomeno chiaramente individuabile e definibile univocamente nei termini di "metafora" abbiamo sostenuto che la metafora non è un *natural kind* ma, tuttavia, è possibile riconoscere delle "somiglianze di famiglia" (Wittgenstein 1953) tra metafore di tipo diverso.

Così, lo studio della metafora si dissolve nella pluralità dei fenomeni che caratterizzano la creatività linguistica.

## Bibliografia

Adornetti, I. (2012) “Why Philosophical Pragmatics Needs Clinical Pragmatics” in *Humana.Mente*, vol. 23, pp. 159-174.

Adornetti, I. (2013) *Il farsi e il disfarsi del discorso. Pragmatica del linguaggio e processi cognitivi*. Firenze: Le lettere.

Adornetti, I. (2015) *Pragmatica del discorso e della conversazione. Una prospettiva cognitiva*. Roma-Messina: Corisco

Allbritton, G., McKoon, G., Gerrig, R. (1995) “Metaphor-based Schemas and Text Comprehension: Making Connections through Conceptual Metaphors” in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition*, 21, pp. 612-625.

Ankersmit, F. R. (1993) “Metaphor in Political Theory” in Ankersmit F.R. & Mooij J.J.A. (eds.) *Knowledge and Language: Metaphor and Knowledge*, vol. III, Springer, pp. 155-202.

Argyriou, P., Mohr, C. & Kita, S. (2017) “Hand Matters: Left-Hand Gestures Enhance Metaphor Explanation” in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition*, vol. 43, n. 6, p. 874-886.

Aristotele (2000) *Poetica*. A cura di Pesce, D., Girgenti, G. Milano: Bompiani.

Aristotele (2014) *Retorica*. A cura di Cannavò, F. Milano: Bompiani.

Bambini, V., Resta, D., Grimaldi, M. (2014) “A Dataset of Metaphors from the Italian Literature: Exploring Psycholinguistics Variables and the Role of Context” in *PLoS ONE*, vol. 9, n. 9.

Bambini, V., Weiland, H., Schumacher, P. (2013) “The role of literal meaning in figurative language comprehension: Evidence from masked priming ERP” in *Frontiers in Human Neuroscience*, 8, 583.

Bambini, V., Bertini, C., Schaeken, W., Stella, A., Di Russo, F. (2016) “Disentangling Metaphor from Context: An ERP Study” in *Frontiers in Psychology*, vol. 7, n. 559.

Bambini, V., Canal, P., Resta, D., Grimaldi, M. (2019) “Time-course of Neurophysiological Underpinnings of Metaphor in Literary Context” in *Discourse Processes*, vol 56, pp. 77-97.

Barsalou, L. W. (1983) “Ad Hoc Categories”. *Memory and Cognition*. Vol. 11, pp. 211-227.

Barsalou, L. W. (1987). “The Instability of Graded Structure: Implications for the Nature of Concepts”. In Neisser, U. (ed.) *Concepts and Conceptual Development*:

*Ecological and Intellectual Factors in Categorization*. Cambridge: Cambridge University Press.

Barsalou, L. W. (1999) "Perceptual Symbol Systems". *Behavioural Brain Sciences*. Vol. 22, pp. 577-660

Barsalou, L.W. , Yeh, W., Luka, B.J., Olseth, K.L., Mix, K.S., Wu, L. (1993) "Concepts and meaning". In: Beals, K., Cooke, G., Kathman, D., McCullough, K.E., Kita, S. and Testen, D. (eds.) *Chicago Linguistics Society 29: Papers from the Parasession on Conceptual Representations* pp. 23-61. Chicago: Chicago Linguistics Society.

Bach, K. (1994) "Conversational Implicature" in *Mind & Language*, vol. 9, n. 2, pp. 124-162

Bach, K. (2001) "Speaking Loosely: Sentence Nonliterality" in *Midwest Studies in Philosophy*, vol. XXV, n. 1, pp. 249-263.

Bacone, F. (2002) *Nuovo Organo* (a cura di Michele Marchetto). Milano: Bompiani.

Beardsley, M. C. (1962) "The Metaphorical Twist" in *Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 22, n. 3, pp. 293-307.

Berggren, D. (1962) "The Use and Abuse of Metaphor I" in *Review of Metaphysics*, vol. 16, n. 2, pp- 237-258.

Berggren, D. (1963) "The Use and Abuse of Metaphor II" in *Review of Metaphysics*, vol. 16, n. 3, pp. 450-472.

Bezuidenhout, A. (2001) "Metaphor and What Is Said: A Defense of a Direct Expression View of Metaphor" in *Midwest Studies in Philosophy*, vol. XXV, n. 1, pp. 156-186.

Bianchi, C. (2009) *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*. Roma-Bari: Laterza.

Billow, R. M. (1975) "A Cognitive Developmental Study of Metaphor Comprehension" in *Developmental Psychology*, vol. 11, n. 4, pp. 415-423.

Bird, A. (2022) "Natural Kinds" in *Stanford Encyclopedia of Philosophy*.

Black, M. (1954) "Metaphor" in *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. 55, pp. 273-294.

Black, M. (1962) *Models and Metaphors: Studies in Language and Philosophy*. Ithaca: Cornell UP.

Black, M. (1979) "More about Metaphor" in Ortony, A. (ed.) *Metaphor & Thought*. Cambridge: Cambridge UP.

Blakemore, D. (1987) *Semantic Constraints on Relevance*. Oxford: Blackwell.



Blasko, D. G., Connine, C. M. (1993) "Effects of Familiarity and Aptness on Metaphor Processing". *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition* 19, 2, pp. 295–308.

Blumenberg, H. (1960) *Paradigmi per una metaforologia* (a cura di Andrea Borsari, 2009). Milano: Raffaello Cortina editore.

Bolognesi, M. (2015) "Conceptual Metaphors and Metaphorical Expressions in Images" in (Baicchi, A. ed.) *Proceedings of the International Conference Figurative Thought and Language FTL2*. Cambridge: Cambridge UP.

Bonalumi, F., Scott-Phillips, T., Tacha, J., Heintz, C. (2020) "Commitment and Communication: Are We Committed to What We Mean, or What We Say?" in *Language and Cognition*, pp. 1-25.

Borjesson, K. (2014) *The Semantics-Pragmatics Controversy*. Berlin: De Gruyter

Bowdle, B. & Gentner, D. (2005) "The Career of Metaphor" in *Psychological Review*, vol. 112, n. 1, pp. 193-216.

Boyd, R., Kuhn, T. (1983) *La metafora nella scienza*. Milano: Feltrinelli.

Brooke Rose, C. (1958) *A Grammar of Metaphor*. London: Secker & Warburg.

Bruni, M. (2012) *Politici sfigurati. Comunicazione politica e scienza cognitiva*. Milano: Mimesis.

Cacciari, C. (1994) *Teorie della metafora. L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Camp, E. (2003) *Saying and Seeing-As: The Linguistic Uses and Cognitive Effects of Metaphor*, PhD Thesis, University of Berkeley.

Camp, E. (2006) "Metaphor and that certain 'je ne sais quoi'" in *Philosophical Studies*, 129, 1-25.

Campisi, E. (2018) *Che cos'è la gestualità*. Roma: Carocci.

Capone, A. (2010) "What Can Modularity of Mind Tell Us about the Semantics/Pragmatics Debate?" in *Australian Journal of Linguistics*, vol. 30, n. 4, pp. 497-520.

Cappelan, H. & Lepore, E. (2005) *Insensitive Semantics: A Defense of Semantic Minimalism and Speech Act Pluralism*. Oxford: Blackwell.

Carapezza, M. (2017) Il gioco linguistico del significato letterale in *RIFL, Special Issue: Italian Society of Philosophy of Language*.

Carapezza, M. (2019) "The Language Game of lost meaning: Using literal meaning as a metalinguistic resource" in *Intercultural Pragmatics*, vol. 16, n. 3, pp. 305-318.

Carapezza, M., Cuccio, V., Gallese, V. (2013) "Metafore che risuonano. Linguaggio e corpo tra filosofia e neuroscienze". *Senso e Sensibile. Prospettive tra estetica e filosofia del linguaggio*, VII, 17, pp. 69-74.

Carapezza, M. & Garello, S. (2019) "C'è dell'ananas nel vino? Descrizioni enologiche tra parassitaggio e modulazione pragmatica" in *E/C*, n. 27 (Giannitrapani, A. & Ventura Bordenca, I. eds.), pp. 1-8.

Carapezza, M. & Garello, S. (2020) "Il triangolo non l'avevo considerato. Metafore, immagini mentali e proposizioni tra Relevance Theory e Perceptual Symbol Theory" in *RIFL* (Gola, E., Ervas, F., Storari, P. eds.), pp. 307-320.

Carroll, N. (1994) "Visual Metaphor" in Hintikka, J. (ed.) *Aspects of Metaphor*. Dordrecht: Kluwer, pp. 212-223.

Carroll, N. (1996) "A Note on Film Metaphor" in Carroll, N. (ed.) *Theorizing the Moving Image*. Cambridge: Cambridge UP, pp. 212-223.

Carston, R. (2002) *Thoughts and Utterances*. Oxford: Blackwell.

Carston, R. (2007) "Lexical pragmatics, ad hoc concepts and metaphor: a Relevance Theory perspective" in *Italian Journal of Linguistics*, 22, 1, pp. 153-180.

Carston, R. (2010) "Metaphor: Ad hoc Concepts, Literal Meaning and Mental Images". *Proceedings of the Aristotelian Society*. Vol. 110, pp. 295-321.

Carston, R. (2018) "Figurative Language, Mental Imagery and Pragmatics", in *Metaphor and Symbol*, 33, n. 3, 1-46.

Carston, R., Wearing, C. (2011). "Metaphor, hyperbole and simile: a pragmatic approach". *Language and Cognition*, 3, 2 pp. 283-312.

Cavell, S. (1969) "Aesthetic Problems of Modern Philosophy" in Mulhall, S. (ed.) *Must We Mean What We Say?* Cambridge: Cambridge UP, pp. 68-90).

Cavazzana, A., Bolognesi, M. (2020). "Uncanny Resemblance. Words, pictures, and conceptual representations in the field of metaphor" in *Cognitive Linguistic Studies*, vol. 7, n.1, pp. 31-57.

Cienki, A. & Muller, C. (2008) *Metaphor and Gesture*. Amsterdam: John Benjamins.

Casadei, F. (1999) "Alcuni pregi e limiti della teoria cognitivista della metafora" in *Lingua e Stile*, vol. 2, pp. 167-180.

Cienki, A. & Muller, C. (2006) *Metaphor and Gesture*. Amsterdam: John Benjamins.

- Charteris-Black, J. (2005) *Politicians and Rhetoric. The Persuasive Power of Metaphor*. New York: Palgrave Macmillan.
- Charteris-Black, J. (2017) *Fire Metaphors. Discourse of Awe and Authority*. London: Bloomsbury.
- Chomsky, N. (1957) *Syntactic Structures*, The Hague-Paris: Mouton.
- Chomsky, N. (1965) *Aspects of the Theory of Syntax*. Cambridge, Massachusetts: MIT Press.
- Chomsky, N. (1966) *Cartesian Linguistics. A Chapter in the History of Rationalist Thought*. New York: Harper & Row.
- Chomsky, N. (1989) *La conoscenza del linguaggio*. Milano: Il Saggiatore.
- Chomsky, N. (1995) *The Minimalist Program*. Cambridge, Massachusetts: MIT Press.
- Chomsky, N., Hauser, M., Fitch, T. (2002) “The Faculty of Language: What is it, Who has it, and How did it evolve?” in *Science*, vol. 298, n. 5598, pp. 1569-1579.
- Cocco, R., Ervas, F. (2021) *Idola sermonis. Il potere cognitivo degli stereotipi nel linguaggio implicito*. Milano: Meltemi.
- Contini, A. (2020) “Black e Ricoeur filosofi della metafora” in Distato, L. & De Pascale, I. (eds.) *Aisthema, International Journal*, vol. 7, n. 1, pp. 117-151.
- Cornejo, C., Simonetti, F., Ibanez, A., Aldunate, N., Ceric, F., Lopez, V. & Nunez, R. (2009) “Gesture and Metaphor Comprehension: Electrophysiological Evidence of cross-modal Coordination by Audiovisual Stimulation” in *Brain and Cognition*, n. 70, pp. 42-52.
- Costa, P. (2020) “Emergenza coronavirus: non soldati, ma pompieri” in *Settimana News* – 28 Marzo 2020.
- Croft, W. & Cruse, A. (2004) *Cognitive Linguistics*. Cambridge: Cambridge UP.
- Cuccio, V. (2018) *Attention to metaphor*, Amsterdam: Benjamins.
- Cuccio, V., Carapezza, M., Gallese, V. (2013) “Metafore che risuonano. Linguaggio e corpo tra filosofia e neuroscienze” in *Senso e Sensibile. Prospettive tra estetica e filosofia del linguaggio*, vol. VII, n. 17, pp. 69-74.
- Dascal, M. (1987) “Defending Literal Meaning” in *Cognitive Science*, vol. 11, n. 3, pp. 259-281.
- Davidson, D. (1978) “What metaphors mean” in *Critical Inquiry*, 5: 31-47. Reprinted in D. Davidson (1984) *Inquiries into truth and interpretation* Oxford: Oxford University Press, pp. 245-264.

- Davies, M. (1982) "Idiom and Metaphor" in *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. 83, pp. 67-85.
- De Vega, M. (2015) "Toward an embodied approach to inferences in comprehension: the case of action language" in E. J. O' Brien, A. E. Cook, R. F. Lorch (eds.) *Inferences during Reading*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 182-209.
- Deiber, M. P., Ibanez, V., Honda, M., Sadato, N., Raman, R., Hallett, M. (1998) "Cerebral Processes related to Visuomotor Imagery and Generation of Simple Finger Movements studies with Positron Emission Tomography" in *Neuroimage*, vol. 7, n. 2, pp. 73-85.
- Deignan, A. (2005) *Metaphor and Corpus Linguistics*. Amsterdam: John Benjamins.
- Desai, R., Binder, J., Conant, L., Quintino, M., Seidenberg, M. (2011) "The Neural Career of Sensory-motor Metaphors" in *Journal of Cognitive Neuroscience*, vol. 23, n. 9, pp. 2376-2386.
- Di Cesare, D. (1986) "Sul concetto di metafora in G. B. Vico" in *Bollettino del centro di studi vichiani*. Napoli: Bibliopolis, pp. 325-334.
- Di Paola, S., Domaneschi, F., Mazzone, M. (2019) "Some words are mosquitos in the night. Literalness in metaphor interpretation" *XPRAG.it*, University of Cagliari.
- Di Piazza, S. (2012) "Fiducia e argomentazione. Una prospettiva aristotelica" in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, vol. 6, n. 3, pp. 41-52.
- Di Piazza, S. (2014) *Seeing the similar in the dissimilar. The semiotics of Philodemus' De Signis*. Roma: Aracne.
- Domaneschi, F. (2014) *Introduzione alla pragmatica*. Roma: Carocci.
- Domaneschi, F., Penco, C., (2016) *Come non detto. Usi e abusi dei sottintesi*. Roma-Bari: Laterza.
- Domaneschi, F., Bambini, V. (2020) "Pragmatic Competence" in Pavese, C., Fridland, E. (eds.) *Routledge Handbook of Skill and Expertise*. Abingdon: Routledge.
- Ervas, F. (2017) "Another Metaphor is Possible. Challenging Social Stereotypes in Figurative Language Comprehension" in *Reti, Saperi, Linguaggi*, vol. 4, n. 1, pp. 79-95.
- Ervas, F. (2018) "From the Garrison to the Beehive. Metaphors and Framing Strategies in Vaccine Communication" in *Notizie di Politeia*, vol. 34, n. 130, pp. 28-37.
- Ervas, F. (2019) "Natura multimodale e creatività del linguaggio poetico" in *Rivista di Estetica*, vol. 70, pp. 75-91.

Ervas, F., Gola, E. (2013) “Lessico e immaginazione nella traduzione delle metafore” in *E/C*, vol. 17, n. 7, pp. 91-96.

Ervas, F., Gola, E. (2013a) “The Pragmatics of Metaphor Use: From the Conceptual View to the Relevance-Theoretic Perspective” in *Metaphor in Focus: Philosophical Perspectives on Metaphor Use*. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.

Ervas, F., Gola, E. (2016) *Che cos'è una metafora*. Roma: Carocci.

Ervas, F., Gola, E. & Rossi, M. (2017) *Metaphor in Communication, Science and Education*. Berlin: De Gruyter Mouton.

Evans, V. & Green, M. (2006) *Cognitive Linguistics. An Introduction*. Edinburgh: Edinburgh UP.

Falloppa, F. (2020) “Sul nemico invisibile e altre metafore di Guerra. La cura delle parole” in *Treccani* – 25 Marzo 2020.

Fauconnier, G. (1984) *Mental Spaces: Aspects of Meaning Construction in Natural Language*. Cambridge, MA: MIT Press.

Fauconnier, G. (1997) *Mappings in Thought and Language*. New York: Cambridge UP.

Ferretti, F. (1998) *Pensare Vedendo. Le immagini mentali nella scienza cognitiva*. Roma: Carocci.

Ferretti, F., Marraffa, M. (2016) *L'architettura della mente. Saggi sulla modularità*. Catanzaro: Abramo editore.

Flusberg, S.J., Matlock, T. & Thibodeau P.H. (2018) “War Metaphors in public discourse” in *Metaphor and Symbol*, vol. 33, n. 1, pp. 1-18.

Fodor, J. (1975) *The Language of Thought*. Cambridge, MA: Harvard UP.

Fodor, J. (1983) *Modularity of Mind*. Cambridge, MA: MIT Press.

Fodor, J. (2001) *Mente e Linguaggio*. Roma-Bari: Laterza.

Fodor, J., Lepore, E. (1991) “Why Meaning (Probably) Isn't Conceptual Role”. *Mind and Language*. Vol. 6, 4, pp. 328-43.

Forceville, C. (1988) “The Case for Pictorial Metaphor: René Magritte and other Surrealists” in Erjavec, A. (ed.) *Vestnik 9*. Ljubljana, YU: Institut za Marksisticne Studije, pp. 150-160.

Forceville, C. (1994) “Pictorial Metaphor in Advertisements” in *Metaphor and Symbolic Activity*, vol. 9, n. 1, pp. 1-29.

Forceville, C. (1996) *Pictorial Metaphor in Advertising*. London: Routledge.

Forceville, C. (1998) "The Case for Pictorial Metaphor: René Magritte and other Surrealists" in Erjavec, A. (ed.) *Vestnik IMS*, 9, Ljubljana: Institut za Marksisticne Studije, pp. 150-160.

Forceville, C. (2002) "The Identification of target and source in pictorial metaphors" in *Journal of Pragmatics*, vol. 34, pp. 1-14.

Forceville, C. (2008) "Metaphor in Pictures and Multimodal Representations" in Gibbs, R. (ed.) *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*. Cambridge: Cambridge UP, pp. 462-482.

Frege, G. (1879) *Begriffsschrift*. Halle: Verlag von Louis Nebert.

Frezza, G. (2019) *Metafore di scienza*. Milano: Editrice Bibliografica.

Gallese, V. (2018) "The Problem of Images: a view from the brain-body" in *Phenomenology and Mind*, n.14, pp. 70-79.

Gallese, V., Lakoff, G. (2005) "The Brain's Concepts: The Role of the Sensory-Motor System in Conceptual Knowledge". *Cognitive Neuropsychology* 22, 3-4 pp. 455-79.

Garello, S., Carapezza, M. (in press) "Lakoff & Johnson lettori di Blumenberg? L'eredità della Metaforologia nella Teoria della metafora concettuale" in *Philosophy Kitchen*, vol. 17.

Garello, S., Carapezza, M. (in press a) "Pragmatics, Metaphor Studies and the Challenge of Mental Imagery" in Capone, A., Penna, A. (eds.) *Pragmatics and Performativity*. Springer

Geeraerts, D. & Cuyckens (2010) *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*. Oxford: Oxford UP.

Gensini, S. (2020) "Non solo archeologia. Aristotele, Vico e la teoria cognitiva della metafora" in *La metafora tra conoscenza e innovazione* (Contini, A. ed.). Milano: Mimesis.

Gibbs, R. (1983) "Do People Always Process the Literal Meanings of Indirect Requests?" in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition*, 9 (3), pp. 524-533.

Gibbs, R. (1994) *The Poetics of Mind: Figurative Thought, Language and Understanding*. Cambridge: Cambridge University Press.

Gibbs, R. (1992) "When is Metaphor? The Idea of Understanding in Theories of Metaphor" in *Poetics Today*, vol 13, n. 4, pp. 575-606.

Gibbs, R. (1993) "Process and products in making sense of tropes" in Ortony, A. (ed.) *Metaphor and Thought*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 252-276.

- Gibbs, R. W. (1994) *Embodiment and Cognitive Science*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gibbs, R. W., Colston, H. L. (2012) *Interpreting Figurative Meaning*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Gibbs, R. (2015) "Does Deliberate Metaphors have a future?" in *Journal of Pragmatics*, vol. 90, pp. 73-76.
- Gibbs, R. (2017) *Metaphor Wars*. Cambridge: Cambridge UP.
- Gibbs, R., & Bogdonovich, J. (1992) "Mental imagery in interpreting poetic metaphor" in *Metaphor and Symbol*, 14(1), 37-44.
- Gibbs, R., Costa Lima, P., Francozo, E. (2004) "Metaphor is grounded in embodied experience" in *Journal of Pragmatics*, 36, 1189-1210.
- Gibbs, R. & Tendhal, M. (2008) "Complementary perspectives on metaphor: Cognitive Linguistics and Relevance Theory." *Journal of Pragmatics*, 40 pp. 1823-1864.
- Gleason, D. (2009). "The visual experience of image metaphor: Cognitive insights into Imagist figures" in *Poetics Today*, 30(3), 423-470.
- Glucksberg, S., Gildea, P. Booklin, H. (1982) "On Understanding Non Literal Speech: Can People Ignore Metaphors?" in *Journal of Verbal Learning and Behavior*, 21, pp. 85-98.
- Glucksberg, S. (2001) *Understanding Figurative Language: From Metaphors to Idioms*. Oxford and New York: Oxford University Press.
- Glucksberg, S. & Haugh, C. (2006) "On the Relation between Metaphor and Simile: When Comparison Fails" in *Mind & Language*, vol. 21, n. 3, pp. 3-18.
- Glucksberg, S. & Keysar, B. (1990) "Understanding Metaphorical Comparisons: Beyond Similarity" in *Psychological Review*, vol. 97, n. 1, pp. 3-18.
- Glucksberg, S. & McGlone (1999) "When love is not a journey: What metaphors mean".
- Goatly, A. (1997) *The Language of Metaphor*. London: Routledge.
- Gola, E. (2014) "At the Origin of the Relationship between Metaphor and Reasoning: the Aristotle View Revisited" in *Isonomia*, vol. 5, pp. 25-38.
- Gola, E. (2020) "Learning Science: Understanding the World through Metaphors" in *Innovazione nella didattica delle scienze nella scuola primaria e dell'infanzia*, vol. 4, pp. 27-48.

- Gola, E., Ervas, F. (2016) *Metaphor and Communication*. Amsterdam: John Benjamins.
- Gola, E., Meloni, F., Porcu, R. (2018) *Comunicare la salute: metodi e buone pratiche per le amministrazioni pubbliche*. Roma: Carocci.
- Gola, E., Ojha A., Ervas, F. (2019) “Comprensione multimodale: metafore visive vs metafore verbali” in Paternoster, A., Pisanty, V. (eds.) *La comprensione linguistica*. Milano-Udine: Mimesis.
- Grady, J. (2007) “Metaphor”. In Geeraerts, D., Cuyckens, H. (eds.) *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics* pp. 187-213. Oxford: Oxford University Press.
- Graffi, G. (2015) *Che cos'è la Grammatica Generativa*. Roma: Carocci.
- Green, M. (2017) “Imagery, expression, and metaphor”. *Philosophical Studies*, 174, 33–46.
- Grice, H. P. (1957) “Meaning”. *The Philosophical Review* 66: 377-88.
- Grice, H. P. (1975) “Logic and Conversation”. In Cole, P., Morgan, J. (eds.) *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*. New York: Academic Press.
- Grice, H. P. (1989) *Studies in the Way of Words*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Harris, A. (1993) *The Linguistic Wars*. Oxford: Oxford UP.
- Hart, C. (2017) “Riots engulfed the city: An experimental study investigating the legitimating effects of fire metaphors in discourses of disorder” in *Discourse & Society*, pp. 1-20.
- Hauser, D. & Schwarz, N. (2015) “The War on Prevention: Bellicose Cancer Metaphors Hurt (Some) Prevention Intentions” in *Personality and Social Psychology Bulletin*, vol. 4, n. 1, pp. 66-77.
- Hauser, D. & Schwarz, N. (2019): “The War on Prevention II: Battle Metaphors Undermine Cancer Treatment and Prevention and Do Not Increase Vigilance”, in *Health Communication*, pp. 1-7.
- Hesse, M. (1963) *Models and Analogies in Science*. London: Sheed and Ward.
- Hesse, M. (1988) “The Cognitive Claims of Metaphor” in *Journal of Speculative Philosophy*, vol. 2, n.1, pp. 1-16.
- Hester, M. (1967) *The Meaning of Poetic Metaphor. An Analysis in the light of Wittgenstein's Claim that Meaning is Use*. Mouton & Co.
- Hobbes, T. (2001) *Leviatano*. Trad. It. Di Raffaella Santi. Milano: Bompiani.



- Indurkya, B. (1992) *Metaphor and Cognition: An Interactionist Approach*. Amsterdam, Kluwer Academic Publishers.
- Inhoff, A. W., Susan D. L., Carroll P.J. (1984) "Contextual Effects on Metaphor Comprehension in Reading" in *Memory & Cognition* 12, 6 pp. 558–67.
- Ishai, A., Ungerleider, L.G., Haxby, J.V. (2001) "Distributed Neural Systems for the Generation of Visual Images" in *Neuron*, vol. 28, n. 3, pp. 979-990.
- Kaal, A. (2012) *Metaphor in Conversation*. PhD Thesis. Amsterdam: Vrije Universiteit.
- Kafetsios & La Rock (2005) "Cognition and Emotion: Aristotelian Affinities with Contemporary Emotion Research" in *Theory & Psychology*.
- Katz, A., Paivio, A., Marschark, M., Clark, J.M. (1988) "Norms for 204 Literary and 260 Nonliterary Metaphors on 10 Psychological Dimensions" in *Metaphor & Symbolic Activity*, vol. 3, n. 4, pp. 191-214.
- Katz, A. (1989) "On Choosing the Vehicles of Metaphors: Referential Concreteness, Semantic Distances and Individual Differences" in *Journal of Memory and Language*, vol 28, n. 4, pp. 486-499.
- Kosslyn, S.M., N.M. Alpert, Thompson, W.L, Maljkovic, V., Weise, S., Chabris, C., Hamilton, S., Rauch, S., Buonanno, F. (1993) "Visual Mental Imagery Activates Topographically Organized Visual Cortex: PET Investigations" in
- Kosslyn, S. M. (1994) *Image and Brain: The Resolution of the Imagery Debate*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Kosslyn, S.M., Pascual-Leone, A., Felician, O., Camposano, S., Keenan, J.P., Thompson, W.L., Ganis, G., Sukel, K., Alpert, N. (1999) "The Role of Area 17 in Visual Imagery: Convergent Evidence from PET and rTMS" in *Science*, vol. 284, pp. 167-170.
- Kovecses, Z. (2010) *Metaphor. A Practical Introduction*. Oxford: Oxford UP.
- Jackendoff, R. & Aaron, D. (1991) "Review of More than Cool Reason: A Field Guide to Poetic Metaphor by George Lakoff and Mark Turner" in *Language*, vol 67, n. 2, pp. 320-338.
- Jaszczolt, K. (2005) *Default Semantics*. Oxford: Oxford University Press.
- Jaszczolt, K. (2017) *Meaning in Linguistic Interaction*. Oxford: Oxford UP.
- Johnson, M. (1987) *Philosophical Perspectives on Metaphor*. Minnesota: Minnesota UP.

Just, M. A. (2008). "What brain imaging can tell us about embodied meaning." In M. de Vega, A. Glenberg, & A. Graesser (Eds.), *Symbols and embodiment* (pp. 75-84). Oxford UK: Oxford University Press.

Keysarn B., Shen Y., Glucksberg, S., Horton, W. (2000) "Conventional language: how metaphorical is it?" in *Journal of Memory and Language*, vol. 43, pp. 576-593.

Kittay, E. (1987) *Metaphor: Its Cognitive Force and Linguistic Structure*. Oxford: Oxford UP.

Kovecses, Z. (1986) *Metaphors of Anger, Pride and Love. A Lexical Approach to the Structure of Concepts*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.

Landau, M.J, Arndt, J. & Cameron, L.D. (2018) "Do metaphors in health messages work? Exploring emotional and cognitive factors" in *Journal of Experimental Social Psychology*, vol 74, pp. 135-149.

Lakoff, G. (1986) "The Meanings of Literal" in *Metaphor and Symbolic Activity*, vol. 1, n. 4, pp. 1-6.

Lakoff, G. (1987) "Image Metaphors". *Metaphor and Symbolic Activity*, 2, 3 pp. 219-222.

Lakoff, G. (1990) "Metaphor and War. The Metaphor System Used to Justify War in the Gulf" in *The New York Times*, January, 1, 1990.

Lakoff, G. (1991) "Una figura del pensiero" in Cacciari, C. (ed.) *Teorie della metafora. L'acquisizione, la comprensione e l'uso del linguaggio figurato*. Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 215-228.

Lakoff, G. (1993) "The Contemporary Theory of Metaphor". In Ortony, A. (ed.) *Metaphor and Thought* pp. 202-251. Cambridge: Cambridge University Press.

Lakoff, G. (2004) *Non pensare all'elefante. Come riprendersi il discorso politico*. Milano: Chiarelettere.

Lakoff, G. (2009) "The Neural Theory of Metaphor" in Gibbs, R. (ed.) *The Metaphor Handbook*. Cambridge: Cambridge UP.

Lakoff, G., Johnson, M. (1980a) *Metaphors we Live by*. University of Chicago Press.

Lakoff, G., Johnson, M. (1980) "Conceptual Metaphor in Everyday Language". *The Journal of Philosophy*, 77, 8, 453-486.

Lakoff, G. & Johnson, M. (1999) *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and Its Challenge to Western Thought*. Basic Books.

Lakoff, G. & Nunez, R. (2005) *Where Mathematics Comes From. How the Embodied Mind Brings Mathematics into Being*. Basic Books.

Lakoff, G. & Turner, M. (1989) *More than Cool Reason. A Field Guide to Poetic Metaphor*. Chicago: Chicago UP.

La Mantia, F. (2011) “Preso alla lettera. Il significato letterale come problema normativo” in *Diritto & Questioni pubbliche*, n. 11, pp. 195-231.

La Mantia, F. (2015) “Tra norme e convenzioni. Ipotesi sul senso letterale” in Boscolo, S., Daninos, D., Mancin, G., Pravato, G. (eds.) *Convenzioni e convenzionalismo*. Milano: Mimesis, pp. 29-33.

Langacker, R. W. (1987) *Foundations of Cognitive Grammar*. Stanford: Stanford UP.

Langacker, R. W. (1999) *Grammar and Conceptualization*. Berlin: Walter De Gruyter.

Laspia, P. (2005/2018) *Definizione e predicazione: da Frege ad Aristotele*. Palermo: Palermo University Press.

Leezenberg, M. (2000) *Contexts of Metaphor*. Leiden: Brill.

Leezenberg, M. (2008) “Metaphor and Metalanguage: Towards a Social Practice Account of Figurative Speech” in Camp, E. (ed.) *Baltic International Yearbook of Cognition, Logic and Communication, vol. 3: A Figure of Speech*. Kansas: New Prairie Press, pp. 1-24.

Leezenberg, M. (2010) “From Cognitive Linguistics to Social Science: Thirty Years after Metaphors We Live By” in Fusaroli, R., Morgagni, M. (eds.) *Conceptual Metaphor Theory: 30 Years After, Cognitive Semiotics*.

Lepore, E., & Stone, M. (2010) “Against Metaphorical Meaning” in *Topoi* **29**, 165-180.

Lepore, E., & Stone, M. (2015) *Imagination and Convention. Distinguishing Grammar and Inference in Language*. Oxford: Oxford University Press.

Levinson, S. (2002) *Presumptive Meanings: The Theory of Generalized Conversational Implicature*. Cambridge, MA: MIT Press.

Lewis, D. (1972) “Psychophysical and Theoretical Identifications” in *Australasian Journal of Philosophy*, vol. 50, n. 3, pp. 249-258.

Lo Piparo, F. (2003) *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*. Roma-Bari: Editori Laterza.

Lo Piparo, F. (2011) “Omonimia, sinonimia, metafora. Una lettura linguistico-matematica” in Rossitto, C. (ed.) *Studies on Aristotle and the Aristotelian Tradition*. Lecce: Edizioni di storia della tradizione aristotelica, pp. 31-57.

Locke, J. (2004) *Saggio sull'intelletto umano*. Milano: Bompiani.

- Lyons, J. (1977) *Semantics*. Cambridge: Cambridge UP.
- Lyons, J. (1987) "Semantics" in Lyons, J. (ed.) *New Horizons in Linguistics*, vol 2. London: Penguin, pp. 152-178.
- Maccormac, E.R. (1985) "A Cognitive Theory of Metaphor" in *Journal of Aesthetics and Art Criticism*, vol. 45, n. 4, pp. 418-420.
- Marscharck, M. & Hunt, R. (1985) "On Memory for Metaphor" in *Memory & Cognition*, vol. 13, n. 5, pp. 413-424.
- Martinengo, A. (2016) *Filosofie della Metafora*. Milano: Guerini Scientifica.
- Mazzarella, D. (2016) "Pragmatics, Modularity and Epistemic Vigilance" in *Argumenta*, vol. 1, n. 2, pp. 181-193.
- Mazzone, M. (2009) «La metafora fra teoria della pertinenza e teoria concettuale» in Bazzanella, C. (ed.), *La forza cognitiva della metafora, Paradigmi*, vol. XXVII, n. 1, pp. 41-54.
- Mazzone, M. (2018) *Cognitive Pragmatics. Mindreading, Inferences, Consciousness*, Boston-Berlin: De Gruiter.
- Mazzone, M. & Campisi, E. (2019) "Gesti co-verbali e immagini mentali: i confini dell'intenzione comunicativa" in *Rivista Internazionale di Filosofia e Psicologia*, vol. 10, n. 2, pp. 190-207.
- McGlone (2001) "Concepts as Metaphors" in Glucksberg, S. (ed.) *Understanding Figurative Language: From Metaphors to Idioms*. Oxford: Oxford UP.
- Moeschler, J. (2009) "Pragmatics, Propositional and Non Propositional Effects: Can a Theory of Utterance Interpretation Account for Emotions in Verbal Communication?" in *Social Science Information*, vol. 48, n. 3, pp. 447-464.
- Montague, R. (1974) *Formal Philosophy: Selected Papers of Richard Montague* (R. H. Thomason ed.). Yale: Yale University Press.
- Murphy, G. L. (1996) "On Metaphoric Representation" in *Cognition*, vol. 60, pp. 173-204.
- Nanay, B. (2018) "Multimodal Mental Imagery" in *Cortex*, n 105, pp. 125-134.
- Nietzsche, F. (2006) *Su verità e menzogna in senso extramurale* (F. Tomatis ed.). Milano: Bompiani.
- Orthony, A. (1975) "Why Metaphors are Necessary and not just Nice" in *Educational Theory*, vol. 25, n. 1, pp. 45-53.

Ortony, A. (1979) "Beyond Literal Similarity" in *Psychological Review*, vol. 86, n. 3, pp. 161-180.

Ortony, A. & Fainsilber, L. (1987) "Metaphorical Uses of Language in the Expression of Emotions" in *Metaphor & Symbolic Activity*, vol. 2, n.4, pp. 239-250.

Ortony, A., Schallert, D., Reynolds, R., Antos, S. (1978) "Interpreting Metaphors and Idioms: Some Effects of Context on Comprehension" in *Journal of Verbal Learning and Verbal Behavior*, 17, pp. 465-477.

Paivio, A. & Clark, J.M. (1986) "The Role of Topic and Vehicle Imagery in Metaphor Comprehension" in *Communication & Cognition*, vol. 19, pp. 367-388.

Panzeri, F., Di Paola, S., Domaneschi, F. (2021) "Does the Covid-19 war metaphor influence reasoning?" in *PLoS ONE*, vol. 16, n. 4, pp. 1-20.

Paraskevi, A., Mohr, C. & Kita, S. "Hand Matters: Left-Hand Gestures Enhance Metaphor Explanation" in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory and Cognition*, vol. 43, n. 6, pp. 874-886.

Peirce, C.S. (1997) *Collected Papers of Charles Sanders Peirce* (C. Hartshorne ed.). Thoemmes Press.

Perconti, P., Zeppi, A. (2014) "Mind-Reading and Computational Tractability" in M. Bianca (ed.) *Anthropology and Philosophy. International Multidisciplinary Journal*, vol. 11, pp. 121-132.

Phyllysyn, Z. (1984) *Computation and Cognition: Toward a Foundation for Cognitive Science*. Cambridge, MA: MIT Press.

Piattelli Palmarini, M. (2008) *Le Scienze Cognitive classiche. Un panorama*. Torino: Einaudi.

Piazza, F. (2008) *La Retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*. Roma: Carocci.

Piazza, F. (2019) *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*. Bologna: Il Mulino.

Piazza, F. (2020) "Metafore di guerra e guerra alle metafore. Sull'uso del lessico militare per parlare della pandemia di Covid-19" in *Le parole del contagio II*. Vol. 1, n. 2, pp. 87-96.

Pilkington, A. (2000) *Poetic Effects: A Relevance Theory Perspective*. Amsterdam: John Benjamins.

Prandi, M. (2017) *Conceptual Conflicts in Metaphors and Figurative Language*. New York-Londra: Routledge.

- Pullum, G. (1989) "The Great Eskimo Vocabulary Hoax" in *Natural Language and Linguistic Theory*, pp. 275-281.
- Pullum, G. (1991) *The Great Eskimo Vocabulary Hoax and Other Irreverent Essays on the Study of Language*. Chicago: Chicago UP.
- Recanati, F. (1995) "The Alleged Priority of Literal Interpretation". *Cognitive Science*. Vol. 19, pp. 207-232.
- Recanati, F. (2004) *Literal Meaning*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Reimer, M. (2001) "Davidson on Metaphor" in *Midwest Studies in Philosophy*, vol. 25, n. 1, pp. 142-155.
- Reimer, M. (2007) "Metaphorical Meanings. Do You See What I Mean?" in *The Baltic International Yearbook of Cognition, Logic and Communication*, vol. 3.
- Richards, I. A. (1936/95). *The philosophy of rhetoric*. Oxford, UK: Oxford University Press.
- Ricoeur, P. (1975) *La métaphore vive*. Paris: Seuil.
- Ritchie, G. (2004) "Metaphors in Conversational Context: Toward a Connectivity Theory of Metaphor Interpretation" in *Metaphor and Symbol*, 19 (4), pp. 265-287.
- Rizzolatti, G., Sinigaglia, C. (2006) *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ritchie, R. (2003) "Categories and Similarities: A Note on Circularity" in *Metaphor and Symbol*, vol. 18, pp. 49-53.
- Rorty, R. (1987) "Unfamiliar Noises" (con Mary Hesse) in *Proceedings of the Aristotelian Society*, vol. 61, pp. 283-311.
- Ross, J.R. (1967) *Constraints on Variables in Syntax*. PhD Thesis, MIT.
- Rossi, M. (2020) "Metafore e creazione terminologica: denominazioni, paradigmi e dinamiche discorsive della neologia in ambito tecnico-scientifico" in Contini, A., Giuliani, A. (eds.) *La metafora tra conoscenza e innovazione: una questione filosofica*. Milano-Udine: Mimesis, pp. 47-64.
- Rossi, M.G., Macagno, F. (2019) "Metaphors and Problematic Understanding in Chronic Care Communication" in *Journal of Pragmatics*, vol. 151.
- Rubio-Fernández, P. (2007) "Suppression in Metaphor Interpretation: Differences Between Meaning Selection and Meaning Construction". *Journal of Semantics*, Vol. 24, pp. 345-371.

Rubio Fernandez, P., Cummins, C., Tian, Y. (2016) “Are Single and Extended Metaphors Processed Differently? A Test of Two Relevance-Theoretic Accounts” in *Journal of Pragmatics*, vol. 94, pp. 15-28.

Ryle, G. (1949) *The Concept of Mind*. Trad. It. F. Rossi-Landi, *Lo spirito come comportamento*. Torino: Einaudi.

Salis, P. & Ervas, F. (2021) “Evidence, Defeasibility and Metaphors in Diagnosis and Diagnosi Communication” in *Topoi*, n. 40, pp. 327-341.

Searle, J.R. (1979). *Expression and meaning: Studies in the theory of speech acts*. Cambridge: Cambridge University Press.

Semino, E. (2021) “Not Soldiers but Fire-fighters. Metaphors and Covid-19” in *Health Communication*, vol 36, n.1, pp. 50-58.

Skinner, B. (1956) *Verbal Behavior*. New Publisher.

Sontag, S. (1978) “Illnes as Metaphor” in *The New York Review of Books*, vol. XXIV, n. 21.

Sperber, D. (1994) “The modularity of thought and the epidemiology of representations”. In Hirschfeld, L. A., Gelman, S. A. (eds.) *Mapping the mind: Domain specificity in cognition and culture*. New York: Cambridge University Press.

Sperber, D. (2000) “Metarepresentation in an evolutionary perspective”. In Sperber D. (ed.) *Metarepresentations: A multidisciplinary Perspective*. Oxford: Oxford University Press.

Sperber, D. (2001) “In Defense of Massive Modularity” in E. Dupoux (ed.) *Language, Brain and Cognitive Development: Essays in Honor of Jacques Mehler*. Cambridge, MA: MIT Press, pp. 47-57.

Sperber, D., Wilson, D. (1986) *Relevance: Communication and Cognition*. Oxford: Blackwell.

Sperber, D., Wilson, D. (1995) *Relevance: Communication and Cognition*. Oxford: Blackwell.

Sperber, D., Wilson, D. (2004) “Pragmatics”. In Jackson, F., Smith, M. (eds.), *Oxford Handbook of Philosophy of Language*. Oxford: Oxford University Press.

Sperber, D., Wilson, D. (2008) “A Deflationary Account of Metaphor”. In Gibbs R. W. (ed.) *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought* pp. 84-105. Cambridge: Cambridge University Press.

Sperber, D. & Wilson, D. (2015) “Beyond Speaker’s Meaning” in *Croatian Journal of Philosophy*, vol. XV, n. 44, pp. 117-149.

- Steen, G. (2007) "Finding Metaphor in Discourse: Pragglejazz and Beyond" in *Culture, Language and Representation*, vol. V, pp. 9-25.
- Steen, G. (2008) "The Paradox of Metaphor: Why We Need a Three Dimensional Model of Metaphor" in *Metaphor and Symbol*, vol. 23, n. 4, pp. 213-241.
- Steen, G. (2011) "The Contemporary Theory of Metaphor – Now New and Improved!" in *Review of Cognitive Linguistics*, vol. 9, n. 1, pp. 26-64.
- Steen, G. (2015) "Developing, Testing and Interpreting Deliberate Metaphor Theory" in *Journal of Pragmatics*, vol. 90, pp. 67-72.
- Steen, G., Dorst, A., Herrmann, J.B., Kaal, A., Krennmayr, T., Pasma, T. (2010) *A Method for Linguistic Metaphor Identification*. Amsterdam: John Benjamins.
- Steen, G., Reijniere, W. & Burgers, C. (2014) "When Do Natural Language Metaphors Influence Reasoning? A Follow-Up Study to Thibodeau & Boroditsky (2013)" in *PLoS ONE*, vol. 9, n. 12, pp. 1-25.
- Stern, J. (2000) *Metaphor in Context*. Cambridge MA: MIT Press.
- Taverniers, M. (2002) "Metaphor" in Verschueren, J., Östman, J., Blommaert, J. & Bulcaen, C. (eds.) *Handbook of Pragmatics*. Amsterdam: Benjamins.
- Taylor, J. (1995) *La categorizzazione linguistica: i prototipi nella teoria del linguaggio*. Macerata: Quodlibet.
- Talmy, L. (2000) *Toward a Cognitive Semantics, Vol. II: Typology and Process in Concept Structuring*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Tendhal, M. (2006) *A Hybrid Theory of Metaphor: Relevance Theory and Cognitive Linguistics*. PhD thesis, University of Dortmund.
- Tendhal, M., Gibbs, R. W. (2008) "Complementary perspectives on metaphor: Cognitive Linguistics and Relevance Theory". *Journal of Pragmatics*, 40 pp. 1823-1864.
- Terkourafi, M., Petrakis, S. (2010) "A Critical Look at the Desktop Metaphor 30 Years On" in Low, G., Todd, Z., Deignan, A., Cameron, L. (eds.) *Researching and Applying Metaphor in the Real World*. Amsterdam: John Benjamins.
- Tesauro, E. (1670) *Il Cannocchiale Aristotelico*.
- Thibodeau, P. & Boroditsky, L. (2011) "Metaphors We Think With: The Role of Metaphor in Reasoning" in *PLoS ONE*, vol 6, n. 2, pp. 1-11.
- Thibodeau, P. & Boroditsky, L. (2013) "Natural Language Metaphors Covertly Influence Reasoning" in *PLoS ONE*, vol. 8, n. 1, pp. 1-7.



- Thibodeau, P. & Boroditsky, L. (2015) “Measuring Effects of Metaphor in a Dynamic Opinion Landscape” in *PLoS ONE*, vol. 10, n. 7, pp. 1-22.
- Todorov, T. (1967) *Littérature et signification*, Paris: Larousse.
- Vega Moreno, R. E. (2005) *Creativity and Convention. The Pragmatics of Everyday Figurative Speech*. PhD thesis, University of London.
- Vervaeke, J., Kennedy, J.M. (1996) “Metaphor in Language and Thought: Falsification and Multiple Meanings” in *Metaphor and Symbolic Activity*, vol. 11, n. 4, pp. 273-284.
- Vico, G. (1710/2002) *De Antiquissima Italorum Sapientia*. Macerata: Quodlibet Studio.
- Vico, G. (1744/1977) *La scienza nuova*. Segrate: Rizzoli
- Wharton, T. (2009) *Pragmatics and Non-Verbal Communication*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Whorf, B. (1956) *Language, Thought and Reality: Selected Writings*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Wierzbicka, A. (1986) “Human Emotions: Universal or Culture-Specific?” in *American Anthropologist*, vol. 88, n. 3, pp. 584-594.
- Wicke P. & Bolognesi M. (2020) “Framing COVID-19: How we conceptualize and discuss the pandemic on Twitter” in *PLoS ONE*, vol. 15, n. 9, pp. 1-24.
- Wilson, D. (2009) “Parallels and differences in the treatment of metaphor in Relevance Theory and Cognitive Linguistics” in *Studies in Pragmatics*, 11 pp. 42-60.
- Wilson, D. & Carston, R. (2006) “Metaphor, Relevance and the Emergent Property Issue” in *Mind and Language*, vol. 21, n. 3, pp. 404-433.
- Wilson, D. & Carston, R. (2019) “Pragmatics and the challenge of non-propositional effects” in *Journal of Pragmatics*, vol. 145, pp. 31-38.
- Wittgenstein, L. (1953) *Ricerche Filosofiche*. A cura di Trinchero, M. Torino: Einaudi (2009).
- Wolf, H. G. & Driven, R. *et al.* (2006) *Cognitive Linguistics Bibliography*.
- Zi-h-Yu Shen, Yi-Thing Tsai & Chia-Lin Lee (2015) “Joint Influence of Metaphor Familiarity and Mental Imagery Ability on Action Metaphor Comprehension: An Event-Related Potential Study” in *Language and Linguistics*, 16, n. 4, pp. 615-636.